

BIBLIOTECA VENETA

diretta da
GIORGIO PADOAN

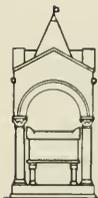
14

Edita sotto gli auspici del
CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI

IL TRAVAGLIA

COMEDIA DI MESSER ANDREA CALMO, NUOVAMENTE VENUTA
IN LUCE, MOLTO PIACEVOLE E DI VARIE LINGUE ADORNATA,
SOTTO BELLISSIMA INVENZIONE. AL MODO CHE LA FO
PRESENTATA DAL DETTO AUTORE NELLA CITTÀ
DI VINEGIA

TESTO CRITICO, TRADOTTO E ANNOTATO,
A CURA DI
PIERMARIO VESCOVO



EDITRICE ANTENORE · PADOVA
MCMXCIV

Questo volume esce grazie anche ad un contributo del C.N.R.

Tutti i diritti riservati

© COPYRIGHT BY EDITRICE ANTENORE · PADOVA

PRINTED IN ITALY

PQ
4617
C13T6
1994

Un vivo ringraziamento a quanti mi hanno aiutato e consigliato: Gino Belloni, Manlio Cortelazzo, Lucia Lazzerini, Giovan Battista Pellegrini, Asim Tanis. Vorrei che la particolare gratitudine che devo a Giorgio Padoan assumesse la forma di una dedica.

X2760356

INTRODUZIONE *

Il frontespizio della *princeps* del *Travaglia* sbandiera, con una notazione davvero singolare, oltre alla *novità* e alla *piacevolezza* della commedia (peraltro *di varie lingue adornata* e di *bellissima invenzione*), il fatto che il testo offerto ai lettori rispecchi in tutto e per tutto lo spettacolo: *Al modo che la fo presentata dal detto autore nella città di Vinegia*. Tanto scrupolo potrebbe far sospettare, tra le righe, considerata anche la esemplare correttezza dell'edizione, una sorta di tacito rinvio ad altre stampe che la volontà d'autore non rappresentavano affatto (e viene subito in mente la precedente *Rodiana*, 'rubata' e attribuita a Ruzante). Ma, poiché l'accento reclamistico batte non sulla correttezza del testo ma sulla sua rappresentatività rispetto a uno spettacolo, la direzione di lettura che si impone è un'altra. Si abbia cura di osservare la data d'impressione, 1556: dunque il *Travaglia* è l'ultimo dei testi calmiani per il teatro, e non solo per il teatro, dato alle stampe, pur non essendo certo l'ultimo dei testi del Calmo con destinazione teatrale. Se si esclude l'estrema e isolata apparizione del quarto libro delle *Lettere* nel 1566 – un'esperienza appartata, di epistolografia fittizia e dilettevole e, insieme, di teatro riflesso – anche i titoli strettamente letterari del Calmo – tre libri di *Lettere e Rime* – stanno tutti al di qua del *Travaglia*.

In altra sede ho sostenuto una datazione della *Pace* di Marin Negro (edita per la prima volta nel 1561) – nel cui prologo si registra un'avvenuta uscita di scena di messer Andrea (e del *socio* Antonio Molin detto Burchiella, nonché l'intercorsa morte di Gigio Artemio Giancarli) – almeno alla metà degli anni '50, proponendo inoltre di scorgere nella lettera di chiusa del terzo libro (edito nel 1552) un orizzonte di cristallizzazione, se non di risoluzione, dell'esperienza teatrale calmiana. Ora – in base ad elementi interni, allusivi ad un episodio di cronaca cittadina contemporanea – il Padoan rinalza questa proposta, documentando una collocazione prossima al 1552, fino, dunque, a farla combaciare perfettamente con la seconda indicazione. Il termine prima del quale la carriera del Calmo si arre-

* Questa breve nota introduttiva si richiama in più punti a dati e ipotesi che ho prodotto e proposto in precedenti contributi (cfr. *Bibliografia*). Spunti e sollecitazioni più prossimi vengono dalla recente edizione delle commedie di Giancarli curata da Lucia Lazzerini (per la riddiscussione del rapporto con Calmo si permetta il rinvio alla mia recensione in «Lettere Italiane», 1992, pp. 504-12) e dalla datazione della *Pace* del Negro documentata da Giorgio Padoan (cfr. *Miscellanea Zolli*, pp. 579-582).

sta (termine *ante quem* anche per la morte del Giancarli) appare, quindi, solidamente acquisito.

L'esercizio di ricomposizione di una sequenza cronologica per le commedie calmiane (non sempre sembra per tutte possibile una collocazione *ad annum*), se condotto attentamente, dovrebbe non solo modificare l'ordine della sequenza delle apparizioni a stampa, che è diversissimo, ma restituire anche a questo la sua ragion d'essere. Se nella storia degli spettacoli calmiani il *Travaglia* è tappa grossomodo intermedia – almeno ragionando sui testi a noi giunti –, esso assume invece, e credo non casualmente, una posizione finale, e in certo modo riassuntiva, nella serie delle edizioni a stampa.

Lucia Lazzerini ha recentemente rivendicato – nell'*Introduzione* alla sua eccellente edizione delle commedie – al Giancarli il primato nel dare alle stampe testi pluridialettali e plurilinguistici, precedendo addirittura l'*exploit* tipografico delle stampe ruzantesche. Stampare testi come *Capraria* e *Zingana* (la prima, che in massima parte resta commedia in lingua, fa da battistrada) è, a metà degli anni quaranta e immediatamente a ridosso della scrittura e della messinscena delle commedie, tentativo indubbiamente coraggioso; per converso molto meno coraggiosa – ma però, per motivi opposti, diversamente significativa – potrà apparire la sequenza delle edizioni calmiane. Se sembra plausibile ritenere un'edizione 'pirata' la prima (o presunta tale) edizione della *Spagnolàs* (1549), che appare senza nome dell'autore sul frontespizio e senza prologo, la prima commedia data alle stampe col beneplacito di messer Andrea verrebbe ad essere il *Sal-tuzza* (1551), che inaugura una serie di apparizioni – *Pozione, Fiorina, Egloghe* – che confida pienamente nella possibilità di divulgazione editoriale di commedie miste di lingua e dialetto (veneziano, pavano, bergamasco, nella triade canonica). Non occorre più di tanto sottolineare l'evidenza del fatto che questi anni sono i medesimi della fortuna editoriale delle opere di Ruzante.

Doppiamente piratesca è, ancora, la stampa della *Rodiana*, che resterà in tutte le edizioni attribuita a Ruzante, nonostante le proteste del Calmo: si tratta, anzi, di un'edizione esemplare – chiaramente in negativo – sotto il profilo dell'affastellamento tipografico, nello sfacelo testuale che la sfigura. Ed ecco – infine – l'autore riproporre un'altra commedia d'ampio assortimento, o meglio complessivo (registri in lingua, pluridialettali e plurilinguistici), in una stampa che brilla al contrario per cura e pulizia (vale a dire con un numero di errori del tutto trascurabile); un'edizione, peraltro, per la quale ci si premura di richiamare l'attenzione a uno spettacolo e quasi – si può a questo punto ben sospettare – la sua memoria. Per posizione, cura e precisazioni d'accompagnamento, il

Travaglia a stampa intende dunque ambire a una particolare rappresentatività.

*

Già Vittorio Rossi – pubblicando la stesura originale del prologo commissionato da messer Andrea al domenicano Sisto Medici e retrodatando sulla base di questo di un decennio la commedia rispetto la sua apparizione a stampa – aveva riconosciuto nell’indicazione offerta da una battuta del testo (II, 361), dove appare la data *24 novembre 1555*, un semplice ritocco di un’indicazione originale avvenuto durante la stampa (dell’autore? dell’editore?). Schiaccianti, infatti, sono gli argomenti per la retrodatazione. La richiesta del Calmo a Sisto Medici – allora professore di teologia allo Studio patavino – di un prologo *in cattar onesta benivolenza* in vista della presentazione della sua commedia al pubblico è datata 19 gennaio 1546 *modo imperial* (cioè non *more veneto*); la risposta del domenicano, con un lungo proemio doppio, segue il 24 gennaio. Nella lettera come nella risposta e nel prologo, non si fa menzione del titolo della commedia, anche se un indizio non disprezzabile viene offerto dal collimare di un’indicazione che dice l’azione di essa ambientata a Venezia, come è appunto nel *Travaglia* (ma non sempre in Calmo). E se è vero che nell’edizione il prologo appare scorciato alla sola seconda parte (la prima viene riutilizzata nelle *Lettere*), il permesso di compiere una scelta in tal senso è dichiarato dallo stesso autore nella lettera accompagnatoria: «però potete adoperare la picciola parte sola [cioè quella che appare nelle stampe], potete usar ancora la grande con la picciola, diminuendo quel che vi pare abondante, aggiungendovi il manchevole». Calmo – nella recita come nell’edizione a stampa – si limitò, dunque, ad impiegare solo la *picciola parte* del *proemio*, quella, del resto, dedicata alla difesa del plurilinguismo in commedia, motivo per il quale il prologo era stato espressamente commissionato.

La collocazione al 1546 – già di per sé solida e indiscutibile – trova peraltro ampia ragion d’essere secondo un’analisi interna, strutturale e linguistica: la commedia calmiana più prossima appare senza dubbio la *Rodiana* (recitata nel carnevale del 1540, da intendersi *more veneto*, dunque 1541) e, soprattutto con posizione addirittura contigua, la *Zingana* del socio Gigio Artemio Giancarli, che risale, appunto, all’anno precedente. È, anzi, possibile un’ulteriore precisazione: il *Travaglia*, già terminato nella seconda metà di gennaio, fu presentato al pubblico durante il carnevale 1546, secondo una *consuetudine* del Calmo e compagni. Di *consuetudine* della *troupe* nel presentare ogni anno a carnevale una *novità* al pubblico si parla nel prologo della *Rodiana* e ciò – come ho già avuto occasione di sottoli-

neare – è puntualmente confermato da un passo di una lettera di Gerolamo Parabosco al Calmo, il quale – nel 1548 da Piacenza – rimpiange di non essere a Venezia nel periodo in cui, secondo il suo *uso*, messer Andrea doveva inscenare qualche *leggiadra, grata e morale commedia* (sorvoliamo pure sul *morale*). Ora, le date prossime al periodo carnevalesco esibite dalle lettere trovano un riscontro puntuale in tal senso se si osserva un preciso luogo del prologo del Medici – che si mostra, allora, a propria volta conscio della *consuetudine* –, ove si rimproverano gli autori di commedie che troppo indulgono alle implicazioni erudite e si chiede, di conseguenza, al pubblico: «Sono cose queste da dar piacer ai gentil spirti il canesale?». Gli *spirti* – *gentili* in senso proprio, come vedremo – vanno ovviamente identificati con gli spettatori colà radunati e l'implicazione del carnevale non può che essere pertinente. Allora – riletta tra le righe – la battuta di Leonora davanti alle ridicole profferte del vecchio innamorato, andrà intesa in senso allusivo, come arguta diversione tra tempo reale e tempo di commedia: «Se fusse il carnevale io mi darei a credere che ragionaste per far ridere la brigata» (I, 102), cosa che, chiaramente, a quel punto ci si aspettava da parte del pubblico.

Anche sulla composizione della *brigata* degli spettatori – della parte piú scelta di questa, almeno – il prologo del Medici viene a offrire preziosi ragguagli, dichiarando cosí un grado di inserimento del Calmo e *compagni* nell'ufficialità e nella vita veneziana fors'anche insospettato, o meglio negato da quella leggenda di marginalità prodotta col fraintendimento in senso biografico reale di alcuni luoghi allusivi delle *Lettere* e dalla soverchia importanza conferita ad altri dettagli, oltreché ovviamente dal mito del tutto retrospettivo che vuole il Calmo non solo figlio di pescatori ma attore di mestiere. Si scopre presto che i fitti richiami ossequiosi del prologo Medici non sono termini di generica riverenza: se già la richiesta del Calmo, nel tracciare le linee di massima che l'illustre domenicano avrebbe dovuto seguire, lo dichiara «astretto dalla affezione, servitú e longa consuetudine» verso quegli spettatori, «ancorché di piú degne cose sue signorie meritano irisime con maggiori personaggi», con un inequivocabile richiamo alla *divozione che si ha alli gentilomini* e col capitale dettaglio che dice la commedia criticata prima della sua presentazione per il *farla ad istanzia de particolari*, molti altri segnali offerti dal Medici completano indubabilmente il quadro. Oltre ai vari richiami alla *nobiltà* del pubblico – richiami che in sé soli, beninteso, apparirebbero stereotipi – si ha qui cura di soffermarsi sugli spettatori praticanti la *sublimità degli studi*, si riverisce l'*eminenza de' magistrati*, si inchinano i *sacrosanti petti pieni di umanità, benignità, mansuetudine* di altri che si apprestano a vedere lo spettacolo. È chiaro che si può cosí alludere solo a patrizi veneti, e anzi, tra essi, a membri del Senato.

È un tasto battuto e ribattuto, nell'elogio di virtù topiche, tra *prudenza* e *giudizio*, tanto che l'essersi recati a una commedia appare come una concessione: «alcuna fiata vi degnate descender alli ragionamenti e conversazioni consuete e ordinarie, per far conoscere, *come padri a figliuoli*, che pur avete somiglianza ancor con gl'uomini, però con questo mezzo prestate animo a' piccoli e a' mediocri di usare a sicurtà la umanissima consuetudine vostra». È la stessa *consuetudine* misurabile nei numerosissimi elogi di nobiluomini veneziani di ampio prestigio nei primi tre libri delle *Lettere*. Ciò, nel caso in questione, come un eloquente farsi scudo di fronte a terzi detrattori, tanto più per mano di un personaggio di alto rango. Ancora di *protezione* – ma in maniera assai più spiccia e allusiva – parla anche il prologo del *Saltuzza*, commedia non calunniabile perché «donata e composta [dall'autore] a richiesta di chi gli può comandare».

Non si tratterà, certo, di ribaltare i giudizi di marginalità dell'esperienza calmiana, superficialmente a lungo supposti, in termini di idillica centralità, poiché è chiaro che questi tributi e queste assicurazioni intervengono proprio in un momento in cui forte sembra essere all'esterno la spinta dei detrattori. La riduzione – fino alla cancellazione – del plurilinguismo, riquadrato in più tradizionale pluridialeltalità, potrebbe essere benissimo un esito coatto. Se la (relativamente) celebre lettera *alle Signore Comedie*, che chiude il secondo libro, fa esplicito riferimento a un'attività che deve tenere in larga considerazione la *visitazion della plebe* – cioè la larga affluenza del pubblico non nobile – di contro al disinteresse dei *grandi* (richiamo forse topico all'avarizia, da non prendere almeno alla lettera), ciò non implica minimamente un'affluenza a pagamento.

Su tale punto, ancora, mi sembra capitale tornare a insistere, sottolineando il carattere di non 'professionalità', ed anzi di 'occasionalità' festiva, dell'esperienza del Calmo e compagni, che esclude infatti la possibilità della *venalità* così come richiama la *consuetudine* carnevalesca. Una puntualizzazione esplicita – fin qui mai raccolta – si ha per bocca, o per mano, del Medici: «E forse ch'el [Calmo] cerca guadagnar con voi? A proposito, anzi el brama guadagnare sí, ma l'amor vostro, la vostra grazia solamente e in quella conservarsi, ma niente altro, ch'ha un core gentile: tanto ben basta, *altro oro non vole*».

*

Dell'importanza del *proemio* di Sisto Medici – importante proprio perché, sia chiaro, scrittura di un *outsider* di rango, capace di un sguardo acuto dall'esterno – ho già scritto ripetutamente e non mi sembra necessario, per non tediare il lettore, tornare a dire nelle medesime direzioni. La

difesa del plurilinguismo in commedia è in esso analitica e non superficialmente apologetica e prendendo così di petto il nodo della questione, riflettendo sui principi convenzionali della finzione corrente, contrappo-
nendo le commedie in cui vige la convenzione di una lingua azzerata e unitaria, quale che sia la provenienza dei personaggi, alle commedie che optano per una caratterizzazione linguistica in senso espressivo, approda ad una pagina capitale per la registrazione delle linee di divaricazione o di opposizione all'interno della scena veneta di mezzo Cinquecento. È per questo che la centralità nella carriera calmiana del *Travaglia* scopre un punto nodale nella storia della scena suddetta. Il *Travaglia* appare come un risultato sì straripante per dimensioni, ma equilibrato a suo modo e conciliante nella sua definizione sperimentale tra le opposte ragioni dell'espressionismo plurilingue, di matrice farsesca e caratterizzante, e la convenzionalità – non imitativa e antiespressiva – del modello di commedia in lingua. In esso, forse, è anche il punto estremo nell'uso estensivo del plurilinguismo in Calmo, almeno a nostra conoscenza; purtroppo non sappiamo cosa sia avvenuto tra questa commedia e il *Saltuzza* – che appare plausibilmente successivo anche se non databile *ad annum* –, cioè tra un testo ancora così complesso e polivalente e una commedia d'assetto 'regolare', in cui vige la riduzione ai soli registri in lingua e in dialetto. Centrale è il *Travaglia* – accanto alla *Zingana* del Giancarli – se l'arretramento di quasi un decennio ci offre ora l'indicazione di una *Pace* collocabile al principio degli anni '50, mettendo dunque a carico di una chiusura ben anticipata dell'esperienza teatrale plurilinguistica i tratti di marginalità e ritardo in essa ben visibili: strutturalmente accostabile alle commedie 'miste' dei mediani anni '40, la *Pace* si apre come una sorta di omaggio, in polemica alle tante imbrattature di carte prodotte nel campo della commedia in lingua, alla generazione unita nell'impresa dei *Liquididi*, l'accademia di spettacolo, musica e letteratura di Calmo, Molin e Giancarli; una commedia che continua sì vistosamente quella linea – con una caratterizzazione linguistica d'ampio spessore – ma che la marginalizza in uno spaccato cittadino più ristretto, spaccato anzi di quartiere, di ambientazione minuta, di evocazione di una minima e quotidiana aneddotica. Alcuni segni inequivocabili mi sembrano, per contro, a distanza, provenire in direzione opposta dal *Travaglia*: l'ambientazione in una Venezia sì precisamente delineata e di presenza ben avvertibile, ma come generalizzata e senza ricorso a implicazioni di pezzi di città travasati sulla scena; ancora lo spegnersi in essa del gusto della definizione più criptica del profilo linguistico dei personaggi alloglotti: il *greghesco* e lo *schiavonesco* sono qui registri come ammorbiditi, con poche concessioni all'inserito, sempre breve e riquadrato (non a caso, per contro, la trovata del pezzo in turco è confina-

ta nell'esplosione di una sola battuta inintelligibile di qualche riga, che sigla l'apparizione di un personaggio per il resto normalizzato al registro toscano). E sono segni, mi pare, in direzione di una commedia dal plurilinguismo come stemperato e dal profilo ambientativo meno incline al particolare.

Il termine di commedia 'mista' vuole alludere a questo particolarissimo equilibrio – sperimentale e ovviamente né stabile né duraturo – che si può osservare a questa altezza cronologica e a questo punto di definizione dell'esperienza calmiana, tra una commedia esclusivamente plurilingue e pluridialettale come *La Spagnolas* (purtroppo l'unico esemplare rimastoci in tale direzione, presumibilmente non *exploit* isolato: altro non sappiamo a proposito di possibili prove vicine del Calmo né delle commedie di Antonio Molin – menzionate dal Dolce come le *prime* ad essere *mutate in piú lingue* –, tra l'altro espressamente citato nella *Spagnolas* stessa tra gli interpreti) e le ultime prove calmiane – almeno secondo quanto pare piú logico congetturare – *Saltuzza, Pozione, Fiorina* ed *Egloghe*. Al centro, quattro prove di commistione. Una commedia arditamente mista, la *Rodiana*, dove a tenere il campo sono la traccia plurilingue e pluridialettale e dove la commedia in lingua e d'intreccio è piuttosto soggetto di aggressione di marca burlesca. Tre anni dopo, la *Capraria* del Giancarli sembra funzionare in direzione decisamente opposta, e cioè dalla commedia in lingua, dalla cura di un calcolato intreccio dove la stravaganza dell'invenzione tematica (una scena invasa dalle capre) intende mettere a proprio conto anche la stravaganza della coloritura linguistica: ecco allora un vecchio che parla in *greghesco* (immagino in virtù della partecipazione del Molin come interprete), con una parte però non vistosamente caratterizzata nello spessore degli inserti allogloti, e la figurina di un villano pavano, secondaria ma decisiva. Non sappiamo, purtroppo, a che repertorio attingessero le precedenti commedie del Giancarli, di cui ci resta solo qualche titolo, ma è presumibile che il nostro – tra Rovigo e Ferrara – facesse riferimento a una commedia padana: nella *Capraria*, del resto, vistosa è la traccia ariostesca ma tutt'altro che ignorata è la prossima, anche geograficamente, esperienza del Ruzante. Dai riferimenti interni possiamo inoltre desumere che il Giancarli recitava parti in lingua di servo faccendiere (l'automenzione è a carico di Spingarda nella *Zingana*: gli va senz'altro attribuito il ruolo analogo di Ortica nella *Capraria*). La *Zingana*, del 1545, rappresenta finalmente una meditata fusione dei due repertori, un matrimonio su basi paritarie che indica come fosse possibile un esito privo della tendenziosità eversiva caratterizzante il *mélange* della *Rodiana*. Qui i capisaldi d'intreccio sono assunti seriamente e la vicenda si sviluppa con calcolo attento, mentre un ampio ventaglio di parentesi comiche, plurilingui e pluridialet-

tali, offre a questa maggiore respiro: abbiamo il veneziano, il pavano, il bergamasco, un ruolo greghesco di notevole spessore linguistico e la figura ardata, del tutto speciale, della *Zingana* araba (la *troupe* conta senz'altro il Molin, nel ruolo del greco, e, a mio avviso, lo stesso Calmo nella parte *en travesti* della ruffiana veneziana).

Se la *Zingana* è commedia vistosamente in debito con l'esperienza del Calmo e del Molin, il *Travaglia*, l'anno successivo, mostra un significativo rapporto inverso contratto dal Calmo nei confronti del Giancarli. Il *Travaglia* si assesta decisamente nel solco di quella esperienza e solo con alcune linee più tipicamente calmiane di diffrazione, nel senso dell'impossibilità di accettare davvero un intreccio, anche nella revoca di finalità incisivamente parodiche nei confronti del modello di commedia in lingua. L'attribuzione del ruolo *en travesti* di ruffiana al Calmo nella commedia di Giancarli non è ipotesi gratuita, laddove la continuità tra la coppia Agata/Fioretto e quella Collofonio/Garbin è indubitabile: non si tratta di soli spunti di lettura ma di un'unica esperienza agita, non solo di situazioni e *tic* spettacolari, ma di visibile rapporto tra un primattore e una 'spalla': la coppia di vecchio e bambino petulante del *Travaglia* prosegue le linee del duetto di vecchia e bambino della *Zingana*: per il bambino – che nella *Capraria*, in posizione iniziale, si chiamava Tiberio – si può pensare a Tiberio d'Armano, il cui padre, un Pietro di cui niente altro si sa, è citato ancora dal prologo della *Pace* come attore consociato a Calmo e Molin e con essi ritiratosi dalla commedia. Così all'esperienza del Giancarli sembrerebbero nella commedia calmiana attagliarsi benissimo i panni di Brocca e al Molin – con uno scambio che continuerebbe la sperimentazione comune su un ruolo – quelli della ruffiana greca Cortese. L'intera *Zingana* – come risulta dalla segnalazione attenta nelle note dell'edizione fornitaci dalla Lazzerini – è poi, aldilà dell'evidenza dei ruoli-cardine, presente quanto nessun'altra commedia nel serbatoio di memoria del *Travaglia*. Non c'è dubbio, dunque, che la presenza di Gigio determini fortemente l'intero raggio di questa esperienza calmiana mentre – dalla parte del pubblico – sembra necessario supporre, tra le righe – almeno per quel che avrà riguardato un'*audience* ristretta di intendenti affezionati – la coscienza dei precedenti. Per esempio, se il ragazzino petulante della *Zingana*, Fioretto, iscrive nel suo passato circostanze pertinenti al raggio dell'esistenza scenica del Bolzetta della *Capraria*, allo stesso modo mi pare fondato attribuire alla paura che coglie nel *Travaglia* Garbin quando incontra per la prima volta Collofonio la memoria dell'identico sentimento suscitato dalla vecchia befana Agata: ci vuole, insomma, il timore per la vecchia strega che va di notte a forare il corpo ai bambini cattivi per salutare – *ex abrupto* – il vecchietto come castra-fanciulli (quasi che il cambio d'abito del Calmo –

se la mia ipotesi è plausibile – importasse un cambio di competenza di spauracchio).

La continuità tra prova e prova – nell'unità dell'impresa dei *Liquidi*, cioè della *troupe* di Calmo, Giancarli e Molin – si porrebbe come raggio ristretto di una comune dipendenza dai modelli primi (la linea è già potentemente schiusa dalla ruzantesca *Anconitana*). La storia della commedia plurilinguistica veneta di mezzo Cinquecento verrebbe così a coincidere – almeno per quello che pertiene alle sperimentazioni più significative e ardite – con la storia di una *compagnia*, notando anche, magari, come la stessa esperienza della *Pace* altro non rappresenti se non un'appendice finale di omaggio da parte di personaggi prossimi (e forse compartecipi) ai titolari d'impresa, pensionati o defunti. L'avvicendamento nelle responsabilità di scrittura e direzione e il retrobottega comune del pari, viceversa, al rilievo forte delle singole caratterizzazioni individuali (l'edizione della *Lazzerini* restituisce finalmente al Giancarli una spiccata personalità, assai diversa da quella di messer Andrea) sembrano piste che potranno essere ancora, di qui, proficuamente indagate. Da subito è però lecito richiamare un aspetto essenziale e sufficientemente chiarito del problema: questi testi sono stati in passato trattati troppo spesso, per mancato approfondimento, come meri relitti di un teatro largamente costruito sull'esperienza dell'improvvisazione, mentre, all'opposto, essi si definiscono per un altissimo tasso di concertazione. Essi sono conseguenze e non premesse allo spettacolo e, come mostrano le partite incrociate aperte sul mercato, di un lavoro che aveva coinvolto più carriere e personalità.

*

Del *Travaglia* – come ho già fatto altrove – credo conti mettere in particolare risalto lo spostamento di una serie di ruoli adatti ai registri soprattutto dialettali (alcuni servi gozzovigliatori e sprovvisti di mansioni d'intreccio; l'allucinato soldato Rabbioso) al toscano letterario, certo tutt'altro che spento ed anzi vivacemente caratterizzato. Parimenti i registri dialettali e le caratterizzazioni allotrie tentano in alcuni casi lo sganciamento dalle fisionomie più ovvie di personaggio: l'assenza di un servo/facchino bergamasco sembra, insomma, controbilanciarsi con la presenza della singolare figura di un pedante (benché, confessa lui stesso, di progenie bolognese, *mater studiorum*) che ha il suo registro base nell'ispido bergamasco; ancora il gregghesco si stacca dalla fisionomia dello *stradiotto* o del vecchio per guadagnarsi – voglio dire, accrescere e vivacizzare – un ruolo da ruffiana. Questi spostamenti sono chiaramente il segno parlante, e perplesso, di una sempre accesa sperimentaltà.

Nel complesso terreni ancora fede a una definizione riassuntiva del *Travaglia* messa in campo nell'*Introduzione alla Rodiana*, dove avevo parlato di «una meditata fusione di una selvosa struttura chiusa d'intreccio con una aperta di spettacolo, composta al contrario di singoli inserti eterogenei: così un teatro della peripezia si controbilancia, sullo sfondo di una Venezia cosmopolita, a un teatro del trattenimento giocoso». La *selvosità* della struttura d'intreccio, aggiungerei dopo una più lunga consuetudine con la commedia, è caratteristica soprattutto potenziale e di partenza, a livello cioè della fonte (o delle fonti) tenute in conto da messer Andrea. Una selva allora vistosamente sfolta – con atteggiamento significativo – da un Calmo che ha scelto di prendere a prestito un intero impianto narrativo per la sua commedia. Si tratta, notoriamente, degli *Ingannati* degli Accademici Intronati (che il Calmo nelle *Lettere* inserisce nel suo personale Parnaso, col titolo di *piasevoli*), recitata nel 1531 ma apparsa a stampa, a Venezia, solo nel 1537 e di lì irradiante le sue molteplici influenze (e, salvo smentite, la ripresa calmiana – se si eccettui il solo ambito di continuità senese – appare come la prima in ordine di tempo, giacché il *Viluppo* del Parabosco, del 1547, passa proprio per il *Travaglia*, contaminato anche con la *Rodiana*). È insomma fondamentale riconoscere che il Calmo, nel tentare sulle orme di Giancarli (che, del resto, mostra nelle sue commedie una puntuale conoscenza anche degli *Ingannati*), una più meditata fusione del repertorio veneto con la traccia della commedia in lingua, ricorra direttamente al prestito dell'impianto narrativo di un modello assai celebre. Ma, in tale direzione, è tanto più importante distinguere la trafila di una memoria comunque interna al repertorio di partenza – memoria di ininterrotta ruminazione: si pensi a un testo-generatore come la ruzantesca *Anconitana*, che presume la continuità tra presente e passato prossimo e rinalda la pratica scenica alla cura letteraria – da quella del prestito libresco, come, insomma, Calmo guarda agli *Ingannati* (e insieme a Bibbiena ed Ariosto) e come guarderà, passando dall' 'ispirazione' alla riproduzione (cioè dal plagio di montaggio al plagio-parodia), alla *Mandragola* del Machiavelli e anche – perché no? – a un Ruzante altro e già consegnato ai tributi delle *onorandissime stampe* con la *Fiorina*.

Su questo piano non si nota un esercizio di riattivazione di un patrimonio scenico di formazione (Calmo che rimastica l'*Anconitana*: ancora qui nelle prestazioni del vecchio innamorato, tra le acrobazie e le gare canore, ad esempio) ma una prova di smontaggio di un meccanismo. L'articolazione del *Travaglia* è, allora, una disarticolazione degli *Ingannati*: il che non significa che la frequentazione della commedia non lasci il segno in direzione di un qualche calco di frasi ed espressioni, ma tutto ciò risulta laterale e scarsamente significativo. Del resto Calmo arretra sensibilmente

sul fronte piú solido del modello, costruendo delle parti 'romanzesche' del tutto vuote e generiche, palesando una ricezione indifferente da tale punto di vista. Semmai il problema potrebbe porsi a livello della ricezione di una vena toscana espressiva esibita dagli *Ingannati* per i personaggi 'comici' e forse d'esempio al Calmo per quelle parti che si sono dette transfughe dai registri dialettali al toscano; ma qui – mi pare – si rischia di fraintendere o di sfondare porte aperte, misconoscendo la piú ovvia centralità dell'esperienza aretinesca, con proporzioni ovviamente piú vistose.

Questa minima digressione – rivenendo al ragionamento di partenza – potrebbe quasi far supporre una lettura frettolosa e di servizio degli *Ingannati*, conclusione che sarebbe falsa e fuorviante, dove l'operazione calmiana – attenta alla sola costruzione di un intreccio – si mostra particolarmente studiata sotto il profilo dell'acquisizione degli snodi narrativi. La riletture degli *Ingannati* imposta dal *Travaglia* dà segnali significativi: questi si aprono col colloquio dei vecchi Gherardo e Virginio nel quale il primo ottiene – dopo qualche perplessità – la promessa in moglie della figlia del secondo; nel *Travaglia* il medesimo dialogo, tra Collofonio e Proculo, coppia equivalente, è collocato in posizione quasi-finale (scena tredicesima del quarto atto); anche qui – con le stesse perplessità presto fuggate – si combina il matrimonio. In questo caso, però, una stipula praticamente indolore contrasta col comportamento che il vecchio pretendente ha tenuto per tre atti e mezzo (e cioè per i quattro quinti della commedia tutta), nei plurimi e scornati tentativi di procurarsi l'occasione per un abboccamento: fin qui hanno lavorato i servi delle opposte case e una ruffiana; Collofonio ha fermato la giovine per la via, le ha fatto la serenata e si è dato alle acrobazie piú rovinose sotto alle sue finestre, si è fatto chiudere in una cesta e si è travestito da contadino. Solo dopo tanto dispendio energetico ed economico egli compie il passo piú ovvio (nella commedia solitamente situazione iniziale o premessa esterna perché ovvia norma sociale): andare a chiedere la sua mano al padre (che, tra l'altro, gliela affida subito e a condizioni particolarmente vantaggiose). Tutto ciò – nell'inesausta adozione di tattiche piú adatte agli incontri clandestini con donne già sposate – è ovviamente comico e denuncia, nel deliberato spostamento, il disinteresse calmiano per l'intreccio, praticamente disinnescato.

Disinnesco non significa peraltro, anzi, assenza di messa a frutto spettacolare, dove anche la redistribuzione di certi tratti guadagna credibilità ad alcuni snodi: Calmo fa della donna travestita da uomo non la donna desiderata dal vecchio ma sua figlia, parimenti sopprime il tratto raziocinante che presuppone fra la ragazza/paggio e il padrone, di cui essa è innamorata, un precedente amoroso. A ben osservare, inoltre, Calmo compie una decisa potatura dalle giustificazioni retrospettive che infittiscono il primo

atto degli *Ingannati*, mettendo a conoscenza della sola ruffiana Cortese (per mutazione dalla figura della balia Clemenzia) la vera identità della ragazza travestita. Da questo punto – materia di rivelazione in un dialogo, anziché tratto narrato agli spettatori – anzi Calmo avvia, *in medias res*, l'azione, con la visita della ragazza/paggio alla casa della vecchia ruffiana (*Ingannati* I, sc. III). Questo riconoscimento è di carattere generale: vengono a cadere tutti gli incisi argomentativi di cui il modello di partenza abbondava, scoprendo direttamente gli antefatti, ridotti all'osso, dentro alla trama.

Al tempo stesso, però, lo sfrondamento degli antefatti, il privilegio dell'azione sul racconto, coincide con l'eliminazione della stessa commedia degli inganni, anche nei più vistosi segni dei debiti contratti dal modello con la *Calandra* del Bibbiena: cade completamente la trovata del doppio maschile di Lelia, cioè Fabrizio. Il costante perseguimento nel *Travaglia* della dilatazione spettacolare – nel sopravvento assoluto di quelle che potrebbero sembrare parentesi comiche – dichiara parallelamente un totale disinteresse per le risorse d'equivoco offerte dagli scambi di persona. Ma ciò importa tanto più in quanto anche Calmo risale, a suo modo, dagli *Ingannati* alla *Calandra*, ma disdegnando del tutto la pista che collega l'uno all'altro i due testi. Anche per la commedia del Bibbiena è ignorato del tutto il versante dell'intreccio e degli equivoci, mentre viene stralciata la scena del trasporto di Calandro dentro la cassa al supposto convegno d'amore, con l'intercettazione da parte dei *birri della dogana* (*Calandra* II, scena IX e cfr. *Travaglia* III, scene II-III). La scena di partenza – in cui rapidissimo è l'incontro con i *birri*, ove le battute si fanno brevi ed incalzanti – viene dilatata a dismisura nelle proporzioni e nell'impatto comico, grazie a una reinvenzione spettacolare estremamente scaltra e con l'aggancio massimo consentito alle risorse di repertorio, supportate dal rinterzamento della scioccheria del vecchio Collofonio – cacciato dentro a una coffa – e della beffa che attorno a lui si organizza. I *birri* si fanno qui finti *zaffi*, riandando alle praticatissime scorribande delle pattuglie di vigilanti della commedia *alla bulesca* (si pensi alla *Spagnolos*, col capobanda che si dichiara allevato a un *portào* col bullo Spezzaferro). L'immagine della sbirraglia – con tutti i tratti e i *tic* da bulli – riesce davvero sbalzata e memorabile (ed è una scena, credo, che sarà tenuta presente per gli analoghi atteggiamenti dei *guappi* da Giordano Bruno nel suo *Candelaiò*). Al pari anche la figurina bibbienesca del facchino, sveltamente caratterizzato alla bergamasca, è qui insignita di responsabilità nell'ordimento della beffa: il servo pavano Gianda, che si incarica del trasporto, fa da spalla alla pattuglia, che sottopone il vecchio a un gioco inquisitorio che si risolve in un'ulteriore estorsione (e, nel frattempo, gli altri concertatori della beffa provvedono a derubare Collofonio anche dei vestiti che costui si è tolto per entrare den-

tro alla cesta). Ancora, in partenza, uno spazio enorme rispetto a quello della medesima situazione nel modello prendono i preparativi per l'ingresso nella *coffa*: dilatate sono le sciocche domande e richieste del vecchio prima dell'ingresso e, durante il trasporto, la scena è ulteriormente movimentata dal *gag* dei peti che Collofonio si lascia sfuggire dentro la cesta, tra i commenti ironici dei trasportatori.

L'esempio è significativo ed individua una zona che rappresenta benissimo l'intera commedia e il grado di risoluzione dell'esperienza calmiana che essa rappresenta. Se gli *Ingannati* possono definirsi come una sorta di *Calandra* senza Calandro – mi si passi la descrizione –, ovvero una commedia d'intreccio procedente dalla moltiplicazione della trama a equivoci di una commedia bipartita tra intreccio e comico della beffa, il *Travaglia* – ad un'altezza cronologica in cui il panorama della commedia italiana si poteva osservare con una certa distanza, se non ancora col senno di poi – appare anche un viaggio a ritroso in quella direzione, risalendo da un intreccio complesso, debitamente potato e ridotto a mero supporto, a un recupero ampio e scaltrito della letteratura teatrale – o della letteratura comica in genere, fin dalla traccia decameroniana – utile a produrre spettacolo. Occorre insomma riconoscere una volontà sicura che prospetta nel depotenziamento dell'ingranaggio un potenziamento delle risorse del comico. La teatralità – potente ed evidente in queste zone – è una dimensione conquistata proprio in una direzione opposta a quella che fu la conquista essenziale delle prime commedie capaci di riguadagnare il teatro a partire dalla letteratura nel campo della commedia in lingua, commedie tanto più teatrali quanto più stringate e movimentate, nell'incrocio di brevi battute e nell'affiorare all'evidenza di un meccanismo agile d'azione (in molti casi l'agilità del meccanismo consiste nello sbrogliarsi in diretta delle trame accumulate, una volta esaurite le parentesi giustificative e di mediazione degli antefatti). Nel teatro calmiano – e specie in questo esemplare, onnivoro e come riassuntivo delle possibilità tutte che si offrivano sul campo, tra repertorio lagunare e memoria ruzantesca, tra commedia d'intreccio e dilatazione aretiniana dei tempi e delle fisionomie – il segno davvero caratterizzante appartiene all'ingigantimento delle proporzioni e dei dettagli comici, di una commedia che tracima oltre il livello di una trama inceppata.

NOTA AL TESTO

I. LA TRADIZIONE.

Il Travaglia conta quattro edizioni: la *princeps* appare nel 1556 a Venezia per i tipi di Stefano degli Alessi, seguita l'anno successivo da una semplice ristampa, in tutto conforme alla precedente. Ancora veneziana la terza edizione – Domenico de' Farri, 1561 –, mentre la quarta e ultima appare a Treviso nel 1601, nell'edizione complessiva delle *Opere diverse* di Fabrizio Zanetti. Si danno di seguito le descrizioni:

Al (1556): IL TRAVAGLIA | COMEDIA | DI M. ANDREA CALMO. | *Nuouamente uenuta in luce molto piaceuole, & di uarie lingue adornata, sotto bel- | lissima inuentione.* | AL MODO CHE LA FO | *presentata dal detto Autore, nella | Città di Vinegia.* | Con gratia, & Priuilegio. | [M. T.] | In VINEGIA, appresso Stefano di Alessi, alla libreria | del Caualetto, in cale dalla Bissa, al ponte de | San Lio. 1556.
[nel colophon:] IN VINEGIA, | Appresso Stephano di Alessi, alla Libreria del Caval- | letto, in calle della bissa, al ponte de S. Lio.

*Al*¹ (1557): *ristampa della precedente, frontespizio identico tranne che per l'anno mutato in 1557*

Fa (1561) IL TRAVAGLIA | COMEDIA | DI M. ANDREA CALMO. | NUOVAMENTE VENUTA IN | *luce molto piacevole, et di varie lin | gue adornata, sotto bellissima | inuentione.* | AL MODO CHE LA FV | *presentata dal detto Auttore, nella | Città di Vinegia* | [M. T.] | IN VINEGIA, APPRESSO | DOMENICO DE FARRI | M D LXI.
[nel colophon:] IN VINEGIA, APPRESSO | DOMENICO DE FARRI. | M D L XI.

Za (1601) IL | TRAVAGLIA | COMEDIA, | DI M. ANDREA CALMO. | Nuovamente corretta, & ristampata, | & di varie lingue adornata, | cosa bellissima. | *Con licentia de' Superiori* | [M. T.] | In Trivigi, Appresso Fabrizio Zanetti. | M. DCI.

La tradizione del testo è *descripta*: *Al* risulta antigrafo di *Fa* e *Za*.

Come esempio di errori che – a partire dalla *princeps* – segnano l'intera tradizione si può far riferimento anzitutto, grazie alla possibilità di confronto col manoscritto marciano che trasmette la stesura originale del prologo commissionato a Sisto Medici, alla banalizzazione del richiamo alla *solida dottrina* degli spettatori in *solita dottrina* e alla riduzione di *di usar a dir*, che priva il passo di senso (PR, 1); parimenti interessanti il degrado del greco *gaidare* in *guidare* in I, 24 e quello – che si discute qui nel § seguente – dal greco *ame* banalizzato in *ama*. In generale i guasti della *princeps*, quali semplici refusi o errori 'ottici' a carico dell'allestitore della prima stampa, o ancora minimi salti tipografici, appaiono normalmente ereditati da *Fa* e *Za*, salvo che per minime restituzioni di luoghi facilmente ed immediatamente congetturabili. *Za* si distacca comunemente da *Fa*, in ogni caso, in questo minimo capitoletto di restituzioni: del resto, in partenza, *Al* è stampa singolarmente corretta.

Qualche caso di soluzione comune va comunque considerato, anche per la palmarità della riconduzione, come procedente per via del tutto indipendente, senza che sia cioè postulabile la conoscenza di *Fa* da parte degli allestitori di *Za*. Tra questi pochi casi qualcuno mostra anche lievi divergenze nella messa a punto: *gianghi* di *Al* (greghesco: da emendare in *gnianghi*: cfr. II, 55) è risolto in *gniaghi* da *Fa* e in *gnianghi* da *Za*; l'inversione di *Brincula* in *Brnicula* (Briccola, nome del servo, con la tipica epentesi di nasale del greghesco) è ricondotta a *Bricula* da *Fa* e a *Brincula* da *Za* (V, 294), ecc. Da segnalare, poco discosta, la comune degradazione in II, 364 di *Al mut|lacione di membri* in *mutacione di membri* tanto in *Fa* che *Za*, laddove il luogo va restituito con una semplice integrazione: *mut<i>lacione di membri*.

Se un luogo come quest'ultimo, qualora considerato isolatamente, può far sospettare la conoscenza di *Fa* da parte dell'allestitore di *Za*, moltissimi altri luoghi dichiarano ciò senza ragion d'essere. *Za* ignora costantemente, infatti, i luoghi in cui *Fa* si discosta dalla *princeps* per mettere in campo corrette restituzioni o palesi degradazioni: in I, 12 *povverito* (in realtà *povverito*, con l'epentesi di nasale caratterizzante del greghesco) diventa in *Fa* *povverito* e *poverito* in *Za*; la correzione di una desinenza pavana da *portogia* a *portogio* non ha seguito in *Za* per III, 379; il corretto *gnaniegi* di *Al* in IV, 152, da sciogliersi semplicemente in *gn'aniegi* (uno solo è l'anello di cui si parla nella scena), scade al plurale *gi aniegi* in *Fa*, mentre *Za* continua la *princeps*; in V, 95 *augusto* diventa in *Fa* *angusto*, ma rimane *augusto* in *Za*, e così via.

L'indipendenza di *Za* da *Fa* è mostrata ancora dall'assenza nell'ultima degli errori introdotti dalla precedente edizione; citerò tra tutti: gli svarioni del monologo turco che apre il secondo atto (*bir* diventa *bir*, *selni* scade a *selvi*) e il salto tipografico di IV, 425, dove *Fa* lascia cadere *seno* in *vui non vol far seno del padre che te inzenzerò*.

II. NOTE DI RESTAURO TESTUALE

Al, come già si è anticipato, è stampa singolarmente corretta, degna di particolare attenzione sia tra quelle calmiane che tra quelle di commedie plurilingui in genere. Rivista presumibilmente dall'autore stesso – che con essa rivendicava anche il furto della *Rodiana*, stampata tre anni avanti dallo stesso editore sotto il nome di Ruzante e in condizioni di generale sfacelo testuale –, la *princeps* del *Travaglia* richiede all'editore interventi assai limitati e per lo più di carattere di immediata restituzione, a partire da banalissimi *refusi*.

Un quadro così limitato rende superflua – facendo riferimento a un metodo di vaglio pensato per il caso della *Rodiana* – una serrata ripartizione in categorie di scambi 'ottici' o tipografici (senza che ciò voglia qui escludere l'indicazione puntuale dello scambio generatore del guasto). Immediatamente evidente resta però l'identità di una serie di guasti per scambio *n-u*, tutti a detrimento di nasali epentetiche di caratterizzazione nelle battute della greca

Cortese. Se ne offre, dunque, la lista delle occorrenze, invitando a un confronto con i casi raccolti per la *Rodiana* a p. 35 della *Nota al testo*, nonché alle osservazioni della Lazzerini in margine a un analogo guasto in un passo del *Sergio* del Fenarolo (cfr. *Greghesco*, p. 53 n. 4):

I, 4: *caura* - *canra*; I, 12: *ponuerito* - *ponverito*; I, 201: *cauro* - *canro*; II, 63: *maugazé* - *mangazé*; II, 392: *cauro* - *canro*; III, 194: *idem*; III, 269: *idem*; IV, 163: *seu* - *sén* (due casi); V, 312: *nenuto* - *venuto*.

Per gli altri interventi (salvo integrazioni ed espunzioni, per le quali si rinvia direttamente al testo) si offre qui di seguito una lista riassuntiva, con l'indicazione dello scambio generatore del guasto:

- I, 12 *ama* - *ame* (*a-e*): la ruffiana Cortese invita Ersilia/Travaglia: *in chesto del mezo ama, stà viva cul speranza e cusí la tembo sarà peòta*; *ama* è senz'altro banalizzazione - benché il senso sembri reggere - del gr. *ame* (ἄμε, imp. 2ª sing.), 'va' (per altre, frequenti attestazioni cfr. COUTELLE s.v.): l'invito non è dunque ad amare ma ad andarsene senza disperare.
- I, 24 *guidare* - *gàidare* (*u-a*: gr. γαῖδαρε).
- I, 47 *giuoria* - *gluoria* (*i-l*).
fissino - *fissimo* (*n-m*).
- I, 182 *obmuture* - *obmutire* (*u-i*).
- I, 275 *chi dite* - *che dite* (*i-e*).
- II, 59 *clefali* - *chiefali* (gr. κεφάλι, come del resto qui in I, 14 e III, 271 e ovunque in Calmo e negli autori prossimi: cfr. COUTELLE).
- II, 177 *chen* - *che m'* (*n-m*).
- II, 269 *Callofonio* - *Collofonio* (*a-o*: non è storpimento, poiché è lo stesso personaggio a nominarsi).
- II, 298 *mi si* - *mi sé* (*i-e*).
- II, 376 *dobito* - *dubito* (*u-o*: altro es. di *dubito* allo stesso §).
- III, 10 *laghemolo* - *laghemelo* (*o-e*).
- III, 202 *scusamento* - 'scusamente (*o-e*: defor. greg. di *nascostamente*).
- III, 232 *dume* - *dame* (*u-a*).
- III, 270 *porterò* - *porteré* (*o-e*).
- IV, 335 *de imparte* - *de ina parte* (*m-na*).
- IV, 405 *acome* - *acoma* (*e-a*: gr. ἀκόμα, sempre ovviamente attestato in questa forma: cfr. COUTELLE).
- IV, 419 *indugia* - *indugio* (*a-o*).
- V, 257 *e si* - *e sé* (*i-e*).

Non si è invece ritenuto indispensabile l'intervento per I, 240: *el fano*, 'il fatto', che potrebbe essere tanto una defor. a carico del personaggio (lo schiavone Proculo: un'implicazione in luogo del sost. della 3ª plurale del pres. ind. del verbo), quanto un semplice refuso (dunque scambio *n-tt*, peraltro in sé di

palmare evidenza 'ottica'); identicamente in II, 325 il ven. Collofonio chiama Cortese *sior*, da emendarsi forse in *suor*: si tengano però presenti (come *sor* commentato da PELLEGRINI, p. 249) altre attestazioni di forme diverse da *suor* derivate da *soror* nei dialetti veneti. Si preferisce dunque – anche se la correzione appare in sé molto probabile – mantenere il luogo per prudenza.

Nell'ultima scena del quinto atto il personaggio di Valerio/Camillo è indicato alcune volte nella didascalia che precede la battuta come VALERIO anziché, come sempre, CAMILLO; quello di Ersilia/Travaglia come ERSILIA e non come TRAVAGLIA (ma non sistematicamente): si è proceduto all'uniformazione.

III. INSERTO IN TURCO (II, I).

Luogo in assoluto piú arduo – se non sotto il profilo testuale in senso stretto, certo dal punto di vista interpretativo – è l'inserto in turco a carico del servo Arpago, al principio di un elogio a Venezia che apre il secondo atto. Non si tratta – come è già stato notato da Manlio Cortelazzo (*Venezia*, p. 227) – di un inserto volutamente sottoposto alla deformazione caratterizzante (Arpago parla infatti in toscano, non in turchesco, e pronuncia solo due altre brevi espressioni in turco: cfr. V, 295 e V, 297): « non si direbbe creazione giocosa e senza nessun aggancio con l'*osmanli* del tempo »; così che le scorrettezze appaiono imputabili « piú al guasto delle stampe che al disordine e all'arbitrarietà del dettato ». Anzi, una revisione su commissione da parte di un esperto ha rivelato sotto questo profilo – come si dirà – un livello di scarsa degradazione del dettato testuale, che richiede interventi tutto sommato minimi (ovvero qui limitati alla sola unione o separazione delle parole: cfr. oltre).

Offro anzitutto una trascrizione del passo così come si presenta nella *princeps*:

Emintderum'bir tan
gri, ichium xhi gemmi ah=
lem' hona sichiur eder gior
mey ptur bir daxchi, bulas=
sil, guosel, selni nightit vene
tich sulxhi padissatir gim=
mise chrimin eschosum helpadissaxch che, chie
bunum bexlighin surer:

Nel saggio del Cortelazzo citato si offrono una prima ricostruzione e un primo tentativo di interpretazione del passo: si documentano anzitutto presenti nel *Dittionario della lingua italiana turchesca* di Giovanni Molino interprete (Roma, 1641) alcune parole: *Dio* = *Taghri*; *bello* = *ghiosel*; *per* = *iciun*.

L'interpretazione – parziale – riportata dal Cortelazzo si deve all'ausilio di Mahmut Sakir: essa propone anzitutto una ricostruzione in massima parte

accettabile (che riconosce anzitutto le parole spezzate alla fine di tutte le righe dell'originale: come si può notare solo due volte appare il segno dell' 'a capo'). La ricostruzione che qui si offre – totale, frutto di un'accurata revisione di Asim Tanis – diverge in alcuni punti da quelle proposte, che offro di seguito per ogni possibile confronto:

emintderum ... xhi (= *yemin ederin ... ki*, 'giuro che'); *bir tangri, ichium* (= *bir Tanrı için*, 'per un solo Dio'); *ahlem* (= *âlem*, 'mondo'); *bir daxchi* (= *bir daha*, 'uno più'); *guosel* (= *güzel*, 'bello'); *sehri* da emendarsi in *selvi* ('cipresso'); *venetich sulxhi* (= *Venedik sehri*), 'la città di Venezia'; *bunum bexlighin surer* (= *bunum beyligin sürür*, 'di questa signoria gioia').

Differenti proposte saranno qui avanzate per *sehri, sulxhi* e *surur*.

Di seguito – con possibilità di confronto interlineare – la lezione della *princeps*, il testo ricostruito (tra parentesi le proposte di eventuali, ulteriori ritocchi), la trascrizione del dettato in una versione in turco di riferimento; seguono l'interpretazione puntuale, in traduzione italiana letterale, e la versione italiana esplicativa:

Emintderum'bir tan gri, ichium xhi gemmi ahlem' hona sichiur eder
Emin t derum bir Tangri ichium [ichiun] xhi gemmi ahlem hona sichiur eder
 (Yemin ederim bir Tanrı için ki cümle alem ona şükür eder

gior mey ptur	bir daxchi,	bulassil,	guosel,	selni	nighit
<i>giormeyptur</i>	<i>bir daxchi</i>	<i>bulassil</i>	<i>guosel</i>	<i>selnini</i>	<i>ghit</i>
(görmeyiptur	bir dahi	bunasil [velhasil?]	gözel [= güzel]	şehrini	git

vene tich sulxhi padissatir gimmise chrimin eschosum helpadissaxch che,
Venetich sulxhi padissa tirmimmise chrimine schosum hel padissaxch che
 (Venedik <e> sulhi padişah tercemesi keremine sörüm ol padişahe

chie bunum bexlighin surer
chie bunum bexlighin surer
 (ki bunum beğliğin sürer

dove:

Emin t derum, 'giuro'; *bir*, 'uno'; *Tangri*, 'Dio'; *ichium*, 'per'; *xhi*, 'che'; *gemmi ahlem*, 'tutti', 'tutto il mondo', 'tutte le creature'; *hona, 'gli'*; *sichiur eder*, 'ringraziano'; *gior-meyptur*, 'non ho visto' (?); *bir*, 'uno'; *daxchi*, 'ne', 'ancora', 'altra' (?); *bulassil*, 'così', 'come' (?); *guosel*, 'bella'; *selnini*, 'città' (accusativo); *ghit*, 'vai' (imper.); *Venetich*, 'Venezia' (*Venedik* <e>, 'a Venezia'); *sulxhi*, 'pace'; *padissa*, 'del/col sultano'; *tirmimmise*, 'interpretazione'; *chrimine*, 'grazie a'; *schosum*, 'parola mia', 'lo dico', 'mi riferisco'; *hel*, 'al'; *padissaxch*, 'sultano'; *chie*, 'che', 'il quale'; *bunum*, 'di questo'; *bexlighin*, 'signoria', 'vantaggio', 'comodità', 'autorità'; *surer*, 'conduce', 'trae'.

dunque:

Giuro per un solo Dio che è lodato da tutti, non ho visto ancora una così bella città.

Va' a Venezia! Grazie all'interpretazione della pace col sultano, mi riferisco a quel sultano che ne trae i vantaggi.

La seconda parte della battuta – chi parla è però un cristiano vestito alla turca – sembra riferibile alla pace stabilita con i turchi nel 1540, dopo la sconfitta dell'anno precedente della flotta veneziana (nella Santa Alleanza) alla Prevesa. Le condizioni sfavorevoli imposte ai veneziani giustificano il riferimento ai vantaggi tratti dal sultano (cioè Solimano): intenderei che tali condizioni («l'interpretazione della pace») permettono a costoro di sincerarsi direttamente della bellezza di Venezia. Si tratta, dunque, di una *boutade* allusiva – ma, al tempo stesso, immagino, impenetrabile – significativamente orientata rispetto ai termini del tutto tradizionali della celebrazione della *città d'oro* che segue. Invero segnali assai simili – di polemica tra le righe – mi sembrano emergere anche da alcune battute della *Spagnolaz*, dove si parla ad esempio – parallelamente al *desarmo* della flotta veneziana (III, 40): di ritorno dalla Prevesa? – di *danari trabuté* che «dà vitoria alle guerre e alle pase de gran signori, e derza le conse che sta per caïre» (IV, 46): forse cenno alle *tanse* fissate per far fronte alle spese della guerra al turco fallita nell'aprile del 1539. Un certo, velato, scontento (di piú non sarebbe stato possibile) che s'intuisce dietro a battute come questa pare, insomma, offrire una plausibile collocazione al cenno ai vantaggi tratti dalla pace con Venezia da Solimano. Si rammenti ancora, infine, il ricordo nella commedia plurilingue veneziana – fino alla *Pace del Negro* – di alcuni luoghi ceduti all'Impero Ottomano in quell'occasione (per esempio Napoli di Romania e Malvasia), ove la perdita significa anche l'inizio delle peripezie di commedia (smarrimento di figli e mogli e simili): si pensi come nella *Pace* (con la personificazione della medesima) il semplice tratto d'intreccio si colora della speranza del recupero dei territori perduti.

IV. PRINCIPI DI TRASCRIZIONE.

Sono eliminati gli usi etimologici o pseudoetimologici di *b*, *ph*, *mph*; si rammenta per *b* l'uso diacritico e la regolarizzazione nei tipi bergamaschi, in posizione finale, con *c* e *g* o *ch* e *gh* (impiegati indistintamente nell'originale) della velare sorda dalla palatale (dunque *poch* contro *tuc* ecc.); il greco *telo* è pure trascritto *thelo* secondo la piú frequente traslitterazione di θ nel gregesco (cfr. anche LAZZERINI, *Osservazioni*, p. 155); l'impiego distintivo non tocca però l'impiego univoco nel veneziano (e nelle caratterizzazioni alloglotte a base veneziana) del digramma *ch* – tanto a rappresentare l'occlusiva velare sorda (davanti a vocale palatale o non palatale) e l'esito del nesso CL- palatalizzato (cfr. STUSSI §§ 4.1 e 7.5). In verità mi sembra – nonostante l'ovvietà di quest'uso grafico dalla seconda metà del Trecento – che si potrebbe tranquillamente estendere la regolarizzazione distintiva anche su questo versante, essendo l'uso in sé non difforme da altri comunemente spianati nella pratica

editoriale moderna (cfr. oltre); mi trattengono, dopo queste dichiarazioni, solo motivi di uniformità rispetto all'ed. della *Rodiana* e di altri testi veneti prossimi.

Ti- seguito da vocale è trascritto *zi-* (salvo che negli inserti in latino); si segnalano inoltre due casi unici a questo prossimi e identicamente spianati: *victoria* > *vittoria* e *adversario* > *avversario*; analogamente ancora sono regolarizzati quattro casi, del tutto isolati e privi di significato caratterizzante, di raddoppiamento fonosintattico (*De ttantissime*; e *lla*; *a ssi*; *a lle*).

Sono svolte le nasali sottointese indicate sopra la vocale precedente; l'abbreviazione *m.* (*messer* ecc.) è svolta per i personaggi dialettali e alloglotti tra parentesi tonda.

Sono distinte *u* e *v* (nello schiavonesco *uu* ha evidentemente valore connotativo e si trascrive *vu*, p. es. *quuesto* > *qvenuto* ecc.); *et* e *ŕ* sono rese con *e*, con la conservazione di *et* nelle citazioni latine e trascrivendo *ed* davanti a parola cominciante per *e*.

Si sono rispettate le varietà nello scempiamento e nella geminazione delle consonanti, così come la varietà dei dittongamenti. Legamenti e separazioni di parole, avverbi composti, preposizioni articolate sono trascritti secondo l'uso moderno, salvo a mantenere per *de la* e *della*, *su la* e *sulla* ecc. l'alternanza tra forme staccate (deboli) e forme unite (forti).

L'uso di iniziali maiuscole e l'interpunzione sono regolarizzati, rispetto all'uso moderno (si sono introdotti: il punto esclamativo, i tre punti per il troncamento o la sospensione del discorso, le virgolette e, per i casi sintatticamente piú complessi, le lineette). Il corsivo evidenzia: le indicazioni di rumori nel testo (azioni compiute dai personaggi); le inserzioni di lemmi alloglotti e di formule latineggianti, i titoli d'opera, le didascalie.

Nei composti imperativi e nei sintagmi nominali è introdotto il trattino (p. es. *stronza-carantani*).

Si sono accentati: tutti i polisillabi tronchi terminanti in vocale; tutti i lemmi alloglotti non piani e, con piú parsimonia, altre parole non piane; l'accento è pure sistematicamente introdotto in sillaba tonica in presenza di caduta della consonante intervocalica precedente o successiva: la segnalazione del fenomeno è in sé assolutamente banale ma vuole offrire un ulteriore ausilio al lettore non specialista ai fini dell'esatta accentazione e la difficoltà di stabilire i casi realmente problematici ha fatto optare per una segnalazione a tappeto. Le parentesi uncinata racchiudono le integrazioni congetturali, le quadre – direttamente in apparato – le espunzioni. L'apparato registra gli emendamenti e i legamenti e separazioni di parole che possiedono valore interpretativo.

Il *Commento* comprende anche le illustrazioni e le discussioni di carattere linguistico, per non costringere il lettore eventualmente desideroso di approfondimento a continue consultazioni del *Glossario* e giustificando puntualmente le scelte o le zone d'ombra della traduzione. Il *Glossario*, viceversa, è

costruito in forma sintetica, a consentire l'immediato reperimento delle illustrazioni di carattere linguistico per ogni possibile utilizzo consultativo del lavoro; in esso, inoltre, sempre in forma stringata, si è fatto posto alla registrazione di lemmi semplici e d'uso comune non oggetto di note linguistiche in sede di commento, credendo cosa opportuna largheggiare nella scelta.

IL TRAVAGLIA

PERSONAGGI CHE INTERVENGONO IN LA COMEDIA

Messer PROCULO, mercante raguseo

LEONORA, sua figliuola

BRICCOLA, suo servo

STICINA, sua fantesca

GARBIN, ragazzo de messer Proculo

Messer COLLOFONIO, vecchio venizian, innamorato di Lionora

POLICRETO, suo figliuolo, rival del padre, amante di Lionora

BROCCA, suo servo

GIANDA, villan

ARCHIBIO, pedante bergamasco

VALERIO, detto CAMILLO, suo discipulo e figliuolo di messer Proculo

ERSILIA, in abito da maschio detto il TRAVAGLIA, servo di Camillo e figliuola di messer Collofonio

CORTESE greca, ruffiana

RABBIOSO soldato, suo marito

MALVISTO, capitano finto

ZONFETTO, zaffo e altri zaffi

ARPAGO, servo fuggitivo di messer Proculo in abito di turco.

[Le parentesi graffe – così nelle stampe – raggruppano i personaggi, tranne che per gli ultimi due gruppi, in tal senso non rubricabili, per rispettive “case”]

AL MAGNIFICO CONTE, IL SIGNOR OTTAVIANO VIMERCATO,
SUO SEMPRE MAGGIORE. ANDREA CALMO.

Ora, il mio signore, mando sotto la sua fedel protezione la presente comedia, detta *Il Travaglia* per gli varî accidenti ch'in essa si contengono, uscita fuori del mio basso ingegno, la quale dedico a Vostra Signoria, sendomi certo quanto per sua cortesia la mi ama; e s'io son stato tardo a far in parte il debito mio la mi perdoni e dia la colpa alli maligni che mi rubborno la comedia *Rodiana*, quale fo recitata in Vinegia del 1540 e poi nella città di Trevigi sotto il felice regimento del clarissimo messer Giovanni Lipomani, facendola stampare sotto il nome di Ruzante, credendo forse con il mezzo di tante mie vigilie aggiungerli gloria, seben in poco spazio di tempo scoperti sono rimasti alla similitudine dell'augello adornato delle vesti altrui, perciocché la verità lungamente non può star sepolta. E non avendo potuto con quella essequire l'amorevolezza e affezione che gli porto, con la presente ho voluto pagar in parte i meriti delle rare qualità e degni costumi dell'onorata sua casa, famosissima nella Italia, sendo prole nobile e antiqua, piena di fedeltà e nell'armi valorosissima. Si degnerà adunque, la generosità del suo bell'animo, per onesta ragione diffender questa mia fatica da detrattori e invidi che di continuo cercano di lacerare l'altrui opere, e se vi fosse in essa alcuno errore si iscusi il mio rozzo intelletto, mosso da pura semplicitate, facendo questo per passar l'ozio e soddisfazione mia, non già per far professione di poeta, e se cosa di buono in essa s'attrova, per esemplare delle genti, ne faccio grato dono al gentilissimo spirito suo pieno di giudizio e prudenzia, e con questo, facendo fine, gli bacio l'onorate mani.

PROEMIO [di Sisto Medici].

- 1 Non è dubbio alcuno, gentilissima caterva, nobilissimi spettatori, che se volesti udire comedie degne delle sapientissime orecchie vostre o nulla o pochissime ne ascoltereste, imperoché l'acume del ingegno, la solida dottrina, l'universal esperienza delle cose, la rara prudenza e ammirabile iudicio vostro in qualunque facultà sono di tal altezza che solo il considerar di voi farebbe risolvere in sudore la fronte ad Ennio, Plauto, Terenzio e altri comici in l'una o l'altra lingua celeberrimi. Ma perché, oltre le infinite virtù vostre, quei sacrosanti petti son pieni d'umanità, cortesia, benignità, mansuetudine, per le quali dall'altezza de' supremi concetti, dalla sublimità de' studî, dalla eminenza di magistrati, onde siete piú simili a Dio, alcuna fiata vi degnate scendere alli ragionamenti e conversazioni consuete e ordinarie, per far conoscer come padri a figlioli che pur avete somiglianza ancor con gl'uomeni, però con questo mezzo prestate animo a piccoli e mediocri di <usa> a sicurtà la umanissima consuetudine vostra, anzi a quella gl'invitate con la benigna conversazione, con domestica affabilità, con l'abondanza de' favori e beneficî di che liberalissimi siete verso ognuno.
- 2 Dunque per queste ragioni, poiché vi siete degnati con tanta frequenza in questo loco – mercede vostra – adunarvi, ancor nui abbiamo a prender fiducia che con benigna fronte debbiat accettare la presente comedia, concetta, partorita, nutrita in questa vostra nobilissima cittade, tra le piacevoli e liete muse di Andrea Calmo, il quale alle cortesissime nobilità vostre ne fa un libero e grato dono, pregando quelle non si sdegnino d'aver a cara la sua umil generositade, che coll'istesso effetto vi donerebbe gli regni e imperî de l'universo col quale a voi dona l'opera sua e se medesimo, restando lui certo e sicuro che l'infinite virtù vostre escuseranno questa sua figliuola, non solamente appresso di voi stessi, se nevo o macchia alcuna le scorgeste nel volto, sicome alcuna fiata può occorrere essendo la fanciulla semplice.
- 3 Ma ancora insieme con voi queste valorosissime madonne prenderanno il suo patrocínio contra gli emuli che lacerar volessino questa povera figliuola, come già con la maledicenzia han provato d'infamarla. Vorrebbono costoro ch'un greco o dalmatino parlando in italiano favellasse con gli accenti e modi toscani, il che non è men fuori del ordinario che se un bergamasco avesse a parlar in fiorentino o un napoletano in tedesco: chi vuole intendere la eleganzia de la lingua toscana non la ricerchi in questi spet-

tacoli, ma mirino il Bembo, il Tressino, il Sperone e altri degni poeti. Nelle comedie desideriamo, con ragionamenti consueti a ciascaduno, far nascer l'allegrezza, il saporito riso, il giocondo plauso d'i spettatori, imperò dal sacro tempio del sempre lieto gaudio si porta a donar questa a vostre signorie, e perché l'istessa comedia di passo in passo da sé si manifesta, però senz'altro preambulo o argomento, con la vostra bona grazia, o spiriti nobilissimi e valorosi, si darà principio. Voi vi disporrete ad ascoltar e ridere.

ATTO PRIMO

Scena prima: *Ersilia, sotto abito di maschio detto il Travaglia, servo di Camillo, e Cortese greca, ruffiana.*

- 1 TRAVAGLIA Ma avertite, cara madre, a non lassarvi intendere ad alcuno che sia femina, sí perché io anderei a rischio di perder l'onor mio, como anco per il pericolo di farmi uccidere a mio padre messer Collofonio e a mio fratello Policreto.
- 2 CORTESE *Abimena*, fia mia, *abimena dè fovassi*, no paura gniendi chié sa-veranstu creantura chié sarà viva: varda ca, anpena la 'strolongia men 'tenderave la mio fanti, gnianghi sacrento ficào in la mio panza. Sí ten zuro *mate Scotonicchi*, chié vui me fastu grà cupassiù, *stim bistimo*, e per cheste vostre lagremaùre mi sé 'parenchiào de menter canto çervelo tegno, perché ten vongio aiutari con tutta mia *calone*, bonissima, artenffizio. *Sòpasse*, tasi puri.
- 3 TRAVAGLIA Fatelo, madre, fatelo, perché è gran segno d'umanità aver compassione alli miseri, e potrete considerare la mia miseria quando vi porrete avanti gl'occhi io, povera fanciulla vergine, essere in Padua, postavi da mio patre sotto la guarda e governo d'una vecchia nostra parente, e vinta dall'amor di questo giovane seguirlo in Vinegia e piú doventar tanto ardita, mercé di Cupido, che preso l'abito di maschio mi sono posta al servizio suo.
- 4 CORTESE Chensto vostro sé stào grà ardimento, mo, canra fia dulçi, per chié fin avéu fando cusí cusí?
- 5 TRAVAGLIA A che fine mi dite voi? a fine di goderlo con gli occhi almeno e farmi amar da lui se non come amante come serva.
- 6 CORTESE Dime ponco, no te intra in vostre buègli puranssé doluri cando chesto zuvenento te manda per 'bassaúro a chela so morusa, chié mostra de amari aldra femena che vui?

4 caura

2. *dè fovassi*, gr. δέ(ν) (<οὐδέν) φοβᾶσαι (pres. cong. 2a sing. di φοβᾶμαι), 'non temere'; cfr. qui anche IV, 10 e V, 126. *anpena... gnianghi*: il senso complessivo della frase sembra voler chiaramente negare che anche la divinazione – per Cortese *la 'strolongia* – possa penetrare i suoi segreti; ... *ficào in la mio panza*: l'espressione, in forma assai piú caratterizzata, equivale al diffuso ven. *ficarse in cuor* (come 'nascondere': cfr. p. es. il BOERIO s.v. *ficàr*); le localizzazioni gastriche sono peraltro fitte e insistite nei richiami di Cortese: cfr. p. es. qui sotto I, 6: *no te intra in vostre buègli*. *mate Scotonicchi*: *mate* (cfr. *mato* e *mati* in V, 187) introduce i giuramenti e vale il gr. μή, 'per' + l'arti-

- 1 TRAVAGLIA Ma fate attenzione, cara madre, a non farvi intendere da nessuno che io sono una donna, sia perché rischierei di essere disonorata, come pure correrei il pericolo di farmi ammazzare da mio padre messer Collofonio e da mio fratello Policreto.
- 2 CORTESE Ahimé, figlia mia, ahimé non temere che lo sappia anima viva: guarda qua, neanche l'astrologia potrebbe intendere i fatti miei, il segreto che tengo nascosto in me. Sí ti giuro per Scotonicchi che tu mi fai gran compassione, in fede mia, e per queste tue lacrime sono disposta ad adoperare quanto cervello tengo, perché ti voglio aiutare con tutta la mia grandissima astuzia. Ma adesso zitta.
- 3 TRAVAGLIA Fatelo, madre, fatelo, perché è un gran segno d'umanità avere compassione per chi è in disgrazia, e potrete considerare la mia quando v'immaginate che io, povera fanciulla vergine, sono stata affidata a Padova alla sorveglianza e al governo di una nostra vecchia parente, e innamoratami di questo giovane l'ho seguito a Venezia, diventando, di piú, tanto ardita, spinta da Cupido, da travestirmi da uomo e mettermi al suo servizio.
- 4 CORTESE Questo tuo è stato un grande ardimento ma, cara figlia dolce, a che scopo hai fatto in questo modo?
- 5 TRAVAGLIA A che scopo mi chiedete? allo scopo di goderlo almeno con gli occhi e di farmi amare da lui, se non come amante, almeno come serva.
- 6 CORTESE Dimmi un po', non provi forse gran pena quando questo giovinetto ti manda come ambasciatore da quella sua amante, mostrando di amare altra donna che te?

colo: qui Cortese sembra giurare su Scotonicchi, citato tra i *valentomigni* guerrieri anche dal capitano greco Scarpella nella *Spagnolos* (I, 23); già la Lazzerini in nota al passo richiama il presente luogo. *stim bisti-mo*: gr. στήν (<εις + acc. art. femm. sing. τήν) πίστη-μου (gen. pron. 1a sing.), 'in fede mia'. *calone*: è una forma diffusissima nel greghesco, per la quale la Lazzerini (n. a *Spagnolos* II, 50) ha sottolineato un'epitesi *-ne* «... forse suggerita dalle forme greche *tone, tine* (τόν, τήν + ε) erroneamente interpretate». Qui è usato come femminile ('bonissima') – benché mal concordato dal personaggio con *artenffizio* – come del resto in I, 21 («*calone*, bona ruffiagna») e I, 42 («manestra *calone*, bona»); è invece avverbio in V, 158 («stan be, *calone*»). *Sópasse*: gr. σόπασε, aor. imp. 2a sing. di σωπαίνω, 'taci', 'stai zitto'.

- 7 TRAVAGLIA Affligemi per certo, ahimè, e in questo io conosco quanti e quali siano li miracoli d'amore, se mille volte al giorno io moro e mille volte io rinasco.
- 8 CORTESE Oh oh, me 'smentegào un cossa, sí sí, avéu mai intenso a che mòndo sé andào chela vecchia chié ve la tegniva in governo in la Padoa?
- 9 TRAVAGLIA La vecchia tacque la fuga e la tace ancora, dubitando che se mio padre intende come è andato il fatto, o mio fratello, non li facciano qualche strano scherzo.
- 10 CORTESE Ma chié se pensa custia de fari alla fi fi, indriana?
- 11 TRAVAGLIA Che so io, forse come quello che tolse insegnar musica a l'asino, pensando che nel termine preso il patrone o l'asino o lui si morrebbe.
- 12 CORTESE Ah ah ah ah, *calostro*, benisimo. Donga va', respondi a vostro padrugni chié madonna Lanora se cura ponco o gniendi de so 'namoramendo; ma scolta, bisogna diri chensto, perchié no se bunta chesto ponverito in desperào: che mi tel promensso sforzari mio inzegno chié sarà a cavalotu, perchié darò 'tènderi tande zanzarele chié tundo me crenderà, tanghi voio fari, dulçi *morfi cupellacchi-mo*, fia mia, per vadagnari caliche *stàmena* del danari, chié mi sé gramma vecchietta, e in chesto del mezo *ame*, stà viva cul speranza e cusí la tembo sarà peòta.
- 13 TRAVAGLIA Deh, di grazia, pensate un poco al caso mio, cara madre, e soccoretime.
- 14 CORTESE Eh Dio Dio, chié ho tando chié fari e tando pensamendo cazàò in la *chiefali* del càò, chié piú volte *dèn icsero*, no me 'cordo, no so cante mà e rechie e pie sé in mia persona.
- 15 TRAVAGLIA Madre, questi dieci mocenighi ve lo ricorderanno.
- 16 CORTESE No digo mi per chiesto, *ahimena*, la venchiezza fa tunde chesti cosi e séstu causa de tutti chesti mie affagni: *dè thelo*, surela, mi no voio gniendi.
- 17 TRAVAGLIA Come non? voi li prenderete, se desiderate farmi cosa grata.

12 *pouuerito, ama.* 14 *clefali.*

10. *indriana*, avv., 'da ultimo' (cfr. BOERIO, *driàn*, 'seguinte', 'quello che viene dopo' e PRATI, *endreana*, avv. < *dèrètro*, 'dietro').

12. *Calostro*: gr. χαλῶς του, 'benvenuto' (COUTELLE s.v. *calos*). *a cavalotu*: esse-re 'a cavallo', cioè 'sicuro', ma con evidente sovrappressione oscena di 'cavalcare': cfr. ad es. *Rodiana* III, 95 (battuta di Cornelio, in analogo contesto): *e' sarò pur a cavallo*. *zanzarele*: dal ven. *zanze*, 'ciance', 'bagatelle'. *morfi cupellacchi-mo*: gr. μωρφή (= ὀμορφή) 'bella'; *cupellacchi* è diminutivo di κοπέλα, 'ragazza'; μου, gen. pron. ia sing., 'mia'. *stàmena del danari*: gr. στάμενα, 'denaro'; *del* è preposizione

- 7 TRAVAGLIA Certo che mi addolora, ahimé, e da ciò ho imparato quanti e quali siano i miracoli che può far l'amore, se ogni giorno muoio mille volte e altre mille rinasco.
- 8 CORTESE Oh oh, mi sono dimenticata una cosa, sí sí: avete per caso saputo cosa è accaduto a quella vecchia che vi governava a Padova?
- 9 TRAVAGLIA La vecchia ha taciuto la mia fuga e la tace ancora, temendo che se mio padre o mio fratello vengono a conoscenza di come è andata la cosa non le facciano qualche brutto scherzo.
- 10 CORTESE Ma che si pensa di fare costei alla fin fine, per ultima cosa?
- 11 TRAVAGLIA Che ne so, forse farà come colui che si impegnò a insegnar musica all'asino, pensando che entro il termine stabilito o il padrone o l'asino o lui stesso sarebbero morti.
- 12 CORTESE Ah ah ah, benissimo. Dunque va', rispondi al tuo padrone che madonna Leonora si cura poco o nulla del suo innamoramento; ma ascolta, bisognerà aggiungere questo, perché il poverino non si disperi: che io ti ho promesso di sforzare tutto il mio ingegno per metterlo a cavallo, perché gli darò ad intendere tante schiocchezze che mi crederà tutto; tanto voglio fare, figliola mia dolce, per guadagnare qualche soldo, perché io sono una povera vecchietta. E nel frattempo va', tieni viva la speranza e così il tempo ti condurrà allo scopo.
- 13 TRAVAGLIA Vi prego, pensate un poco al caso mio, madre cara, e aiutatemi.
- 14 CORTESE Mio Dio, ho tanto da fare e tanti pensieri dentro il capo che spesso non mi ricordo nemmeno quante mani, quante orecchie e quanti piedi sono nella mia persona.
- 15 TRAVAGLIA Madre, ve lo faranno ricordare questi dieci mocenighi.
- 16 CORTESE Non è per questo che lo dico, ahimé, è la vecchiaia che fa tutte queste cose e che è causa di questi miei affanni: sorella, non voglio niente.
- 17 TRAVAGLIA Come no? voi li prenderete se desiderate farmi cosa grata.

con valore iterativo (COUTELLE p. 50) o, piú precisamente, di pleonaso interlocutorio (LAZZERINI, *Greghesco*, p. 71 e n. 3), a fare, insomma, della glossa non elemento alternativo ma appendice amplificatoria dell'omologo alloglotto, ad esso saldata dalla preposizione articolata; cfr. sotto I, 14; I, 20; II, 59; II, 64; III, 273; IV, 399. *ame*: cfr. *Nota al testo*, § 2. *peòta*: 'pilota' («guida, ma per lo piú di mare»: BOERIO).

14. *chiefàli del càò*: gr. κεφάλι, 'testa'; *del*: cfr. sopra n. a I, 12. *den icsero*: gr. δέν ἡξέρω (pres. ind., 1a sing.), 'non so'.

15. *mocenighi*: moneta d'argento del valore di venti soldi (prende il nome dal doge Pietro Mocenigo).

16. *dé thelo*: gr. δέ (< δέν) θέλω, 'non voglio'.

- 18 CORTESE E cala sé chella grà consa chié mi no farastu per vui? *spolaëti*, gramarçé, va' cu Dio, fian bella, va', e lasame ponco pessari sora del vostro façenda mi sulenta.
- 19 TRAVAGLIA Io vi lasso, fate ch'io vi sia a core.

Scena seconda: *Cortese sola*.

- 20 CORTESE No parlari piú, *stim bistì-mo*, per chiesta cruse, chié sé miràncolo a chesto travaiamendo: Collofumào, Polanchetto e chesto aldra sorenlla, tundi tre malaízzi, se truva alla mia botenga per sanitàe de mal martelào, e mi l'ha promentúo a u' per u' fari la serviso, mustrando la mio savienza. E tando mi cognusso chesta Lanora ni mango <ho> 'mesteghenza in so *spiti* del casa canto co la prete Iagni in cul refranzosào. Mo chié? una *megalò*, granda ruffiagna chié nu sa meter carote, ficar busie, fari sagramendi falsi, merita presto presto la berlina e frustari e la coruna e diavolo e anghi penzo, mo una mi galandi saviezza *protoiera*, dotturensa, fame, onuri e sora marcào meti in alto, chié tudo 'l mondo me 'donra ruffiagna, an!
- 21 Oh arte benedeta, oh arte prenciosa: aldro sé chiesto chié filari laña o bombaso! sé bé graziaò chelo òmeno chié sé 'mingo de una *calone*, bona ruffiagna: féu pur conto chié semo co séstu le fande!
- 22 Ma *pu pàisse*, donde vastu, Rambioso? Rambioso, ascolta! a chi la digo mi? vu no aldi.

Scena terza: *Rabbioso soldato, Cortese greca*.

- 23 RABBIOSO Oh diavolo, tu m'hai rotto il bel disegno! egli è pur il vero che voi femine dove ponete o la lingua o le mani consumate e dissipate a guisa di tempesta o di fulmine.

18. *spolaëti*: gr. σπολλάτη, (<σπολλα ἔτη) 'grazie' (*spolaiti* in *Spagnoals* V, 94 e 128 e *Zingana* III, 342 e cfr. ivi n. a p. 482). *pessari*: defor. greg. di *pensare* (il dileguo della nasale porta per es. nella *Pace*, come altrove, fino alla deliberata riconduzione a 'pissar').

20. *mal martelào*: defor. di *martello* (cfr. qui p. es. I, 124), «tormento d'amore, che travaglia chi ne è colpito, quasi martellandolo» (*Zorzi* p. 1324 n. 71): per maggiori particolari sull'espressione (ricche le attestazioni in autori del '400 e '500) rinvio a PELLEGRINI, pp. 460-61 (in relazione a un passo del *Saltuzza*) e alla mia n. nel *Glossario della Rodiana* s.v. *amartelào*. *spiti del casa*: gr. σπίτι, 'casa'; per del cfr. n. a I, 12. *la prete Iagni*: il leggendario – dal XII secolo in poi – Prete Gianni, signore di una terra cristiana straordinariamente ricca, collocata – quasi un'oasi nei paesi infedeli – dapprima in Asia e poi in Africa; in Calmo la citazione del suo regno equivale a un termine estremo di collocazione (nella *Fiorina*, c. II, «infi dal Prete Già e in Colocuto [= Cali-

18 CORTESE E qual'è quella gran cosa che io non farei per te? Grazie, va' con Dio, figliola bella, va', e lasciami pensare un poco da sola sopra la tua faccenda.

19 TRAVAGLIA Io vi lascio, fate in modo di avermi a cuore.

I, 2

20 CORTESE Non parlare piú, in fede mia, per questa croce, che è miracolo a questo travagliamento: Collofumato, Polanchetto e quest'altra sua sorella, tutti tre ammalati, si trovano alla mia bottega per guarire dal mal di martello, e io ho promesso a ciascuno di loro di fare il servizio, mostrando la mia sapienza. Io conosco questa Leonora e ho dimestichezza a casa sua quanto col prete Gianni infranciosato in culo. E allora? una gran ruffiana che non sappia raccontare frottole, inventare bugie, fare giuramenti falsi meriterebbe subito di essere messa alla berlina, di essere frustata e di portare la corona e il diavolo e anche peggio, ma una galante e savia dottoressa come me merita l'onore e per di piú di essere innalzata, perché tutto il mondo mi adori come ruffiana!

21 Oh arte benedetta, oh arte preziosa: altra cosa è questa che filare lana o cotone! È proprio fortunato colui che è amico di una buona ruffiana: fate conto che noi siamo come le fate!

22 Ma dove vai, Rabbioso? Ascolta, Rabbioso! A chi dico io? Tu non mi senti.

I, 3

23 RABBIOSO Diavolo, hai interrotto il mio bel pensiero! è proprio vero che voi donne consumate e distruggete come la tempesta o il fulmine dove mettete la lingua o le mani.

cut] »); si tenga pure in conto che l'espressione *in culo a* (qui il nostro risulta *in cul refranzosò*) esprime parimenti una distanza grandissima: Cortese dichiara insomma la sua non familiarità, o totale estraneità, alla casa di Leonora. *megalo*: gr. μέγᾱλος, 'grande' (qui usato come femm.). *meter carote*: come il piú diffuso *cazzar carote* (cfr. anche *Rodiana* III, 32), già ruzantesco e aretinesco per 'raccontare frottole', ma con evidente sovrimpressionazione oscena. *coruna*: la corona dell'esposizione alla berlina di cui si parla nel contesto. *saviezza protoiera*: il primo termine, che funziona da glossa, è realizzazione abnorme del gr. πρωτογέρα (manca in COUTELLE e cfr. LAZZERINI, *Greghesco*, p. 78 n.), che sovrappone appunto al sost. femm. 'savìa' un riflesso del 'dottoressa' che, con valore ironico, traduce il termine greco (*protogera* / 'dottoressa' è anche nel *Sergio* del Fenarolo: cfr. CORTELAZZO, *Venezia*, p. 216).

22. *pu pàisse*: gr. ποῦ πάεις (pres. ind. 2a sing. di πάγω), 'dove vai'.

- 24 CORTESE Ah, *gàidare*, perché disi vui cusì, an?
- 25 RABBIOSE Come, an? io era in spirito e andava freneticando tra me la livrea dell'impresa della quale io ho a vestire il mio colonello per porre terrore a nemici.
- 26 CORTESE Chié laurèa, chié cògiunelo, chié nemisi? vu sognò, credo mi, como fa li manti.
- 27 RABBIOSE Ah ah ah, dunque tu non sai delle littere familiari mandatemi dal Soffi e le offerte fatemi dalla sua corona?
- 28 CORTESE Oh, tristo, *caccà*, ten fazza *Cristos*, cheste sé de to zanzarugni! sa vui de chen dubito mi? chié ti no deventi co' sé chelo bianchi chié porta farina.
- 29 RABBIOSE Va' va', ch'io non mi degno di ragionar teco né manco con persone d'altra professione che d'armi, perché io sono vero professore e amatore di loro.
- 30 CORTESE Va' via va', bumfalo, in curazaria e mena chela ronda da bruniri le vostre arme: dunga *sendropià*, vergogna, chié vu parla veramendi? vu fando de bestialissime pronve de poltrunazzo in vostro zurni!
- 31 RABBIOSE Quasi ch'io ti avessi reso conto della vita mia, stiamo freschi! Va' un poco, dimanda a Ravena del fatto mio e alli alberi di quel paese che ancora gocciola sangue mercé di questo braccio intrepido!
- 32 CORTESE Giera forsi, credo, chelo vostro pari vendi-carne-scurtegaduro o peleva la castroni, como vui grandi, aturno cheli àlbori, eh?
- 33 RABBIOSE Castroni ditu? va' via, leggi il *Soprascritto del Piemonte* e odi l'a-

24 *guidare*. 30 *sen dropia*.

24. *gàidare*: gr. γαῖδαρε, 'asino' (è voc., come in *Spagnolas* I, 27).

25. *la livrea dell'impresa*: « uniforme militare contraddistinta dai colori o dalle insegne di un determinato signore o capitano » (GDLI, 5); in questo caso la distinzione spetta all'*impresa*, cioè alla figura simbolica ricamata sulla veste.

27. *Soffi*: il sovrano di Persia (ma la collocazione è ovviamente libera e fantasiosa). Si noti che la guerra solo sognata da Rabbioso (a partire dall'*Orlando furioso* o dal poema del « conte Mateo Maria Bogiardo »: cfr. II, 62) non disdegna il raggio delle *littere familiari*, ove l'implicazione divertita è appunto ai tributi aretineschi.

28. *caccà* gr. κακά, 'male' (COUTELLE, s.v. *caccos*: « cacà pour cacos »), ma si veda la ricca nota di Lucia Lazzerini a *Spagnolas* II, 48, dove *cacà* è glossato con *povereto*, come del resto lo è qui con *tristo*: l'uso costante (anche *Spagnolas* IV, 25) del neutro plurale non è involontario svarione ma tende all'implicazione del quasi-omofono *cacca* (la Lazzerini ricorda ancora, a margine, l'espressione ruzantesca *ste poverete de merda*). *zanzarugni*: il suffisso *-ugni* è tipico del greghesco; per *zanze* cfr. sopra I, 12. *chelo bianchi chié porta farina*: l'unico modo possibile di intendere l'allusione (scartando altre interpretazioni per *bianchi*) va nella direzione del paragone tra lo sbiancare per paura della cera di Rabbioso e l'imbiancatura dei portatori di farina (sempre nel senso di impallidire dalla paura, di qualche pertinenza sono espressioni veneziane

- 24 CORTESE Ah, asino, perché dici così, eh?
- 25 RABBIOSO Come, eh? io ero ispirato e andavo farneticando tra me e me la livrea dell'impresa con cui io devo vestire il mio colonnello in modo da spaventare i nemici.
- 26 CORTESE Che livrea, che coglionello, che nemici? io credo che tu abbia sognato come fanno i matti.
- 27 RABBIOSO Ah ah ah, dunque tu non sai delle lettere che il sofi mi ha inviato e delle offerte fattemi da sua maestà?
- 28 CORTESE Oh, che Cristo ti faccia tristo, queste sono le tue solite ciance! lo sai di che dubito io? che tu non diventi come quegli imbiancati che portano la farina.
- 29 RABBIOSO Vattene, che io non mi degno di ragionare con te né con persone che non siano d'armi, perché io sono un soldato e amatore delle armi.
- 30 CORTESE Va' via, bufalo, vattene in armeria e portati quella ruota per brunire le tue armi: vergognati, forse che parli davvero? ai tuoi giorni hai fatto solo delle bestialissime prove da poltronaccio!
- 31 RABBIOSO Parli come se io ti avessi dato conto della mia vita, stiamo freschi! Vai un po', domanda a Ravenna di me e agli alberi di quel luogo che grondano ancora sangue grazie a questo braccio intrepido!
- 32 CORTESE Io credo che quel sangue grondasse a causa di tuo padre vendicame e scorticatore che intorno a quegli alberi toglieva la pelle ai becchi castrati grandi come te, eh?
- 33 RABBIOSO Castrati dici? vattene, leggi il *Soprascritto del Piemonte* e ascolta

come p. es. *deventar bianco co fa una pezza lavada*, per cui BOERIO s.v. *deventar*).

30. *bumfalo* (con epentesi di nasale greghesca) vale in uso figurato come 'zotico' (cfr. *Rodiana/Glossario* s.v.); con *curazaria* – lett. 'corazzeria' – Cortese intende riferirsi all'armeria, come puntualizza il cenno alla *ronda de bruniri*. *sendropià*: gr. ξεντροπιὰ, 'disonore', 'vergogna' (LAZZERINI, *Greghesco*, pp. 64-65 e cfr. *Rodiana* I, 3 e *Glossario* s.v.). *poltronazzo*: ant., nel senso più generico di 'gaglioffo', 'farabutto', 'uomo dappoco'.

31. *dimanda a Ravena*: la battaglia di Ravenna del 1512 (rammentata anche da Floricchi tra le sue campagne in *Spagnolas* II, 13), memorabile sconfitta della Lega Santa (e dei veneziani) ad opera dei francesi.

33. *il soprascrito del Piemonte*: *soprascritto* indica la parte 'esterna' di una missiva (contenente l'indicazione del destinatario); le guerre di cui parla Rabbioso sembrano filtrate da immagini letterarie: credo, insomma a un riferimento a un'opera, magari in ottava rima, dedicata alla guerra del 1536-38 tra Francesco I e Carlo V (si veda, ad es., *l'Historia de la guerra del Piemonte* di Giovanni Alberto de l'Albicante, riprodotta in *Guerre in ottava rima*, III, Modena 1989, pp. 129-92; lo *Short-Title* delle cinquecentine italiane della British Library – s.v. *Piedmont* – rubrica un testo, in una stampa del 1555, intitolato *Copia di una lettera venuta dal Piamonete dove si intende lo assedio ... ecc.*, che potrebbe risultare pertinente).

nime de' dannati che passorno a *porta inferi* col mezzo della mia spada; odili, dico, ringraziar i cieli d'aver fatto sí oribil passaggio sotto l'ombra d'un pari mio, anzi pur di me senza paro.

34 CORTESE Vu no mai dintò meggio, senza parangú: tel prengo, va' drio ponco, chié me pari sendir prompio una comedia o de chele fiamboline chié disi 'la punti al fungo.

35 RABBIOSO Forse che senza il mio favore l'esercito spagnolo passava nell'Affrica o nella Allimagna?

36 CORTESE *Scatà-la-magna*, oh oh, chesto sí chen séstu la bona verintàe! ma sa vui de che maranveio mi? chié per tandi fandi e cussí grà prondezze, cu chele vostre scaramunzze de suldào furionso, chié no te 'chistào tando grinso perchié te fanza una gonela, azzochié vui no mustra la culo stranzoso! *Schilo, clefti magarismeni*, doloroso, chié in malura tel piào cando ve trovào malainzzo in la 'speàli per sponso, ma cu tande paruline vui me dào 'tènderi gran valendomo vegnúo della gherra!

37 RABBIOSO Questo è il fine d'i buoni e valorosi soldati.

38 CORTESE Chié consa? lo 'speàli? ah, grammo vui!

39 RABBIOSO Lo esser povero, dico, e non per altro se non perché non tengono conto alcuno di robba, quasi sdegnandosene e sprezzandola, ma desiderano ed ereditano *solum* le corone, i trofei, i carri e le spoglie con li altri trionfi insieme che vi sono datti dalli imperatori, per benemeriti e mercé delle armi.

40 CORTESE Per chesto sando batesmo, chié tu pol 'grançià San Biasio chié chel zurno te trovào per matremugno: mi sé vegnúa in chelo 'speàli per trovar la mio cufessore, chié ten so diri vui moriva del fame e può *típotis*, gniendi de chele corune, de cheli carri trionfanti, ni targhe, ni pugnalo no te dareva la sanitàe gnianghi da magnari, perchié vostra fandaria giera catordes mille pendochi!

41 RABBIOSO Io non voglio ragionar teco, ignorante che tu sei!

42 CORTESE Sí sí sí sí, co chesta denfesa de 'gnaranti impi vostro corpo de pan e de ví e de becarí la to çervello, perchié sé vostra manestra *calone*, bona 'pentitosa!

34. Cfr. *Rodiana* III, 60: [Demetrio a Cornelio] *andé a star su la fongo e dir calche fiamba; fungo e fongo*, a partire dal ven. *fogo*, sono identicamente caratterizzati alla greghesca con la nasale epentetica e con riconduzione burlesca a 'fungo' (cfr. anche *Capraria* I, 377; *Zingana* III, 171).

35. *nell'Affrica o nella Allimagna*: si veda il vanto parallelo, e piú articolato, dello stratiotto Floricchi in *Spagnolàs* III, 13.

36. *Scatà-la-magna*: gioco di parole compiuto a partire dall'*Allimagna* che chiude la precedente battuta di Rabbioso (*σκατά-la-magna*). *grinso*: o, piú comunemente,

le anime dei dannati che passarono all'altro mondo per mezzo della mia spada; ascoltali, dico, ringraziare il cielo di aver fatto questo orribile passaggio almeno sotto l'ombra di un mio pari, anzi senza pari.

34 CORTESE Tu non hai mai detto meglio: senza paragone. Ti prego, continua ancora un po', che mi sembra di sentire proprio una commedia o una di quelle fiabe che si raccontano ai bambini davanti al fuoco.

35 RABBIOSO Forse che senza il mio favore l'esercito spagnolo sarebbe passato in Africa o in Alemagna?

36 CORTESE Magna-la-merda, oh oh, questa sí che è proprio la verità! ma lo sai di che mi meraviglio io? che con tante imprese e cosí grandi prodezze, con quelle tue scaramucce da soldato furioso, tu non ti sia comperato neanche tanto panno grosso perché io ti faccia un gonnellino, in modo che tu non vada mostrando il culo strazzoso! Cane, ladro merdoso, disgraziato, che ti ho pigliato in mia malora per marito quando ti ho trovato ammalato all'ospedale, ma con tante belle paroline mi hai dato ad intendere di essere un gran valentuomo tornato dalla guerra!

37 RABBIOSO Questa è la fine dei soldati buoni e valorosi.

38 CORTESE Che cosa? l'ospedale? ah, povero te!

39 RABBIOSO Essere poveri, voglio dire, e sopra ogni altra cosa perché i soldati non tengono in nessun conto i beni materiali, quasi non degnandosi di essi e disprezzandoli, ma desiderano e acquistano solo le corone, i trofei, i carri trionfali e i bottini e gli altri tributi che sono dati loro dagli imperatori a benemerenzza e in virtù delle armi.

40 CORTESE Per questo santo battesimo, che puoi ringraziare San Biagio che quel giorno ti abbia preso per marito: io sono andata in quell'ospedale per trovare il mio confessore e ti so dire che tu stavi morendo di fame e poi niente di quelle corone, di quei carri trionfali, né targhe, né pugnali ti avrebbero dato nemmeno il bene di mangiare, perché la tua fanteria era formata da quattordicimila pidocchi!

41 RABBIOSO Io non voglio star qui a ragionare con te, ignorante che non sei altro!

42 CORTESE Sí sí, grazie a questa ignorante puoi riempirti il corpo di pane e vino e il cervello di carneficine, perché la tua minestra è buona appetitosa!

pano griso (con la solita epentesi di nasale del gregghesco) designa la 'lendinella', «panno grossolano, usato dai romiti e da alcuni frati» (BOERIO s.v. *griso* e cfr. PELLEGRINI p. 425). *Schilo, clefti magarismegni*: tipica sequenza d'insulti da gregghesco (σκύλος, κλέφτης μαγαρισμένε: 'cane, ladro merdoso').

40. *típotis*: gr. τίποτις, 'niente'.

42. Cortese dà del mantenuto a Rabbioso, il quale dopo essersi riempito la pancia può sognare stragi furiose di nemici; *becarí* (= *becaríe*), plurale di *becaría*, 'macello', 'scannatoio'.

- 43 RABBIOSO Ragiona a posta tua!
 44 CORTESE Va', *pareste diavuli*, va' malura, va'!

Scena quarta: *Brocca, servo de Collofonio.*

- 45 BROCCA Questo mio padrone Policreto fate conto che se gli puol dire augello perdigiornata e peggio, ché anco a me fa perdere delle giornate e delle settimane. Io dico che già si cantava «Amor vol fede», ma al dí d'oggi si biastema «Amor vol dannari». Costui tutto 'l giorno mi stimola ch'io vadi a sollicitar la ruffiana e ella non mi attende perché io non gli ungo la mano: se bastasse il basciargliela alla spagnola io la servirei e d'avantaggio, ma ella vorebbe il bacio de San Giovan bocca d'oro. Orbene, io mi risolvo d'andar a lei e gettar vinticinque parole dietro duomillia ch'io ho gettate a giorni inanzi in questa materia.

Ma non è questo Gianda, il nostro abitatore? egli è carico di vittuària: oh, s'io lo potessi far star saldo d'un paio de quei capponi e apresentargli alla vecchia, com'io lo farei volentieri! io voglio udirlo qui nascosto.

Scena quinta: *Gianda villan, gastaldo de Collofonio.*

- 46 GIANDA Oh, el cancaro alla piozza! gh'è la vegnú mo a segie roesse, segie al finemondo?

A' son vegnú mo per i trozzi da Scaltana inchina mè dio a Lezafosina, ch' a' no creà de poérghe cavare i pè; mo l'è ben stò bella e da rire, che co a' son arivò a le barche, el giera una tosa e una vegia de brigà, de queste de Venesia, e sí la spitava ch' el barcaruolo faésse nollo, e co a' son live la me scomenze a trar de gi uogi a mi, e mi a ella: a' scherzo che la m' aéa nasò gi

46 *segie roesse, se[n]gie.*

44. *Va', pareste diavuli*: per l'espressione cfr., oltre a COUTELLE pp. 92-93, la n. della Lazzerini a *Spagnolas II*, 48 (*paristi diavule*), che riconosce nell'imprecazione una fusione di «(và) πάρη σε ò διάβολος, 'ti prenda il diavolo' – col pronome posto dopo il verbo secondo l'uso dialettale [...] e πᾶς εἰς τὸ διάβολο, 'va' al diavolo». Qui *va' malura* funziona appunto come glossa approssimativa.

45. *augello perdigiornata*: il nome di *perdigiorno* o *perdigorni airún* è prevalentemente attestato dal GIGLIOLI nell'area ligure (cfr. soprattutto pp. 275-77 e l'indice dei nomi volgari a p. 603); è, comunque, riferimento al carattere migratorio e indica l'airone rosso o altre speci di aironi. «*Amor vuol fede*»: evidente riferimento a motivo precedentemente diffuso, di cui non ho reperito attestazioni. *non gli ungo la mano*: 'non le dò la mancia'; parimenti al denaro allude *il bacio di San Giovanni bocca d'oro* (= Grisostomo). *abitatore*: 'abitante' (del territorio); nel senso specifico di 'gastaldo', come risulta dall'uso in documenti coevi (anche calmiani: cfr. p. es. il mio «*Sier*

- 43 RABBIOSO Parla per te!
 44 CORTESE Va' al diavolo, va' in malora, va'!

I, 4

- 45 BROCCA Fate conto che si possa chiamare il mio padrone Policreto uccello perdi-giornata e peggio, perché fa perdere pure a me delle giornate e delle settimane. Una volta si cantava «Amor vuol fede» ma al giorno d'oggi si bestemmia «Amor vuol denari». Questi insiste tutto il giorno perché io vada a sollecitare la ruffiana, ma questa non mi dà ascolto perché non le ungo la mano: se bastasse farle un baciamano io la servirei e a sazietà, ma lei vorrebbe il bacio di San Giovanni bocca d'oro. In ogni caso ho deciso di andare e buttar via altre venticinque parole dietro alle duemila che ho già buttate per la medesima faccenda nei giorni passati.

Ma questo che arriva non è Gianda, il nostro gastaldo? è pieno di vetto-vaglia: oh, se gli potessi fregare un paio di quei capponi per farne un presente alla vecchia, lo farei proprio volentieri! Voglio stare qui nascosto a sentire quello che dice.

I, 5

- 46 GIANDA Oh, il canchero alla pioggia! è venuta giù proprio a catinelle, proprio un diluvio!

Sono venuto per i sentieri da Caltana a Lizzafusina, che credevo di non togliere più i piedi dal fango; ma è stata proprio bella e da ridere che, quando sono arrivato alle barche, c'era una ragazza con una vecchia di compagnia, di queste qui di Venezia, che aspettava che il barcaiolo le traghettasse, e appena sono là mi comincia a fare l'occholino e io a farglielo

Andrea . . ., p. 30); per *gastaldo*, perfettamente equivalente, si veda qui IV, 114. *far star saldo*: per l'espressione cfr. *Rodiana* I, 64 e *Spagnalas* I, 12; *saldo* vale 'saldato', come nel *far saldato* registrato dal BOERIO (s.v. *saldar*), che indica il far quietanza, cioè la dichiarazione del pagamento (e rammentava il Boerio: «si può far saldato anche senza essere stato pagato»); l'uso calmiano in siffatti contesti presume sempre un *saldo* arguto, come semplice sottrazione.

46. *trozzi*: 'sentieri' (tra i poderi) e anche 'scorciatoie' (PRATI, *tròzo*; V.E.I., *trozo*: da un **trogju*, **troju* di ragione sconosciuta; 'piccolo sentiero non frequentato': BOERIO). Gianda si impantana nel fango prodotto dalla pioggia nei sentieri. *Scaltana, Lezafosina*: la prima, Caltana, è frazione di S. Maria di Sala, ai confini tra le attuali provincie di Padova e Venezia; la seconda - *Lizafusina*, oggi Fusina - era la stazione d'imbarco per raggiungere Venezia per chi proveniva da Padova: col *nolo* di poco oltre si indica appunto il denaro pagato per il traghetto e, di conseguenza, il traghetto stesso. *scherzo* è forma caratterizzata (con s prostetica) del pavano *cherzo*, 'credo'.

uovi e i cappon, mi, al sangue de San Cancaro! Mo che fagogi mi mo? a' dighe al barcaruolo che pare via, ch' a' giera, con disse quelú, incordò, e live mà de rasonà con sta tosa, e sempre mè lomè d'amore, lomè d'amore, e an' la vegia se gi n' sentiva.

- 47 A' ve la porave tegnire longa, brigà mé, a' m' innamorí de muò e via ch' a' scomençí a rîre e po a strucolarghe i pè: dai pè a' vigníssimo alle man e dalle man al viso, dal viso al pieto e dal pieto al stòmago, tanto ch' ariví – m'intendive? – alla potta... ch' a' no vo' biastemare! co ariví live andí in gluoria, mi, e sí a' giera sí fieramèn incordò e innamorò ch' a' no vel porà mè contare e, sí co' a' ve dighe rivar de dire, cosí, smorezzanto smorezzanto, a' arivíssimo a San Pantalon e ella va in terra, e mi in terra; la se ficca in una viazzuola, e mi a' tegno caminò; ella se volta e mi de drio alle quante la vuoto; la se ficchè entro un usuolo, e mi sempre attaccò al culo. E co la fo entro «ch' a magnòn, ch' a' magnòn!», e de fico la va al çesto da gi uovi e sí la ghe laghè tutti quigi che la no possè tuore: «mo ch' a' fagòn fretaggia, ch' a' fagòn fretaggia!», e ben ch' a' la fissimo. Mo a' no gi n' çerchí,
- 48 mi, perché co a' fu al desco te ne sè senò vêre? el venne un mezzo soldò, con una spà e una roèla, vestío tutto de smagitte, e live el scomenza a fare el bravoso e «chi situ?» e «co hetu lome?» e «chi t' ha menò chive?», «etu confessò?, ch' a' te vo' squartare», e ch' el me farave e ch' el me dirave... Che volivo ch' a' ve dighe? la vegia la conzè ch' a' ghe desse un paro de capun e ch' el me laghesse anare con le regie, e a sto muò a' he perdú la tosa, gi uovi e i capun. A gh' ho fatto un bel guâgno sta doman, che cancaro mo dirogia al paron?

Scena sesta: *Brocca servo, Gianda villan e Cortese greca.*

- 49 BROCCA Gianda, oh Gianda!

47 *giuoria; a mi de drio; fissino.*

che pare via: parar vale qui 'traghettare' (cfr. BOERIO, *parada*: «dicono i nostro barcaioli al passaggio che fanno del canale tragittando alcun passeggiare da una sponda all'altra»). *incordò*: 'innamorato', proporrei un riferimento alla *incordadura* «malattia del cavallo e del bue [...] ed è tensione della parti genitali [...] per incitamento al coito» (BOERIO). *con disse quelú*: è tipico wellerismo pavano (cfr. MILANI pp. 130-31; *Spagnolàs* I, 10 e n. della Lazzerini). *e live mà de rasonà*: per *mà* < *man*, 'imman-tinente', 'subito', cfr. PELLEGRINI p. 461 e *Rodiana/Glossario* s.v. *man*.

47. *alla potta... ch'a' no vo' biastemare*: il gioco eufemistico – ma, in realtà, di resa amplificata – sfuma l'indicazione col passaggio a una topica formula pavana, con omissione parziale (si tratta della *pota santa*: del resto, arrivato là, Gianda va in *gluoria*). *San Pantalon*: è parrocchia veneziana, nel sestiere di Dorsoduro. *tegnò ca-*

a lei: credo che avesse già adocchiato le uova e i capponi, io, al sangue di San Canchero! Che cosa ho fatto allora? Dico al barcaiole che remi via, che ero – come dice quello – infoiato, e così incominciai a ragionare con questa ragazza e sempre soltanto d'amore, soltanto d'amore, e anche la vecchia s'inteneriva.

47 Potrei andare avanti a lungo con questa storia, brigata mia: mi innamorai in modo tale che cominciai a ridere e poi a farle piedino: dai piedi arrivammo presto alle mani e dalle mani al viso, dal viso al petto e dal petto alla pancia, finché arrivai – m'intendete? – alla potta che non voglio bestemmiare!, quando arrivai là andai in gloria, io, ed ero così pazzamente infoiato e innamorato che non ve lo potrò mai raccontare e, come vi stavo per dire, così, amoreggiando amoreggiando, arrivammo a San Pantalone, e lei smonta in terra, e io in terra; prende una calletta, e io la seguo; lei si volta e io continuo a seguirla senz'altro; poi si caccia dentro una porticina e io sempre dietro. E appena siamo entrati propone di mangiare
48 insieme, e subito mette mano al mio cesto con le uova, lasciandoci dentro solo quelle che non riuscí a prendere, e mi dice che faremo una bella frittata, e così la facemmo. Io però non sono riuscito neanche ad assaggiarla perché appena fui a tavola sai chi si fece vedere? arrivò un mezzo soldato, con una spada e uno scudo, vestito tutto di maglia di ferro, e qui comincia a fare il bravaccio e a domandarmi chi sono e come mi chiamo e chi mi ha portato là e se sono confessato perché mi vuole squartare, e che mi farebbe e che mi direbbe . . . Che volete che vi dica? la vecchia ha sistemato la faccenda che io dessi a lui un paio di capponi e che lui mi lasciasse andare con le orecchie attaccate al capo, e in questo modo ho perso la ragazza, le uova e i capponi. Ho fatto proprio un bel guadagno oggi! che canchero racconterò mai al padrone?

I, 6

49 BROCCA Gianda, ehi Gianda!

minò: *tegnir caminò*, 'seguire'. *de fico*: 'subito', 'di filato' (cfr. *Rodiana* II, 90 e *Glossario s.v. andar de ficchetto*). *fretaggia*: cfr. nel PRATI il pav. *fritàgia* (s.v. *fortàgia*), 'frittata'.

48. *roèla*, 'rotella', 'scudo di forma rotonda' (REW 7389, Zorzi n. 141 p. 1422, MESSE-DAGLIA, *Glossario*, s.v. *rodelletta*). *smagitte*, 'magliette', «ciascuno dei piccoli pezzi metallici che, sotto forma di anelli o di borchie, servivano per fabbricare armature o rivestimenti di protezione» (GDLI, I); vale come *maglia*, «la parte dell'armatura metallica che rivestiva il torace», «armatura difensiva formata da cerchietti di ferro concatenate con altri» (DELI); cfr. anche *Bulesca*, v. 109 (*magiete*).

- 50 GIANDA L'iera miegio a dirme giandussa! che fetto chive, an', Sbrocca?
- 51 BROCCA Che so io? son stato ad udire un pezzo il tuo ragionamento.
- 52 GIANDA Che hetu aldú, caro frêllo?
- 53 BROCCA De non so che femina, ove, caponi e mille trame.
- 54 GIANDA T' he ben aldú, mo che te pars' estre mo, caro Sbroca? nol dire al paron vegio, perché a' serave deroinò!
- 55 BROCCA Odimi, Gianda, se tu vorrai esser bon compagno meco io ti coprirò dal canto mio, anco che non io dirò il tutto.
- 56 GIANDA A co muò intiendito sto bon compagno, ti?
- 57 BROCCA A questo modo, che cosí com' hai dato un paro di caponi a colui che mai piú non vedesti e hai per nemico, essendone rimasti tre paia, voglio che ne mangiamo doi insieme con alcuni nostri amici.
- 58 GIANDA Mo, cogiómbari, el paron che vuotu che el dighe po?
- 59 BROCCA Oh oh, io mi meraviglio di te: non saprai tu dire che si sono soffocati per strada? e io ti agiuterò dicendo che è vero e che ti ho consigliato poi a gettarli in canale.
- 60 GIANDA No, a' m' ho impensò miegio: a' diròn che la piozza gi ha anegò.
- 61 BROCCA Tanto ben del mondo!
- 62 GIANDA On' ben, o' i vogiòn po magnare?
- 63 BROCCA Ove, ditu? in casa d'una vecchietta mia amica, e saranovi anco due gargionete, forse forse piú tillate dell'amica dalla barca.
- 64 GIANDA Oh magari, mo voretu ch' a' meta po el becco a mogia an' mi?
- 65 BROCCA Io ti lasserò porvi il becco, la coda e anche il naso, se tu vorrai: non sai tu ch' io son bon compagno?
- 66 GIANDA Anén, dònchena, on' stala sta vegia?
- 67 BROCCA Qui, qui vicina: ecco la sua porta. Oh, di casa!
- 68 GIANDA Sbati invià o lagame sbatere a mi coi pè.
- toc toc!*
- 69 CORTESE Chi séstu chelo chié me la rompi mio porta? dunde sé lassò vostro descreziò del bestia furfandi?

50. *giandussa*, 'pustola', 'bubbone' e, per estensione, 'peste bubbonica'; il termine è attestatissimo in testi veneti e settentrionali in genere (cfr. «AGI», XVI p. 305; PELLEGRINI p. 424; *Rodiana* II, 2 e *Glossario*; Zaggia n. 276 p. 84 ecc.). Conservo in traduzione per l'impossibilità di altra resa il gioco di parole *Gianda/giandussa*.

55. *bon compagno*, 'buontemponè', 'amico allegro' (GDLI, *compagno*, 12).

58. *cogiómbari*: è *cogómbaro*, 'cocomero' (documentato anche dall'erbario carrarese) ma con l'implicazione di *cogión* (cfr. la n. a un passo del *Salutza* in PELLEGRINI p. 453).

63. *tillate*: 'atillate', nel senso di 'ben formate' (il BOERIO registra *tilà* < *atilà*).

64. *ch'a' meta po el beco a mogia*: evidente eufemismo sessuale, così con *coda*, nel § seguente, d'uso riccamente attestato in Boccaccio e Aretino (cfr. anche *Rodiana* s.v.

- 50 GIANDA Meglio sarebbe stato chiamarmi *giandussa!* che fai qui, eh, Brocca?
- 51 BROCCA Che ne so, sono stato qui un po' ad ascoltare quello che dicevi.
- 52 GIANDA Che hai sentito, fratello caro?
- 53 BROCCA Di non so che donna, uova, capponi e mille storie.
- 54 GIANDA Hai sentito bene, che te ne sembra allora, caro Brocca? non dirlo al padrone vecchio che sarei rovinato!
- 55 BROCCA Ascoltami, Gianda: se tu vorrai fare il compagno con me io da parte mia ti coprirò, altrimenti io spiffererò tutto.
- 56 GIANDA Cosa intendi con questo compagno?
- 57 BROCCA Intendo che così come hai dato un paio di capponi a quello che non hai mai visto prima e che è tuo nemico, poiché te ne sono rimaste ancora tre paia, allo stesso modo potremmo mangiarne un paio in compagnia dei nostri amici.
- 58 GIANDA Ma, cazzo, cosa vuoi che dica poi il padrone?
- 59 BROCCA Oh oh, mi meraviglio di te: non saprai raccontargli che si sono soffocati strada facendo? e io ti aiuterò dicendo che è la verità e che allora ti ho consigliato di buttarli in canale.
- 60 GIANDA No, ho pensato ancor meglio: diremo che la pioggia li ha annegati.
- 61 BROCCA Meglio di così non si può!
- 62 GIANDA Ordunque, dove vogliamo mangiarli allora?
- 63 BROCCA Dove, dici? a casa di una vecchietta mia amica, e ci saranno anche un paio di ragazzette, forse forse meglio formate dell'amica della baracca.
- 64 GIANDA Magari! ma lascerai che anch'io metta il becco a mollo?
- 65 BROCCA Lascierò che tu ci metta il becco, la coda e anche il naso, se vorrai: non sai che io sono un compagno?
- 66 GIANDA Andiamo dunque; dove abita questa vecchia?
- 67 BROCCA Qui, qui vicino: la sua porta è questa. Ehi, di casa?
- 68 GIANDA Batti forte oppure lascia che batta io coi piedi.

(batte coi piedi)

- 69 CORTESE Chi è quello che mi distrugge la porta? dove avete lasciato le vostre buone maniere da bestie furfanti?

*cù*a), e ancora con *naso*: forse si tratta di un rincaro osceno di frase fatta del tipo *dar de naso a tute le done* (cfr. BOERIO s.v. *naso*).

68. *invia*: cfr. *invia*r nel BOERIO, 'rinforzare', 'rinfittire'. *sbatere coi pè*: è tratto tipico di commedia: chi batte con i piedi ha le mani occupate dai donativi (cfr., per tutti, l'arrivo dei Ruzante a casa del Dottore nella *Pastoral*).

- 70 BROCCA Amici, amici: vi portiamo robba, donna Cortese, aprite!
 71 CORTESE Dise a mi vui?
 72 BROCCA A voi, sí.
 73 CORTESE *Ella messa*, vegní dendro, fiuli, vu se' bé vegnúi tutti *dío*.
 74 GIANDA E mi, ch' a' vegna?
 75 CORTESE Apundo vui primo se' bé trunvào!

Scena settima: *messer Collofonio, vecchio venezian.*

- 76 COLLOFONIO Mortificando e torcolando e inliquidando e lambicando el pensier, l'intelleto, el cervello e la volentàe, fuora per i spiràcoli, per le commesure, per la píria e per la zarabotana mondial, che passa, che corre, che fuzze, che vola al so àlveo e al fin del nostro viatico terrestio, *cotidie temporibus*, ultima strida e *inappellabiliter* dei usi e frutti e utilitàe che dié aver le creature incorporàe, formàe, plasmàe e sigilàe da quella prima bozzaúra e da quel gran desegno composto per el *magno* Esculapio e teribele monarca, daspuò la division del cielo dalla terra, el mar dai fiumi, i boschi dalle campagne e i grèbani dai luoghi desmèstighi, favorizando sta machina e sta opera magnifica de zorno da un afogào e superbo feràl e de notte da una bianchissima e relustrante lumiera. De muodo che, trovandome partiçipar de l'una e l'altra materia, asaltào da l'appetito, la dolcezza, la passion e la carne, spento dalla frazilitàe insupportabele, subito e saltào *versavice* in stecào, rebattendo le so custion e i augurí corporali, bastonan-

73. *Ella messa*: gr. ἔλα (aor. imp. 2ª sing. di ἔρχομαι) μέσα, 'vieni dentro'. *dío*: gr. δύο, 'due'.

76. Il lungo monologo di *Collofonio dei Maúri*, dall'andamento prossimo a quello della lettera calmiana-tipo, si apre con una sequenza di gerundi come parecchi di questi testi (si vedano per esempio I,1; I, 2; I, 6; I, 10; I, 14 ecc. ecc.). Resta da mettere a fuoco in ulteriori indagini il rapporto tra i monologhi di presentazione dei vecchi, e altri pezzi 'a solo' ancora, e l'orizzonte d'invenzione delle *Lettere* in Calmo. Del tutto superficiale mi sembra una riconduzione dei secondi a una sorta di materiali da gestire all'improvviso sulla scena (e, del resto sono testi questi liberamente ma solidamente scritti), mentre tutta da indagare è una sfera di parodia di pratiche dell'oralità – dalla predicazione ai vari generi d'oratoria alle tipologie teatrali – che informa l'invenzione stessa del *chiribizzo* calmiano. *píria*, 'imbutò'. *zarabottana*, 'cerbottana'. *magno Esculapio*: qui Esculapio arriva a coprire il ruolo dello stesso Dio, in quanto autore della prima *bozzaúra* ('abbozzo') e disegno dell'universo (anche nelle *Lettere* è presente una fitta sequenza di designazioni pittoriche della *macchina* universale). Il Rossi ha messo giustamente nel suo *Glossario* il calmiano *insculapiar*, 'creare': « parola probabilmente plasmata dal Calmo, la formazione della quale fu forse suggerita insieme dal verbo *scolpire* e dal nome di *Esculapio*, il quale è sempre per il Calmo il dio creatore ». In realtà *Esculapio* e *insculapiar* – il secondo certo conio di messer Andrea – prospettano dove appaiono piuttosto un dio demiurgo, che lavora con materia già pronta. Anche qui

- 70 BROCCA Siamo amici: vi portiamo vettovaglia, donna Cortese, aprite!
 71 CORTESE Dite a me?
 72 BROCCA A voi, sí.
 73 CORTESE Venite dentro, figlioli, voi siete ben venuti tutti e due.
 74 GIANDA E io, posso entrare?
 75 CORTESE Anzi, voi per primo siete il ben trovato!

I, 7

- 76 COLLOFONIO Mortificando e torcendo e annacquando e lambiccando il pensiero, l'intelletto, il cervello e la volontà, fuori per le fessure, per le commesure, per l'imbuto e per la cerbottana mondiale, che passa, che corre, che fugge, che vola al suo àlveo e al fine del nostro viatico terrestre, in ogni tempo, ultima strida e senz'appello degli usi e dei frutti e utili che devono avere le creature incorporate, formate, plasmate e sigillate a partire da quel primo abbozzo e da quel grande disegno composto dal grande Esculapio, monarca terribile, dopo la divisione del cielo dalla terra, del mare dai fiumi, dei boschi dalle campagne, dei luoghi impervi da quelli abitabili, dotando questa macchina e quest'opera magnifica di giorno di un affocato e superbo fanale e di notte di una bianchissima e rilucente
 77 lampada. In modo che, trovandomi a partecipare dell'uno e dell'altro elemento, assalito dall'appetito, dalla dolcezza, dalla passione e dalla carnalità, spinto dalla fragilità insopportabile subito e saltato dentro al recinto,

si parla infatti di creature *incorporàe, formàe, plasmàe e sigilàe*. Senza nulla togliere alla bizzarria di un luogo tanto ricorrente, sembra possibile precisarne piú d'appresso il punto di partenza, nel mito che vede Esculapio in grado di ridonare la vita (per esempio, raccogliendo le membra straziate di Ippolito). Nel luogo, insomma, potrebbero vedersi forse ad un tempo delle implicazioni burlesche di mitologie umanistiche e dei riflessi d'empietà – tutt'altro che ignota all'*esprit mal tourné* che immagina certa parodia sacra nelle *Lettere* – nella sovrapposizione al Dio creatore cristiano (lasciando stare il piú innocuo Giove, peraltro fulminatore di Esculapio). Non darei molto credito – sia per la ricorrenza del luogo e della fantasia, sia per il conio di un *insculapiàr*, – 'modellare dando la vita' – alla possibilità di una fantasia gratuita. *grèbani*: contrapposti ai *luoghi desmesteghi*, 'greppi', 'balze', 'dirupi', 'rocce', 'grotte', 'deserti' (tutta la sequenza è presa dal BOERIO), il termine indica il complesso dei luoghi rocciosi e inaccessibili (dallo slavo *greben*, 'cresta di montagna': cfr. PRATI). *favorizando*: il verbo ha anche il semplice senso di 'dare' (*favorizar* e cfr. BOERIO, s.v. *favorir*). *feràl*, 'fanale'.

77. *saltào in stecào*: 'saltato dentro al recinto': cfr. qui anche II, 297: *io mi trovava ora con la fantasia in steccato*; l'espressione – non altrimenti attestata – indica un movimento di sogno o fantasticheria (cfr. *Rodiana* I, 46: *levào in spirito*). *auguri*: cfr. *augurio*, 'divinazione del futuro', 'sorte' (GAVI); dunque i *segni corporali* di divinazione (o, eventualmente, l'influsso dei pianeti – *auguri* – sul corpo del vecchio); ma è evidente, come in tutta la tirata, il carattere sconclusionato delle implicazioni di vuota sac-

do l'animositàe, quattro potentissimi retori del nostro corbame, rispondendo *in agilibus*: digando l'umido no se trovar in mi sinò tosse, ragassi e spuazza e l'àiere cognoscerme senza umor, pien de fumo e caligo; el secco véderme arido sterpo, terren vecchio e con puoco leàme; el caldo mo, che iudica per l'estimo natural, ghetando da banda i rancori, palpando *super loco*, cognosce de vera scienza che la mia carne sé atta a reçever la fiamma, la bampa e 'l calor tanto desiderào. Mo che diavolo, sé cusí forte da maraveiarse che mi sia innamorào, ancora che abbia nuoveçento mesi, tre sette-
 78 mane, do zorni, quatr'ore e vinti ponti attaccài alla çentura? Mo che no s' ha inbertonào i fassi dei vecchi antighi? Abraam in Ismael, David in Bersabé, Assuero in Ester, Nino in Semiramis, Filippo in Olimpia, re Orco in Andromeda, Laumedonte in Ansionia, Priamo in Ecuba, Egisto in Clitennestra, Aristotele in la so massera, Iuba in una sarasina, Merlin in la donna del lago, Anibal in quella puiese, Marcantonio in Cleopatra, Tiberio in Messalina, Carlo Magno in Galerana, Orlando in Anzelica, Dante in Beatrise, el Petrarca in Laura, el Boccazzo in Fiammeta, Bortolamio da Bergamo in la Duchessa de Bari, Gatamelà in la signora Griselda e 'l pare del nievo del cusin de l'avo del barba del cugnào del pare del fratello de mio messer pare, che fo governaòr de Iesolo, in la contessa d'Altin e Sion-
 79 celo, *ut in cronicam scriptum apparuit*. E dei moderni? le çinquantene, i çentenera e i miliona! mo no s'ha trovào papesse gràvie, monsignori buttar via le barette in crose, gardenali squarzar i rocchetti, preti farse soldài, frati con calze alla divisa, signorotti farse fameggi de stalla, dotori vender i liberi, stroleghi deventar matti, archimisti andar a l' ospeal, poeti dar via istorie in banco, marcadanti esser vardiani de sagrà, artesani solicitadori de cause e, *ultimo loco*, viandanti tornar in so paisa descalçi in camisa. Mo quanti s'ha trasmudào in àlbori, fiumi, sassi, erbe, fontane e bestie per amor! messer Giove no se felo un toro per Europa? Febo in pastor per Dafne? Mercurio in zaratàn per Erse? Saturno in contadin per Cerere? Marte in zaffo per Venere? dio Pan in cavretta per Siringa? messer reverendissimo magnífico don Priapo in ortolan per la fada Lotos? sí ben sí! Al-

centeria di Collofonio. *in agilibus*: locuzione attestata nell'italiano del '500 per influenza spagnola, che la trae dal lat. *de agilibus*, 'di ciò che si deve fare' 'sull'agire' (cfr. la scheda di M. CORTELAZZO in *Un progetto interrotto: il Dizionario delle locuzioni italiane* in *Miscellanea Zolli*, p. 17). *ragassi*: ven., 'sputo catarroso', 'scaracchio' (voce imitativa: PRATI s.v. *racàr*). *àiere*, ven. 'aria'. *caligo*, 'nebbia'.

78. *bampa*, «il vapore e ardore ch'esce da gran fiamma» (BOERIO).

78. *nuoveçento mesi*. . . : cioè piú di settantacinque anni. *Altin e Sioncelo, ut in cronicam*: il vecchio allega immaginari quarti di antichità ragguardevole – precedente cioè alla fondazione di Venezia – della sua stirpe.

79. *baretta in crose*: «berrette dei preti, quando funzionano» (BOERIO, *baretta a cro-*

dibattendo le mie questioni e le sorti corporali bastonando l'animosità, quattro potentissimi reggitori del corpo umano vengono a rispondere sul da farsi: l'umido dice che in me non si trovano se non tosse, catarro e saliva; l'aria mi riconosce senza umore, pieno di fumo e nebbia; il secco mi vede essere un sterpo inaridito, un terreno vecchio e con poco concime; il caldo però, che giudica secondo stima naturale, lasciando da parte ogni rancore nei miei confronti, venendo al sodo, conosce veracemente che la mia carne è adatta a ricevere la fiamma, la vampata e il calore tanto desiderato.

- 78 Ma che diavolo, è da meravigliarsi poi tanto che io mi sia innamorato nonostante abbia novecento mesi, tre settimane, due giorni, quattro ore e venti attimi attaccati alla cintura? Forse che i vecchi del tempo antico non si sono innamorati a fasci? Abramo in Ismaele, David in Betsabea, Assuero in Ester, Nino in Semiramide, Filippo in Olimpia, re Orco in Andromeda, Laumedonte in Ansonia, Priamo in Ecuba, Egisto in Clitemnestra, Aristotele nella sua serva, Iuba in una seracena, Merlino nella donna del lago, Annibale in quella pugliese, Marcantonio in Cleopatra, Tiberio in Messalina, Carlo Magno in Galerana, Orlando in Angelica, Dante in Beatrice, il Petrarca in Laura, il Boccaccio in Fiammetta, Bartolomeo da Bergamo nella Duchessa di Bari, Gattamelata nella signora Griselda e il padre del nipote del cugino dell'avo dello zio del cognato del padre del fratello del mio signor padre, che fu governatore di Iesolo, nella contessa di Altino
- 79 e Sioncello, come si trova scritto nella cronaca. E i moderni? a cinquantine, a centinaia, a milioni! non si sono forse trovate papesse gravide, monsignori buttar via le berrette in croce, cardinali squarciare i rocchetti, preti farsi soldati, frati con le calze multicolori, signorotti farsi servi di stalla, dottori vendere libri, astrologhi diventare matti, alchimisti andare all'ospedale, poeti vendere libretti in banco, mercanti essere guardiani di sagrati, artigiani sollecitatori di cause e, infine, viandanti far ritorno alla loro patria scalzi e in camicia. Quanti non si sono trasformati in alberi, fiumi, sassi, erbe, fontane e bestie per amore! messer Giove non si trasformò in un toro per Europa? Apollo in pastore per Dafne? Mercurio in ciarlatano per Erse? Saturno in contadino per Cerere? Marte in guardia per Venere? il dio Pan in capretta per Siringa? il reverendissimo magnifico messer Priapo

se); buttarle via significa dunque non essere più prete; parallela l'immagine dello squarciamento dei *rocchetti* (« cotta con maniche strette e lunghe, solita a portarsi da' prelati e altri ecclesiastici costituiti in dignità »: TB *rocchetto* e *rocchetto*) e del passaggio fratesco alle eleganti *calze alla divisa* (cioè 'a fasce variopinte': Salvioni, « AGI » XVI p. 299; PELLEGRINI p. 459 e cfr. *Rodiana* V, 1 27). *vardiani de sagrài*: di cimiteri (« luogo *sagrato*, per lo più allato alla chiesa, ove una volta si seppellivano i morti »: BOERIO). Segue una sequenza di metamorfosi amorose da Ovidio.

- 80 manco mi e' son in propria effigie, omo vivo e mi instesso, con le osse
adornæ de nervi e con tutte le interior e carne quanto me besogna. De
qualitàe che e' posso dir quella epigrama in distico che cantava Marco
Aurelio in tel senato de' romani: «*Ego sum tanquam omnium generatus,
quia si de comitis ergo autem viro de quo maggius trastulabantur*». Pòssio
81 desgradar piú de quel ch' ha fatto i re, i filosofi, i armigeri e i rusteghi?
madí, in bona fe' no! Orsuso, mi e' ho vento in poppe e sí comando la
barca e sí vogio andar a vuoga batúa e con la pozza in man in porto de ma-
dona Lionora, si la desgrazia mo no me fesse romper la vela, rispetto che
mi ho un contrario che me asgorba tutte le mie aspettative, che sé mio fio
Policreto, diventào mio rival, e sí vuol nasar sto garofalo senza una reve-
renzia, ma *re vera* el s'inganna e se abusa, perché mi ho mior zioigo de lu in
man e sí son possessor del scrigno e anziàn del credito *in illo die preterito*:
lu mo sé zovene che 'l no n'ha ghetào ancora la raffa zó del viso, tanto l' è
ingalbanió, ni gh' è cazúo el bonígolo, con puochi soldi e malinstrutto del
caso e, al sangue de Santa Cataruzza, ch' e' ston in sul vestirme de verde o
de bianco, a significar la mia simplicitàe pura e la mia verdizante *sicut li-
lium e laurano*, e può appresentarme davanti la so bellezza, magiastèa,
contorno, scurzo, prospetiva e architettura. Mo eccola aponto: chi l'ha in
bocca l'ha in tei denti; e' la vogio saludar co' se dise.

Scena ottava: *Leonora, figliuola di Proculo raguseo,
messer Collofonio vecchio.*

- 82 LEONORA Infine questo bellissimo tempo mi allegra tutta.
83 COLLOFONIO Ben staghé, bon zorno, Dio ve salve, madonna, signora,

80. *epigrama in distico* (*epigrama* è qui femm.): la storpiatura rende la citazione (vo-
lutamente) inintelligibile (il senso, piú o meno, rinvia a qualcosa come: «Sono un
uomo come gli altri e sono toccato da ciò da cui l'uomo è maggiormente trasporta-
to»); non sono riuscito a reperire la fonte ma non dubiterei della pertinenza formale
dell'indicazione (cfr. p. es. *Rodiana* I, 64 e III, 57, dove il gioco consiste nel degradare
fino all'insignificanza – il procedimento è ovviamente a carico del vecchio finto sac-
cente – luoghi reali).

81. *desgradar*, 'degradare', 'privar del grado, della dignità' (BOERIO). Come già nel
monologo di presentazione di Cornelio nella *Rodiana* (I, 43 sgg.), il Calmo indugia an-
che qui nell'impiego di metafore navigatorie nell'autodescrizione che il vecchio tenta
della propria condizione d'innamorato; *pozza*, «quella corda che si lega all'un dei capi
dell'antenna a man destra della barca» (BOERIO s. vv. *pogia* e *poza*); *contrario*: eviden-
temente come la *contraria* registrata dal BOERIO: 'traversia', «furia di vento che traver-
sa il corso di una nave», e l'espressione *aver contraria*, «quando la direzione di una
barca è contraria alla direzione dell'acqua» (*contrario* sottointende nel nostro passo
vento). Ovviamente oscena l'allusione al *porto* di Leonora. *asgorba*: il BOERIO ri-

- 80 in ortolano per la fata Lotos? certo che sí! Almeno io conservo la mia propria effigie, uomo vivo e me stesso, con le ossa adornate di nervi e con tutte le interiora e la carne quanto mi bisogna. In modo che posso dire quell'epigramma in distico che Marco Aurelio cantava nel senato dei romani: «*Ego sum tanquam omnium generatus, quia si de comitis ergo autem viro de quo maggius trastulabantur*».
- 81 È forse possibile che perda la mia dignità piú di quanto hanno fatto i re, i filosofi, gli armigeri e i rustici? in buona fede certo che no! Orsú, ho il vento in poppa e governo la barca e voglio andare vogando a tutta forza e con la poggia in mano nel porto di madonna Leonora, a meno che la disgrazia non mi faccia rompere la vela, considerato che c'è una furia di vento che rovina tutte le mie speranze, cioè mio figlio Policreto, divenuto mio rivale in amore, che vuole annusare questo garofano senza alcun rispetto, ma in verità lui si inganna ed eccede, perché io tengo in mano un gioco di carte migliore del suo e sono padrone dello scrigno e posso disporre del credito nel giorno stabilito: lui infatti è giovane e non ha ancora buttato giù il sudiciume dal volto, tanto è rubicondo, né gli è caduto ancora l'ombelico, con pochi soldi e con poca esperienza della faccenda e, al sangue di santa Caterina, sono sul punto di vestirmi di verde e di bianco a significare la mia semplicità pura e la mia speranza, come il giglio e l'alloro, e poi presentarmi davanti alla sua bellezza, maestà, contorno, scorcio, prospettiva e architettura. Ma eccola appunto: chi ce l'ha in bocca ce l'ha tra i denti. La voglio salutare come si deve.

I, 8

- 82 LEONORA Questo bel tempo mi rallegra proprio.
- 83 COLLOFONIO Buona salute, buon giorno, Dio vi salvi, madonna, signora,

conduce *sgorbarse* a *sgobarse* (vv. neutri, 'ingobbire' o 'aggobbire'), il medesimo significato dovrebbe darsi per *asgorbar*, intendendo 'ingobbisce', cioè 'deforma' e 'rovina'. *ghetào*: *ghetar*, 'buttare giù'. *raffa*: cfr. *Lettere* IV, 1 (= p. 255, r. 7), *la rafa in puerizia*; mentre il BOERIO registra *rufa* (e *rafa* solo nell'espressione *de rufe e de rafe*), 'sudiciume'; *aver tanto de rufa sul muso*, 'aver due dita di loia sul viso', «quel sudiciume nericcio, che si genera sulla carne del corpo umano, quando non si lava». Nel contesto generale Collofonio disprezza il figlio Policreto come ancora bambino. Egualmente riferito al volto è l'agg. *ingalbano*, (da *galbano*, pianta da cui deriva una resina che col tempo acquista colore rosso), e vale dunque 'rosso', 'rubicondo'; *ni gh'è cazúo el bonígolo*: specifica ancora l'idea della sua non indipendenza. *sicut lilium et laurano*: zeppa orecchiante i testi sacri: *sicut lilium* è in *Ct.* 2,2. *dise*, 'deve': l'identità delle forme dei vv. *dire* e *dovere* si spiega con l'estendersi del tipo *dicebam* e **facebam a stabam*, ecc. (nota del Salvioni a CAVASSICO, II p. 340 e cfr. nota della Lazzerini a *Spagnolas* I, 14; *Rodiana/Glossario* s.v. *dise*); per altri casi cfr. qui I, 91.

donzella e bella fia: arecordeve che son schiavo della soleta del zoccolo che tocca la zapada che fa ombría della spagnolesca merçede, umanità contumeliosa vostra . . .

84 LEONORA Ohimè ohimè, che salutatione proffumata, è ella piú longa?

85 COLLOFONIO E' la non è miga troppo saorosa, ma e' ve priego ben che la proffumeghé con la vostra bona e zentil grazieta.

86 LEONORA Dove avete imparata questa vostra retorica silvatica?

87 COLLOFONIO An, fia dolçe, vu volé dir *sylvestram tenui ut ibi puramente colendi*? ma aldí, sior cara, vu me dé ben a mastegar retoriche, povereto mi, *oh oh oh!*

88 LEONORA Trista me, che veggio, ohimè!

89 COLLOFONIO *Oh oh*, Dio mio, voléu che muora per vu, a starme a consumar el dí e la notte?

90 LEONORA Dalla morte alla vita io ci farei poca spesa.

91 COLLOFONIO Perché diséu questo? el piovan dí' esser vostro amigo, an? mo el no vederà sta allegrezza! e pur, anche si me volé morto, ché no toléu un stocco, un sponton, un pugnàl, una manera, un arcobuso e ficarme ogni cosa in la vita, che son contento de sofrir mille marturí per amor vostro, *oh oh oh!*

92 LEONORA Caro padre, che umore è questo vostro? per certo dovereste farvi segnare.

93 COLLOFONIO Caro pare, an? caro pare: e' son ben a cavallo, in fe' de Dio, l' è ben differenzia da messer pare a innamorà!

94 LEONORA Che cosa me dite voi d'innamorato?

95 COLLOFONIO Che innamorà, an? oh gramo ti, Collofonio, mo no songio el vostro favorío e tutta la contrà el sa per longo e per tresso?

96 LEONORA Ohimè, meschina: andate, andate!

97 COLLOFONIO Aldí un puoco, ve digo!

98 LEONORA Lassatemi e andate col vostro diavolo!

99 COLLOFONIO Avertí, garzona crudel, che co no porò far altro e' me farò intossegàr o che m' amazzarò, e cusí desperà darò l'anima a Lucifero e insieme con lu ve intreremo in corpo, che fra Michel da l'Orto e un bigonzo d'acqua del fiume Zordan no me farà andar fuora: mi e' vel digo per ben, sorela cara.

100 LEONORA Ahimè, io mi credo che voi séte quello che ha bisogno di esser

91. *vostro* a = / [stro a]migo.

87. *sylvestram tenui ut ibi puramente colendi*: citazione sgangherata, ove si riconosce il principio del secondo verso della prima *Bucolica* virgiliana («*sylvestrem tenui musam meditaris avena*»).

donzella e bella figliola: ricordatevi che sono schiavo della suoletta dello zoccolo che tocca la pedata che fa ombra della spagnolesca mercede, umanità vostra contumeliosa . . .

84 LEONORA Ohimé, che formula di saluto profumata, va avanti ancora per molto?

85 COLLOFONIO Non è profumata come dovrebbe, ma vi prego che voi la profumiate con la vostra gentil grazia.

86 LEONORA Dove avete imparato questa vostra retorica selvatica?

87 COLLOFONIO Eh, figliola dolce, voi volete forse dire *sylovestrem tenui ut ibi puramente colendi*? ascoltatevi, sorella cara, siete proprio voi che mi date da masticare retoriche, oh poveretto me!

88 LEONORA Povera me, che vedo, ahimé!

89 COLLOFONIO (*piangendo*) Dio mio, volete che muoia per voi, consumandomi il giorno e la notte?

90 LEONORA Dalla morte alla vita non ci vedo gran differenza.

91 COLLOFONIO Perché dite così? il pievano deve essere vostro amico, eh? ma non riuscirà a rallegrarsi per questo! oppure, se proprio mi volete morto, perché non prendete uno stocco, uno spuntone, un pugnale, una scure, un archibugio e piantarmeli tutti nella schiena, che sono contento di soffrire mille martiri per amor vostro (*piange*).

92 LEONORA Padre caro, che razza di pazzia avete in capo? dovrete senz'altro farvi esorcizzare.

93 COLLOFONIO Padre caro, eh? padre caro: sono proprio a cavallo, in fede di Dio: c'è una bella differenza da signor padre a innamorato!

94 LEONORA Cosa mai parlate d'innamorato?

95 COLLOFONIO Che innamorato, eh? oh povero te, Collofonio, non sono forse il vostro favorito e tutta la contrada lo sa per lungo e per traverso?

96 LEONORA Povera me: andate via, andate via!

97 COLLOFONIO Ascoltatevi un poco, vi dico!

98 LEONORA Lasciatemi e andate in malora!

99 COLLOFONIO Stai bene attenta, ragazza crudele, che se non potrò fare altro mi farò avvelenare oppure mi ammazzerò, e così disperato darò l'anima a Lucifero, in modo da entrare nel vostro corpo insieme a lui, che neanche fra Michele dall'Orto e un bigoncio d'acqua del fiume Giordano potranno farmi uscire di là: io vi ho avvertito, sorella cara.

100 LEONORA Ahimé, credo che siate voi ad avere bisogno di essere esorcizza-

91. Il *piovan* deve (per *di*' cfr. n. a *dise* in I, 81) essere amico di Leonora – secondo il vecchio – in relazione alla celebrazione del proprio funerale.

99. *fra Michel da l'Orto*: evidentemente un celebre esorcista di allora; l'acqua del Giordano è ulteriore elemento di strampalata ambientazione esorcistica.

100. *andar a Treviso in catena*: si allude all'internamento per pazzia nell'ospedale

signato, opur d'andar a Treviso in catena: andate a casa, meschino, andate!

101 COLLOFONIO Che vaga a casa? che vaga a casa? e' no ghe andarò mai, e' no me partirò mai da sta porta, *invisible e invisibilium*, si dovesse ben romagnir qua morto agiazzào, e si qualcun me domanderà e' ghe dirò che se' stà vu e sí ve farò marçir in preson, al sangue de messer San Canzian!

102 LEONORA Se fusse il carnevale io mi darei a credere che ragionaste per far ridere la brigata.

103 COLLOFONIO Voléu o no voléu, an? a chi digo mi, voléu?

104 LEONORA S'io voglio? che cosa volete ch'io voglia?

105 COLLOFONIO Poh, co' dise la canzon de Sant'Erculano: «e voglieme ben a me».

106 LEONORA Andate in malora! ma è meglio ch'io entri in casa.

Scena nona: *messer Collofonio vecchio*.

107 COLLOFONIO Oh oh, fortuna traditora! ohimè el cuore, ohimè! an, a searme de fuora? el me vien voia d'attaccarme al battaór e far tanto remor che 'l para el settantamillia spiriti in sta contrà! Infideve può vualtri òmeni in ste moçignose, cagozze, fantoline: «o passi fruài indarno!»! La porta s'averze, alla fe' bona!

Scena decima: *messer Collofonio, Sticina fantesca di messer Proculo, Briccola suo servo*.

108 STICINA Torna tosto, sai? Briccola.

109 BRICCOLA Sí, sperançina mia, si! ah, traditora, ma ve' poi, sai?

110 STICINA Uh uh uh, tristo ti faci Idio!

111 BRICCOLA Volete voi qualcosa, o buon omo, qui in casa?

112 COLLOFONIO E' vorave per çerto, ma...

113 BRICCOLA Che cosa vorreste? il patrone non c'è, se volete parlar seco venite, ch' io vi menerò a lui.

travigiano di S. Maria dei Battuti: cfr. anche *Rodiana* IV, 83 e n. (e il mio *Schede*..., p. 170), *Zingana* II, 446.

101. *invisible e invisibilium*: citazione burlesca dal *Credo*, già cara all'Aremino e al Giancarli (cfr. n. a *Capraria* V, 30). *morto agiazzào*: cfr. *Spagnolas* I, 9: «son morto da freddo si la no me contenta».

105. *la canzon de Sant'Erculano*: «nel secolo XVI ebbe gran voga e popolarità una canzone, che si disse di S. Ercolano e che probabilmente inneggiava alla potenza dell'oro» (Rossi, p. 436 e cfr. pp. 433-36).

107. *moçignose*; 'mocciose', cfr. nel BOERIO *mocín e mocína*, «dicesi di chi è dappoco, e quasi non si sappia nettare i mocci», vale come 'frascetta' o simili; qui si richia-

to, oppure di essere internato in manicomio a Treviso: andate a casa, po-
vero disgraziato, andate!

101 COLLOFONIO Che vada a casa? che vada a casa? non ci andrò mai, io non
mi allontanerò mai da questa porta, *invisibile e invisibilium*, anche se do-
vessi rimanere qui morto stecchito, e se qualcuno mi domanderà come io
sia morto gli risponderò che siete stata voi a farmi morire e così vi farò
marcire in prigione, al sangue di messer San Canciano!

102 LEONORA Se fossimo in tempo di carnevale io penserei che parlaste così
per far divertire la compagnia.

103 COLLOFONIO Volete o non volete, eh? a chi dico io, volete?

104 LEONORA Se voglio? che cosa volete che io voglia?

105 COLLOFONIO Beh, come dice la canzone di Sant'Ercolano: «Vogliami be-
ne a me».

106 LEONORA Andate in malora! è meglio che entri in casa.

I, 9

107 COLLOFONIO Fortuna traditora! ah!, il mio cuore, ah!, mi hai chiuso fuo-
ri, eh? mi vien voglia di attaccarmi al battacchio e fare tanto rumore che
sembri che siano arrivati i settantamila spiriti diabolici in questa contrada!
Andatevi poi a fidare, voialtri uomini, in queste mocciose e caca-sotto di
bambinette: «o passi consumati invano»! La porta si apre, alla fede buo-
na!

I, 10

108 STICINA Torna presto, sai, Briccola.

109 BRICCOLA Sí, cara. Ma poi, traditora, ma poi... hai capito?

110 STICINA Eh eh eh, che Dio ti castighi!

111 BRICCOLA (*a Collofonio*) Buon uomo, cercate qualcuno in questa casa?

112 COLLOFONIO Certo che cerco, ma...

113 BRICCOLA Di cosa cercate? il padrone non c'è, se volete parlare con lui
venite con me che vi ci porterò.

ma anche il sinonimo *cagozze*, 'caca-sotto'. «*o passi fruài indarno*»: implicazione,
per calco parodico, di «O passi sparsi...» (RVF CLX).

109. *speranzina*, cfr. *speranza*, 4 nel TB: «dicesi a persona amata per esprimere svi-
sceratezza d'affetto; identico l'uso del diminutivo/vezzezzeggiativo *speranzina*» (con un
esempio dal Cecchi: «la mia speranzina»). In questa scena appare la coppia di servi
formata da Sticina e Briccola, caratterizzati, anche nei dialoghi fitti di doppi sensi, in
frequente attività sessuale: Briccola (nel nome stesso è un'evidente marca allusiva in
tale direzione) si fa promettere da Sticina che al suo ritorno farà all'amore con lui.

- 114 COLLOFONIO Al patron e' no m' incuru altramente de parlarghe, mo alla patrona sí ben.
- 115 BRICCOLA Alla patrona ditte? e come e che cosa avete voi a far secco?
- 116 COLLOFONIO Cusí no àvessio da far! zò che ho da far, an?
- 117 BRICCOLA Come? ditemi perché.
- 118 COLLOFONIO Perché son innamorò in essa, *oh oh oh!*
- 119 BRICCOLA *Oh oh oh!* cosí sí ch' io mi accorgo che siamo nel barco! e cosí voi sète innamorato seco, o patrone?
- 120 COLLOFONIO Si ghe son, an? si ghe son, si ghe son, an?
- 121 BRICCOLA Non piangete cosí bestialmente ma ragionate meco, perch'io posso qualche cosa con lei, vi so dire.
- 122 COLLOFONIO O caro frar, séu stà mai innamorò?
- 123 BRICCOLA Signorsí.
- 124 COLLOFONIO Avéu abúo mai martello?
- 125 BRICCOLA Oh oh, mille fiате!
- 126 COLLOFONIO Oh oh, el sé pur el gran diavolo de mal, n' è vera, per vostra fe'?
- 127 BRICCOLA Ohimè ohimè, ragionate d'altro!
- 128 COLLOFONIO Adonca meteve davanti i occhi quei sospiri, tormenti, passion e cordogi e può abíe pietàe de mi, desfitto, desfrassào, desquadernào, desnuaò, impiagào, fulminào, infrezzào e pien de martelli e d'ancúzeni e pianzé con mi, si Dio ve scampa de affanni.
- 129 BRICCOLA Ma non seria meglio ch' io v' aggiutassi a ridere ch'a piagnere?
- 130 COLLOFONIO A rider, an? oh tristo mi meschin, ch' ho perso i solazzi: el rider!
- 131 BRICCOLA Io vengo mo a dire a cavarvi de questi affanni e di questi pianti, a tal che voi rideste e io con voi insieme.
- 132 COLLOFONIO Mi e' no desidero nianche altro, mo fòssela pur cusí!
- 133 BRICCOLA Dove andate voi ora?
- 134 COLLOFONIO E' no so nianche donde sia, vardé mo si so donde che vago!
- 135 BRICCOLA Venite un poco meco e ragioneremo insieme, forse chi sa...
- 136 COLLOFONIO Oh de grazia, fio mio, omo da ben, che ve sia recomandào.

119. *cosí sí* [...] *che siamo nel barco*: barco è « nome corrotto di parco, cioè selva cinta di muro per tenervi animali da caccia », ma pure 'recinto di uccelli e fiere' (TB e GDLI, 3); in senso figurato varrà: 'adesso sí che siamo dentro!'

124. *martello*: cfr. sopra n. a *mal martelào* in I, 20.

128. *desfitto*: « voce ant. che vale come *desfato*, nel sentimento di desolato, afflitto, sconfortato » (BOERIO s.v. *desfito*); *desfrassào*: Rossi rende con 'sfracellato' (*Lettere/*

- 114 COLLOFONIO Di parlare col padrone non m'importa niente, ma senz'altro con la padrona.
- 115 BRICCOLA Con la padrona dite? e cosa avete a che fare con lei?
- 116 COLLOFONIO Magari non ci avessi a che fare! ciò che ho da fare, eh?
- 117 BRICCOLA Come dite? ditemi il motivo.
- 118 COLLOFONIO Perché sono innamorato di lei... (*piange*)
- 119 BRICCOLA (*fa il verso a Collofonio*) Adesso sí che siamo a posto! e cosí voi siete innamorato di lei, padrone mio?
- 120 COLLOFONIO Se lo sono, eh? se lo sono, se lo sono, eh?
- 121 BRICCOLA Non piangete cosí disperatamente ma ragionate un po' con me, perché vi posso assicurare che io qualcosa da lei potrò ottenere.
- 122 COLLOFONIO Fratello caro, siete mai stato innamorato?
- 123 BRICCOLA Signorsí.
- 124 COLLOFONIO Avete mai avuto martello?
- 125 BRICCOLA Mille volte.
- 126 COLLOFONIO È proprio un brutto male, non è vero, in fede vostra?
- 127 BRICCOLA Ohimé, ohimé, parlatemi d'altro, per favore!
- 128 COLLOFONIO Provate dunque a rammentare quei sospiri, quei tormenti, quelle passioni e quei dolori e cosí abbiate pietà di me, disfatto, smembrato, squinternato, denudato, fulminato, infrecciato e pieno di martelli e di incudini e piangete con me, che Dio vi protegga dagli affanni.
- 129 BRICCOLA Ma non sarebbe meglio che io vi aiutassi a ridere invece che a piangere?
- 130 COLLOFONIO A ridere, eh? oh povero me disgraziato, che ho perso ogni allegrezza: ridere!
- 131 BRICCOLA Io adesso vi dirò qualcosa che vi toglierà da questi affanni e da questi pianti, in modo tale che voi possiate ridere e che io rida insieme a voi.
- 132 COLLOFONIO Io non desidero altro, magari fosse cosí!
- 133 BRICCOLA Dove dovete andare adesso?
- 134 COLLOFONIO Non so neanche dove mi trovo, figuratevi se so dove vado!
- 135 BRICCOLA Venite un po' con me che ragioneremo insieme, chissà che forse...
- 136 COLLOFONIO Oh di grazia, figliolo mio, uomo dabbene, che io vi sia raccomandato.

Glossario), ma si veda *Rime, Sonetti commentati* I, v. 12: « Che poss'io si me trovo desfrassào? », cosí postillato a p. 94: « *idest* a mo una fassina, che sé desligà le strope, che tutti i legni va chi in qua e chi in là, e a quella condizion ghe par da esser che tutto el so corbame corporeo e anche estrinseco crudelmente strapazzào e malmenào l'è romaso desmembrào, zoè che tutte le conzonture e le cosse unie a un se ha despetào ».

Scena undicesima: *Archibio bergamasco, maestro di Camillo.*

- 137 MAESTRO «*Quidquid agis prudentius agimus et respitamus finem*». Pertant si 'l grà Aristotil gnà Plattò e Seneca avés dat dol bech ind' oi curi amorosi, podiva bé di' la filosofia *invanum laboraverunt*, perché quel cavestrel *filius lassivia* de Cupid ghe arèf levat da dos coi so bolzzó tug i sentiment e i conclusió, silogismi, attomi, idee, ol fin del infinido, i causi e ancora i cosi causadi. Otrament, se 'l fos de convers, a' nol gh' è dubi che i creaturi saràf plutost devini che umani, ma l' è ol diavol a es' feguri *compositis*, idest i personi inpastadi de *multis* composizio ellementari, dei quài chi tira in zà chi scarpa in là, de manera che, *ita et taliter, exemplum antiquitatis nostribus*, che la mazor part dei personi va derocand in precipizì ind' ol mar del desiderat e strangolàiz appetit.
- 138 Icsì propi a' vedi, *con oculos meos et in medola cordis*, che sto me discipul de Camil, senza pensà plu su, se laga andà drè d' i spalli i letri, ol studià, la dottrina, i costum, ol bó governen, per volís, ol meschi inamoràt, contentàs della so rapida e dragontina voluntad. E, digandol *in verbo unum*, «*experimentum est rerum magistrarum*», talment che, rughend la conclusió ind' una brancada, «*omnia vincit amor*», dis ol proverbii; e perzò i savî gregghi e romani conseia che s' debi consultà *non tantum* nelle aczió *quam in literis e in forensicorum disciplina*, ancorché la mazor part de lor sia cascadi e imbratadi in la viscada amorosa. E po anch i poetis ind' ei so esplorazió dis questa bella e indorada sentenzaia: «*attendi mamolus acostumadam pueritiam, crescendo pro iuvenis viventes speculativo, dum fattus hominem tibi exorto vivere sobrius*, lezend d' i liber e d' i scrituri, per lagà famma e

138 *avedi.*

137. *avés dat dol bech*: cfr. *Rodiana/Glossario* s.v. *dar di becco*, 'mettere il becco', 'impicciarsi'. *in vanum laboraverunt*: cfr. il biblico (*Ps. G. 126, 1*) «in vanum laboraverunt qui aedificant eam». *cavestrel*, dimin. di *cavestro*, 'capestro', nel senso di 'furfantello'; tipico il riferimento a Cupido (per Folengo *cavestrum* è esattamente sovrapponibile a *giotonem* e *ribaldum*: cfr. n. dello Zaggia p. 126 n. 746). La definizione dell'Amore come figlio della concupiscenza è topica nelle tradizioni delle analisi della natura d'Amore; nel tratto che immediatamente segue si dà inoltre un sapido e maldestro inventario di terminologia filosofica. *composizio ellementari*: cfr. sopra I, 77. *scarpa*: cfr. il mantovano *scarpate* 'strappare', glossato dal Folengo con 'dilaniare' (*Baldus* red. Toscolanense xii, 76 e cfr. la n. dello Zaggia a *Epigrammi* vi red. Toscolanense p. 483); qui vale 'tirare'.

138. *rughend la conclusió ind'una brancada*: come sopra (*digandol in verbum unum*)

I, II

137 MAESTRO « Qualunque cosa fai, facciamola prudentemente e attendiamo al fine ». Infatti anche se il grande Aristotele o Platone o Seneca si fossero impacciati con i pensieri amorosi, la filosofia poteva ben dire che avevano lavorato per niente, perché quel piccolo delinquente, figlio della concupiscienza, di Cupido gli avrebbe con le sue frecce levato di dosso tutti i pensieri e le conclusioni, i sillogismi, gli atomi, le idee, il fine dell'infinito, le cause e pure le cose causate. Altrimenti, se la cosa andasse diversamente, le persone sarebbero senza dubbio più divine che umane, ma è un brutto affare essere immagini composite, cioè persone impastate di vari elementi contrastanti, dei quali questo tira di qua e l'altro di là, in modo che, *ita et taliter, exemplum antiquitatis nostribus*, la maggior parte delle persone va cadendo in precipizio dentro al mare dell'appetito concupiscibile e strangolativo.

138 In questi termini posso considerare, con i miei occhi e nel profondo del mio animo, che questo mio discepolo Camillo, senza pensarci minimamente, trascura le lettere, lo studio, la dottrina, i costumi, il buon governo, per volere, il poverello innamorato, seguire la sua improvvisa e impulsiva volontà. E, dicendolo con una sola sentenza, « l'esperimento è maestro delle cose », in modo tale che, cercando di tenere in pugno la conclusione, il proverbio dice « l'amore vince tutte le cose »; e perciò i sapienti greci e romani consigliano che si debba far riferimento non tanto alle azioni quanto alle lettere e alle discipline forensi, ancorché la maggior parte di loro sia caduta e si sia invischiata nella pània amorosa. E così pure i poeti nelle loro belle esplorazioni dicono questa bella e dorata sentenza: « attendi giovinotto a una fanciullezza costumata, cresci come un giovane riflessivo, quindi ti esorto, divenuto uomo, a vivere sobriamente, leggendo libri

si tratta di formula a introdurre sintesi conclusiva; *rugar* vale 'frugare' (TIRABOSCHI s.v. *rügà*; Zorzi n. 110 p. 1298; POSTILLE REW 7361 ecc.); in due glosse folenghiane (cfr. Zaggia p. 475 n. 16) viene offerta la spiegazione 'vestigare' e (*rugans*) 'quaerens diligenter': in questo senso va inteso anche il 'frugare' del nostro pedante, che cerca di racchiudere la conclusione del suo argomentare *ind'una brancada*, 'manata': « tutto quello che può inchiudere in sé la mano, aggavignandolo colle dita » (BOERIO). Il *proverbi* è il celeberrimo verso virgiliano (*Buc. X, 69*), effettivamente entrato in uso come massima (cfr. WALTHER 20097-99); come tale è anche citato nella v *Egloga* del Folengo (*Nonne vetus proverbol habes « Amor omnia vincit »*, red. Toscolanense v. 835 e cfr. la n. a p. 133 dello Zaggia). *viscada*, « maniera di uccellare col vischio, la quale consiste in un finto albero composto di vergelli a guisa di rami, ove stanno ficcate le panuzze per impaniare gli uccelletti che vanno a posarvi » (BOERIO s.v. *vischiada*). « attendi mamolus... »: parodia, e forse calco, di massima; *mamolo* vale 'bambinello', 'ragazzino'.

- 139 bonissim odor al mond, rapinador d' i brigadi». *Ita* che, sequend altra-
ment, messer Randolfo d' i Raspó, so pader, me cridaref la cruciata ados
de mi, per avíl in reccomandazió, che 'l pover zentilom, avendol compe-
rat sel te' per propi fiol e' s' gh' a' vol tut ol so bé. Dol qual mal reziment
timeo e me dubiti receví de grandi reprensió, vedend che 'l zoven sarà de-
saviad per colpa d'amor.
- 140 Oh, se sguaiti bé, quest me par che ve ol Travaia, so servidor e secretari,
Ganimed, Cipariso e scrign d' i so imbassadi: a' vòì mostrà de no vedí ni-
gú de lor.

Scena duodecima: *Valerio per finto nome Camillo, figliolo di Proculo,
Ersilia detto il Travaglia, suo servo.*

- 141 CAMILLO Infine, o Travaglia, io mi delibero o di ottenere la grazia di Leo-
nora o di morire.
- 142 TRAVAGLIA Poco frutto dunque faranno in te gli studi de filosofia, o pa-
drone, poiché per cosí debole afflizione vòì perdere a un punto quello
che per tanti anni l'uomo cerca conservare, che è la vita.
- 143 CAMILLO Vita non è in me, ma quella poca che si vede mi viene da Leo-
nora.
- 144 TRAVAGLIA Quasi che il mondo non avesse altra donna se non Leonora.
Camillo, padrone, apri il libro della ragione e chiudi quello dell'appetito,
che allora tu vederai scritto in lettere d'oro la tua liberazione, sicome nel-
l'altro di colore lugubre e mestissimo la tua servitù.
- 145 CAMILLO Cosa molto facile ad insegnar ma difficile da porre in opera, se
fusti stato una sol volta innamorato io so che ragionaresti altrimenti.
- 146 TRAVAGLIA Ahimè, innamorato, ahimè!
- 147 CAMILLO Tu sospiri?
- 148 TRAVAGLIA Io sospiro sí!
- 149 CAMILLO Chi ne è causa?
- 150 TRAVAGLIA L'amore ch' io ti porto, o padrone.
- 151 CAMILLO Per amor mio?
- 152 TRAVAGLIA Signorsí, e non per altro.
- 153 CAMILLO Ufficio da bon servitore è il dolersi del male del suo padrone e
goder del suo bene.
- 154 TRAVAGLIA Ahimè, ahimè!

139. *Randolfo d'i Raspó*: è la prima apparizione – a mia conoscenza – del cognome Rasponi, topico per il teatro veneto e di memoria ancora goldoniana. *me cridaref la cruciata ados de mi*: ... cfr. nel BOERIO (s.v. *cruciata*) l'espressione *criàr ale cruciate*, 'gridare assai', 'lamentarsi forte' *desaviad*, 'sviato' (= *des-avviato*); cfr. sotto I, 184:

139 e scritte, al fine di lasciare fama e buona reputazione di te al mondo, rapinatore delle genti». Così che, se la cosa finisce altrimenti, messer Randolpho dei Rasponi, suo padre, si lamenterà moltissimo con me che lo ho avuto in consegna, poiché quel povero gentiluomo lo ha comperato e se lo tiene come un figlio vero e gli vuole tutto il bene possibile. Temo per questo cattivo comportamento e ho paura di essere ripreso malamente, quando vedrà che il giovane è uscito dalla retta via per colpa d'amore.

140 Oh, se guardo bene, questo che arriva mi pare che sia il Travaglia, suo servitore e segretario, Ganimede, Cipariso e scrigno delle sue ambasciate: voglio mostrare di non vedere nessuno di loro due.

I, 12

141 CAMILLO Travaglia, ho deciso di ottenere la grazia di Leonora o di morire.

142 TRAVAGLIA Lo studio della filosofia ti ha dato allora poco frutto, padrone, visto che per un dolore tanto piccolo vuoi in un sol punto perdere ciò che l'uomo tanto a lungo cerca di conservare, cioè la vita.

143 CAMILLO In me stesso non c'è vita ed è solo da Leonora che proviene quella poca che si vede.

144 TRAVAGLIA Come se al mondo non ci fossero altre donne oltre a Leonora. Camillo, padrone, apri il libro della ragione e chiudi quello del senso, in modo da poter leggere a caratteri d'oro la tua liberazione, così come nell'altro vedevi scritta la tua schiavitù in colore lugubre e triste.

145 CAMILLO Insegnare ciò è facile ma il difficile è farlo, se tu fossi stato almeno una volta innamorato so che ragioneresti diversamente.

146 TRAVAGLIA Ahimé, innamorato, ahimé!

147 CAMILLO Stai sospirando?

148 TRAVAGLIA Sì, sospiro.

149 CAMILLO Per quale motivo?

150 TRAVAGLIA Per via dell'amore che ho per te, padrone.

151 CAMILLO Per amor mio?

152 TRAVAGLIA Sì signore, solo per questo.

153 CAMILLO Dovere del buon servitore è dolersi del male del suo padrone e godere del suo bene.

154 TRAVAGLIA Ahimé, ahimé!

ol desviament e il ven. *desviào* nella *Zingana* I, 292 e 298 (in una lettera di Lorenzo Lotto: «me rincesse *desaviarmi* da Venezia...»).

140. *Ganimed*, *Cipariso*: il bel giovinetto (che è una ragazza travestita) richiama alla mente del pedante Ganimede (amato da Giove) e Cipariso (amato da Apollo), quali esempi prossimi al ruolo di accompagnatore di Camillo.

- 155 CAMILLO Eh, non piagnere!
 156 TRAVAGLIA Ahimè, che la compassione che mi porge i tuoi lamenti mi traffigono l'anima e perciò piango, perciò sospiro.
 157 CAMILLO Veramente costui mi ama più che non si conviene ad uno servo. Deh, Travaglia, Travaglia, il pianto non ha luoco in questo nostro caso, che se ciò fusse questi miei occhi oggimai conversi in fiumi avrebbero impetrato sin qui pietà e mercede.

Scena terziadecima: *Archibio bergamasco, Camillo e Travaglia.*

- 158 MAESTRO *Bona dies, bona dies, valentom!*
 159 CAMILLO Oh, bongiorno, maestro: dove andate?
 160 MAESTRO *Ambulo* e si vegni per fà l'offizio de bó precetor.
 161 CAMILLO Quale è l'offizio vostro?
 162 MAESTRO «*Offitius est* ol debit della conscienza» e ol levà ol to anim ferreo dalli *semitè* viziosi e dai sentèr speculativi, obscuradi d'amor, e fat illuminà ind' ei stradi lusenti, pleni de virtuosi negozi; e quest è l'offici del to maester, o che 'l voraf es', parland in paròbolla.
 163 CAMILLO E voresti ch' io stesse di continuo occupato nelli studí a lambicarmi e gli occhi e il cervello: parvi mo che la gioventú mia lo rechieda?
 164 MAESTRO A' nol gh' è cossa creada, o Camil, sora el teré mondà che s' ga crida a fà d' i boni opperi che no daghi orecchia u' tantolì e ti *tardis est in corde*. Dim un poch, *audiatu mibi*, che direm a to messer pader quand che, *favent* ol Creator, saremo tornadi a Ravena? Oh, bella cossa che 'l troverà ind' ol so fiol, grand e gros, parland sul to foribond intellet: ghe saverest mostrà miga d'i frutti dol to imparà? Ma el saràf po pez ch' i ghe portàs la nova della to mort, *ad que Deus advertat*, o della to perdizió, com te disivi poch inanz rasonand insemma.
 165 CAMILLO Quanto sarebbe meglio per me se li portasti l'ultima che la prima nova!
 166 MAESTRO *Hic est* adonca ol *trionphus gaudium*, la legrezza, ol plasi, che 'l pover om aspechia de vedí la to çentura indorada col grand onor della to dottorazió?
 167 CAMILLO Dottorato, an? in bona fe', s' io avessi piú littere che non ha un

162. *semitè*, pl. di *semita*, 'sentiero' (REW 7813, si veda anche *semitaria* nel SELLA); il termine – pedantesca mente etimologizzante – è ripetuto dal successivo *sentèr*. Topica la ripartizione delle direzioni moralizzate.

164. *parland sul to foribond intellet*: cfr. *Rodiana* I, 45: «cognoscendo il furioso crespazion mia natural».

- 155 CAMILLO Su, non piangere!
 156 TRAVAGLIA Ahimé, mi dolgo del tuo lamentarti, che mi trafigge l'anima,
 e per questo piango, per questo sospiro.
 157 CAMILLO Davvero costui mi ama piú di quanto non conviene a un servo.
 Orsú, Travaglia, il piangere non vale in questa nostra faccenda, perché se
 cosí fosse i miei occhi, diventati ormai dei fiumi, avrebbero già chiesto
 pietà e soccorso.

I, 13

- 158 MAESTRO Buon giorno, buon giorno, valentuomo!
 159 CAMILLO Oh, buongiorno maestro: dove andate?
 160 MAESTRO Passeggio e cosí vengo per svolgere il dovere del buon precetto-
 re.
 161 CAMILLO Qual'è il vostro dovere?
 162 MAESTRO «Il dovere è il debito della coscienza», ossia il levare il tuo ani-
 mo ferreo dai sentieri viziosi e speculativi, oscurati dall'amore, e ricondur-
 ti sulle strade luminose, piene di cure virtuose; questo è il dovere del tuo
 maestro, o meglio dovrebbe essere, parlando in parabola.
 163 CAMILLO Vorreste che stessi continuamente occupato nello studio, a
 lambiccarmi gli occhi e il cervello: vi sembra che ciò si accordi con la mia
 giovane età?
 164 MAESTRO Non c'è cosa creata, Camillo, sopra il terreno mondano a cui si
 gridi di fare delle opere buone che non ascolti un tantino e a te ciò sta po-
 co a cuore. Dimmi un po', dammi ascolto, che diremo al tuo signor padre
 quando, propizio il Creatore, saremo tornati a Ravenna? Oh, bella soddi-
 sfazione troverà in suo figlio, grande e grosso, parlando del tuo incredibile
 intelletto: non gli saprai certo mostrare alcun frutto del tuo imparare. Ma
 peggio ancora sarebbe se gli portassero la notizia della tua morte o della
 tua perdizione, del che Dio ci guardi, come dicevi poco prima ragionando
 con lui.
 165 CAMILLO Quanto sarebbe meglio per me se tu andassi a portargli la se-
 conda notizia anziché la prima!
 166 MAESTRO Questo è dunque il massimo della gioia, l'allegrezza, il piacere?
 il poveruomo aspetta di vedere la tua cintura dorata col grande onore della
 tua dottorazione.
 167 CAMILLO Dottorato, eh? in fede, che se avessi piú lettere di un librone

166. *la to çentura indorada*: la cintura della dottorazione, per maggiori particolari cfr. *Rodiana/Glossario s.v. çentura*. Si apre qui un piccolo squarcio di polemica antipe-
 dantesca e antiaccademica, tema presente soprattutto nelle *Lettere*.

libragio, io non mi lasciarei cignere quella cintura sgraziata e infamarmi di quel nome di dottore. Dottore, an? guardami Idio!

168 MAESTRO Con diavol si', *nolli irasci ab re*, mo perché vet in còlora icsí, *in primi motus*, volendo mal a questi tàì onori, i quài ve' recercadi da *omnium populorum* e dai brigadi con sí grà spisa, fadiga, affan, patiment e studio?

169 CAMILLO Quelli che ciò fanno hanno perduto il cervello.

170 MAESTRO Asségnem un *exemplus*, una sola rasonçela, e po *fiat ius*, ol me discipul.

171 CAMILLO Questa vi dovrebbe bastare: che questi onori non si danno piú agl' uomeni per la sufficienza loro, né piú si fanno dottori quelli che sono dottori di bone lettere, ma sí bene alcuni cinedi roffiani o altri per simil dependençie opure a chi si li compera a bei contanti. Ma c'è un'altra ragione.

172 MAESTRO Di' su prest, quala?

173 CAMILLO Questa: che mentre che uno è scolare e chiamato studente tutto se gl' accomoda, per tutto riesce, ma tantosto che egli sale a quel grado di dottorato tutte le sue operazioni diventano summa disgrazia. Se per sorte o suona o canta fate conto che sii lo asino alla lira; si vuole armigiare le arme li cascano di mano . . . e che mi affatico per farvi un volume di quello ch' io posso dirvi in due parole? egli doventa la tristizia, la disgrazia e la goffezza istessa.

174 TRAVAGLIA In bona fe', *domine magister*, che messer Camillo dice il vero ed è proprio el vangelo.

175 MAESTRO A' nol gh' a' mancava oter che ti per testimoni, cosí vegnut a temp!

176 TRAVAGLIA Non dite altro, caro maestro, che gli è la purissima verità.

177 MAESTRO In fe' de Dé che te zuri che ti faref mei, *discolus cogitabond*, a obbedí ol to *magister*, e anch ti, frascheta carognam, e conseiàl mei de quel che ti he fat ind' ol preterito, né che ti fa *plusquam presente odierna die*.

178 TRAVAGLIA Io per me lo consegnierei benissimo e Dio lo sa.

179 CAMILLO Io son ben consigliato e vo cercando agiuto, perché il consiglio m' avanza.

180 TRAVAGLIA Oh, misero Camillo! oh, malaventurato padrone!

181 CAMILLO Volete ch' io vi dica, maestro? attendete a vivere né vi curate di trovar il nodo nel gionco, perché voi farete il bucco in acqua con questi vostri consigli fatti alla stampa.

168. *brigadi com' si.*

173. *lo asino alla lira*: quello della favola di Fedro («*Asinus iacentem vidit in prato lyram*»), ad indicare la totale inesperienza in una pratica.

non mi lascerei cingere con quella brutta cintura ed infamare con quel titolo di dottore. Dottore, eh? che mi guardi Iddio!

168 MAESTRO Al diavolo, non arrabbiarti per questo; perché mai vai in collera così, al primo colpo, disprezzando simili onori che tutte le genti cercano di ottenere con grande spesa, fatica, affanno, sacrificio e studio?

169 CAMILLO Quelli che fanno così hanno perso il cervello.

170 MAESTRO Portami un esempio, una sola piccola ragione e poi sia pure così, discepolo mio.

171 CAMILLO Questa dovrebbe bastarvi: questi onori non si danno più agli uomini per i loro meriti, né vengono più fatti dottori quelli che sono dottori di belle lettere, ma invece alcuni cinedi ruffiani o altri per analoghe forme di dipendenza oppure chi si compra il titolo in contanti. Ma c'è un'altra ragione.

172 MAESTRO Dimmela presto, quale?

173 CAMILLO Questa: mentre uno impara e viene chiamato studente tutto gli va per il verso buono e riesce in ogni cosa, ma non appena egli è salito al grado di dottore tutte le cose che fa finiscono malamente. Se ad esempio suona o canta fate conto che diventi come l'asino alla lira; se vuole maneggiare le armi queste gli cascano di mano. Insomma, perché mi dilungo a comporvi un volume quando posso dirvi la stessa cosa in due parole? Egli diventa la tristizia, la disgrazia e la goffaggine personificate.

174 TRAVAGLIA In buona fede, signor maestro, che il signor Camillo dice il vero, anzi il vangelo.

175 MAESTRO Non ci mancavi che tu per testimone, arrivato al momento giusto!

176 TRAVAGLIA Non aggiungete altro, maestro caro, che questa è la sacrosanta verità.

177 MAESTRO In fede di Dio, ti giuro che faresti meglio, discolo saccente, a obbedire al tuo maestro e così anche tu, giovinetto pettegolo, e consigliarlo meglio di quanto tu abbia fatto fino al presente e di quanto ora stai facendo.

178 TRAVAGLIA Per quello che mi riguarda io lo vorrei consigliare benissimo e Dio mi è testimone.

179 CAMILLO Io ricevo buoni consigli ma è di aiuto che ho bisogno: i consigli mi avanzano.

180 TRAVAGLIA Povero Camillo, padrone sfortunato!

181 CAMILLO Volete sapere cosa penso, maestro? Continuate pure a vivere e non curatevi di trovare il nodo nel giunco, perché farete un buco nell'acqua con questi vostri consigli da libro stampato.

177. *frascheta*, 'frasconcino', 'persona leggera e di poco giudizio'.

- 182 MAESTRO «*Mellius est obmutire que contendere con indurata cervice*». A' chiami bé per mia deffisa tug i pianet e l'univers, ol çel, la terra e *quocunque abitant in ea*, che mai, mai Archibio ha mancat de insegnà, costumà Camillo *qua possunt*. Siché, fiol me, *nihil est defficile volenti*: a' te dighi che ti ha i agn della discriziò, se ti no vol fà con paroli inzucheradi pezz farest chi voles zugà de pugn, *quia non mihi nec ego tibi placeant*; la Ventura te tegni la mà sul cò!
- 183 CAMILLO Odite, o maestro, andate a vedere s' il desinare è in ordine, perché veremmo or ora, e fate porre la tavola.
- 184 MAESTRO *Ambulo statim*, ma sapi çert, o Camil, che la esperienza me va ogni dí a comprobend ol desviament dol *studium litterarium*, *quoniam*, perché, *multum te dedit sequitare acta Veneris*, lassand da drè supelida la doctrina, che è la corona d' i omegn qualificadi. Adonca no te desivi la busia *paulo ante* che ti è multissim infiamad in la cupidinea teda, *idest, videlicet acés*, brustolàt, fit denter dol polmó, d' i budèi, *usque ad radices interioribus et ad penitiores*; e per tantum, *si in virides quid in arido*, e' laghi mo la soma sora *capite tuum con sotius*: resta in pace, che vòl seguì ol to comand della bona voglia.
- 185 CAMILLO Questo arcipedante mi tormenta proprio con queste sue logiche e cosí mi agiugne noia a passione: io amo e non son amato, oh misero Camillo!
- 186 TRAVAGLIA Anzi, pur sei amato e non ami.
- 187 CAMILLO Io non t' ho udito.
- 188 TRAVAGLIA Io dico ch' a me incesse che tu ami.
- 189 CAMILLO Ahimè, andiamo de qui.

Scena quartadecima: *Policreto, figliuolo de messer Collofonio*.

- 190 POLICRETO Oh, quanto è duro l'aspettare a chi disia! Nessuna croce è piú fiera di quella sopra la quale pone Amore i suoi servi, ma poi, se volgerai foglio, niuna dolcezza può agguagliarsi alle dolcezze amorose, di modo che un'ora di contentezza fa scordare gl' anni e gli anni di tribulazione. Invero questo mio servo Brocca è un poco negligente in questo mio amore, ovvero ch' il desiderio mi fa travedere. Io l'ho mandato da Cortese già gran

182 *obmuture*. 190 *fa[n]*.

182. *nihil est defficile volenti*: formula impiegata anche altrove dal Calmo, come chiazza latina a scopo burlesco: si veda nella *Rodiana* mistro Simon (*nihil difficile volenti*: I, 90). la *Ventura*...: mi pare sia da intendere: 'che la Fortuna [nozione personificata] ti indirizzi'.

184. *cupidinea teda*: è la classica fiaccola (*taeda*) dell'iconografia di Amore; intendo

- 182 MAESTRO «È meglio tacere che contendere con un cervello ostinato». Chiamo a mia difesa tutti i pianeti e l'universo, il cielo, la terra e chiunque abiti in lei, che mai e poi mai Archibio è venuto meno all'insegnare e all'educare Camillo per quanto può. Sicché, figliolo mio, nulla è difficile se si vuole: voglio dire che hai un'età per capire, e se non vuoi capire con le parole dolci peggio farebbe chi volesse farti capire la stessa cosa menando le mani, cosa che né a me né a te piacerebbe: la fortuna ti assista!
- 183 CAMILLO Ascoltate, maestro, andate a vedere se è pronto da mangiare, e fate mettere in tavola, che noi adesso arriviamo.
- 184 MAESTRO Vado subito, ma sappi per certo, Camillo, che io verifico giorno per giorno il tuo travimento dallo studio delle lettere, perché ti sei dato a seguire solo le faccende amorose, lasciando dietro, sepolta, la dottrina, che è la corona degli uomini qualificati. Così non mentivi poco fa dicendo che sei assai infiammato dalla fiaccola cupidinesca, ovverossia acceso, abbrustolito; il fuoco di quella ti penetra dentro del polmone e delle budella, fino alle radici degli interiori e fino al più profondo, e pertanto, così nella buona sorte come nella cattiva, io lascio il peso sopra il capo tuo e del tuo amico: stai in pace, che voglio seguire di buona voglia il tuo ordine.
- 185 CAMILLO Questo arripedante mi tormenta con questi suoi sofismi, aggiungendo così noia alla mia passione: amo e non sono amato, povero Camillo!
- 186 TRAVAGLIA Anzi, sei amato e non ami.
- 187 CAMILLO Non ho capito.
- 188 TRAVAGLIA Ho detto che mi spiace che tu sia innamorato.

I, 14

- 190 POLICRETO Oh, come è duro aspettare a chi desidera! Nessun supplizio è peggiore di quello che Amore riserva ai suoi fedeli, però poi, se volti pagina, nessuna dolcezza è paragonabile alle dolcezze amorose, così che un'ora di felicità fa scordare anni di tribolazione. Davvero il mio servo Brocca non è sollecito come dovrebbe riguardo al mio innamoramento, o forse l'impazienza mi fa giudicare affrettatamente. È un bel pezzo che l'ho mandato da Cortese e non lo vedo ancora tornare. Io sento che potrei ot-

quanto segue immediatamente come un inciso – anche per il carattere di continua autoglossa delle battute del pedante – e la fiaccola, o meglio il suo fuoco, come soggetto di *fit*. Altro inciso in *si in virides quam in arido*, a designare ancora le direzioni moralizzate del bivio possibile che attende Camillo (con surrogazione burlesca di formule bibliche, p. es. *Ez.* 20, 47: «*omne lignum viride et omne lignum arido*»; *Lc.* 23, 31 «... *si in viridi ligno haec faciunt, in arido quid fiet?*»).

pezzo e non lo veggio ritornare. Mi dà l'animo che facilissimamente io ottererei tutta la grazia di Leonora quando io avesse mezo sufficiente, como sarebbe questa vecchia. Ma, ahimè, che lo esser soggetto a padre, il non poter aver dannari como farebbe di bisogno, mi tiene conculcato e dolente. E' bisognerebbe prender Cortese con cortesie e presenti, ma io non mi trovo il modo; ed è ancor piú bello che mio padre è innamorato di lei, cosa che mi leva la speranza d' ottenerla per moglie. Io sento aprir la porta di Cortese né mi curo di esser veduto.

Scena quintadecima: *Gianda villan, Brocca servo, Cortese greca.*

- 191 GIANDA Aldi, Sbrocca, a' dirè ch' i capón sé anegò per la pioza e ch' a' son po caísto e ch' a' he fatto fretagia de gi uovi: no dirògie ben?
- 192 BROCCA Benissimo, e io porrò parole a scoto, di modo che 'l vecchio se la mangierà.
- 193 GIANDA Mo, caro frèllo, ve' che te me attendi zò che te me he prometú!
- 194 BROCCA Di che?
- 195 GIANDA Della tosa.
- 196 BROCCA Non dubitare che la vecchia ti troverà una innamorata che te contenterai e si daremo spasso insieme: ad ogni modo in questo mondo tanto se n' ha quanto l'uomo se ne piglia.
- 197 GIANDA Se Diè m' aí che te di' an' vera!
- 198 BROCCA Volete altro, o vecchia? io andarò con vostra licenza.
- 199 CORTESE No vongio aldro, va' puri e belamendi donerastu bona speranza a vostro parugni.
- 200 BROCCA Voi non servirete ingrato, siatene certa.
- 201 CORTESE *Sogni*, basta basta: aldi ponco, canro fio mio, *pedí-mo*, anghè mi sé ponverita e chesta povertàe spenso spenso <fa> chelo che no voreva la mia volundàe: *grecàs*? intendi bé chelo te vongio rasunari? in chesto menzo chié addaro a fari li fatti de vostro parugni mia ronca non fila e mio manrido vol magnari cando sé lenvào del dormiri.
- 202 BROCCA Oh oh oh, io vi arcintendo: volete altro che 'l mio padrone filerà per vui e io inasperò mentre che caminarete per lui?
- 203 CORTESE *Ela 'dò*, o Broncheta, no bisogna vui cula mi fari trompo paroli, perchié vongio sorattutto la consa cura segretamendí e ten digo pie-

201 *cauro*.

201. *Sogni*, gr. σώνει, 'basta'. *pedí-mo*, gr. παιδί μου, 'figlio mio'. *grecàs*, gr. γρικᾶς (pres. ind. 2a sing. di γρικῶ), 'capisci'.

202. *inasperò*: *inaspar*, 'ammattassare', « formar la matassa sull'aspo » (BOERIO) (*na-*

tenere con molta facilità l'amore di Leonora se solo avessi un giusto tramite, come appunto questa vecchia. Ma purtroppo il dover dipendere da mio padre, il non poter disporre di denaro come sarebbe necessario, mi rendono pensoso e infelice. Bisognerebbe ingraziarsi Cortese con premure e doni, ma io non riesco a trovare la maniera giusta; e quel che è peggio è il fatto che anche mio padre è innamorato di lei, cosa che mi toglie ogni speranza di averla per moglie. Sento aprire la porta di Cortese, non m'importa d'essere veduto.

I, 15

- 191 GIANDA Senti, Brocca, io dirò che i capponi sono annegati per la pioggia e che poi sono caduto e ho fatto frittata delle uova: ti pare una bella bugia?
- 192 BROCCA Benissimo, e io confermerò, in modo che il vecchio crederà alla storia.
- 193 GIANDA Però, fratello caro, guarda di mantenere quello che mi hai promesso.
- 194 BROCCA Cosa?
- 195 GIANDA La ragazza.
- 196 BROCCA Non dubitare: la vecchia ti troverà un'amante di cui resterai soddisfatto e così ce la spasseremo in compagnia. A questo mondo comunque si ha tanto spasso quanto ce ne si prende.
- 197 GIANDA Che Dio mi aiuti, che dici proprio il vero!
- 198 BROCCA Vi serve altro, vecchia? col vostro permesso me ne vado.
- 199 CORTESE Non voglio altro, va' pure e conforta allegramente il tuo padrone.
- 200 BROCCA Voi non farete un servizio a un ingrato, state sicura.
- 201 CORTESE Basta: ascolta un po', mio caro figliolo, anch'io sono povera e questa povertà spesso mi fa fare quello che la mia coscienza non vorrebbe: capisci quello che ti voglio dire? mentre io vado ad occuparmi degli affari del tuo padrone la mia rocca non fila e mio marito quando si alza dal letto vuole da mangiare.
- 202 BROCCA Io vi capisco anche troppo: vi basta se il mio padrone filerà per voi e se io avvolgerò il filato mentre voi andrete in giro per lui?
- 203 CORTESE Vieni qui, Brocchetta, non serve che tu faccia tanti discorsi con me, perché mi importa soprattutto che la faccenda corra segretamente: ti

spo: «strumento notissimo, sul quale si ravvolge il filo facendone delle matasse»: *LD.*, s.v.).

203. *Ela 'dò*, gr. ἔλα (cfr. n. a I, 72) 'δῶ (< ἐδῶ), 'vieni qua'.

mo della romba onde sé pié le casse e vui e mi tutto un cosa femo butinà, e varda che semble rumagna drete la nostra 'micinzia da boni frandeli.

- 204 GIANDA La dise el vero, mo a', cara mea, catemela grassa, vi', la femena e che la gabbia bon pieto, safu?
- 205 CORTESE *Dè fovassi*, no paura gniendi, chié te servirò puglitissimo, senza sogiamendo.
- 206 GIANDA Se vegnerí po alla villa a' ve farè razzeto an' mi.
- 207 CORTESE In nome de Sà Spirido adé in bunora cu Dio.

Scena sestadecima: *Gianda villan, Brocca servo.*

- 208 GIANDA A co muò farà el vegio a no ne crêre a tramedú? e po co el no vorà crêre a' ghe diròn che el lo vaghe a çercare!
- 209 BROCCA Va', che tu sei su la bona via, odi: giuralo pure.
- 210 GIANDA Poh, che me fa mi? oh cancaro cancaro, a' no vedo l'ora de vèr sta tosa che dise la vegia: mo vèllo, vèllo el paron Spolecreto! Dio v' aí, messiere!

Scena decimasettima: *Policreto giovane, Gianda villan, Brocca servo.*

- 211 POLICRETO Gianda, tu sei qui? che si fa?
- 212 GIANDA A' ghe son pure, mo la va ben, sea laldò Dio!
- 213 POLICRETO Che cosa vai tu facendo?
- 214 GIANDA Mo a' ve dirè: a' he portò d'i capon e sí i se ha stofegò e anegò, domandé a Sbrocca, e de gi uovi i se ha infrantumè; mo n' è vera, Sbrocca?
- 215 BROCCA Tutto è vero, ma lascia, ch' io ti conterò bene la disgrazia.
- 216 POLICRETO Caro Brocca, lassiamo queste parole, dimmi, che novelle mi recchi tu?
- 217 BROCCA Pur miglior dil solito: io ti dirò, io ho disposto la vecchia di modo ch' io la veggio desiderosa di servirti, ancoraché ella facci la cosa alquanto difficile.

204. *cara mea*: *mea* (come *àmia*, ecc.) < *amīta*, 'zia' (cfr. PELLEGRINI pp. 179-80); vale anche, in genere, come titolo per donna anziana.

205. *puglitissimo*: dal ven. *pulito* (avv.), 'a proposito', 'propriamente' (il BOERIO registra anche, sempre avv. e col medesimo significato, *pulitón*). *sogiamendo*: dal ven. *sogia*, «specie d'adulazione mescolata alquanto di beffa» (BOERIO); una glossa foleghiana sottolinea l'identità di *soiare* e *truffare* (Zaggia p. 124 n. 730). È termine impiegato sia in testi settentrionali che toscani con connotazione espressiva (cfr. MENGALDO, in *Studi Pellegrini*, 1, pp. 489-90).

dico che noi pigliamo un po' di roba di cui sono piene le casse e tu ed io facciamo insieme bottino, e stai attento che la nostra amicizia rimanga sempre diritta, da buoni fratelli.

204 GIANDA Dice bene; però, cara zia, trovatemela grassa, mi raccomando, la donna e che abbia un bel petto, sapete?

205 CORTESE Non temere, che ti servirò a puntino, senza beffarmi di te.

206 GIANDA Se poi verrete in campagna vi farò anch'io buona accoglienza.

207 CORTESE In nome dello Spirito Santo andate con Dio in buonora.

I, 16

208 GIANDA Come farà il vecchio a non crederci a tutti e due? e poi se non vorrà crederci gli diremo che lo vada a cercare.

209 BROCCA Continua così che sei sulla buona via, ascolta: puoi anche giurarlo.

210 GIANDA Beh, che me ne importa? oh, canchero canchero, non vedo l'ora di vedere questa ragazza che dice la vecchia: ma guarda, guarda il padrone Policreto! Dio v'aiuti, signore!

I, 17

211 POLICRETO Tu sei qua, Gianda?

212 GIANDA Ci sono sí, ma la va bene, che Dio sia lodato!

213 POLICRETO Cosa stai facendo?

214 GIANDA Vi dirò: sono venuto a portare dei capponi, si sono soffocati e annegati, domandatelo a Brocca, e delle uova, e si sono frantumate; non è vero, Brocca?

215 BROCCA È verissimo, ma aspetta, che ti racconterò la disgrazia per filo e per segno.

216 POLICRETO Lascia perdere questi discorsi, caro Brocca, e raccontami le novità che mi porti.

217 BROCCA Migliori del solito: sono riuscito a trattare con la vecchia in maniera tale che la vedo desiderosa di servirti, anche se tende ancora a presentare la cosa come difficile.

206. *razzeto*, 'ricetto', 'buona accoglienza' (verso ospiti e forestieri: cfr. Zorzi p. 1364 n. 26 e p. 1374 n. 64); qui inoltre V, 381.

2088 *tramedú*, 'entrambi' (cfr. n. di Salvioni a CAVASSICO § 71; PELLEGRINI p. 319).

214. *stofegò*, 'soffocato'; *stofegare* < *süffocàre* incontratosi con **extufare* (PRATI s.v. *soffocare*; *idem* DEI, VEI; cfr. inoltre MUSSAFIA s.v. *stofegar*, Salvioni in «AGI» XVI p. 327; REW 8431; Zorzi p. 1534 n. 93).

- 218 POLICRETO Eh, che volendo Cortese tutto sarà facile, sí per aver poco contrasto, sí come per esser sufficientissima.
- 219 BROCCA Tanto è. Le parole furmo bone ma io ho di nuovo: tuo padre è montato su la chimera e stimula la vecchia a tutto transito, promettendole di fare il diavolo e peggio.
- 220 POLICRETO In bona fe', che si 'l mi fusse altro che padre il mi sarebbe forza farli una qualche alcetta in atto di castigo: oh Idio, tosto che l'uomo si avvicina alla vecchiezza si accosta alla pazzia e bene ella se ne cava solazzo.
- 221 BROCCA Che cosa faresti tu essendo nel suo piede?
- 222 POLICRETO Quello stesso.
- 223 BROCCA Ordunque non te ne maravegliare. Ma non stiamo qui, andiamo.

Scena decimottava: *messer Proculo raguseo, Briccola suo servo, Sticina fantesca.*

- 224 PROCULO Certissimamente l'omo che sonno con l'animo suo turbatissimo parino proprio animali irazionabile e rason ti la mostra che quello creatura non sano né possino disponer de lui stesso, e questo sé mi provato in mio persona dapoí che san rimagnuto senza del mio fiolo, che ci sono dieciotto anni che mi l'ha rubato mio servitor Arpago. De sorte che, per dolor, mi san arbandunato Ragusio mio patria e venuto qui in Venezia a stançar e cuntrafatto la mio primo nome del Polinesso in Proculo. De tantissime tribulazione poco mi la turmenta in mio cor ma piui sé passion grandissima del mio fia Lionora, granda e grossa de pigliar marito, che stano in casa senza guardia e custodia d'altro femina, *solum* con mio famiglio e massara. Ma, per mio fede, mi cúrino zurno e notte de matrimoniarla un trato anzi che diavolo non la fessi scandulo, perché in tempo de ozi poco ci sono diferenzia del ruffiane a figure dipinte, che san vestite de piú diviso coloro, e ti la vidi e no la cognussi, come dicono quel bello sentinza, « *a furtibus eorum . . .* » ecetera.
- 225 BRICCOLA Padrone, io t'ho cercato oggimai per tutta Vineggia.
- 226 PROCULO E dove mi l'è trovato vui nol çcaro; ma che avete del novo?

219. *è montato sulla chimera*: come *chimerizzare*, « crearsi chimere in fantasia. Piú che imaginare e anco di fantasticare »; (*chimera*, « idea senza base di vero neppur verisimile »: cfr. TB s.vv.). *fare il diavolo*, 'fare l'impossibile', 'fare ogni sforzo' (BOERIO, s.v. *diavolo*). *stimula la vecchia*: in senso fig., cfr. BOCCACCIO, *Decameron*, IX, 1, 6: « assai sovente stimolata da 'mbasciate e prieghi ».

220. *alcetta*, cfr. il ven. *alzeta*, « piega che si fa con cucitura abbozzata dappiè o in alto alle vesti lunghe proprie de' bambini e fanciulle, per poterle disfare od accrescere occorrendo la lunghezza » (BOERIO); con la metafora delle cuciture Policreto vuole al-

- 218 POLICRETO Se Cortese vorrà aiutarmi tutto sarà facile, sia perché lei troverà pochi ostacoli, sia perché è abilissima.
- 219 BROCCA È così. Queste erano le buone nuove ma c'è dell'altro: tuo padre va fantasticando e sollecita la vecchia continuamente, promettendole di fare l'impossibile e anche di più.
- 220 POLICRETO Ti dico in buona fede che se non fosse mio padre dovrei per forza dargli un punto per castigarlo: mio Dio, appena l'uomo si avvicina alla vecchiaia si accosta anche alla pazzia, e questa si prende gioco di lui.
- 221 BROCCA Tu che faresti al suo posto?
- 222 POLICRETO La stessa cosa.
- 223 BROCCA Dunque non meravigliarti di lui. Ma non restiamo ancora qui, andiamo.

I, 18

- 224 PROCULO Senza dubbio l'uomo che ha l'animo turbato sembra proprio un animale irragionevole e la ragione ti mostra questo quando la persona non sa né può disporre di se stessa, e ciò ho potuto provare in me da quando sono rimasto privo di mio figlio, diciotto anni fa, quando egli mi è stato rubato dal mio servo Arpago. In modo che ho abbandonato addolorato Ragusa, la mia patria, e sono venuto ad abitare qui a Venezia, cambiato il mio nome di Polinesso in Proculo. Ormai poco mi tormentano le molte tribolazioni e la preoccupazione più grande riguarda mia figlia Leonora, che ha l'età da maritarsi e che sta in casa senza essere accudita e custodita da un'altra donna ma solo in compagnia del mio servo e della mia serva. Ma io davvero mi preoccupo notte e giorno per maritarla una buona volta prima che il diavolo non ci metta la coda, perché al giorno d'oggi c'è ben poca differenza dalle ruffiane alle figure sante dipinte di vari colori, e tu le vedi e non le riconosci se non, come dice quella bella sentenza, per i loro frutti, e quel che segue...
- 225 BRICCOLA Padrone, sono andato cercandoti per tutta Venezia.
- 226 PROCULO Ma non mi hai cercato dove io stavo; che c'è di nuovo?

ludere al desiderio di contenere gli appetiti del vecchio Cornelio, cosa che egli non può fare in quanto figlio.

221. *essendo nel suo piede*, 'essendo al suo posto'.

224. *turbatissimo*: in tutta la parte di Proculo si assiste continuamente a un'esperazione d'impiego del superlativo, che già il Cortelazzo ha riconosciuto come tipica della caratterizzazione giocosa del dalmatino (*Venezia*, p. 139). *divisado colori*: 'diversi colori', 'variopinti': cfr. la n. a (*calze alla divisa* in I, 79). « *a furtibus eorum...* »: cfr. *Mt.* 7, 16, « a fructibus eorum cognoscetis eos ».

- 227 BRICCOLA Il tutto è imbalato e la nave vuol partire, resta solo che tu vadi all'uscita a far fare la boletta.
- 228 PROCULO Io tengo pochissimo conto di questo perché altre non ci mancheranno. Ma vùi non sapete, Bricula, quello ti voglio dir?
- 229 BRICCOLA Non già sin qui.
- 230 PROCULO Intendi: non voglio vùi andate fuora del casa quanto mi ci sarò andato per mio la facende, perché sapete vùi Stricina san balorda e 'briaga e mio Lionora san zuvineta, *snas*, intendimillo?
- 231 BRICCOLA Signorsí, accioché non vadi del tuo fuora di casa vòi dire?
- 232 PROCULO Anci in contrario: che non entrasseno in casa quello che non ci sono mio, perché pezo sariano.
- 233 BRICCOLA Padrone, perdonami, perché tutto ciò ch'io fo lo fo a bon fine: io non sono piú per uscirne s'io la vedessi ardere, vòi tu altro?
- 234 PROCULO Questo non ti voglio dir, ma in casu del portanza la vaga dentro e fora como a vùi piace; ma l'è ben veritate, intendillo qvua, che 'l mio la onor la staga ficcato in mezzo vostro cor, perché vùi sapete ben che del schiavo e fameglio non til tegno ma in libertate quanto *cinco* e mio proprio fratello.
- 235 BRICCOLA Pur ora io ti intendo e diccoti che con quella istessa fede ch'io t'ho servito per il passato serviroti anco per l'avenire; ma io vorrei ben questo da te: che tu comandassi a Sticina che non fusse cosí ritrosa col fatto mio.
- 236 PROCULO Co modo ratusa?
- 237 BRICCOLA Messersí, ch'ella facesse ciò ch'io li dico e di su e di giú e d'entro e di fora secondo il bisogno e ch'ella si vogliesse tutta alla mia voglia, lasciarmi fare e tacere: questo vorrei, padrone.
- 238 PROCULO In questo casu avete grandissima rasun, mio Brincola. Ascolta: vien dentro in casa, che la voglio ordinar e comandar Stricina in la vostra presenza che sia a vùi multo ubidentissima quanto persona mia e ancora del piú multissimo.
- 239 BRICCOLA Oh, se farai cosí tu vederai che le cose passeranno per bona via, perché a questo modo tutto se fa in fretta né si potemo scontrare.
- 240 PROCULO Lassate el fano a io.

tic toc!

Averzi poco, intendi o Sticina?

- 241 STICINA Io vengo, io vengo!

227. *boletta*: ricevuta doganale.

230. *snas*, croato *znas* (pres. ind. 2a sing. di *znati*), 'sai' (CORTELAZZO, *Venezia*, p. 155).

- 227 BRICCOLA Tutto è imballato e la nave sta per partire, manca solo che tu vada all'uscita a compilare la bolletta.
- 228 PROCULO Degli affari mi curo poco perché altri non ne mancheranno. Tu non capisci, Briccola, quello che ti voglio dire?
- 229 BRICCOLA Fino a questo punto no.
- 230 PROCULO Ascoltami: non voglio che anche tu esca di casa quando io sono fuori per i miei affari, perché tu sai che Sticina è balorda e si ubriaca e che la mia Leonora è una giovinetta, capisci?
- 231 BRICCOLA Sí padrone, vuoi impedire che qualcosa dei tuoi beni possa esserti portato fuori di casa.
- 232 PROCULO Intendo proprio il contrario: voglio che non entri in casa quello che per ora non c'è, che sarebbe ben peggio.
- 233 BRICCOLA Tu mi devi perdonare, padrone, perché quello che io faccio lo faccio con buona intenzione: da ora in avanti comunque io non uscirò piú di casa neanche se la vedessi bruciare, vuoi di piú?
- 234 PROCULO Non voglio dire questo, in caso che importi vacci pure dentro e fuori come ti piace; ma è essenziale – ascolta bene questo – che il mio onore ti stia particolarmente a cuore, perché sai bene che non ti tengo né come schiavo né come servo ma ti lascio la libertà che si dà a un figlio o a un fratello.
- 235 BRICCOLA Solo adesso ho capito cosa vuoi dire e ti dico che io ti servirò di qui in avanti con la stessa fedeltà con cui ti ho servito fin qui; vorrei però un favore da te: che tu comandassi a Sticina di non essere così ritrosa nei miei confronti.
- 236 PROCULO Come *ratusa*?
- 237 BRICCOLA Signor sí, che facesse quello che dico, su e giù, dentro e fuori, a seconda del caso, e che si disponesse interamente al mio volere, stando zitta e obbedendo: questo vorrei, padrone.
- 238 PROCULO A questo proposito hai proprio ragione, Briccola mio. Ascolta: vieni dentro in casa che voglio ordinare e comandare a Sticina in tua presenza di obbedirti come a me e di piú ancora.
- 239 BRICCOLA Se fai così vedrai che le cose andranno bene, perché in questo modo tutto si farà in fretta né ci potremo contrariare.
- 240 PROCULO Lascia fare a me. (*bussa*) Apri un po'; mi senti, Sticina?
- 241 STICINA Arrivo, arrivo.

234. *šincó*, croato, *šínko*, 'figlio', in realtà qui al voc., in luogo di *sinak*, (CORTELAZZO, *Venezia*, p. 149).

237. Ovviamente tutte le indicazioni di Briccola – in questa e nelle battute seguenti – vanno intese in chiave di allusione sessuale.

- 242 BRICCOLA E minaciatela, che è troppo baldanzosa: non la vedete voi?
- 243 PROCULO Sète vui qui?
- 244 STICINA Io ci son pure.
- 245 PROCULO Ti la comando, che non mi guardate in viso, che quanto ti ordinasse vostro Brincula vui fatte ni piú ni 'l manco.
- 246 STICINA E perché mi dite voi questo?
- 247 BRICCOLA Oh diavolo, tu incominci! taci, fa ciò che vol il padrone e non cercar piú là, perché tutto si fa a bon fine.
- 248 PROCULO Fatte tutto, til dico, e non ti la storzer perché vui sète zuvineta, e curí presto de sotto, de supra, dintro e fora, quanto piase a lui e si 'l vol rusto per la tavola o lisso lo farete presto: *snas*, matizuola, intendi mio parolla?
- 249 STICINA Io v'ho inteso per certo, ma egli è tanto fastidioso che è il malanno a contentarlo, perché mai mai non sta fermo: e dentro e fora e dentro e fora, mai vi dico sta fermo in casa.
- 250 PROCULO Fatte pur sia contento e tacete, come la fano bone zuvine, perché ci sano Brincula bisogno <de> governo e sempre non si pono star ficato in casa.
- 251 BRICCOLA E' so ch' il padrone l'ha intesa!
- 252 STICINA E io vorrei che quando che sei intrato in casa tu li stessi con la fantasia rita e salda dove bisogna.
- 253 PROCULO Oh oh oh, in pochetissima ora vorrete star vui patrùn servitor e madonna del fantesca e cumandar va' fora e drinto? oh bello cosa!
- 254 STICINA Udite, padrone, io farò zò ch' il mi comanderà, ma se troverete poi la cozzina e le massarie sotto e sopra la colpa sarà vostra.
- 255 BRICCOLA Sí, ch' io n'ho disconci assai a' mei giorni!
- 256 PROCULO Non facciamo parole piú del cuntrasto, perché la voglio tutti con prestizza la mitta in çigno a far suo debito. Entriamo in casa.

248. *no ti la storzer*: fig. per 'contrapporsi', «mostrare ripugnanza di dire o di fare che che sia» (BOERIO: *storzarse* s.v. *storzer*).

249. Per *casa* come metafora sessuale (eufemismo condizionato) cfr. gli esempi nel *Glossario delle Sei giornate* di Aretino.

252. *fantasia rita e salda*: 'fermo nel proposito' (ma è evidentissimo, come ovunque, il doppio senso).

255. *ch'io n'ho disconci assai a' mei giorni*: la battuta è poco chiara; sembra trattarsi

- 242 BRICCOLA Fatele qualche minaccia perché è un po' troppo sfacciata: non ve ne accorgete?
- 243 PROCULO Sei qui?
- 244 STICINA Sí che ci sono.
- 245 PROCULO Ti comando, e pena che tu non mi guardi piú in viso, di fare né piú né meno quanto ti comanderà il tuo Briccola.
- 246 STICINA E perché mai mi dite questo?
- 247 BRICCOLA Diavolo, incominci a contrariare! stai zitta, fai ciò che vuole il padrone e non andare in cerca di altro, perché ti si dice ciò a fin di bene.
- 248 PROCULO Obbedisci sempre, ti dico, e non fare la lavativa, perché sei giovinetta, e corri presto di sotto, di sopra, dentro e fuori, come piace a lui, e se lui vuole arrosto o lesso in tavola lo accontenterai presto: pazzarella, capisci cosa dico?
- 249 STICINA Io vi ho capito benissimo, ma lui è tanto fastidioso che accontentarlo è un brutto affare, perché non sta mai fermo: e dentro e fuori e dentro e fuori, vi dico che non se ne sta mai fermo dentro in casa.
- 250 PROCULO Fate in modo di accontentarlo e tacete, come fanno le giovani per bene, perché c'è bisogno che Briccola segua altre faccende e non può star sempre ficcato in casa.
- 251 BRICCOLA Il padrone sí che ha capito!
- 252 STICINA Io vorrei che quando sei entrato in casa tu ci stessi dentro con la fantasia ritta e salda per quanto bisogna.
- 253 PROCULO Oh, tu vorresti in quattro e quattr'otto diventare padrone del servitore e padrona della fantesca e comandare di andar fuori e dentro? proprio una bella cosa!
- 254 STICINA Sentite, padrone: io farò quello che lui mi comanderà, però se poi troverete la cucina e le masserizie in disordine la colpa sarà vostra.
- 255 BRICCOLA Sí, che ne ho sconciati assai ai miei giorni!
- 256 PROCULO Non continuiamo oltre con questo battibecco, voglio che tutti al piú presto si mettano all'ordine a fare il proprio dovere. Entriamo in casa.

di un vanto di Briccola, che dichiara di non avere paura di nessuno ('in passato ne ho sistemati parecchi'; cfr. *desconzar* nel BOERIO: 'sconciare', 'storpiare' ecc.), alternativamente la battuta andrebbe riferita – ipotizzando un *disconci*<e> – ad altre che si siano precedentemente trovate nella condizione di Sticina.

256. *la mita in çigno*: cfr. nel BOERIO, s.v. *segno, meter uno a segno*, 'istruire uno', «far stare a segno, a dovere».

Scena decimanona: *messer Collofonio vecchio venezian.*

- 257 COLLOFONIO Veramente, si le donne cognoscesse de che utilitàe, governo e contento sé l' acostarse ai vecchi, no gh' è dubio, rispetto o clausola che le no butasse una tansa infra d'esse e far un idolo d'oro con un braccio de barba bianca e piantarlo su la piazza in onor della senetùe costante e fidelissima, e che 'l sia la veritàe andé a lezer e considerar l'*Ecatonfila*. Quanta tarra mo se trova in nualtri è un puoco de zolesia, e questo vien da bona parte, perché chi ama teme: a temendo l'amor s'incarna, incarnando el cresce el desiderio, desiderando se voria star d'ognora insieme e, a stagando, el se vien a conzelar una amicizia cordial e definitiva, per la qual cosa beada madonna Lionora si la prenderà sto so bon partío, come son mi, omo iuridico, ben adotào dalla natura e anche d'altri privilegi, sí ben sí.

Scena vigesima: *Garbin, ragazzo de messer Proculo, messer Collofonio vecchio.*

- 258 GARBIN «Ohi lambo, ohi lambo!
oh, l'è bon sto melon!
Sier Domenego Gotorosolo,
sier Ieronimo de Nicheta
con le calze a ruosa secca,
gialambón, gialambón!»
- 259 Oh, varda quel omo che castra fanciulli, in buona fe'! oh, messere, mi castrerete voi s'io son bono?
- 260 COLLOFONIO Che cossa distu, fio bello?
- 261 GARBIN Io dico se voi mi castrerete.
- 262 COLLOFONIO Sì mi te castrerò?
- 263 GARBIN Messersí, io vo alla scola, sapete?
- 264 COLLOFONIO E per che conto me hastu, an?
- 265 GARBIN Non séte voi quello che canta in banco a San Marco con quella bandiera, con tante ballotte appicate e tanti denti, opur quello che ha scritto per la morte d'i sorzi?
- 266 COLLOFONIO Sto cavestro m'ha tolto in scambio de Tamburin!

257. *rispetto*, 'considerazione', 'stima' (BOERIO, *rispeto*). *clausola*, (per estens.) 'conclusionone' (GDLI, 2). *tansa*, 'tassa'; *butar* vale qui 'introdurre'. *l'Ecatonfila*: ovvero l'*Ecatonfilea* di Leon Battista Alberti; nell'opera, veramente, le « carissime figliuole » sono ammonite a non prendersi come amanti né vecchi né giovinetti (p. 201, r. 20 sgg. dell'ed. Grayson delle *Opere volgari*, vol. III). Tuttavia, effettivamente, dalla requisitoria che segue quelli che escono peggio sono i giovinetti, mentre il confronto

I, 19

257 COLLOFONIO Davvero se le donne conoscessero quale utilità, guida e felicità risulti dall'accostarsi ai vecchi, non c'è dubbio alcuno, considerazione o conclusione, che istituirebbero una tassa tra di loro per fare un monumento d'oro con una barba bianca lunga un braccio per metterlo in piazza in onore della vecchiezza costante e fedelissima, e che ciò sia vero andatevelo a leggere nell'*Ecatonfila* e rifletteteci su. L'unico nostro difetto è un po' di gelosia, ma ciò proviene da motivo buono, perché chi ama teme: temendo l'amore s'incarna, incarnandosi viene a rafforzare il desiderio, desiderando si vorrebbe sempre stare insieme e standoci si viene a stabilire un'amicizia cordiale e definitiva, ragion per cui madonna Leonora potrà dirsi beata se prenderà in sposo questo suo buon partito, come sono io, uomo rispettabile, dotato dalla natura come si conviene e fornito d'altri privilegi, sí davvero.

I, 20

258 GARBINO «Oh, lambo, lambo! / Com'è buono questo melone! / Signor Domenico Gotorosolo, / signor Gerolamo di Nicheta / con le calze di color rosa, / gialambón, gialambón!».

259 Oh, guarda là l'uomo che castra i bambini, in buona fede! ehi, signore, se mi comporterò bene mi castrerete?

260 COLLOFONIO Che dici, bel bambino?

261 GARBINO Domando se voi mi castrerete.

262 COLLOFONIO Se io ti castrerò?

263 GARBINO Signor sí; io vado a scuola, sapete?

264 COLLOFONIO Ma per chi mi hai preso, eh?

265 GARBINO Non siete voi quello che fa il cantimbanco a San Marco, che ha in mano la bandiera sopra cui sono appese tante palle e tanti denti, quello che racconta la morte dei topi?

266 COLLOFONIO Questo birbante mi ha scambiato per Tamburino!

salva in un certo senso i vecchi, meno chiacchieroni e seccatori e piú esperti. *tarra*: termine familiare per 'macchia', 'vizio', 'tacca' (BOERIO, *tara*: propr. «spazzature che si diffalcano dal peso delle mercanzie»). *el se vien a conzelar*: per l'uso metaforico di *conzelar*, tipico del Calmo, cfr. per es. *Lettere* I, 6 r.8: «*conzelando* [...] le rabie, i tosseghi, le passion, i dolori...». *adotào*: *adotar* vale qui come *dotar*.

- 267 GARBIN Sí sí, quello volsi dire che dà la berta alle genti con farli aprir la bocca; e, mirate, li faceva far cosí: *ab ab ab!*
- 268 COLLOFONIO Al sacramento mio, che sto forcheta me fa smorfe, sta' pur a tegnir a mente la bella festa! Che cosa distu che 'l feva?
- 269 GARBIN Non lo vedete? cosí: *ab ab ab!*
- 270 COLLOFONIO Ah ah ah ah! De chi èstu, regazzeto?
- 271 GARBIN Io sto con messer Proculo, al comando della signoria vostra.
- 272 COLLOFONIO Ti stà con messer Proculo?
- 273 GARBIN Signorsí, con lui in persona.
- 274 COLLOFONIO Tien a mente ventura! Ben, dime, cognoscistu so fia?
- 275 GARBIN Che dite, madonna Lionora?
- 276 COLLOFONIO Oh diavolo, ti m'ha dào una gran cortellà! madesí, quella.
- 277 GARBIN Pooh sí, la mi scalcia, la mi pone al letto, la mi veste e mi fa tutto.
- 278 COLLOFONIO Mogia, *evanuit*, stago fresco: si la te fa tutto che diavolo me farala può a mi?
- 279 GARBIN Che dite? io non v'ho inteso.
- 280 COLLOFONIO Niente niente, e' rasonava cosí da mia posta; siché madonna Lionora te fa ogni cossa?
- 281 GARBIN Non parlate, la mi slacia fina il braghetto quando io vo per far li mei fatti.
- 282 COLLOFONIO Questo me despiase ben. Ma dime un puoco la veritàe, l'hastu mai sentía a mentoàr un çerto messer Collofonio d'i Maúri e può sospirar?
- 283 GARBIN Messer Collofonio?
- 284 COLLOFONIO Messer Collofonio sí, perché mi son quello.
- 285 GARBIN Ma pagatemi un tròtolo se volete ch'io ve lo dica.
- 286 COLLOFONIO Mo dimelo, che tel pagherò.
- 287 GARBIN Ma sí, pagatilo pur prima, capari, voi scamperesti poi!
- 288 COLLOFONIO No no, alla fe' no, si Dio m'aida, no per el batesmo ch' ho adosso: dimelo e può si no tel pago chiamame mancador de fede!

267 *da[nno]*. 275 *Che dite*.

268. *sta' pur a tegnir a mente la bella festa*: significa 'guarda che bella novità' (cfr. qui I, 274: *tien a mente ventura*); cfr. anche *Rodiana*: V, 68 e *Glossario s.v. festa* e qui IV, 425 e V, 133; *festa* vale anche 'contrattempo', 'imprevisto' (GDLL, 15).

274. *Tien a mente ventura*: cfr. sopra n. a *festa* in I, 268.

276. *madesí*, esclamazione (*madé* < *m'ai Deo*); cfr. anche *Rodiana* / *Glossario s.v. madé*.

278. *Mogia*: da un etimo **mollia* «... in origine adibito a designare il *pudendum muliebre* e progressivamente neutralizzato nelle sue valenze oscene dall'abuso interiet-

- 267 GARBINO Dai, quello che si beffa delle persone facendo aprir loro la bocca: guardate, gli faceva fare così (*fa sberleffi a Collofonio*).
- 268 COLLOFONIO Guarda un po', questo briccone mi fa le smorfie, guarda che bel caso! Come dici che faceva?
- 269 GARBINO Non vedete? così... (*fa ancora sberleffi a Collofonio*).
- 270 COLLOFONIO Ah ah ah ah! Da chi stai a servizio, ragazzino?
- 271 GARBINO Io sto al servizio di messer Proculo, al comando della signoria vostra.
- 272 COLLOFONIO Sei al servizio di messer Proculo?
- 273 GARBINO Sì, di lui in persona.
- 274 COLLOFONIO Guarda che fortuna! Bene, dimmi, conosci sua figlia?
- 275 GARBINO Intendete dire madonna Leonora?
- 276 COLLOFONIO Diavolo, mi hai dato una bella coltellata! proprio quella.
- 277 GARBINO Altroché, mi spoglia, mi mette a letto, mi veste e mi fa tutto.
- 278 COLLOFONIO Dunque è finita, sto fresco: se fa tutto a te che diavolo farà poi a me?
- 279 GARBINO Che dite? non ho capito.
- 280 COLLOFONIO Niente niente, parlavo così tra me e me; così madonna Leonora ti fa ogni cosa?
- 281 GARBINO Non parlate, mi slaccia perfino la braghetta quando vado a fare pipì.
- 282 COLLOFONIO Questo non mi piace. Ma dimmi un po' la verità, l'hai mai sentita nominare un certo messer Collofonio dei Maturi e poi sospirare?
- 283 GARBINO Messer Collofonio?
- 284 COLLOFONIO Messer Collofonio, sí: sono io.
- 285 GARBINO Compratemi una trottola se volete che ve lo dica.
- 286 COLLOFONIO Dimmelo che te la comprerò.
- 287 GARBINO Eh sí, prima compratemela, capperi, che magari dopo che ve l'ho detto scappate via!
- 288 COLLOFONIO No no, in fede, no, se Dio mi aiuta, no per il santo battesimo: dimmelo e se poi non te la compero chiamami pure spergiuro.

tivo: in sostanza, un equivalente 'attenuato' dell'altrettanto comune *pot(t)a...*» (Lazerini, Giancarli, pp. 465-66, cui si rinvia per una discussione completa). *evanuit*: l'uso è tipico delle *Lettere*, cfr. p. es. II, 5 (= p. 83) «... *evanuit* le antigàie de quei cari pastori...», ecc. cfr. *Lc.* 24, 31.

281. *bragheto*: «parte anteriore dei calzoni maschili in cui si chiudevano gli organi genitali» (GDLI, *braghetta*).

285 *tròtolo*, 'trottola' (BOERIO), c'è però, ivi, l'espressione *costar o valer un tròtolo*, forse il bambino vuole così indicare una piccola mancia.

- 289 GARBIN Io non voglio se voi non mi date la becca in pegno.
 290 COLLOFONIO Tiò, che diavolo sarà mai?
 291 GARBIN Signorsí, al comando della signoria vostra.
 292 COLLOFONIO Sí an? sí an? O venturoso Collofonieto! Aldi, fio mio caro, dame la becca, che te imprometo la prima volta che ti me scontri de pagar-te un tròtolo.
 293 GARBIN No no, el non mi piace in bona fe', ch'io voglio il tròtolo, perché me l'avete promesso.
 294 COLLOFONIO Eh, e' no far, caro occhio mio, ch' adesso e' no me trovo cussí danari adosso!
 295 GARBIN Oh, a posta vostra trovategli!
 296 COLLOFONIO Oh, ti m' ha del fastidioso, fraschetta!
 297 GARBIN Io non farò altrimenti: io vo in qua col becco!
 298 COLLOFONIO Onde córistu, cagozzo? fat' in qua da mi, no correr te digo: intendistu?
 299 GARBIN «La scarpa mi fa mal
 se non la taglio un trato...»
 «Ti ha fatto el pan, caro vechin...».
 300 COLLOFONIO Cassí cassí che perderò el becco per impazarme con fantolini: per le sante Dè bandiere, che la m' è stà ben investia! Che diavolo de strada ha fatto sto forcheta? el m' ha lassào proprio co' sé una botega senza insegna! E' son stà parente d' i agneli, che se lassa amazzar sentendose a gratar la panza: te par che abbia avanzào assae con sto pisotto marioletto?

FINE DEL PRIMO ATTO.

289. *becca*: la forma al femm. (anche I, 292) è alternata col maschile *becco* (I, 297; I, 300); *beca* o *becca* è rammentata dal BOERIO come voce ant., «striscia di cordone o cordella che si porta ad armacollo»; si veda anche il *Baldus* folenghiano VIII, 342 e la glossa (a un verso della red. Toscolanense): «est banda doctorum, quam ferunt in humeris»

292. *scontri*, 'incontri' (*scontrar* vale in ven. 'incontrare').

299. Altri celebri motivi: la prima canzonetta è citata anche dal Lasca («Tornando

- 289 GARBINO Io non farò niente se non mi date prima in pegno la stola.
- 290 COLLOFONIO Prendi, cosa mai sarà?
- 291 GARBINO Sí, vi ha nominato, al comando della signoria vostra.
- 292 COLLOFONIO Sí eh, sí eh? O Collofonietto fortunato! Ascolta, mio caro bambino, restituiscimi la stola, che ti prometto di comprarti una trottola la prima volta che mi incontri.
- 293 GARBINO Eh no, cosí non vale in buona fede: io voglio la trottola che mi avete promesso.
- 294 COLLOFONIO Dai, aspetta, occhio mio caro, perché adesso non ho soldi con me!
- 295 GARBINO Trovateli un po' dove vi pare.
- 296 COLLOFONIO Mi stai innervosendo, ragazzetto!
- 297 GARBINO Io non farò altrimenti: me ne vado da questa parte con la stola!
- 298 COLLOFONIO Dove corri, caca-sotto? vieni qua, non correre ti dico: mi senti?
- 299 GARBINO «La scarpa mi fa male / se non la taglio un po' . . .» «Hai fatto il pane, caro vecchietto . . .».
- 300 COLLOFONIO Ecco che perderò la stola per impicciarmi con i bambinetti: per le sante bandiere di Dio, che mi è stata data proprio una bella fregatura! Che razza di strada avrà fatto questo briccone? mi ha lasciato proprio come una bottega senza insegna. Sono stato parente degli agnelli, che si lasciano ammazzare sentendosi grattare la pancia: vi sembra che abbia guadagnato assai con questo marioletto piscia-sotto?

da Bologna / la scarpa mi fa male . . .»: cfr. Rossi p. 437); la seconda è il ritornello di «Deh va' via, caro vecchin», ristampata dal Lovarini (*Due canzoni antiche*, Padova 1892, opuscolo per nozze Pelaez/Chiarini; sul frontespizio dell'opuscolo cinquecentesco che la tramanda: «Questa si è la canzon la qual dice, l'è fatto el pan caro vecchin»).

300. *cassí cassí*: è antica formula asseverativa (cfr. Migliorini in «LN» xxiii p. 4; BOERIO s.v. *cassí* (= 'anca sí'); GDLI s.v. *che sí che*; per l'uso ruzantesco Zorzi p. 1290 n. 49).

ATTO SECONDO

Scena prima: *Arpago schiavo di Proculo vestito da turco, Garbin ragazzo.*

- 1 ARPAGO *Emin t derum bir Tangri ichium xbi gemmi ablem bona sichiur eder giormey ptur bir daxchi bulassil guosel selnini. Ghit Venedik! sulxbi padissa tirgimmise chrimine schosum hel padissaxch che chie bunum bexlighin surer.*
- 2 Tutte le città del mondo, le grandi dico, sono di piombo ma Vinegia è d'oro. Oh, veramente città de Dio, nel mirare il tuo sito io rinasco, stupisco nel considerare la grandezza de' tuoi edifici e gustando la dolcezza de' tuoi costumi io mutisco. Io non ardisco poi a porre la lingua nella osservazione delle tue sante e ben fondate leggi. Magnificenzia di senatori, grandezza di cittadini, diversità e stupore del popolo, ricchezza e traffichi di mercanti, sufficienzia di artisti, ridotti di scienze, bellezze di donne: e poi tutto è nulla alle dolci, alle grate, domestiche e degne accoglienze fatte a forastieri, cortesie usate in poche città oggidì, di modo ch'io comprendo ch'ancoraché tutte queste cose mi fussero dipinte con parole io non potrei con l'intelletto capire la millesima parte di loro.
- 3 In questa città ho inteso esser messer Polinesso raguseo, mio padrone, ma come mi fu refferito, non so per qual cagione, si fa chiamar Proculo. Questo per colpa mia abbandonò già fa dieciotto anni Ragusi sua patria, dapoì ch'io lo privai del figliuolo, qual vendei a quel gentiluomo da Ravenna, cagione che ora io sia venuto in Italia dapoì molti pericoli, passando tanti mari, accioch'io impetri perdono da lui e insieme insieme cercar del figliuolo. Ma io non voglio per ciò scoprirmi così afatto, accioché il non mi donasse nova penitenzia del peccato antico: io cercherò di questo Proculo, per esser il suo nome finto e il suo maneggio anco.
- 4 Ma ecco un fanciullo: s'io potessi saperne senza esser preso a sospetto!
- 5 GARBIN Oh messere, volete voi comprare un becco?
- 6 ARPAGO Ove l'hai tu?
- 7 GARBIN Guardate pure se lo volete, io l'ho qui sotto.
- 8 ARPAGO Lassa ch'io lo veda.
- 9 GARBIN Eccolo: è vero ch'è frusto e strazato, ma del resto fatte conto che 'l sia nuovo.
- 10 ARPAGO Sta molto bene, che cosa ne vòl tu?

1 Emintderum; gior mey ptur; selni nighit; vene tich; padissatir gimmise chrimin eschosum helpadissaxch.

II, 1

1 ARPAGO Giuro per un solo Dio, lodato da tutti, che non ho visto un'altra città così bella. Va' a Venezia! lo dico grazie all'interpretazione della pace col sultano, il quale ne trae i vantaggi.

2 Tutte le grandi città del mondo sono di piombo ma Venezia è d'oro. Città veramente divina, io rinasco guardando il luogo dove sorgi, resto meravigliato considerando l'imponenza dei tuoi edifici e resto muto guardando la raffinatezza dei tuoi costumi. E non ardisco nemmeno a dir parola osservando le tue sante e giuste leggi, la magnificenza dei nobili, il grado dei cittadini, la diversità e il fascino della popolazione, la ricchezza del commercio, il livello raggiunto dagli artisti, i luoghi dove si praticano le scienze e la bellezza delle donne: ma tutto ciò è ancora niente di fronte alla dolce, sincera, familiare e rispettosa accoglienza riservata ai forestieri, cortesie che s'usano in poche città al giorno d'oggi. Così ho capito che se anche tutto ciò mi fosse stato prima descritto a parole io non avrei potuto comprenderne nemmeno la millesima parte.

3 Sono venuto a sapere che in questa città abita messer Polinesso di Ragusa, il mio padrone, ma mi è stato però riferito che si fa chiamare, non so per quale motivo, Proculo. Per colpa mia egli abbandonò diciott'anni fa Ragusa, la sua città, dopo che gli rapì il figlio, che vendei a un gentiluomo di Ravenna: questo è il motivo per cui sono giunto in Italia dopo molte traversie, passando molti mari: voglio scongiurarlo di perdonarmi e perciò cerco di lui e di suo figlio. Non voglio scoprire subito la mia identità, che dovrei scontare la mia vecchia colpa: andrò in cerca di lui chiedendo di Proculo, poiché il nome e la professione con i quali qui è conosciuto sono finti.

4 Ecco là un bambino: mi piacerebbe sapere qualcosa da lui senza destar sospetti.

5 GARBINO Ehi, signore, volete comprare una stola?

6 ARPAGO Dove ce l'hai?

7 GARBINO Guardate pure se volete: la tengo qua sotto.

8 ARPAGO Fammi dare un'occhiata.

9 GARBINO Ecco qua: è vero che è frusta e rovinata, ma per il resto fate conto che sia nuova.

10 ARPAGO Va bene. Per quanto la vendi?

- 11 GARBIN Un tròttolo vorrei.
 12 ARPAGO Un tròttolo?
 13 GARBIN Messersí, o un soldo, como vi piace meglio.
 14 ARPAGO Dimmi, sei tu di questa terra?
 15 GARBIN Messersí.
 16 ARPAGO Di chi sei?
 17 GARBIN Ma datemi prima il soldo.
 18 ARPAGO Prendilo.
 19 GARBIN Pigliate il becco.
 20 ARPAGO Ma dimmi di chi sei fanciulo.
 21 GARBIN Oh, non lo sapete dunque? di messer Procullo che stà colà: bona notte alla signoria vostra!
 22 ARPAGO Vien qui, dove corri? piglia il tuo becco!
 23 GARBIN «Tantara, ch'i' ho martello,
 viso mio bello!»

Scena seconda: *Arpago, Collofonio.*

- 24 ARPAGO Ecco ch'io son quasi venuto a caso intendendo del padrone, ma io non averò fatto trista mercanzia il primo giorno ch'io son gionto in Vinneggia con un soldo: sapessi io almeno immaginarmi l'umore che ha fato questo fanciullo mercatante.
 25 COLLOFONIO An, fradello, a chi digo mi? descomodeve un puoco del mio becco, si 'l ve piase.
 26 ARPAGO Io non so ciò che voi dite, questa robba ho comperata io.
 27 COLLOFONIO Mo no savéu che no se puol comprar cose robbàe in pena della forca?
 28 ARPAGO Io sono forestiero e non so i costumi di questa terra.
 29 COLLOFONIO Vu impareré a vostro costo: «chi mal trà ben paga», se dise. Co' farastu a no me lo dar, al to despetto?
 30 ARPAGO Io vi dico ch'io l'ho comperato e che è mio.
 31 COLLOFONIO No pí parole, che co monto po in còlora e' te farave della testa un pitèr da osmarin, credimelo a mi.
 32 ARPAGO Che còlora? poco li darei della vostra còlora!
 33 COLLOFONIO Da' qua, te digo!
 34 ARPAGO Non te lo voglio dare, ti dico!
 35 COLLOFONIO A mi, an? a mi, an, can truffador?
 36 ARPAGO Tu non lo sei per avere se prima non mi vinci a correre!

25. *descomodeve*: *descomodarse*, nel senso di 'privarsi di', dunque 'togliersi'.

31. *pitèr*, 'vaso' (< πιθάρι: CORTELAZZO p. 186; cfr. anche *Rodiana / Glossario*).

- 11 GARBINO Vorrei una trottola.
12 ARPAGO Una trottola?
13 GARBINO Sí signore, oppure un soldo, come preferite.
14 ARPAGO Dimmi, abiti qua?
15 GARBINO Signor sí.
16 ARPAGO Da chi stai a servizio?
17 GARBINO Prima datemi il soldo.
18 ARPAGO Tieni.
19 GARBINO Prendete la stola.
20 ARPAGO Dimmi però di chi sei al servizio.
21 GARBINO Non lo sapete proprio? Sto al servizio di messer Proculo che abita là: buona notte a vostra signoria!
22 ARPAGO Vieni qua, dove scappi? prendi pure indietro la tua stola.
23 GARBINO «La la la, che ho martello, / viso mio bello...».

II, 2

- 24 ARPAGO Così sono venuto quasi per caso a sapere del mio padrone; non ho certo fatto un cattivo affare con un soldo il primo giorno che sono arrivato a Venezia: mi piacerebbe però sapere cosa è saltato in testa a questo bambino di mettersi a fare il mercante.
25 COLLOFONIO Ehi, fratello, a chi dico io? toglietevi un po' la mia stola, per favore.
26 ARPAGO Non so che volete, io l'ho comperata.
27 COLLOFONIO Non sapete che non si possono comperare cose rubate, pena la forca?
28 ARPAGO Io sono forestiero e non conosco le usanze di questa città.
29 COLLOFONIO Le imparerete a vostro danno, «chi fa male paga bene», dice il proverbio. Come farai a non restituirmela, al tuo dispetto?
30 ARPAGO Vi ripeto che l'ho comperata e che è mia.
31 COLLOFONIO Basta con le parole, che se mi arrabbio ti concio la testa a mo' di un vaso da rosmarino, stanne certo.
32 ARPAGO Che arrabbiarvi? non ho certo paura che vi arrabbiate!
33 COLLOFONIO Dai qua, ti dico!
34 ARPAGO Non voglio dartela, ti dico!
35 COLLOFONIO A me, eh? a me, eh, cane truffatore?
36 ARPAGO Tu non riuscirai ad averla se non corri piú forte di me!

- 37 COLLOFONIO Ti scampi, an, bestia retagià, turco patarín? dàl al 'sassin, al lar dal becco, tienlo, pía pía!

Scena terza: *Proculo, Sticina, Garbino.*

- 38 PROCULO Recòrdate, Stricina, del far qvanto mi ti san ditto e far ubbidienza del Brincula sopra ogni cosa.
- 39 STICINA Io lo farò d'avantaggio, che fa a me?
- 40 PROCULO Avete cesto-sportella, o ragazzo?
- 41 GARBIN Signorsí, ma sapete ciò ch'io vi voglio dire, o padrone? che Briccola sempremai sempremai si chiude in mezato con Sticina e la batte.
- 42 PROCULO Guardate zintilisia: dice ben vero 'verbio che 'l putti e galine fa spurco in casa!
- 43 GARBIN Signorsí, li salta adosso e la schizza quanto può, fracandole il corpo, e ella dice «ohimè, ohimè», cosí, pian piano, ma lui non dice nulla e li tien schizzato il corpo, sí a fede!
- 44 PROCULO A sua posta, orsuso: cusí ci sonno possibile che servittori e fantische stiano sempre in verzitate, qvanto l'ha stato fratti o múnighe, ma ci sarebbe diavulo grandissimo si le intrigasseno bisi con Lionora, perché del Stricina poco mi la conto fazzo.
- 45 GARBIN E poi tosto fecero pase e ella li apparecchiò la merenda.
- 46 PROCULO Ben, sé stato segno che non s'han fatto ferite del morte.
- 47 GARBIN Signornò, il non li fece uscir sangue.
- 48 PROCULO Ah ah ah, perché vui nol criéssi in quella volta?
- 49 GARBIN Perché io aveva paura che lui non schizzasse cosí me ancora, ma in bona fede che un'altra fiata io chiamerò tutti li vicini, accioché vengano ad aiutarla.
- 50 PROCULO *Neca stoi*, lassate star e non chiamate latri, perché eli farano ben pase fra loro.

37. *bestia retagià*: si veda l'uso ingiurioso di *retagio*, 'ritaglio', nel BOERIO, tra 'babbione' e 'briccone', 'mariolo'; *turco patarín*: dal piú ampio e generico significato di 'eretici' assunto dai Paterini: si veda la puntuale illustrazione di un verso del Marciano fr. XIII in PELLEGRINI pp. 130-32 («*con pataroi eretego clamé*»); nell'*Egloga pastorale* trevisana (Salvioni «AGI» XVI p. 316) il termine appare – come qui e altrove – come di generico spregio (con *zudier* e *turca*).

38. *san*: il verbo essere (in forma polifunzionale) è impiegato qui in luogo del verbo avere.

41. *mezato*, 'mezzanino' (come piano dell'edificio adibito alla servitù).

42. *zintilisia*: cfr. nel BOERIO *zentelessa*, 'delicatezza', 'bella maniera di trattare': è qui riferito alla curiosità del bambino. *'verbio*: defor. per aferesi di *proverbio* (cfr. qui anche II, 131 e n.).

43. *schizza*: *schizzare*, 'schiacciare'; *fracandole*: *fracar*, 'premere', 'calcare', 'compri-mere' (BOERIO).

37 COLLOFONIO Scappi, eh, mariolo d'una bestia, turco paterino? Prendi l'assassino, il ladro della stola, afferralo, piglialo, piglialo!

I, 3

38 PROCULO Ricordati, Sticina, di fare quanto ti ho detto e soprattutto di obbedire a Briccola.

39 STICINA Lo farò senz'altro, che m'importa?

40 PROCULO Ragazzo, hai preso la borsa per la spesa?

41 GARBINO Sí signore. Volevo dirvi anche una cosa, padrone: che Briccola si chiude sempre nel mezzanino con Sticina e poi la picchia.

42 PROCULO Guardate un po' che bella maniera: dice proprio bene il proverbio che i bambini e le galline fanno sporco in casa!

43 GARBINO Sí signore, le salta addosso e la schiaccia quanto può, compri-mendole il corpo, e lei dice «ahimé, ahimé», però piano; lui invece sta zitto e le tiene sempre schiacciato il corpo, davvero!

44 PROCULO Orsú, la va come deve andare: che i servi e le fantesche stiano sempre in castità è difficile, come è difficile per frati e monache, ma sarebbe un affare davvero brutto se Briccola si mettesse a importunare Leonora; di Sticina del resto poco m'importa.

45 GARBINO E poi fecero la pace immediatamente e lei gli preparò la merenda.

46 PROCULO Evidentemente non si erano fatti ferite mortali.

47 GARBINO Signor no, non le ha fatto uscire sangue.

48 PROCULO Ah ah ah! e come mai non hai gridato aiuto quando hai visto questo?

49 GARBINO Perché avevo paura che schiacciasse cosí anche me, ma davvero la prossima volta chiamerò tutti i vicini, perché vengano a soccorrere Sticina.

50 PROCULO Lascia perdere e non chiamare nessuno, perché faranno la pace tra loro da soli.

44. *A so posta*: come *da so posta*, 'da sé solo' (BOERIO); Proculo ravvisa con l'espressione la normalità e l'inevitabilità della situazione. *verzitate*: storpiamento di *verzinitate* (nella confusione, con implicazione di *verze*). Frati e monache – in riferimento al *cusí ci sonno possibile* iniziale – sembrano non già un termine di riferimento per la castità ma, viceversa, per la sua sicura infrazione. *le intrigasseno bisi*: (il sogg. sottointeso, esplicitato in traduzione, è Briccola) l'espressione significa lett. 'imbrogliare', 'dare impaccio' (BOERIO s.v. *intrigar*: *intrigar i bisi o le biste o le tessere* e anche *intrigabisi*, 'importuno', 'disturbatore'; qui le molestie vanno intese nel senso sessuale).

50. *Neca stoi*: croato *neka stoji* (da *stati*, 'stare'), lett. 'che stia' (CORTELAZZO, *Venezia*, pp. 152 e 155); qui glossato *lassate star*. *lati*, 'altri' con concrezione dell'articolo.

- 51 GARBIN Basta dunque, io li lasserò fare.
 52 PROCULO Sí sí, serano multissimo meglio, ma guarda che non bastunasse
 Lionora: in quel volta alza buse, cridando fortissimo: sapete, *snas*?
 53 GARBIN Signorsí, ma madonna Leonora il non la batte già, perché è piú
 granda e la le salteria adosso lui, capari!
 54 PROCULO Ah ah ah, andiamo cumprar del çina fina che ne avanzaro tem-
 po.

Scena quarta: *Cortese sola.*

- 55 CORTESE E' sé pur lan vero chié tunde le figure depente de sandi vol çera
 candeloto 'piào e anghi fa piú òmpera u' marçello in mezaora chié no val
 pregari in caranta zorni. E si Bronca no feva presendi de cheli vove con la
 caponi, credo pondeva stari cussí sie mesi aturno via mio casa, chié mai
 no mel ficava dendro via del porta; ma tando me fando careçine con chel-
 le consete gulaizze chié fando pensamendo *glígora*, presto, de adari in la
spiti del casa de chesto messer Prenculo per fari la sassaria con chela so fia
morfi, bella, Leonora. E si per malavendura scutrasse chel zuvene scularo
 misseri del Tranvagia, dirò con galandi modo chié mi sé andò per amor
 de so zendilisia. G$\langle n \rangle$ianghi nol credo averi trompo fandiga de intrari in
 so casa, perchié Brincola so servidoros sé mio 'mingo puranssé tembo,
 cando ghe bisognari assai volte de chesti mie servisi 'morevoli.
 56 Ma inanzi chié me stranco plió vongio adari fina alla magazé a tiori la
 perdunanza, perchié, dingo venritàe, chesta mastrezza no me lanssa viveri:
 ogni notte fa inturno bonígolo *gru gru, ru ru*, daspuò chié mi no fa fandu-
 ligni. *Och och och!* no sé mior consa della bó ví romania!
 57 Ah, Rambioso, hastu vui pissào angora su chela vostra laurèa de tandi
 coluri missianza?

Scena quinta: *Rabioso, Cortese.*

- 58 RABBIOSO Non mi accender piú, ti prego: è possibile che tu non descerni
 la terribilità ch'io ho nel fronte, che tu ardisti avvicinarmeti?
 59 CORTESE Aldi ponco chel signoronto, va' in casa, chié la re de Onga Ma-

55. 'piào: penso a una riconduzione a *impiào*, 'acceso' (come *impizzào*); non si può escludere però un piú semplice *piào*, 'pigliato', 'preso'. *careçine*, 'carezzine', 'vezzi', 'moine'. *gulaizze*, 'golose', nel senso di 'appetitose' (-izze è un tipico suffisso greghesco). *glígora*, gr. γλήγορα, 'presto'. *sassaria*: defor. del ven. *sansaria*, 'sense-ria' (con implicazione di *sasso*): cfr. qui II, 361. *magazé*: ven. *magazen*, 'taverna', 'osteria di persone vili' (anche «bottega dove si vende vino a minuto»: BOERIO).

- 51 GARBINO Basta cosí, allora li lascerò fare.
- 52 PROCULO Sí sí, sarà molto meglio; attento però che Briccola non picchi Leonora: in quel caso alza la voce, grida a piú non posso: hai capito?
- 53 GARBINO Signor sí, ma madonna Leonora non la picchia senz'altro, perché è piú alta di lui e sarebbe lei a saltargli addosso, capperi!
- 54 PROCULO Ah ah ah, andiamo a far le spese per la cena finché ci avanza tempo.

II, 4

- 55 CORTESE È proprio vero che tutte le figure di santi dipinte vogliono il candelotto di cera acceso e cosí rende di piú un marcello in mezz'ora di quanto non vale pregare per quaranta giorni. E se Brocca non mi faceva un presente di quelle uova coi capponi, io credo che poteva continuare ad aspettare vicino a casa mia per altri sei mesi, che mai non lo avrei fatto entrare dentro alla porta; ma mi ha tanto ben disposta con quelle cose appetitose che ho deciso di andare subito a casa di questo messer Proculo per fare la senseria a quella sua bella figlia Leonora. E se per disgrazia mi imbattessi in quel giovane studente padrone di Travaglia io gli dirò gentilmente che sono andata là per suo servizio. Non credo che avrò molta difficoltà ad entrare in casa, poiché il suo servo Briccola è mio amico da molto tempo, quando parecchie volte ha avuto bisogno dei miei servizi amorosi.
- 56 Ma prima di stancarmi troppo voglio andare fino all'osteria a prendere l'indulgenza, perché, dico davvero, questa matrice non mi lascia vivere: ogni notte intorno all'ombelico fa dei brontolamenti, da quando io non faccio bambini. (*tossisce*) Non c'è niente di meglio del buon vino greco!
- 57 Ah Rabbioso, hai ancora pisciato su quella tua livrea di tanti colori?

I, 5

- 58 RABBIOSO Non mi provocare oltre, per favore: è possibile che tu non ravvisi il mio aspetto terribile e che tu ardisca avvicinarsi?
- 59 CORTESE Senti un po' quel signorotto, torna a casa, che il re di Oga Ma-

tiori la perdunanza: l'indulgenza, che si acquista visitando luoghi sacri (cfr. *Rodiana / Glossario s.v. perdonanza*) è qui presa al *magazen*.

56. *mastrizza*, 'matrice', ovvero *la mare de le done* del ven.: Cortese soffre appunto di *mal de mare*, 'mal di matrice', 'male isterico o uterino' (cfr. *BOERIO s.v. mare*). *vi romania*: 'vino greco' (*CORTELAZZO s.v. romania*: vino di Romania, dal nome greco dell'impero d'Oriente).

57. *laurèa*: defor. di *livrea* (cfr. sopra I, 25 e n.).

goga te mandò ambassaduro cu *tria* cavali e zinche some de arme, cul targoni da trionfari e u' grà laurano lungo da far sul vostro *chiefali* del testa incurunò. Curi presto, varda bé con vostro occhi del *màtia* chelo tando pulindo presenti e può salta alla nostro credenza e fa la sacrinfiçio a mistro Marte cavaglieros e cava fora, *òcso*, le buèli a u' pà del *psomí* e tagia anghi una boldonazzo per segnale de grandissima vittoria de poldrogni: intendi vui, mio Marguti, Urlandino mio, Sagripanti mio?

60 RABBIOSO Va' col diavolo, va'!

61 CORTESE Chié te strassinaro semble mai famainzzo!

Scena sesta: *Rabioso*.

62 RABBIOSO Tal fiata ch'io prendo nelle mani uno *Orlando furioso* o un conte Mateo Maria Bogiardo e ch'io scoro con l'intelletto fra quei boschi, ch'io considero quei giganti, incantamenti, mostri, draghi, scaramuzze, abbattimenti, fatti d'arme, io divengo cusí fiero nel aspetto e nel considerar i colpi io meno le mani di cosí strana maniera, montato a cavallo d'un trespiedo, ch'io potrei facilmente impaurire Marte e Belona, dolendomi della natura percioch' ella non volse crearmi *in illo tempore*, a tal che io mi fusse ritrovato in fatto. Oh Idio, quanto avrei dato piú ampla materia a scrittori di quello che fecero li Ruggieri, Gradassi e Rodamonti, perché invero li campioni di oggidí io li ho per nulla all'animo e allo intelletto mio. E sí come Orlando salito nelle sue furie estirpava gli alberi e scagliava da sé i sassi, io avrei cavati <D> boschi e lanciati i monti, a guisa di Polifemo.

Oh, io ho el gagliardo appetito questa mattina: io voglio ire a vedere se questa sgraziata de mia moglie ha fatto provizione de vituària.

Scena settima: *Cortese*.

63 CORTESE Ponso ben fari çendo sacramendi chié nu sé mangazé ni furàntula in chesta çintàe chié vendaro piú *calò crassí*, bon ví grande, canto che sto nostro ficào del drio via chesta curtensela.

62 *maugaze*.

59. *tria*, gr. τρία, 'tre'; *màtia*, gr. μάτια, 'occhi': per l'uso di *del* come pleonasma interlocutorio cfr. sopra n. a I, 12. *pulindo*: cfr. sopra n. a I, 205. *òcso*, gr. ὄξω (= ἔξω), 'fuori'. *psomí*, gr. ψωμί, 'pane'; *del* cfr. sopra; per il *cava fora le buèli* cfr. *Spagnolàs* III, 44: [Spezzaferro a Scarpella] «Va' cava el cuor a un pan del pistor». *boldonazzo*, 'sanguinaccio', «specie di vivanda fatta col sangue di porco, a guisa di salsiccia» (BOERIO s.v. *boldòn*).

62. *abbattimenti*, nel senso di 'combattimenti' (cfr. p. es. BORTOLAN); PELLEGRINI, p. 452, segnala questo passo in relazione al prologo del *Saltuzza*, ove il termine vale però

goga ti ha inviato un ambasciatore con tre cavalli e cinque some d'armi, con un grande scudo da trionfo e un grande alloro lungo perché tu ti ci incoroni il capo. Corri, presto, vai ad ammirare con i tuoi occhi un regalo così bello e poi vai subito alla nostra credenza e fai un sacrificio a messer Marte soldato, sbudellando un pane e tagliando un sanguinaccio in segno di grandissima vittoria da poltrone: hai inteso, Margutte mio, Orlandino mio, Sacripante mio?

60 RABBIOSO Vai al diavolo!

61 CORTESE Il diavolo che trascinerà te affamato per sempre!

I, 6

62 RABBIOSO Talora, quando prendo in mano l'*Orlando furioso* o il poema del Boiardo e che viaggio con la fantasia in mezzo a quei boschi, che penso a quei giganti, agli incantesimi, ai mostri, draghi, scaramucce, combattimenti, fatti d'armi, il mio aspetto diventa feroce e pensando a quei colpi di spada, montato a cavallo di un treppiede, vado menando le mani in maniera così strana che potrei facilmente mettere paura anche a Marte e a Bellona; così mi dolgo con la natura che non mi abbia voluto creare in quel tempo, in modo tale che mi fossi trovato presente a quei fatti. Oh Dio, quanto avrei dato di più da scrivere di quanto non abbiano fatto i Ruggieri, i Gradassi e i Rodomonti, perché davvero non faccio nessun conto dei campioni di oggi. E nello stesso modo in cui Orlando impazzito strappava gli alberi e scagliava lontano i macigni, io avrei sradicato i boschi e lanciati i monti, come Polifemo.

Oh, questa mattina ho un appetito robusto: voglio andare a vedere se quella disgraziata di mia moglie ha fatto provvista di vettovaglie.

I, 7

63 CORTESE Posso giurare cento volte che in questa città non c'è osteria o bettola che venda vino migliore di questa qui vicino, che sta dietro a questa corticella.

normalmente 'accidenti', 'casi'. *trespedo*: il BOERIO rinvia per *trespio* alla v. *zogar al cavalo*, 'giuocare al cavallo', «specie di giuoco che fanno spesso volte i fanciulletti prendendo un bastone e mettendoselo fra le gambe, e così camminando sopr'esso, come se fossero a cavallo»; cfr. anche la v. *cavaletto. trespide*, «amese che ha tre piedi, e serve a posarvi sopra checchessia» (TB).

63. *mangazé*: cfr. n. a II, 55; *furàntula* (con epentesi greghesca di nasale, come il precedente), «botteguccia [...] ove si vendono commestibili di poco prezzo, cioè minestre, pane, minutaglia fritta, ed altri mangiari ad uso e comodo della poveraglia» (BOERIO). *calò crassí*, gr. *καλός κρασί*, 'buon vino'.

- 64 *Abimena*, mo chié dulçì rumanía de Lepanto, chié cando l'ha bevúo me scaldaro tunto la panza, *stim bisti-mo*, alla mia fe', chié so tunda piena de consolamendo! Co' dise ben la merdegghi, fa russo la *prósopo* del viso, s'òalda polmugni, fa bé cantari, sanitæ per mal colengào e anghi dà 'lengrezza alla corensí. Oh, sungo ben vegnúo, bó zurno chi te piantào, o pari grandò arcipapa nostro Noè profentesso, chié fando 'vegnir cusí zendigli bruento! Va' puri li turchi e sarasí cul mori e piegore, cavali, vache beva la *nerò* de l'aca in so malora, chié fina che 'l Dio vorà vongio bever del bona manovasia o aldro ví grandò. No sé pí tembi chié nasseva oro su le muntagne, mo chié oro? nianghi arzendo! oro, an? tundo è gniendi, ma la vin sé caliche consa!
- 65 Ma a lan fe', chié vendo misseri Colofumao tundo 'namurainzzo: no vongio chié mel veda, adarò in chesta calli e può tornerastu cuntra ello, chié par che mi sarò infaçendào per fari la so serviso e cusí mel vorà bé e può alla fanti no sé vero gnendi sibé crederastu e Bronca, chié sastu la consa, dirà tundo a so paró Polancheto.

Scena ottava: *Collofonio, Gianda, Brocca.*

- 66 COLLOFONIO Ti m'ha fatto un bel serviso, polenton che ti è!
- 67 GIANDA M(esiere) i se sé anegò per la pioza, per sti santi e sagrà e Dome-ne e Diè guarniegi!
- 68 COLLOFONIO Zura sora de ti, anemalazzo! Ché, me vustu cavar i occhi, piegora inbuffalà?
- 69 GIANDA M(esiere) no, m(esiere) no, aldí: domandé a Sbrocca s'a' no mel volí crêre!

64. Questo bellissimo monologo sembra desunto da quello analogo della protagonista al principio del nono atto della *Celestina* (testo già ben presente al Giancarli, specie per ciò che riguarda la figura di Agata nella *Zingana*, come ha documentato la Lazzerini): « Esto quita la tristeza del corazòn, màs que el oro ni el coral; ésto da esfuerzo al mozo y al viejo fuerza, pone color al descolorido, coraje al cobarde, al flojo diligencia, conforta los celebros, saca el frío del estómago, quita eh hedor del anélito, hace potentes los fríos, hace sufrir los afanes de las labranzas, a los cansados segadores hace sudar toda agua mala, sana el romadizo y las muelas, sostiene sin heder en la mar, lo cual no hace el agua. Màs propiedades te diría de ello, que todos tenéis cabellos. » Mi sembrano da segnalare per intelligenza dello sviluppo calmiano due spunti qui contenuti: *lo qual no hace el agua* ha forse generato l'idea di un paragone spinto fino al comico; *màs que el oro* il felicissimo rincarò sull'antonomasia che scredita il valore del metallo prezioso in paragone al vino (*tundo è gniendi* . . .). *merdegghi*, intersezione di *medego* e *merda*, diffusissima nella lett. veneta del '500 (cfr. *Rodiana / Glossario* e I, 5; I, 22; I, 29). *prósopo del viso*, gr. πρόσωπο, 'viso'; per *del* cfr. n. a I, 12. *mal colengào*: propongo un 'mal coricato', avvicinando il senso piú plausibile di *colengào* (con nasale epentetica) al *mal caduto*; per *colegarse*, sett., 'distendersi', 'coricarsi', cfr. MUSSAFIA e POSTILLE REW 2052. Piú banale e poco credibile un'eventuale riconduzione a 'colica' o

64 Ahimé, che dolce romanía da Lepanto, che quando l'ho bevuta mi ha scaldato tutta la pancia, davvero, che mi sono tutta confortata! Come ben dicono i merdici, il vino fa rosso il viso, scalda i polmoni, fa cantare, è rimedio per il mal caduto e rallegra anche il cuore. Oh succo ben venuto, benedetto chi ti ha piantato, il padre e nostro grande arcipapa profeta Noé, che ha fatto trovare questo nobile brodetto! Vadano pure in malora i turchi, i saraceni e i mori insieme a pecore, vacche e cavalli a bere acqua, che io, finché Dio vorrà, voglio bere della buona malvasia o qualche altro buon vino. Questi tempi non sono piú quelli in cui l'oro nasceva sulle montagne; ma quale oro? adesso non nasce piú neanche l'argento! l'oro, eh? Tutto è niente ma il vino è qualcosa!

65 In fede mia, vedo arrivare messer Collo-fumato tutto galante: non voglio che mi veda: andrò in questa calle e poi tornerò fuori incrociandolo, in modo che sembri che sia affaccendata a fare il suo servizio e cosí mi vorrà bene e crederà quello che non è niente vero e cosí Brocca, che sa la cosa, dirà tutto al suo padrone Polacchetto.

I, 8

60 COLLOFONIO Mi hai fatto proprio un bel servizio, polentone che non sei altro!

67 GIANDA Signore, si sono annegati con la pioggia, per questi sacrosanti guarnelli di Dio Signore!

68 COLLOFONIO Giura su di te, brutto animale! Mi vuoi forse confondere, pecorone inzotichito?

69 GIANDA Signor no, signor no, ascoltate: domandatelo a Brocca se non volete credermi!

simile. Ma potrebbe semplicemente significare 'che ha dormito male'. *'vegnir* < *invegnir*. *bruento*, lett. 'brodetto'. *nerò de l'aca*, gr. νερό, 'acqua'; per *del* cfr. sopra; *manovasia*, defor. di malvasia. *tembi chié nasseva oro su le muntagne*: l'età dell'oro.

65. *Polancheto*: lo storpiamento del nome (come qui quasi ovunque, quando in bocca a personaggi alloglotti) instaura un secondo senso: qui vedrei *polacheto* da *polaco*, 'pollo', 'giovane di poca esperienza' (BOERIO, CORTELAZZO).

67. *guarniegi*: la battuta presenta un scambio risibile tra *guagneli*, 'vangeli', dell'onnipresente giuramento in pavano (*per sti santi e sagrà Domine e Diè...*), e *guarniegi*, 'guarnelli', «tessuti di cotone e lino (da cui il nome delle gonne con essi confezionate)» (cfr. Zorzi p. 1430 n. 167). Collofonio porta infatti un gonnellino (cfr. oltre III, 117) e per questo riprende alla battuta seguente il giuramento di Gianda, intendendolo fatto su di sé («zura sora de ti, anemalazzo!»).

68. *cavar i occhi*: cfr. nel BOERIO (s.v. *ochi*) l'espressione *ghe ne xe tanti che cava i oci*, 'ce n'è un barbaglio', 've ne sono tanti che fanno abbagliare'; dunque nel senso di 'abbagliare', 'confondere', ben pertinente al passo.

- 70 BROCCA Egli è cosí proprio.
- 71 COLLOFONIO Ché no i portavistu cusí morti a casa? ché la fame già i ave-
rave manzà, an?
- 72 GIANDA Ma si i spuzava a fraza, m(esiere)?
- 73 COLLOFONIO Puol far mi che i spuzava in do ore?
- 74 GIANDA M(esiere) sí, perché i giera nassú de vovi incoè.
- 75 BROCCA Questa è bonissima ragione e dice il vero Gianda.
- 76 COLLOFONIO Mo dei vuovi che dirastu po?
- 77 GIANDA De gi uovi? Co a' fu a pè de Cazago per vegnìre ai truozi, te no
se loma vère do luvi a muò biegi aseni, m(esiere)? e mi a' volea smuzzare
oltra un fossò, in cima d'un peagno. Mie Dio, cancaro, a' sbrissiè, mi, e gi
uovi in terra e i luvi in çercarme, e mi pigia un ramengo e drìo sti luvi e igi
via e mi drìo inchina mè Dio che i se fichè in non so che palú: co a' vîti sta
noèlla a' no ghe vuossi pí anàr drìo, mi, de via e muò ch'a' no vi n' so pí
dir fregugia de igi.
- 78 COLLOFONIO Oh, te nasca el cancaro in le grisiole d'i occhi! Te par che 'l
giotón responda a preposito? e' te domando dei vuovi e ti me dà una can-
tafolà de scontrar un lovo?
- 79 GIANDA M(esiere), aldí: s'a' no mel volí crère domandé ancora a chi a'
volí!
- 80 BROCCA Eh, Gianda non lo direbbe se <non> fusse il vero, padrone.
- 81 GIANDA Ma sí, a' me svergognerave a muò un loco, a muò un sbiro!
- 82 COLLOFONIO Orben, la sé andà come l'andà, ma no come la doverave an-
dar!
- 83 GIANDA A' di' an' el vero.
- 84 COLLOFONIO Mo chi è sta donna che vien de qua via cusí a patarnostran-
do?

72. *i spuzava a fraza*, 'puzzavano da fracido'.

73. *Puol far mi*, 'poffare'.

74. *vovi incoè*: il FEW s.v. *cûbare* (zb) offre larghe attestazioni per l'area francese a partire dall'agg. ant. fr. *couveiz* (*oeuf*), « qui a commencé d'être couvé, gâté par un commencement de couvaïson » (con testimonianze significative, p. es.: Vaux *kpvai*, 'odeur de pourri'; Angoulême, 'enfant mal venu', ecc.); al termine della v., a n. 15, alcuni esempi d'area italiana, come p. es. il piemontese *oef covis* 'uovo stantio'.

77. *Cazago*: frazione di Pianiga, ai confini delle attuali provincie di Padova e Venezia (per i movimenti di Gianda cfr. sopra I, 46 e nn.) Sull'incontro coi lupi – un vero e proprio *topos* nella commedia veneta degli anni '30 e '40 del '500 (*Anconitana*, *Spagnolàs*, *Rodiana*) rinvio a quanto ho scritto nell'*Introduzione* alla *Rodiana*, pp. 10-11; è significativo per questa ennesima ripresa che Collofonio riconosca nel racconto una *cantafola*. *peagno*: 'cavalcafosso', « legno o tronco di piccolo albero, che posto

- 70 BROCCA È proprio così.
- 71 COLLOFONIO E perché non li hai portati così morti a casa? perché la fame li aveva già mangiati, eh?
- 72 GIANDA Ma se puzzavano di marcio, signore?
- 73 COLLOFONIO È mai possibile che puzzassero in due ore?
- 74 GIANDA Signor sí, perché erano generati da uova stantie.
- 75 BROCCA Questo è un motivo validissimo e Gianda dice la verità.
- 76 COLLOFONIO E delle uova che dirai poi?
- 77 GIANDA Delle uova? Quando sono arrivato sotto Cazzago, per venire ai sentieri, non mi si parano davanti due lupi grandi come due asini, signore? e io volevo fuggire oltre a un fossato passando sopra a un tronco. Mio Dio, canchero, non scivolai?, e le uova per terra e i lupi che mi circondavano, e io piglia un ramo e dietro a questi lupi e loro via e io dietro finché non si cacciarono in non so che palude: dopo questo bell'incontro non volli piú tornare sui miei passi, io, in modo tale che non so dirvi nulla delle uova.
- 78 COLLOFONIO Ti venga il canchero nelle fessure degli occhi! Ti sembra che il mascalzone risponda a modo? io ti chiedo delle uova e tu mi tiri fuori una cantafola di incontrare un lupo?
- 79 GIANDA Signore, ascoltate: se non mi volete credere domandate pure a chi volete.
- 80 BROCCA Via, Gianda non avrebbe detto così se non fosse la verità.
- 81 GIANDA Ma sí, resterei svergognato come uno stupido, come uno sbirro!
- 82 COLLOFONIO Orbene, è andata come è andata, ma non come doveva andare!
- 83 GIANDA Dite proprio il vero.
- 84 COLLOFONIO Chi è mai questa donna che viene da questa parte così paternostrando?

a traverso, a guisa di ponticello, serve per passare un rigagnolo o fossato » (BOERIO; cfr. PRATI: < *pědānēus*, 'del piede'). *sbrissiè*: *sbrissare*, 'scivolare' (v. imitativa in cui risuona un **briss*: PRATI). *ramengo*, 'grosso ramo', ma è furbesco per 'bastone' (PRATI, *Voci*, p. 284). *smuzare*: *muzzare* (alla pavana con s prostetica; it. ant. *mucciare*, in Jacopone, Dante, Cavalca, Sacchetti ecc.), 'fuggire' (BOERIO; REW 5723; Zorzi p. 1352 n. 318; Zaggia p. 134 n. 847). *fregugia*, 'briciola', in senso fig. 'nulla', 'nonnulla'.

78. *grisiòle*, graticcio di canne (< *craticius*: PRATI s.v. *grisòla*), qui indicherà le fessure in cui stanno gli occhi. *giotón*: accr. di *gioto*, 'briccone', 'mascalzone', (PELLEGRINI p. 216 e p. 461; REW 3810 *glüttus*; e cfr. *Spagnolas* IV, 45; *Rodiana* III, 48 *zutunzel-lo*). *cantafola*, «lungheria e cosa lontana dal vero, che abbia anche poco del verisimile» (TB).

81. *loco*: forma deglutinata di *allocco* (cfr. PELLEGRINI p. 330).

Scena nona: *Cortese, Collofonio, Broca, Gianda villan.*

- 85 CORTESE «Secco de zelo e den terra carne rensuscitào».
- 86 BROCCA Egli è donna Cortese, tanto vostra cosa.
- 87 COLLOFONIO Bondí bondí, donna Cortese, speranza mia.
- 88 CORTESE Bó dí e bó anno, bó mese, *coglimera* a vostra bella sinoria.
- 89 COLLOFONIO Ben, donde tiréu cusí da sta ora?
- 90 CORTESE Ah, cantivelo, chi sa mengio de vui? no sastu chié vango fari chelo chié vu me dinto? colombí, galento dulçi, canro 'namurainzzo, rosetta *cròchina*, galandi como lo zío cul viola. O *Panagià*, perchié no sé zovene mi, tranditoranzo?
- 91 COLLOFONIO Ah ah ah ah!
- 92 BROCCA Ecco como il gongola, l'arcibue!
- 93 COLLOFONIO Donna Cortese, cuor mio, e' ve metto tutto el mio in le vostre man, e la vita e l'anema mia.
- 94 CORTESE E mi *tora*, andesso, la dango alla diavulo.
- 95 COLLOFONIO Che diséu?
- 96 CORTESE E' dingo chié una zorno me vustu mandari a casa, in la *spiti*, del diavulo.
- 97 COLLOFONIO Deh, s'il fosse impossibile, e' vorave pur dormir con madonna Lionora.
- 98 CORTESE Cando vustu?
- 99 COLLOFONIO Stanotte e strapagheve delle vostre fadighe!
- 100 CORTESE Oh oh, uh uh, mo chié prensa sé chensta? se' trompo gulainzo vui, besogna va pià pià!
- 101 COLLOFONIO Co se farave, mo, che mi ho pressa? Ben, diseme, sarave fuora de sasón si vegnisse incognito, con un compagno col lauto, e farghe una matinà e darghe sto favor e che fossé là con essa al balcon? che distu ti, Broca?
- 102 BROCCA E che diavol so io? la cosa non averebbe stagione per esser di giorno, pare a me piú presto indugiate a sera.
- 103 COLLOFONIO Ma sí, sul tardi, Dio sa quel che sarà può!

88. *coglimera*, gr. *καλημέρα*, 'buongiorno' (solitamente nella forma *caglimera*, tanto da far prospettare un possibile intervento).

89. *donde tiréu*: *tirar*, 'andare' (cfr. *Rodiana* III, 50).

90. *rosetta cròchina*: COUTELLE ipotizza una confusione di *κρόκινος*, 'color zafferano', con *κόκκινος*, 'rosso', noto peraltro a testi prossimi (nei *Fatti* del Molino, I, v. 9 «Cocchino, come l'ua pestà in tinazzo»). A questa piú semplice ipotesi mi attengo in traduzione. Possibilità certo piú complessa è quella non di confusione ma di deliberato gioco di parole di Cortese, la quale confida nella non comprensione di Collofonio: Calmo usa infatti nelle *Lettere* l'agg. *inzafaranào* in senso metaforico, come 'smerdato' (cfr. I, 4, p. 142 r. II: «quatro fagoti de muande fratesche inzafaranàe»; *insofrané*, 'color

II, 9

- 85 CORTESE «Secco di cielo e di terra resuscita la carne».
- 86 BROCCA È donna Cortese, che vi sta tanto a cuore.
- 87 COLLOFONIO Buon giorno buon giorno, donna Cortese, speranza mia.
- 88 CORTESE Buon giorno e buon anno, buon mese, buon giorno a vostra bella signoria.
- 89 COLLOFONIO Bene, dove andate così a quest'ora?
- 90 CORTESE Ah, cattivello, chi lo sa meglio di voi? non sapete che vado a fare quello che mi avete detto? colombetto, galletto dolce, caro innamoratino, rosellina rossa, bello come il giglio con la viola. Vergine santa, perché non sono ancora giovane, traditoraccio?
- 91 COLLOFONIO Ah ah ah ah!
- 92 BROCCA Guarda come gongola, questo grande imbecille!
- 93 COLLOFONIO Donna Cortese, cuore mio, affido tutto quello che ho nelle vostre mani, la mia vita e la mia anima.
- 94 CORTESE Ed io adesso le dò al diavolo.
- 95 COLLOFONIO Cosa dite?
- 96 CORTESE Dico che un giorno o l'altro mi manderai a casa del diavolo.
- 97 COLLOFONIO Vi prego, vorrei dormire con madonna Leonora anche se fosse impossibile.
- 98 CORTESE Quando vorresti farlo?
- 99 COLLOFONIO Stanotte, e strapagatevi delle vostre fatiche!
- 100 CORTESE Ehi ehi, che fretta è mai questa? voi siete troppo voglioso, bisogna procedere piano piano.
- 101 COLLOFONIO Come si fa allora se ho fretta? Bene, ditemi, sarebbe fuori luogo se venissi in incognito, con un compagno col liuto, a farle una mattinata e concederle questo favore e che voi foste là al balcone con lei? Che ne dici tu, Brocca?
- 102 BROCCA Che diavolo ne so io? la cosa sarebbe fuori luogo se fatta di giorno, mi sembra meglio aspettare la sera.
- 103 COLLOFONIO Giusto, sul tardi, e solo Dio sa quello che accadrà dopo.

zafferano' è ruzantesco); si potrebbe allora ipotizzare un 'rosellina color di merda'. *Panagià*: gr. Παναγιά, 'Vergine santa'.

92. *arcibue*: cfr. *bue*, 'sciocco', 'imbecille'.

94. *tora*, gr. τώρα, 'adesso'. La battura è un 'a parte' di Cortese.

96. *casa del diavolo*: l'inferno (per *spiti* cfr. sopra I, 20).

100. *pressa*, ven. *pressa* (con epentesi greghesca di nasale), 'fretta'. *gulainzzo*: cfr. sopra II, 55.

101. *fuora de sason*, 'fuori di stagione', 'di tempo', ma vale qui 'fuor di proposito'. *mattinà*, «il cantare e il suonare degli amanti in sul mattino davanti alla casa dell'innamorata» (BOERIO, cfr. PELLEGRINI p. 427; REW 5434).

- 104 CORTESE Te dirò vero: no sé ora andesso.
 105 BROCCA Fatte cosí, padrone, immascarative.
 106 COLLOFONIO Ti arecordi benissimo, ma non è ora da farse maschera adesso.
 107 CORTESE Vu no sastu gniendi, semble sé tembo.
 108 GIANDA A' me farè an' mi maschera, s'a' 'olí.
 109 BROCCA Oh, padrone, Gianda dice bene e canterà de quelle sue villote.
 110 COLLOFONIO Che diséu vu, donna Cortese?
 111 CORTESE Chelo chié dise vui piase a mi anghi.
 112 COLLOFONIO Sastu ballar, Gianda?
 113 GIANDA Mí, dívo? miegio che Stotene!
 Aldí: a' ve vuò far cagar da ríre, laghé pur far a mi!
 114 BROCCA Io farò da matello e voi da pazzo, padrone; vogliamo, sí?
 115 COLLOFONIO Potta, mo e' no vedo l'ora! Aldí, Cortese, nu andaremo a stravestirse e vu andaré a l'ordine de madonna Lionora, e cusí vu averé un puoco de spasso.
 116 CORTESE Sia cu la bonora!
 117 COLLOFONIO Orsú, andemo, fioli!
 118 BROCCA Andate oltra, perch'io voglio dire una parola a Cortese.
 119 COLLOFONIO Che parola?
 120 BROCCA Una parola a preposito vostro, ma non vi curate cercare piú là.
 121 COLLOFONIO Mogia, dighe zò che ti vuol, che andaremo cusí pian pian.
 122 BROCCA Cortese, farai che Bricola stia a l'erta con una coltra.
 123 CORTESE Chié consa vustu fari del cultra?
 124 BROCCA Non ti curar di saper piú là.

Scena decima: *Cortese, Sticina.*

- 125 CORTESE Ah ah ah! me vien tando risarugni de chensto venchio sbuten-goso chié se volli far mascherào! ah ah, andesso me 'curdào del caponi, chié so serviduri ha fando la gabarula! Per chesta l'agnema chié so me stà ficào in la corpo, chié bisognareva dari ena bono cavallo a chelo Amori,

106. *Ti arecordi*: *arecordar*, 'consigliare'.

113. *dívo*: < *disívo*; la seconda parte della battuta è un 'a parte' di Gianda.

114. *matello*: danzatore del *matello*, 'mattarello' (tipo di ballo: cfr. Cattin in « RIM » x pp. 197-98; Zaggia n. 322 p. 88); evidente qui lo sfruttamento della prossimità di *matello* a *matto*.

115. *a l'ordine*: cioè a servire Leonora.

122. *coltra*, 'coperta del letto' (BOERIO, s.v.; VEI *coltrice*).

125. *risarugni*, 'risate', defor. greghesca; cfr. *Spagnolàs* I, 27 (anche nel *Prologo alla greca della Pozione*): è una delle parole predilette tra tutte quelle in *-ugni*, vedi qui *zan-*

- 104 CORTESE A dire il vero, adesso non sarebbe il tempo adatto.
- 105 BROCCA Fate cosí, padrone: mascheratevi.
- 106 COLLOFONIO Ottimo consiglio, ma adesso non è tempo di mascherarsi.
- 107 CORTESE Non capite niente, sempre è tempo.
- 108 GIANDA Mi maschererò anch'io, se volete.
- 109 BROCCA Padrone, Gianda ha avuto una buona idea: cosí potrà cantare una delle sue villotte.
- 110 COLLOFONIO Che dite voi, donna Cortese?
- 111 CORTESE Quello che avete detto mi piace.
- 112 COLLOFONIO Sai ballare, Gianda?
- 113 GIANDA Io, dite? meglio di Aristotele!
Sentite: vi voglio fare cacare addosso dal ridere, lasciate pur fare a me.
- 114 BROCCA Io farò da matello e voi da pazzo, padrone, vi va bene?
- 115 COLLOFONIO Potta, non vedo l'ora! Sentite, Cortese, noi andremo a travestirci e voi andrete da madonna Leonora, e cosí avrete un po' di spasso.
- 116 CORTESE Sia in buon punto!
- 117 COLLOFONIO Orsú, andiamo, figlioli!
- 118 BROCCA Andate pure avanti, perché voglio dire una parola a Cortese.
- 119 COLLOFONIO Che parola?
- 120 BROCCA Una parola al vostro proposito, ma non cercate di saperne di piú.
- 121 COLLOFONIO Dille pure quel che vuoi, che noi andremo avanti piano piano.
- 122 BROCCA Cortese, procura che Briccola stia pronto ad intervenire con una coperta.
- 123 CORTESE Che vuoi fare della coperta?
- 124 BROCCA Non cercare di saperne di piú.

II, 10

- 125 CORTESE Ah ah ah! mi viene proprio da ridere con questo vecchio catarroso che si vuole mascherare! ah ah, adesso mi sono ricordata dei capponi, della beffa che gli hanno giocato i suoi servi! Per quest'anima che so che mi sta dentro al corpo, bisognerebbe proprio prendere a sculacciate quel

zarugni e *cantarugni* in I, 28 e II, 314. *sbutengoso*, come il ven. *sbotegoso* (qui caratterizzato alla greghesca), 'catarroso', 'che patisce catarro' (BOERIO s.vv. *sbòtego* e *sbotegón*); anche Cornelio nella *Rodiana* (I, 61) appare agli occhi della ruffiana Prudenzia con « pien il petto di tosse ». *gabarula*, da *gambarola* (con diletto di nasale e caratterizzato alla greghesca), 'sgambetto', usato nel senso fig. di 'gherminella' (LAZZERINI, *Greghesco*, p. 35 n. 33; cfr. *Spagnolàs* II, 52 e V, 83; *Rodiana* III, 54). *cavallo*: punizione corporale, consistente nel frustare qualcuno alzato a cavalluccio da un altro: illustra-

orbo cangozzo, chié sé andào a butari via la so bulzoni in la carne de chesto carugnò malaínzo, de chesta promprio chimera salvandiga. Ma turnemo ponco alla nostro fandi: a che mondo, Curtese, vustu fari bó governo in chesto prençipiamendo? cunza bé vostra lenga in bocca. Messer Prenculo sé adào fora del casa, la canstelo *tora* sé mal guardào: no bisogna dubitari, *dè fovassi*, no paura, grama vui, no séstu chela Cortese valendomena chié se' stào semble? e può no avéu fando dusentomille volte tande valentisie? *nèschia*, sí, in bone fede! Tasi puri, vongio adari co una bella mòndo...

tic toc!

Chi séstu in chesta casa? ah, persone danbé!

- 126 STICINA Chi domandate, o vecchia?
 127 CORTESE Poderava ponco parlari a mandonna, fia mia?
 128 STICINA Chi séte voi?
 129 CORTESE Mi sé ponverenta chié çerca carintàe per chele muneghe scuvertàe del sanda Nefissa.
 130 STICINA Lasciate, ch'io glielo dirò.
 131 CORTESE I' nome de Sà Zorzi, vongio in chesta fusina, si piase la mio vendura, co' dise pur anverbio, fari catro agüi in tun bota calda: lassa puri, cando mi sarò vegnúo a parlamendo con questa zuvene credo fari tandi carenze chié no adarò via del casa chié me darà da cuprari del çena.
 132 STICINA Entrate, vecchieta, che madonna Lionora il dice.
 133 CORTESE *Es tò ònoma tô Patròss*, sia laudào semble la parandiso!

Scena undecima: *Camillo, Travaglia.*

- 134 CAMILLO A che ora, o Travaglia, hai ordine di tornare a Cortese per la risposta?
 135 TRAVAGLIA Ella non mi assignò ora alcuna.
 136 CAMILLO Donque potrebbe procedere in infinito?
 137 TRAVAGLIA Padrone, tu hai da sapere che Cortese non può ciò che tu

130. *glielo [lo].*

zioni esaurienti e rassegna folenghiana in *MESSEDAGLIA*, II pp. 441-43. *valendomena*: come femm. impropriamente dedotto da *valendomo*, 'valentuomo'. *valentisie*, 'valentie' (cfr. *Veniexiana* III, 152). *nèschia*, gr. ναῖσχε, 'sí'.

129. *muneghe scuvertàe del Sanda Nefissa*: su Santa Nefissa si veda il saggio di G.B. Pellegrini in «JMS» XI, pp. 69-76, che documenta l'adattamento denigratorio di una 'santa' musulmana da parte cristiana, fino al patronato burlesco delle prostitute (le nostre 'monache scoperte'); il personaggio appare, tralaltro, in Ruzante, Folengo e Aretino (in particolare le *Sei giornate*).

caca-sotto orbo di Cupido, visto che ha sprecato le sue frecce nella carne di questo incarognato male in arnese, di questa vera chimera selvatica. Ma torniamo un po' ai nostri affari: in che modo saprai destreggiarti, Cortese, al principio di questa faccenda? metti bene a posto la tua lingua. Messer Precúlo è andato fuori di casa, adesso il castello è mal sorvegliato: non bisogna dubitare, non aver paura, povera te, non sei forse quella valente che sei sempre stata? e poi non hai già fatto duecentomila volte di tali galanterie? Certo che sí! Adesso silenzio, voglio andare con un bel modo...
(*bussa*) Chi c'è in casa? ehi, persone dabbene!

126 STICINA Chi cercate, vecchia?

127 CORTESE Potrei parlare un attimo con la padrona, figliola mia?

128 STICINA Chi siete?

129 CORTESE Sono una poverella che va chiedendo elemosina per le monache svestite di Santa Nefissa.

130 STICINA Aspettate che vado a dirglielo.

131 CORTESE In nome di San Giorgio, se l'affare mi riesce voglio fare in questa fucina, come dice anche il proverbio, quattro chiodi in un'unica colata: aspetta un po', quando mi metterò a parlare con questa giovane me la ruffianerò così bene che non uscirò da questa casa senza che prima non mi abbia dato di che comperarmi la cena.

132 STICINA Madonna Leonora ha detto che potete entrare, vecchietta.

133 CORTESE Nel nome del padre, sia lodato sempre il paradiso

II, 2

134 CAMILLO A che ora devi tornare da Cortese per la risposta, Travaglia?

135 TRAVAGLIA Non mi ha dato un'ora precisa.

136 CAMILLO Dunque si potrebbe andare avanti all'infinito?

137 TRAVAGLIA Padrone, devi capire che Cortese non può fare tutto ciò che vuoi e che deve aspettare il momento e l'occasione propizia: andare dalla

131. *avverbio*: defor. di *proverbio* (cfr. qui anche II, 42); si veda anche la svista voluta nel *Prologo* della *Zucca* del Doni: «un altro avverbio salta in campo». *fari catro agúi int'un bota calda*: rinvio alla mia n. a *Rodiana* V, 77 (con spoglio di luoghi calmiani e ruzanteschi) per il detto *fare due chiodi a una calda*, 'godere due volte nel corso dello stesso atto sessuale' (cfr. Aquilecchia *Sei Giornate*, *Glossario* s.v.; per *agúo*, 'chiodo', cfr. MUSSAFIA s.v. *gúo*). Qui come nel passo cit. della *Rodiana* il personaggio usa l'espressione come se significasse 'prendere due piccioni con una fava' o simile: ovviamente il fraintendimento è tutto a carico del personaggio e destinato a far ridere.

133. *Es tò ònoma tò Patròs*: gr. εἰς τὸ ὄνομα τοῦ Πατρὸς, cfr. *Spagnolas* V, 119: (Florricchi mostra il segno della croce al villano) «is tò ònoma to Patròs...».

- vorresti, e a lei fa di bisogno prendere il tempo col tempo e l'occasione: l'andata è pericolosa, ma tu non la misuri se non con l'appetito e Cortese facilmente potrebbe misurarla con le spalle.
- 138 CAMILLO Eh, che la non è così pericolosa come la fai!
- 139 TRAVAGLIA Amore ti fa travedere e io ti dico che sí.
- 140 CAMILLO Se pure doppo lo 'ndugiare durissimo io fusse certo d'averè ri-
sposta secondo il mio desiderio, soave mi sarebbe cotale indugio.
- 141 TRAVAGLIA Troppo gran cosa dimandi: como desideraresti, an?
- 142 CAMILLO Travaglia, nel processo del tuo ragionamento tu mi levi in tut-
to la speranza e hai la cosa quasi come disperata, pare a me.
- 143 TRAVAGLIA Il non è perciò como dici, né anco l'ho per disperata, per dif-
ficile sí bene.
- 144 CAMILLO Consigliertestimi tu ch'io passasse da Leonora e vedere de con-
tentar gli occhi se non della sua presenza almeno delle sue mura?
- 145 TRAVAGLIA Oh desiderí amorosi, oh infelicità d'amanti!
- 146 CAMILLO Che mi di' tu?
- 147 TRAVAGLIA Io te dico de no.
- 148 CAMILLO E perché?
- 149 TRAVAGLIA Perché tu potresti guastare l'ordine: lascia fare il giuoco a
Cortese, udimo ciò ch'ella dice e impara a sofferire.
- 150 CAMILLO Io vorrei saper da te che cosa mi potrà nuocere il passar da lei.
- 151 TRAVAGLIA Dimandane a Cortese: o tu vorrai fare al suo modo opure al
tuo.
- 152 CAMILLO Lasso me, che amore mi fa impaziente!
- 153 TRAVAGLIA E' possibile che tanto sia fervente l'amor tuo in costei? man-
cherati forse mille Leonore essendo chi tu sei?
- 154 CAMILLO Io ti dico, Travaglia mio, che senza la grazia di Leonora io non
posso, e s'io potesse io non vorrei, vivere, né mai amerò altra che Leonora.
- 155 TRAVAGLIA Ohimè, misero! oh, Travaglia, ahimè!
- 156 CAMILLO Che hai? ché piangi?
- 157 TRAVAGLIA Tu ne sei cagione.
- 158 CAMILLO Che dovemo fare?
- 159 TRAVAGLIA Passeggiar per la città, passare il tempo, accioché vedi scor-
darti costei.
- 160 CAMILLO Scordarmi? prima mi scorderei la gloria degli dei: scordarmene
di' tu? non lo voglia Dio!

140 *l'ondugiare.*

137. *misurarla con le spalle:* ovviamente a bastonate.

ragazza è pericoloso: tu sei reso impaziente dalla voglia ma Cortese rischia le bastonate.

138 CAMILLO Via, non c'è poi questo gran pericolo!

139 TRAVAGLIA L'amore ti inganna: ti dico che è così.

140 CAMILLO Una lunga attesa sarebbe per me sopportabile se fossi certo di avere alla fine la risposta che desidero.

141 TRAVAGLIA Tu vuoi troppo: e cosa desideri, eh?

142 CAMILLO Travaglia, mi pare che il tuo ragionamento proceda in modo da farmi perdere totalmente la speranza, mostrandomi la cosa come quasi impossibile.

143 TRAVAGLIA Non è proprio come dici tu: io non la ritengo impossibile ma solo difficile.

144 CAMILLO Che mi consigli? di recarmi vicino alla casa di Leonora, in modo di accontentarmi almeno di vedere dove sta, non potendo vedere lei direttamente?

145 TRAVAGLIA Ecco i desideri amorosi, ecco l'infelicità degli innamorati!

146 CAMILLO Che mi dici?

147 TRAVAGLIA Ti dico di no.

148 CAMILLO E perché?

149 TRAVAGLIA Perché potresti rovinare lo sviluppo della faccenda: lascia che sia Cortese a portarla avanti. Ascoltiamo quello che dice e intanto impara a sopportare.

150 CAMILLO Vorrei sapere da te in cosa mai potrà nuocermi il fatto di passare da lei.

151 TRAVAGLIA Chiedilo a Cortese: o fai come vuole lei o fai come vuoi tu.

152 CAMILLO Povero me, l'amore mi rende impaziente!

153 TRAVAGLIA È possibile che tu sia innamorato di lei fino a questo punto? forse che te ne mancherebbero mille come Leonora essendo quello che sei?

154 CAMILLO Ti dico, Travaglia mio, che io non posso, e pur potendo non vorrei, vivere senza l'amore di Leonora, né amerò mai altra donna che Leonora.

155 TRAVAGLIA Povero me! ah, Travaglia, ahimé!

156 CAMILLO Che hai? perché piangi?

157 TRAVAGLIA Piango per colpa tua.

158 CAMILLO Cosa dobbiamo fare?

159 TRAVAGLIA Passeggiare per la città, passare il tempo, in modo che tu provi a dimenticarti di lei.

160 CAMILLO Dimenticarmi di lei? mi dimenticherei prima della gloria degli dei: che io me ne dimentichi, dici? che Dio non lo voglia!

- 161 TRAVAGLIA Ahi, povera e infelice giovane, maleaventurata Ersilia, tu sei pur chiara di non poter sperar in Camillo, se egli ama solo Leonora né volle altri che Leonora e tu pur ti affatichi e indarno speri!
- 162 CAMILLO Dove sei, Travaglia?
- 163 TRAVAGLIA Io vengo.

Scena duodecima: *Garbino e il Maestro.*

- 164 GARBIN «Mi me chiamere mistre Righe,
cul boccale vaghe aturne...»
Oh, mal abbia chi m'ha venduta questa gnàchera, la non ha anco buon suono! e forse ch'io non li ho dato un soldo e un beço? Ma io m'ho pensato di robbare un pezzo di carne salata in salvaroba e portarla a donna Annetta, ch'ella me n'ha promesso una che suonerà bene.
- Oh, messere, messere! cantate un poco la canzone de mistre Righe e guardate se questa gnàchera ha buon suono, volete?
- 165 MAESTRO Nu m' tantà, che ho oter in dol çervel che i to gnàcari!
- 166 GARBIN Eh, perché voi non la sapete?
- 167 MAESTRO *Con pueris ambula, va' con Dé, puer, te dighi!*
- 168 GARBIN Aspettate, ch'io vi mostrerò: pigliate con questa mano la gnàcara e con l'altra la mazza e ditte como io: «Mi me chiamere mistre Righe»: mo dite!
- 169 MAESTRO Oh oh, quest è ol bel, che ho trovat d'i façendi da fà!
- 170 GARBIN Voi non potrete fallare: datele sopra con questo capo, pota di me!, è ben cosí gran cosa? cantate: «cul buccale mi vaghe aturne!»
- 171 MAESTRO Deh, tetem un po' in dol fà dol dí, ti e ach mister Righe! Scampa, cagòz, se te branchi, che sí, se t' a' pìi!
- 172 GARBIN «Delle donne mi sé amighe...»
Ma voi non dite, an? o voi séte da poco?
- 173 MAESTRO Cancher a ti e ach ai donni, aspètem, forca, da fe'!

164. *mistre Righe*: cfr. Rossi, pp. 437-39, che documenta la fortuna e le imitazioni della canzonetta *alla tedesca* (data alle stampe da Agostino de' Bindoni); MAZZINGHI aggiunge - p. 27 e n. 2 - la puntuale continuità del testo nella ben nota canzonetta di Orlando di Lasso (edita nel 1581) e ancora la notizia della presenza della stessa nell'opuscolo palatino *Canzonette che cantano li putti in Venezia la sera di San Martino [...]* con la canzone di Mistro Rigo *bon forner*, Treviso, Righettini, 1664. Io credo - analoghi casi si danno forse per le napoletane *moresche* - che Lasso non rimusichi il testo ma arrangi a regola d'arte polifonica una famosa canzonetta. *gnàchera*: *nacchera* o *nacchero*, « antico strumento musicale a percussione d'origine saracena, simile al tamburo, formato da un leggero telaio per lo piú semisferico chiuso da una pelle tesa »

- 161 TRAVAGLIA Ahi, povera e infelice e sfortunata Ersilia, ormai hai capito che non puoi avere alcuna speranza con Camillo, visto che egli ama solo Leonora e che non vuole altre che Leonora, e tu continui ad affaticarti e a sperare in vano!
- 162 CAMILLO Dove sei, Travaglia?
- 163 TRAVAGLIA Arrivo.

II, 12

- 164 GARBIN «Io mi chiamo maestro Arrigo, / col boccale vado in giro...»
Maledizione a chi m'ha venduto questo tamburello, non suona mica bene! come se non gli avessi dato un soldo e mezzo! Ho pensato però che potrei rubare in dispensa un pezzo di carne salata e portargliela a donna Annetta, che lei mi ha promesso di darmene una che suona bene.
Ehi, signore, signore! cantate un po' la canzone di maestro Arrigo e provate se questo tamburello suona come si deve, per favore.
- 165 MAESTRO Non mi seccare, che ho altro per la testa che i tuoi tamburelli!
- 166 GARBIN Forse voi non sapete la canzone?
- 167 MAESTRO Vattene con gli altri bambini, va' con Dio, ragazzo, ti dico!
- 168 GARBIN Aspettate un momento, vi mostrerò io: con questa mano prendete il tamburello e con quest'altra impugnate la mazza, poi cantate insieme a me: «Io mi chiamo maestro Arrigo»: dà, cantate!
- 169 MAESTRO Questo è il bello, che ho trovato delle cose da fare!
- 170 GARBIN Non potrete sbagliare: battete sul tamburello con la mazza, potta di me! è così difficile? cantate: «col boccale vado in giro»!
- 171 MAESTRO Che seccatura, tu e anche maestro Arrigo! Scappa, caca-sotto, se ti acciuffo, se ti piglio!
- 172 GARBIN «Delle donne sono amico...» Ma voi non cantate, eh? forse non valete niente?
- 173 MAESTRO Che venga il canchero a te e anche alle donne, aspettami, briccone, davvero!

(GDLI). *beço*, «moneta di rame ch'era la metà del valore d'un soldo veneto» (BOERIO). *salvaroba*, 'dispensa'.

165. *tantà*: vale qui 'provocare', 'molestare', 'far perdere la pazienza'.

168. *ditte*: *dire*, 'cantare'.

171. *tetem un po' in dol fà dol dí: tetar* qui nel senso di 'seccare'; l'intera espressione (d'impazienza) equivale al *téteme in tel culo*, 'che seccagine!' registrata dal BOERIO s.v. *tetar*; nella *Pace* (I, 70) appare in bocca al greco Frangià *téteme den drio*.

173. *Cancher a ti e ach ai donni*: pendenze stereotipe di omosessualità sulla figura del pedante (in senso allusivo è da intendersi, mi pare, anche il *o voi sète da poco* di Garbin).

- 174 GARBIN «Che sa mettere pan in furne...»
 175 MAESTRO A' no pos plú suportà tanta insolenzia!
 176 GARBIN Che sí che sí, s'io piglio d'i sassi! fino a poco non si potrà cantare
 con voi? io voglio mo cantare per dispetto:
 «Mi me chiamere mistre Righe,
 mi me chiamere mistre Righe!»
- 177 MAESTRO Va' in mallammalora che Dé te dia, pozzàchera! che m' chiami
 Archibius! E' par che 'l sii la profondessa tentazió: «*spiritus diabolicus*,
 specchia specchia!»
- 178 GARBIN Sí, venite inanti, venite! forse vi romperò il capo!
 179 MAESTRO Ah, giotonzèl da forchi, a sto partit, ah, traghend d'i predi *sive*
lapidibus? Çert el de' es' ol regazzet de quel marcadant, chel l' è intrat *in*
ostium suum, in la so porta. Te so mi di' che i putèi da sto *tempus* moderno
 a' i nas al mond col Donat e i regoli in dol corp, ut *plurimus*, la plú part, è
 orladi e borladi de una natural intelligenza. Ma quest me Camil fa un
 poch cont della mia scienza, *que est fundamentum omnium liberalis arti-*
bus, clarificada in la fontana Elliconia, pascendos po lu, con dis ol poeta,
 «de lagrimi, sospiri e di timori». Ma el me stomegh no pol digerí sti salva-
 desini: a' vòì andà a dà una voltarella e pausà un tantolì infina in piazza:
 nol trovand me deliberi de nol spettà plú, se 'l fos bé Achil o Patrocul,
 gniach ol patró ariva pu aca quando che 'l vol!

Scena terziadecima: Collofonio, Gianda, Brocca, Cortese e Briccola.

- 180 COLLOFONIO Saverastu farme un tenor de sora, Gianda?
 181 GIANDA Mo a' m' impenso de sí, mi: quala volú dire?
 182 COLLOFONIO La canzon delle salvadasine la sastu?
 183 GIANDA Mo a' so «El cuco e la cornagia», d'altri osiegi a' no v'improme-
 to.
 184 COLLOFONIO Mo ti me servirà ben che sarà un stomego!
 185 GIANDA Sbrocca farà po ello el sgarzolin e la meliesa.
 186 BROCCA Oditemi patrone: io farò le pause nel canto.

177 *chen chiami.*

176. Cantando, Garbin lancia delle pietre raccattate da terra contro il pedante. *pozzàchera*, 'pozzanghera', in senso fig., vale – piú che 'cloaca' (GDLI, 6) – ancora 'piscia-sotto'. *profondessa tentazió* (segue una formula di scongiuro): presumibilmente, per giustificare lo scongiuro indotto dalla 'tentazione', Garbin mostra qui il sedere per scherno al pedante: costui, allo stesso tempo, scongiura l'apparizione quasi diabolica ma sí avvicina; Garbin minaccia allora di rompergli la testa con una sassata.

179. *Donat e i regoli*: ad indicare un'esperienza innata e non acquisita (Donato è il

- 174 GARBIN «... perché so mettere il pane in forno...».
- 175 MAESTRO Non posso tollerare oltre tanta insolenza!
- 176 GARBIN Aspetta aspetta che piglio dei sassi! non si può proprio cantare un po' con voi? e io voglio cantare al vostro dispetto: «Io mi chiamo maestro Arrigo, io mi chiamo maestro Arrigo!»
- 177 MAESTRO Vattene colla mala malora che Dio ti dia, che io mi chiamo Archibio! Pare proprio che sia il diavolo tentatore: «spirito diabolico, specchio specchio!»
- 178 GARBIN Venite pure avanti, che vi romperò la testa!
- 179 MAESTRO Ah, bricconcello da forche, in questo modo, eh, tirando le pietre? Deve essere senz'altro il ragazzino di quel mercante, perché è entrato nella sua porta di casa. Ti so dire che i bambini di questo tempo moderno nascono già col Donato e con le regole in corpo, che la maggior parte è fornita di una intelligenza naturale. Ma questo mio Camillo tiene in poco conto la mia scienza, che è il fondamento di tutte le arti liberali, purificata nella fontana Eliconia, visto che lui si pasce – come dice il poeta – «di lacrime, sospiri e di timori». Ma il mio stomaco non può digerire questa selvaggina: voglio fare un giretto fino in piazza, non trovandolo ho deciso di non aspettarlo oltre, se anche fosse Achille o Patroclo, neanche il padrone arriva quando vuole!

II, 13

- 180 COLLOFONIO Sapresti farmi un tenore di sopra, Gianda?
- 181 GIANDA Penso di sí: che canzone volete cantare?
- 182 COLLOFONIO La sai la canzone della selvaggina?
- 183 GIANDA Io so «Il cucco e la cornacchia», di altri uccelli non vi prometto.
- 184 COLLOFONIO Mi servirai proprio bene da far stomaco.
- 185 GIANDA Brocca farà poi lo sgarzolino e il rigogolo.
- 186 BROCCA Ascoltatemi, padrone: io farò le pause a tempo.

celebre grammatico del quarto secolo, volentieri coinvolto in associazioni strampalate, cfr. p. es. *Rodiana V*, 22: «el Donò col Salterio»). *orladi e borladi*: il primo da *orlo*, il secondo probabilmente da *bordo* (*borlato* per allitterazione); l'espressione significa 'rifiniti a puntino'.

180. *tenor de sora*: tenore sopra il canto (cfr. anche II, 210).

183. «*El cuco e la cornaglia*», dopo il precedente richiamo alle *salvadasine*, offre una serie di primi riferimenti al repertorio canoro (di dimessi panni rusticali o di più squisito virtuosismo imitativo alla Jannequin?): si veda poi l'invito parodico a Brocca ad imitare lo *sgarzolin* – cardellino o verzellino, che per es. si chiama *sgarzolin* a Como e Pavia (GIGLIOLI p. 31) – e la *meliesà* – 'rigogolo' (ARRIGONI DEGLI ODDI p. 92).

- 187 COLLOFONIO Anche mi saverave bater el tempo e pausar secondo la chiave del canto: stemo freschi!
- 188 BROCCA Ma io vello dico a bonora!
- 189 COLLOFONIO Oh diascazze, purché sta mascherata reinsa, che me dubito de no!
- 190 BROCCA Como no? io vi dirò: basta solo che voi dicete due de quelle vostre amoroze entro il leuto.
- 191 COLLOFONIO Credistu che sarà meio, an?
- 192 BROCCA Como! signorsí e saranno d'avantaggio, nel ballare poi tutti porremo mani.
- 193 COLLOFONIO Che diavolo sé questo, un barónzolo per ventura?
- 194 GIANDA M(essiere) no, la sé la cóa, perché a' no stassé ben senza cóa.
- 195 COLLOFONIO E' possibele?
- 196 BROCCA Signorsí e si usa per tutto.
- 197 COLLOFONIO Basta, mi e' me infido in vu: orsó, e' semo al liogo delle fazion.
- 198 BROCCA Padrone, io veggio gente al balcone.
- 199 COLLOFONIO Chi sarà sta zente?
- 200 BROCCA Cortese e madonna Leonora.
- 201 COLLOFONIO Cara maschera, séla dessa, an? me consegistu che la dieba saludar?
- 202 BROCCA Signorsí, ma con qualche salutatione amorosa perciò.
- 203 COLLOFONIO A comuodo? in canto o in parole? in latin o vulgar? in verso o in prosa? fiorentin, françese o in spagnardo?
- 204 BROCCA Como piace a voi.
- 205 COLLOFONIO *Signoras madamas, io me recomandes e reccollo a vostra mercedes e ve chieros tambien farve una serenadas e può parabolà anch con la signoria vostra.*

189. *diascazze*, 'diavolo!' (in funzione esclamativa: cfr. BOERIO s.v. *diambarne*).

190. *amoroze*: si passa alle canzoni d'amore (a una sola voce?), coll'accompagnamento del liuto.

193. *barónzolo*, « il lembo della camicia che sta di fuori... » (BOERIO); cfr. anche *Rodiana* IV, 82 e n.; per la *cóa* della battuta seguente cfr. sopra n. a. I, 65.

197. *liogo delle fazion*: intenderei l'espressione (cfr. anche *Rodiana* III, 71 e III, 93) nel senso registrato da GDLI, 13: 'servizio', 'turno di guardia'; « luogo, postazione in cui si svolge il servizio di guardia »: bisogna insomma vigilare attentamente se arriva Leonora al balcone, per terminare la prestazione degnamente.

201. *maschera*: qui e piú oltre, « colui che porta la maschera sul volto » (BOERIO).

203. Si confronti – nell'identico impianto delle due scene – la *salutatione* spropositata fatta da Cornelio sotto ai balconi di Beatrice nella *Rodiana* (IV, 31).

205. Collofonio fa la sua salutatione in *spagnardo* (semplice caratterizzazione di

- 187 COLLOFONIO Anch'io sarei capace di battere il tempo e di fare le pause secondo la chiave del canto: stiamo freschi!
- 188 BROCCA Ma io vi avverto prima.
- 189 COLLOFONIO Oh diavolo, purché questa mascherata riesca, che io temo di no!
- 190 BROCCA Come no? ve lo dico io: basta solo che voi cantiate un paio delle vostre *amorse* col liuto.
- 191 COLLOFONIO Credi che sarà meglio, eh?
- 192 BROCCA Eccome! signor sí e saranno d'avanzo, e poi ci metteremo tutti a ballare.
- 193 COLLOFONIO E questo che diavolo è, un lembo di camicia per caso?
- 194 GIANDA Signor no, è la coda, perché non stareste bene senza coda.
- 195 COLLOFONIO È possibile?
- 196 BROCCA Signor sí, e si usa dappertutto.
- 197 COLLOFONIO Basta cosí, mi fido di voi: avanti, che è il momento di stare in guardia.
- 198 BROCCA Padrone, vedo gente al balcone.
- 199 COLLOFONIO Chi è questa gente?
- 200 BROCCA Cortese e madonna Leonora.
- 201 COLLOFONIO Cara maschera, è lei, eh? mi consigli che la debba salutare?
- 202 BROCCA Signor sí, però con qualche salvezza amorosa.
- 203 COLLOFONIO Come? in canto o in parole? in latino o volgare? in verso o in prosa? in fiorentino, francese o in spagnardo?
- 204 BROCCA Come vi pare.
- 205 COLLOFONIO Signora madama, io mi raccomando e affido alla vostra grazia e vi chiedo di farvi una serenata e poi di parlare anche con la signoria vostra.

spagnolismo bislacco, nello spiccare delle -s finali), quasi in un ricordo, a livello immensamente piú corvivo, dello spagnoleggiare del capitano Scarpella nella *Spagnolaz*. Per simili affettazioni con sfoggio strampalato di presunta abilità linguistica si veda anche *Rodiana* IV, 92. Come già in Ruzante (il « favelare per gramego, o fiorentinesco e moschetto o spagnaruolo ») le varie indicazioni riguardano nel complesso una lingua non naturale ed anzi artefatta e ricercata, che la commedia degrada fino alla massima risibilità (cfr. l'*Introduzione* della Lazzerini alla *Spagnolaz*, p. 9). Piú oltre (II, 209) Collofonio rammenta le altre possibili infiorature del suo discorso alla bella (*si conzava la bocca*, 'se abbellivo la favella'), con un ricorso esemplificativo al tipico repertorio di facili francesismi e spagnolismi d'accatto (*butiglion, borazzo, cuchin, vigliacos, oi per ma foi*: si pensi, per inciso, alla distanza dall'impiego di certi termini nel *Parlamento* di Ruzante, dalla sapida connotazione del villano visto dalla parte degli stranieri incontrati sul campo al repertorio stereotipo).

- 206 CORTESE Sí sí, cantéu puri, manscarenta benla, chié mandona sé bé cuctenda.
- 207 COLLOFONIO *Io basios la monina della fontanella!*
Che te par de sto prinçipio, an, Brocca?
- 208 BROCCA Ohimè, voi mi fatte stupire!
- 209 COLLOFONIO Mo si conzava la bocca con quel «*butiglion, borazzo, cucchin, vigliacos, oi per ma foi*» – che le so tutte a mente, – e' te feva ben restar un murlon da senno! Mogia, Gianda, scomenza a cantarghene una de quelle toe.
- 210 GIANDA Mo che me fa? a' cantarò, mi. Vuoto far de sora, Sbrocca?
- 211 BROCCA Eh, non, tu farai piú bel vedere a cantar solo.
- 212 GIANDA Ch' hala lome?
- 213 BROCCA Non cercare altramente il suo nome ma dirai una di quelle tue, che suoli cantare alla veggia, sai?
- 214 GIANDA Ahan! «Melo conte da Remegnana na na na na na
mo passare che 'l vole el monte
vallí vallí vallà...»
- Ghi n' vuotu pí?
- 215 COLLOFONIO No far, mascareta, el tocca mo a mi.
- 216 GIANDA Mo 'ontiera.
- 217 COLLOFONIO «Al vostro onor e al vostro bon pro,
o dolçe anichín mio, che t'oglio fatto
che me manazzi sempre e mi te adoro
doro doro doro doro?»
- 218 GIANDA Oh mare beata, mare beata, mo a' me soné gi arcagnoli del paráiso, mi!
- 219 COLLOFONIO Si avesse chi me sonasse do padoàne alla vilotta e' 'de farave, tanto me sento gaio, isnello e lizadro e può sun ste dolçezze!
- 220 GIANDA No guardé s' a' ghí vuogia de ballare, ch' a' ve cantarè ben mi una schiaranzana alla gagiarda.
- 221 COLLOFONIO Si te basta l'anemo, scomenza, via!
- 222 GIANDA «Tara tantara tantara»!
- 223 COLLOFONIO Tien pur duro; Brocca, ti farà la donna!
- 224 BROCCA Io serò ciò che vorrete, che fa a me?

209. *murlon*, 'coglione', 'sciocco' (BOERIO).

213. *una di quelle tue*: (cfr. sopra II, 209) la richiesta riguarda canzoni *da veggia*, cioè del repertorio villanesco e a una voce sola (II, 211: *a cantar solo*). Segue l'esibizione canora del villano: altro tratto costante, a continuare in Calmo la strada aperta dal Ruzante dell'*Anconitana*, è il cimento incrociato col padrone (II, 217), ovvero la ripartizione per personaggi dei repertori alla moda.

- 206 CORTESE Sì sí, cantate pure, mascheretta bella, che madonna è ben contenta.
- 207 COLLOFONIO Io bacio la scimmietta della fontanella!
Che ti pare di questo principio, eh, Brocca?
- 208 BROCCA Ohimé, voi mi fate stupire!
- 209 COLLOFONIO Se avessi condito la mia favella con i vari *butiglion, borazzo, cuchin, vigliacos, oui par ma foi* – che io li so tutti a memoria –, ti facevo restare veramente come un coglione! Dài, Gianda, comincia a cantarne una delle tue.
- 210 GIANDA E va bene, canterò, io. Vuoi fare la voce superiore, Brocca?
- 211 BROCCA Eh no, farai piú bella figura a cantare da solo.
- 212 GIANDA Come si chiama la donna?
- 213 BROCCA Non andare in cerca di come si chiama, cantane piuttosto una delle tue, di quelle che canti di solito alle veglie, eh?
- 214 GIANDA Va bene. «Melo conte de Remegnana na na na na / mo passare che 'l vole el monte / vallí vallí vallà...»
Ne vuoi ancora?
- 215 COLLOFONIO Basta cosí, mascheretta, adesso è il mio turno.
- 216 GIANDA Perbacco, volentieri.
- 217 COLLOFONIO «Al vostro onore e al vostro buon pro / o dolce bambola mia, che t'ho fatto / che mi minacci sempre ed io ti adoro / doro doro doro doro?»
- 218 GIANDA Madonna, Madonna, mi sembra di sentire il suono degli arcangeli del paradiso!
- 219 COLLOFONIO Se avessi chi mi suonasse due padovane alla villotta me le ballerei, tanto mi sento gaio, agile ed elegante e poi con queste dolcezze!
- 220 GIANDA Se avete voglia di ballare non fatevi scrupoli, che vi canterò io una chiarentana alla gagiarda.
- 221 COLLOFONIO Se te la senti, comincia subito!
- 222 GIANDA «*Tara tantara tantara*»!
- 223 COLLOFONIO Avanti cosí; Brocca, tu farai da mia compagna al ballo.
- 224 BROCCA Farò quello che volete, che me ne importa?

217. *anichin*: cfr. n. a IV, 91.

219. *padoane alla villotta*: sulla *pavana* o *padovana*, danza originaria dell'Italia settentrionale, poi passata alla Spagna e di lí ritornata piú tardi in forma aristocratizzata, cfr. le esaurienti pp. 83-95 di MESSDAGLIA, I.

220. *schiaranzana alla gagiarda*: la *chiaranzana* o *chiarentana* è una specie di ballo a tondo, di carattere popolare; con la specificazione *alla gagiarda* si intende senz'altro alludere al ritmo ternario.

- 225 GIANDA «Tara tantara»!
- 226 BROCCA Padrone, io vi fo intendere ch' il bel ballar longo suol rincrescere: che vi pensate d'andar drieto tutta notte?
- 227 COLLOFONIO Oh, trenta diavoli, pur adesso vien el bon!
- 228 BROCCA Sapete che sarebbe buono? se voi le voleste fare un favore superlativo.
- 229 COLLOFONIO Che cosa distu, Brocca? recordame, cara maschera, te piego!
- 230 BROCCA Che voi facesti di quei vostri salti mortali e bestiali che facevi nella vostra gioventú.
- 231 COLLOFONIO E che voravistu, che me frantumasse tutto? si avessimo tre o quatro leti e' te contenterave.
- 232 BROCCA Aspettate, ch'a tutto faremo provisione.
- 233 GIANDA A co muò d'ivo ch' a' volí saltare, a pè arzonti o alle boaruole?
- 234 COLLOFONIO Oh, sier maschera d'albeo, i sé salti per rason de musica!
- 235 GIANDA An, ben; mo a' no ghe so essere, perdoneme.
- 236 BROCCA Eccovi qui la provisione: oh, fatte mo ciò che sapete, padrone!
- 237 COLLOFONIO Chiamame maschera, minchion, che no sia cognossúo!
- 238 BROCCA Voi dite bene. Oh bene, comenciate, che oggi potrete acquistar la grazia di madonna Leonora.
- 239 COLLOFONIO Vustu altro, che farò zò che so e quel che no so?
- 240 BROCCA Oh, cosí vi voglio!
- 241 COLLOFONIO Orsú, e' scomenzo. *In nomine Domini*: che te par del primo?
- 242 GIANDA Poh, an' mi sarò fare una roèla a sto muò!
- 243 COLLOFONIO Ben, puína, ti no farà può el salto mortal!
- 244 GIANDA Fello mo!
- 245 COLLOFONIO Cónzate cusí: eccolo, da baron...
eh eh ehi!

226. Evidentemente il 'numero' del ballo prendeva grande spazio nell'esecuzione scenica.

227. *trenta diavoli*: il numero, variabile, dei diavoli nelle esclamazioni risale alla tradizione di evocazioni e scongiuri: cfr. il mio *Schede*, p. 167.

230. *salti mortali e bestiali*: per la medesima esibizione cfr. la seconda scena del quarto atto della *Rodiana*.

233. *a pè arzonti*: Cornelio (*Rodiana* I, 58) si vanta di essere capace di fare venti capriole su una sola mano, «senza muover i pie, un da lài l'altro»; *alle boaruole*: evidentemente altro tipo di capriola.

234. *albéo*, 'abete'; Collofonio intende ovviamente dare dello sciocco a Gianda ('maschera di legno', assomiglia al ven. *muso de tola*).

236. *la provisione*: cfr. § 232; Gianda sarà tornato con uno dei *leti* prima richiesti da Collofonio o con qualcosa di simile, allo scopo di farlo saltare sopra.

- 225 GIANDA «*Tara tantara*»!
- 226 BROCCA Padrone, vi ricordo che il ballare troppo a lungo dà noia: volete forse continuare tutta la notte?
- 227 COLLOFONIO Per i trenta diavoli, il bello deve venire proprio adesso!
- 228 BROCCA Sapete cosa sarebbe bello? se voi voleste favorirla di una prestazione superlativa.
- 229 COLLOFONIO Che dici, Brocca? consigliami, cara maschera, ti prego!
- 230 BROCCA Che voi faceste di quei vostri salti mortali e bestiali che facevate da giovane.
- 231 COLLOFONIO E che vorresti, che vada a pezzi? se avessimo tre o quattro letti ti accontenterei.
- 232 BROCCA Aspettate, che provvederemo ad ogni cosa.
- 233 GIANDA In che modo dite di voler saltare, a piedi uniti o *alle boaruole*?
- 234 COLLOFONIO Eh, signor maschera d'abete, questi sono salti a tempo di musica!
- 235 GIANDA Ah, bene bene; non me ne intendo, perdonatemi.
- 236 BROCCA Ecco qua, ho provveduto al necessario: adesso fate quello di cui siete capace, padrone.
- 237 COLLOFONIO Chiamami maschera, minchione, che non sia riconosciuto.
- 238 BROCCA Avete ragione. Suvvia, cominciate, che oggi acquisterete la grazia di madonna Leonora.
- 239 COLLOFONIO Io farò quello di cui sono capace e quello di cui non sono capace: ti basta?
- 240 BROCCA Oh, così voglio vedervi!
- 241 COLLOFONIO Dunque comincio. «Nel nome del padre»: che ti sembra del primo?
- 242 GIANDA Beh, anch'io sarei capace di fare una giravolta a questo modo!
- 243 COLLOFONIO Bene, pappamolla, non saprai certo fare il salto mortale!
- 244 GIANDA Fatelo, dunque!
- 245 COLLOFONIO Mettiti così: adesso lo faccio, da valoroso... op, op, op!

241. *In nomine Domini*: prima di compiere il salto Collofonio si fa il segno della croce.

242. *roèla*, sorta di capriola, 'giravolta'.

243. *puína*, 'ricotta'; qui in senso fig., come 'pappamolla'.

245. *Cónzate cusí*: si tratta di istruzioni - date probabilmente a Brocca - al compagno che ha il compito di lanciare in aria il saltatore, permettendogli di compiere la rovesciata nel salto e di cadere correttamente; *da baron*, 'da valoroso', 'da prode'; è voce già mediolatina (cfr. GAVI s.v.; Zaggia n. 220 p. 329).

- 246 GIANDA Oh, el cancaro ai mortari, mo che volivo scassilarve, in malora?
 247 BROCCA Padrone, una cosa sola ci resta a far la festa compita.
 248 COLLOFONIO Quala, quala, quala, maschera?
 249 BROCCA Farvi dar la coltre.
 250 COLLOFONIO A co muodo? e' no t'intendo de sta coltra.
 251 BROCCA Farvi balzare in alto: fatte conto di essere il rettor de' scolari, quando si lievano alla sua creazione in Padua.
 252 COLLOFONIO Mo diavol è, che vustu, che me fazza saltar le buèle del corpo? no no, no farò miga mi!
 253 BROCCA Adagio: io dico che le budelle staranno salde.
 254 COLLOFONIO Oh, co le buèlle sia sane, el porave esser che me lassasse consegnar.
 255 BROCCA Oh, colcatevi qua sopra e lasciate fare a noi.
 256 COLLOFONIO Orsuso, alle man!
 257 BROCCA Caro fratello, butaci mano, che guadagnerai un petto pegaseo.
 258 BRICCOLA Di grazia, che fa a me? ma dimi ciò ch'io ho a fare.
 259 BROCCA Gridate como fanno i fachini: eh eh eh eh eh ehi!
 260 COLLOFONIO Adasio, fradèi, adasio!
 261 BROCCA Eh eh eh eh eh ehi!
 262 BRICCOLA Eh eh eh eh eh ehi!
 263 COLLOFONIO No piú, no piú de grazia, ohimè, mascare belle! mo no songio stà in l'altro mondo, ohimè!
 264 BROCCA Caro padrone!
 265 COLLOFONIO E' ho anche passào per el 'lemento del fuoco: varda mo si ho brustolào la barba.
 266 BROCCA Signornò. Como sète salito tant'alto?
 267 COLLOFONIO E' son stào fina in la camera della Luna e si la no giera occupà col so Indimion la me voleva tegnir a çena, che 'l giera parecchiào la tola e conzà la salata de quelle bestiole che luse la sera infra le erbe.
 268 BROCCA Oh, voi mi dite le gran cose!

246. *mortari*, 'mortai': gioco di parole con *mortali* (salti). *scassilarve*: presumibilmente *scassilare* < *exquassàre* (per *ex-* anziché *quassàre* cfr. POSTILLE REW 6939), 'squassare'.

250. *balzare*: da *topos* comico-teatrale (cfr. LAZZERINI, *Osservazioni*, pp. 154-55), la *balzatura* (serie di lanci per aria sopra una coperta) diventa qui vera e propria risorsa spettacolare.

254. *sane*, 'intere'.

255. *colcatevi*, 'coricatevi' (cfr. sopra n. a II, 64 *mal colengào*).

256. *alle man*: Brocca e Gianda prendono la coperta; nel § successivo invitano anche Briccola ad aiutarli nella *balzatura* del vecchio. *petto pegaseo*: l'espressione è poco chiara: forse aiutando all'impresa Gianda farà guadagnare al padrone il *petto pe-*

- 246 GIANDA Oh, il canchero ai mortai, volete forse rovinarvi, in vostra malora?
- 247 BROCCA Padrone, ci resta una cosa sola per far la festa compita.
- 248 COLLOFONIO Quale, quale, quale, maschera?
- 249 BROCCA Farvi dare la coperta.
- 250 COLLOFONIO Come? io non t'intendo di questa coperta.
- 251 BROCCA Farvi balzare in alto: fate finta di essere il rettore degli studenti, quando lo si alza alla sua elezione a Padova.
- 252 COLLOFONIO Ma che diavolo, che vuoi, che mi faccia saltare le budella in corpo? no no, non lo farò mica, io.
- 253 BROCCA Piano piano: io vi garantisco che le budella staranno salde.
- 254 COLLOFONIO Beh, quando le budella restino intere potrebbe anche essere che mi lasciassi consigliare.
- 255 BROCCA Via, coricatevi qui sopra e lasciate fare a noi.
- 256 COLLOFONIO Dunque avanti!
- 257 BROCCA Caro fratello, mettimi mano, che guadagnerai un petto pegaseo.
- 258 BRICCOLA Cosa me ne importa, in fondo? dimmi cosa devo fare.
- 259 BROCCA Grida come fanno i facchini: eh eh eh eh eh ehi!
- 260 COLLOFONIO Adagio, fratelli, adagio!
- 261 BROCCA Eh eh eh eh eh ehi!
- 262 BRICCOLA Eh eh eh eh eh ehi!
- 263 COLLOFONIO Basta, basta, di grazia, maschere belle! sono già andato a finire nell'altro mondo, povero me!
- 264 BROCCA Padrone caro!
- 265 COLLOFONIO Sono anche passato attraverso l'elemento del fuoco: guarda se per caso mi sono abbrustolito la barba.
- 266 BROCCA Signor no. Come siete salito così in alto?
- 267 COLLOFONIO Sono stato fino nella camera della Luna e se lei non fosse stata occupata col suo Endimione mi avrebbe trattenuto a cena: la tavola era già apparecchiata e l'insalata condita con quelle bestioline che alla sera luccicano in mezzo alla vegetazione.
- 268 BROCCA Oh, voi mi raccontate delle cose meravigliose!

gaseo di Leonora? cfr. in questa direzione *Rodiana* II, 3 dove Cornelio, intenzionato alla conquista, chiama Beatrice *gallina pegasea* (più remota un'allusione alle virtù canore del villano: forse gridando durante la *balzatura*, cfr. §§ 261-62, avrà modo di far esercizio con la voce?).

263. *l'altro mondo*: Collofonio crede di essere stato *balzato* così in alto da raggiungere la luna e i pianeti.

267. *Indimion*: il riferimento va al celebre mito degli amori del pastore Endimione con Selene; *quelle bestiole*: le lucciole; la bellissima immagine lunare è prossima a certe fantasie delle *Lettere*.

- 269 COLLOFONIO Scorsi pí oltra e sí andí in tel zardin de Venere, la qual feva zogie de ruose e de viole per messer Adon, donde la me toccà la man e sí me disse: « Collofonio, ti me fa gran peccào, ma va' e dighe a Lionora che si la starà pertinace e' ghe buterò un mastello d'acqua adosso de quella che fé deventar matto Urlando e sí la sguizzerò sí fattamente che la te correrà drio rabbiosa ».
- 270 BROCCA Queste cose vi ha detto madonna Venere?
- 271 COLLOFONIO Queste proprio e de meglio ancora.
- 272 BROCCA Madonna, voi vedete il pericolo, riconoscetevi; ma il non è piú tempo de star qui: fate una reverenzia alla signora e andiamo alla bona-notte.
- 273 COLLOFONIO Ti disì el vero. *Restaos in pase, calandrina muchiachias*; sempre reverente alla galantina vostra mercenaria!
- 274 GIANDA Malêto sia l'amore, chi se vuò innamorare: chi se inamora solo se può anà a negare!

Scena quartadecima: *Travaglia, Rabbioso.*

- 275 TRAVAGLIA Come potrai adoperare la tua prudenzia, o sfortunata Ersilia? chi vorrai tu favorire, il tuo amante o tuo fratello? ambo dui concorrono nell'amore di Lionora e Camillo, il mio padrone e amante, m'ha imposto ch'io cerchi d'un certo bravo, marito di Cortese, e col mezzo d'un presente vuole il ponga mente allorché Policreto passa dalla casa di Lionora e' li facci qualche strano scherzo. Comporterò dunque che mio fratello vadi a rischio di morte o di essere stropiato? non già! Dall'altro canto poi vorrò io perdere la grazia di Camillo, di quello per il quale ho posto l'onore mio a così grave, a così precipitoso periglio? Chi mi darà consiglio? a che mi risolverò io? Ma io mi delibero di servire Camillo, ancorach'io facci operazione contra ogni umanità: pure, quando io ne fusse ripresa, io mi farò scudo di tante e tante che hanno gl'amanti alli fratelli, alli padri e alla vita propria proposti. Ad ogni modo non li può intervenir morte, che tantosto ch'io veda la cosa molto pericolosa non mancherano li modi per rimediarvi, e qui mi risolvo.

Io non so se Cortese sarà in casa...

tic toc tac!

- 276 RABBIOSO Che cosa dimandi tu, o giovane?
- 277 TRAVAGLIA Io dimando voi.

269 *Collofonio.*

269. *scorsi*: da *scorer*, 'passare oltre'. *zogie*: 'ghirlande' (REW 3705). *sguazze-*

- 269 COLLOFONIO Passai oltre e così andai nel giardino di Venere, la quale faceva corone di rose e viole per messer Adone, e così mi prese la mano e mi disse: « Collofonio, mi fai proprio pena, però va' e di' a Leonora che se continuerà ad ostinarsi io le vuoterò addosso un mastello pieno di quell'acqua che fece diventar pazzo Orlando e la bagnerò per bene, tanto da fartela correre dietro rabbiosa ».
- 270 BROCCA Queste cose vi ha detto madonna Venere?
- 271 COLLOFONIO Proprio queste e ancora di migliori.
- 272 BROCCA Madonna, avete visto il pericolo, sappiate apprezzare; ma non è più tempo di stare qui: fate una riverenza alla signora e andiamo via.
- 273 COLLOFONIO Dici il vero. Restate in pace, *muchacha* calandrina; sempre riverente alla galantina vostra mercenaria!
- 274 GIANDA Sia maledetto l'amore e chi si va a innamorare: chi si innamora da solo può andarsi ad annegare.

II, 14

- 275 TRAVAGLIA Come potrai adoperare la tua prudenza, o sfortunata Ersilia? Chi vorrai favorire, colui che ami o tuo fratello? entrambi sono innamorati di Leonora e Camillo – il mio padrone e colui che amo – mi ha comandato di trovare un certo bravo, amico di Cortese, e vuole che procuri col mezzo di un presente di far fare a costui un brutto scherzo a Policreto quando passa vicino alla casa di Leonora. Tollererò dunque che mio fratello corra il rischio di morire o di rimanere ferito? certo che no. Ma, d'altra parte, vorrò in questo modo perdere la benevolenza di Camillo, quello per cui ho posto il mio onore in un pericolo così grave e così incombente? Chi mi potrà consigliare? quale delle due cose deciderò di fare? Ho già deciso: obbedirò a Camillo, anche se farò una cosa contraria a ogni senso d'umanità: ma comunque, nel caso qualcuno mi biasimasse per ciò, io mi difenderò con i casi di tantissime donne che hanno anteposto ai fratelli, ai padri e alla loro stessa vita coloro che amavano. In ogni modo non potrà morire per questo, e se appena vedrò la cosa diventare davvero pericolosa troverò un modo per rimediarvi, e così ho determinato.
- Vediamo se Cortese è in casa... (*bussa*)
- 276 RABBIOSO Cosa vuoi, giovanotto?
- 277 TRAVAGLIA Cercavo proprio voi.

rò: cfr. nel BOERIO l'espressione *sguazzar uno o darghe una sguazzada*, 'bagnarlo d'acqua'.

273. Anche nel congedo un altro sfoggio di coloriture in *spagnardo*.

274. Tutta la battuta ha andamento proverbiale.

- 278 RABBIOSO Dimandi me? aspetta ch'io vengo.
- 279 TRAVAGLIA Tutte le cose possono essere oltre il credere degl'uomeni, ma che costui sia cosí terribel non già.
- 280 RABBIOSO Eccomi.
- 281 TRAVAGLIA Ditemi, séte voi Rabbioso?
- 282 RABBIOSO Io mi maraviglio ch' il mio fronte non facci testimonio del nome appresso di te: io ne son sí, ma che cosa vuoi?
- 283 TRAVAGLIA Io vi dirò: la fama che suona di voi per questa città, mercé delle arme, fa che un certo giovane, mio padrone, studente, desidera di conoscervi.
- 284 RABBIOSO Ah ah ah, dunque uno studente vol conoscermi? forse che dicesti un capitano d'uno essercito o uno principe? e poi?
- 285 TRAVAGLIA E poi onorarvi e, quando vi fusse in piacere, accetare un suo presentino, accioch'egli prendesse per ciò animo di comandarvi un servizio.
- 286 RABBIOSO Vuole egli amazzar uomeni forse? arder città, dissipar esserciti, porre terore alle stelle, spogliar l'inferno o che?
- 287 TRAVAGLIA Non tante cose, ma un serviggio poco alla grandezza dell'animo vostro.
- 288 RABBIOSO Il presente poi che arà ad essere?
- 289 TRAVAGLIA Condecete, se non alla prodezza e valor vostro, alla sua affezione.
- 290 RABBIOSO Tu hai parlato saviamente, ma che è de lui?
- 291 TRAVAGLIA Quivi oltre il cantone che vi aspetta.
- 292 RABBIOSO Lasciami torre la cappa e le mie arme, ch'io sarò a te or ora.
- 293 TRAVAGLIA Andate. Oh, io son franchissima che mio fratello Policreto non può morire per le mani di costui; oh, io l'ho per il venerabile poltrone e milantatore e mi dò a credere che se il non ha maggior peccato che questo, d'uccider uomeni l'anderà salvo come egli morà. Volete conoscere un poltrone? conoscetelo alle bravate. Oh, quanti ne sono de questi tali proprio struzzi che vivono di ferro e smaltiscono polente poi. E che volete voi? per questi tali è bello il mondo, di ragione. E' 'l si porrà un Seravale d'arme atorno ora e poi fugirà!
- 294 RABBIOSO Io sonno qui all'ordine!
- 295 TRAVAGLIA Avete le vostre arme tutte?

293. *poltrone*: non nel significato di 'infingardo' ma come spregiativo polivalente, 'gagliofo' o simile (GDLI; Zaggia p. 18 n. 76). *un Seravale d'arme*: città fortificata - parte alta dell'attuale Vittorio Veneto - prioritaria per la difesa e 'porta' per i flussi mercantili tra Venezia e l'Alemagna (« celeberrimum oppidum » nelle incisioni dei primi atlanti geografici). Nella *Zingana* (I, 378) Martin apostrofa cosí Garbuglio: « Quanti

- 278 RABBIOSO Cerchi me? aspettami che arrivo.
- 279 TRAVAGLIA Tutto può superare quello che è ragionevole credere, ma che costui sia davvero terribile non può essere.
- 280 RABBIOSO Eccomi.
- 281 TRAVAGLIA Ditemi, siete voi Rabbioso?
- 282 RABBIOSO Mi meraviglio che il mio volto non faccia testimonianza presso te del mio nome: sono io, ma cosa vuoi?
- 283 TRAVAGLIA Ve lo dico subito: la vostra fama militare che per questa città si sente ha fatto sí che un giovane studente – il mio padrone – vorrebbe conoscervi.
- 284 RABBIOSO Ah ah ah, dunque uno studente vuol conoscermi? come se tu avessi detto un capitano d'esercito o un principe? e allora?
- 285 TRAVAGLIA E allora vorrebbe onorarvi e, se ciò vi piacesse, farvi accettare un piccolo presente, in modo da trovare il coraggio di comandarvi un servizio.
- 286 RABBIOSO Vuole forse ammazzare uomini? bruciare città? sgominare eserciti? mettere paura ai pianeti? mettere a sacco l'inferno o che altro ancora?
- 287 TRAVAGLIA Non si tratta di cose tanto grandi ma di un servizio che è certamente poca cosa rispetto alla grandezza del vostro coraggio.
- 288 RABBIOSO E il presente cosa sarà?
- 289 TRAVAGLIA Il presente sarà degno, se non della vostra prodezza e del vostro valore, almeno della sua stima.
- 290 RABBIOSO Hai parlato saviamente, ma lui dov'è?
- 291 TRAVAGLIA È qui dietro all'angolo che vi aspetta.
- 292 RABBIOSO Lascia che prenda la cappa e le armi e sarò da te subito.
- 293 TRAVAGLIA Andate. Oh, io sono sicurissima che mio fratello Policreto non potrà essere ammazzato da costui; mi pare proprio che si tratti di un grandissimo gaglioffo e millantatore e credo anzi che se questo è il suo unico peccato morirà senza aver ucciso nessuno. Volete riconoscere un gaglioffo? lo riconoscerete dalle spacconate. Quanti ce ne sono di struzzi simili che vivono di ferro e smaltiscono polente. Cosa volete farci? per costoro il mondo è bello, senz'altro. Si circonda con un Serravalle di armi e poi al momento dovuto scapperà via!
- 294 RABBIOSO Eccomi, sono pronto.
- 295 TRAVAGLIA Avete preso tutte le vostre armi?

armi fa Saravall e Bressa e Bergamo no armerav un potronazz com t'è ti»: intenderei anche in questo caso l'allusione come a tre città del territorio veneto proverbialmente armate e fortificate.

- 296 RABBIOSO Aponto tutte di' tu? io ho lasciato di sopra li archibusi, moschetti, spade a due mano, alabarde e un fasso de piche e tante altre, che porrebbero terrore a tutti gli spirti infernali; ma non ti dubitare, perché con queste io farò ogni grande impresa: e' amazzarebbono mill'uomeni!
- 297 TRAVAGLIA Voi dite bene, andiamo.

Scena quintadecima: *Cortese, Leonora.*

- 298 CORTESE *Spolàeti*, grà marçé, *cupela*, fia mia, mi sé 'bligà pregari semble per vostro salvazió e veramendi tel duno terza parti del *patrinostro* con 'razió chié dingo *ame stò glesia*, delvanti la fengura de Sà Dimintrieb per tandi benefizio chié vu me fastu. A chesto mondo *egò*, mi, farò lansagni per cusí bianca farina e mangherà solamendi la spenzie cul onto sotilào: bé, chié Dio provederà!
- 299 LEONORA Eccovi un marcelo per esso: vedete che Idio vi ha provisto fin'ora?
- 300 CORTESE La santo mulimendo de Sà Tanasio chié stà in Corfos te la menrita, Sà Cressenzio *calògiero* ten daga bona vendura, perchié te stan bé. Andesso dirò, *ola ola*, assae tando bé de vui lenga poli mai parlari a chelo 'mingo chié sanvéu, sí per chela bruta morte chié credo de fari un volta!
- 301 LEONORA Udite, fate pure sapere a quel scolare che si vadi al studio quando li piace e che il non perdi piú il cervello e il tempo a pensare del fatto mio.
- 302 CORTESE Te prengo, lansa chié se strúncula in menzo via del speranza cu la tribulaziogni, perchié bisogna tegniri chesti gavineli su la pavarina e no tando per elu, canto per chela zuzzela del Travaglia: *enasis*, varenta vui, pensa ponco sun chelo chié te parlào.
- 303 LEONORA Como vi piace, e vedendo messer Collofonio ringraziatelo de li favori.

298 *mi si bliga.*

298. *ame stò glesia*: gr. ἄμε στό ἐχχλεσία; presume l'uso scorretto di ἄμε, con l'impiego dell'imperativo (come nelle altre attestazioni, del resto) in luogo, presumibilmente, di un gerundio, e dell'articolo maschile o neutro in luogo di quello femminile (στο = εἰς + τό; in *Spagnolas V*, 100: *stò chiefali-mo*, ove κεφάλι è femm.). *benefizio*: qui, evidentemente, Leonora ha portato della farina a Cortese. *egò*, gr. ἐγώ, 'io'. *onto sotilào*: ven. *onto sotil*, 'burro' (MUSSAFIA).

300. *mulimendo*: ven. *molimento*, 'monumento'. *calògiero*, gr. καλόγερος, 'monaco', 'frate'. *ola ola*, gr. ὄλα, 'tutto'.

302. *strúncula*: ven. *strucolar*, 'stringere' (ma in senso tenero e affettuoso). *gavineli su la pavarina*: secondo il Folengo «gavinellus sunt aves quae piscibus vescun-

- 296 RABBIOSO Tutte dici? ho lasciato di sopra archibugi, moschetti, spade a due mani, alabarde, un fascio di picche e tante altre armi che metterebbero paura a tutti gli spiriti infernali; ma non dubitare, perché con queste io compirò qualsiasi grande impresa: basterebbero ad ammazzare mille uomini!
- 297 TRAVAGLIA Dite bene, andiamo.

II, 15

- 298 CORTESE Grazie tante, figliola, io sono obbligata a pregare sempre per la tua salute e in verità ti dedico la terza parte del paternostro con le altre orazioni che dico quando sono in chiesa davanti alla figura di San Demetrio, per la tua grande generosità nei miei confronti. Adesso con questa farina bianca farò delle lasagne e mancheranno solo le spezie col burro: bene, Dio provvederà!
- 299 LEONORA Ecco un marcello a questo scopo: avete visto che Dio vi ha già provveduto?
- 300 CORTESE Il santo monumento di Sant'Atanasio che sta a Corfù te ne renda merito, San Crescenzo monaco ti dia buona fortuna, perché così meriti, adesso dirò di te tutto il bene che è possibile dire a quell'amico che sai, davvero, per quella brutta fine che credo di fare una volta o l'altra!
- 301 LEONORA Sentite, fate sapere anche a quello studente che vada allo Studio quando gli pare e che non perda più tempo e cervello pensando a me.
- 302 CORTESE Ti prego, lascia pure che sia stretto tra la speranza e la pena, perché è necessario tenere questi sciocchi nella bambagia e non tanto per lui, quanto per quella donzella di Travaglia: di grazia rifletti un po' su quello che ti ho detto.
- 303 LEONORA Farò come dite e se vedete messer Collofonio ringraziatelo delle sue cortesie.

tur», dunque 'gabbiani' (MESSEDAGLIA II, p. 375), ma è diffuso l'uso fig. come 'sciocco' (cfr. *Rodiana / Glossario*); la *pavarina* è l'erba paperina e l'espressione *star in pavarina* (BOERIO, s.v. *pavarina*) equivale all'it. 'star nella bambagia'; cfr. anche *Lettere* IV, 30 (= p. 319 r. 6): «son in tanta pavarina, in tante dolcezze»; qui la *bambagia* in cui i giovinotti sciocchi stanno adagiati è quella degli innamorati non disillusi (nella *Rodiana*, III, 60, si veda la sequenza « chiesti gavinello zuvegni galande... »). *zuzzela*: defor. greg. di *donzella* (cfr. *Spagnolas* IV, 6). *enasis*: gr. $\nu\acute{\alpha}$ ζήση (aor. cong. 3a sing. di ζῶ), 'che tu viva', ma col sign. di 'di grazia', 'per cortesia' (cfr. Lazzerini n. a *Spagnolas* V, 128 – *Nà sis afendià-sis* – e COUTELLE s.v. *nasis*, che stabilisce una lettura corretta contro un'errata proposta del Sala); l'espressione è qui glossata da *varenta vui*, da *guarentire* (BOERIO): *varenta vu*, 'Dio v'aiuti', 'Dio vi salvi'.

- 304 CORTESE Ah ah ah! oh, no paura gniendi, chié vu sendirà mengio, sil pia-
se an Dio!
- 305 LEONORA Purché messer Policreto non l'abbi a male.
- 306 CORTESE E chi vustu chién diga? si *paterasso*, chelo so pare, sé manto vec-
chio, per chesto la fio, *pedimasso*, vustu chié canza de speranza per so
amori? no no, no te pessari: stà in pase, fia mia!
- 307 LEONORA Andate alla bonora.

Scena sestadecima: *Cortese e Collofonio*.

- 308 CORTESE Oh, sia 'granziào Sanda Sgraffigna màrtora, chié la mio fandi la
penso chié aderà multo bé fina chesta ora: si Bronca vorà la perdunanza e
basari la magnipulo, Cortese anghè ella vorastu la dopieri cu la offerta:
chesto se domanda formanzo e chesto farina in mie lengazo, chesto se
spendi per *dòdica soldià*, chié fa un marçelo. Va' cula frenve tunda notte e
zurmo, semble tira tira, lavura lavura, fila fila, che 'l mulinelo e la ronca
mai podéu la sera avanzari la corda chié t'impica! Mo chesta ruffianaria sé
tromo zentigli e tando arte piasevula e del vadagno, chié no so che diri,
senza ponca spesa chié va dendro e fina *tora*, andesso, no sé spendúo fora
del mio borsa aldoro monèa chié paronli e anghi me distu: «venchia, cando
vui torna pliu, porta u' bó fiasco, chié te darò pié de ví biango»; e cusí ne 'l
ditto surda, chié vongio ubidiri.
- 309 COLLOFONIO Donna Cortese, che se fa? donde se va? ben, che se dise del
fatto mio?
- 310 CORTESE Uh uh uh, vu se' ca! bé sen disi, bé, benissimo!
- 311 COLLOFONIO No songio mo degno de esser amào e reverío?
- 312 CORTESE De chelo vu sen' trompo, ma séstu anghi 'dorào per tundo: tel
dingo chié no credeva vui tando òmeno co' te vendúo.
- 313 COLLOFONIO Non è cusí, cara vecchietta?
- 314 CORTESE Çertamendi, ché vostra sinoria sé multo gaiardo e fastu del be-
stialissimi saltareli e cantarugni, no besogna diri teribelmendi.
- 315 COLLOFONIO Dolçemente, vu volé dir?
- 316 CORTESE Prompio cusí, *afendi-mo*, m(issier) sí.

306. *paterasso*: gr. πατέρα-σου (presumente uno scambio – si veda la glossa – del gen. del pron. della seconda persona con quello della terza, per interferenza del ven. so, 'suo'), 'tuo padre' per 'suo padre'; forma poco chiara o scorretta anche nel successivo *pedimasso* (gr. παιδι, forse per sovrapposizione del piú diffuso *pedi-mo*, figlio mio': cfr. qui III, 192; la stessa forma *pediasso*, dispregiativo come in *Spagnolas* II, 48, non serve a giustificare *pedimasso*). *per so amori*: è possibile tanto intendere 'che si scoraggi per amore di suo padre' che – come mi pare piú plausibile – 'si scoraggi per il suo amore'. *pessari*: cfr. sopra n. a I, 18.

304 CORTESE Ah ah ah! non temere, che ne vedrai di meglio ancora, se piace a Dio!

305 LEONORA Purché messer Policreto non se ne prenda a male.

306 CORTESE E che vuoi che dica? se suo padre è un vecchio pazzo vuoi che per questo suo figlio si scoraggi nel suo amore? no no, non pensarci: sta in pace, figliola mia!

307 LEONORA Arrivederci.

II, 16

308 CORTESE Oh, sia ringraziata santa Sgraffigna martire, penso che i miei affari sono andati molto bene finora: se Brocca vorrà l'indulgenza e baciare il manipolo, Cortese vorrà da parte sua il doppiere con l'offerta: nel mio linguaggio questo si chiama formaggio e questa farina, questo vale dodici soldi, che fanno un marcello. Va' tutta la notte e tutto il giorno ad affannarti e sempre a tirare, a lavorare, a filare, ma il mulinello e la rocca non possono avanzarti la sera neanche la corda per impiccarti! Questa ruffianeria è invece assai nobile, mestiere piacevole e di guadagno, che non so che dire, non ha bisogno di spese per funzionare e fuori dalla mia borsa non è uscita altra moneta che parole e di più mi dicono: «vecchia, quando tornerai, porta un bel fiasco, che te lo riempirò di vino bianco»; e non l'hanno certo detto a una sorda, che voglio ubbidire.

309 COLLOFONIO Donna Cortese, che si fa? dove si va? bene, che si dice del fatto mio?

310 CORTESE Eh eh eh, siete qui! si dice bene, anzi benissimo!

311 COLLOFONIO Non sono forse degno di essere amato e riverito?

312 CORTESE In quanto a ciò lo siete anche troppo, e siete anche adorato dappertutto: vi confesso che non vi credevo un tant'uomo come ho veduto.

313 COLLOFONIO Non è così, cara vecchietta?

314 CORTESE Senz'altro, poiché vostra signoria è assai gagliardo e sapete saltare e cantare bestialmente, anzi terribilmente.

315 COLLOFONIO Dolcemente, volete dire?

316 CORTESE Proprio così, signor sí.

308. *màrtora*: defor. greg. di *martire* (*martora* in ven. vale 'donnola'). *basari la magnípulo*: la striscia di drappo che il sacerdote tiene sul braccio sinistro celebrando la messa; si veda nel BOERIO *far basar el manipolo*, 'vendere alcuna cosa a caro prezzo'. *dòdica soldià*, gr. δώδεκα σολδιά, 'dodici soldi'.

316. *afendi-mo*: gr. ἀφέντη (voc.) -μου, 'signore mio'.

- 317 COLLOFONIO Mo del mio ballar vu no disé niente, an?
- 318 CORTESE E' me scurdào, perdonelo! chi ve 'segnào, di' vero, per to fe'?
- 319 COLLOFONIO Francesco Desdentào m'ha insegnào el saltarelo e mistro Bagatin può le represe.
- 320 CORTESE Vu no butào via la vostro *stàmèna*, denari: andesso tel vòio mengio del prima, perchié cognusso che séstu l'òmeno cumpío, intrengo.
- 321 COLLOFONIO Mo vu vederé de meglio alla zornata, si 'l piase a Dio!
- 322 CORTESE Mengio, an? *dèn icsero*, no so che mengio.
- 323 COLLOFONIO Diseme: è disposta Lionora che dorma con ella?
- 324 CORTESE Oh oh, frandello, a chelo dormiri aspienta bó tembo, perchié stà angora ponco de pionza.
- 325 COLLOFONIO Eh, cara sior, dolçe Cortese, no perdemo sta occasion, adesso che me trovo de vena da far façende purassae, e' ve so dir mi!
- 326 CORTESE Tel dirò vero: zuzela sé fanduglina e sanvéu bé chié sé la giandussa meteri in perinculo prema volta.
- 327 COLLOFONIO No no, no ve dubité de questo, segurela pur, perché e' procederò cusí piasevolmente che la no patirà de cossa nissuna, no no!
- 328 CORTESE *Acarteri*, spenta poncheto, ten digo, si piase vui, che tel zuro per l'aca del fiume Zordào che primo mengio sarà vonstro, salvào soto 'l chiave.
- 329 COLLOFONIO Aldí, mi e' indusierò fina doman, ma el sarà può el diavolo e l'avversario!
- 330 CORTESE Vu adéu in còlora? no fanstu, tel prengo: aldi, ch'a' sarea mengio chié vu me dà soldi per far diri le catro pínstole indiane per la vulgari.
- 331 COLLOFONIO Ben, che sarà può?
- 332 CORTESE Sarà chié averastu la to fandasia.
- 333 COLLOFONIO Che cosa monterà ste pístole?
- 334 CORTESE Eh, chíndese marcheti e può le candelente, chié fa tundo *dío* marçelli *argirò*, d'arzeno.
- 335 COLLOFONIO Lassé far a mi, lassé far a mi, perché ho un mio compare pizocaro che è stào in Ierusalem che me ne darà de belle e ditte e sí me farà bon mercào.

319. *saltarelo*, tipo di danza popolare. *represe*, «termine de' Ballerini, e dicesi quando si torna da capo a fare lo stesso ballo, come il ritornello in musica» (TB, 3).

320. *òmeno cumpío, intrengo*: lett., 'uomo compito e integro'; cfr. anche *Rodiana* IV, 92, con gioco di parole: *omo compío e intrigào*.

324. Traduco pianamente il gioco di parole tra *tempo buono* (= momento opportuno) e tempo piovoso.

326. *perinculo*: 'pericolo' (con epentesi di nasale e caratterizzazione alla greghesca, ma con *qui pro quo* conseguente: pero-in-culo).

328. *Acarteri*, gr. ἀκατέρει (pres. imp. 2a s̄ing. di ἀκατερω̄ = κατερω̄, 'aspet-

- 317 COLLOFONIO E del mio ballare non dite niente, eh?
- 318 CORTESE Perdonatemi, me ne ero scordata: chi vi ha insegnato, ditemi, in fede vostra?
- 319 COLLOFONIO Francesco Sdentato mi ha insegnato il salterello e maestro Bagattino le riprese.
- 320 CORTESE Non avete certo buttato via il vostro denaro: ora vi stimo piú di prima, perché ho visto che siete un uomo nel vero senso della parola.
- 321 COLLOFONIO Ma oggi stesso potrete vedere di meglio, se piace a Dio.
- 322 CORTESE Di meglio, eh? non so cosa possa esserci di meglio.
- 323 COLLOFONIO Ditemi: Leonora ha acconsentito che io dorma con lei?
- 324 CORTESE Oh oh, fratello, aspettate il momento giusto per quel dormire, perché adesso c'è ancora qualche impedimento.
- 325 COLLOFONIO Eh, cara sorella, dolce Cortese, non perdiamo questa occasione; ora che mi trovo in disposizione per combinare parecchie cose, ve lo garantisco!
- 326 CORTESE Vi dirò la verità: la donzella è vergine e sapete bene che la prima volta è sempre fastidiosa.
- 327 COLLOFONIO No no, non abbiate timore per questo, rassicuratela pure, perché procederò così dolcemente che non avrà fastidio alcuno, no no!
- 328 CORTESE Aspettate un po', vi dico, per favore, che vi giuro per l'acqua del fiume Giordano che la primizia sarà vostra, conservata sotto chiave.
- 329 COLLOFONIO Sentite, io aspetterò fino a domani, ma non tollererò oltre!
- 330 CORTESE Non andate in collera, vi prego: sentite, sarà meglio che voi mi diate i soldi per far dire le quattro epistole indiane volgarizzate.
- 331 COLLOFONIO A cosa serviranno?
- 332 CORTESE Serviranno a realizzare il tuo desiderio.
- 333 COLLOFONIO A quanto ammonteranno queste epistole?
- 334 CORTESE Beh, quindici marchetti e poi le candeline, che fa in tutto due marcelli d'argento.
- 335 COLLOFONIO Lasciate fare a me, lasciate fare a me, perché ho un compare pizzocchero che è stato a Gerusalemme che me ne darà di belle e dette e mi farà un buon prezzo.

ta³). *Zordào*: Giordano; la forma con *-ào* risulta per aberrante venezianizzazione a carico del personaggio.

330. *sareva*: sorta di condizionale aberrante (con una desinenza dell'imperfetto come se *essere* fosse verbo in *-ere*).

334. *argirò*, gr. ἀργυρός, 'd'argento'.

335-336. La polemica ironica contro le messe 'prefabbricate' è ripresa da *Capraria* IV, 269 (messe «belle e dete»; si veda la nota relativa); cfr. anche il finale della *Fiorina*, dove l'orbo Allegreto è dato in sposo a una *sorela pizocara* del vecchio Cocolin (*pizòcare*, 'pinzocchere', «donne che vivono nel chiostro, vestite d'abito religioso ma

- 336 CORTESE No sé bone chele stalainzze, bisogna chié sia ditto del frensco in frensco e può intra del mezzo grandissime çeramogne che cónsa ogni cónsa: mi dingo per vostro bé, *tami* fa co' tel piasì vui.
- 337 COLLOFONIO Oh oh, pota de San Galvàn, vu me metté int' el gran scacco! e si ste devoçion no fesse può operazion, me faréu dar i mié danari indrío?
- 338 CORTESE *Oscchi, afendi*, m(isser) no, perchié aderà per l'àmena de vostri pansàì morti e angora tel farà luse in l' adro mondo al vostro l' àgnema.
- 339 COLLOFONIO Mi e' ve dirò: per quanto aspetta a mi, e' ne indormo a Colocút con tutti i so antipodi!
- 340 CORTESE Uh, grama mi, meschina Cortese! donga vui no avéu in corpo l' àgnema a chelo chién vendo?
- 341 COLLOFONIO E' l'ho e sí no l'ho, che sògio mi? e' no l'ho mai vista, questo e' ve confesso ben.
- 342 CORTESE Basta mo, restéu, chié mi no posso stari pliu co vui: stà san e gajardo!
- 343 COLLOFONIO Aldí aldí, che cossa faremo de ste orazion?
- 344 CORTESE Chié consa faranstu no so, mi: a chelo che sendo vu hastu ponco canro chesto vostro 'namuramendo. Stà cu Dio, la çielo te danga çervello!
- 345 COLLOFONIO Oh, vu se' fastidiosa, diavolo! co puoca voglia, tolé, questi sé vinti soldi, sparagné piú che podé e l'avanzo darémei indrío, savéu?
- 346 CORTESE Tel prengo, missieri Collofumào, daspuò chié vu ha la borsa in mà, fame serviso: dame ponco tandi suldi chié compra una paro de fùlenghe, chié me saldào 'pentito e fa' cunto chié sarà una lemòsina, cusí lan Dio del 'mori ten daga bó passanzo; fame andesso chesta lemòsigna!
- 347 COLLOFONIO E' ho fatto stamatina zò che vogio far: dovevi vegnir piú presto.
- 348 CORTESE Famela, den grazia.
- 349 COLLOFONIO Te par che 'l cavallo alza la cóa, che l'ha sentío a tamisàr la biava?
E' non ho monèa.
- 350 CORTESE Sibé sí, varda ponco.

non professe » BOERIO; la categoria è qui burlescamente estesa agli uomini). *stalaizze*: ven. *stalaizze* (qui con epentesi di nasale alla greghesca), 'stantie', 'viete' (*roba stalaizza*, 'vietume', « roba vieta, cioè vecchia e non piú buona a nulla »: BOERIO s.v. *stalaizzo*); *de fresco in fresco*: designa il contrario: cfr. p. es. nel BOERIO espressioni come *comprar el vin de fresco in fresco* (s.v. *comprar*) o *viver de fresco in fresco* (s.v. *fresco*). *çeramogne*: defor. di *cerimonie* (ma con 'cera'). *tami*: probabilmente defor. di *tamen*.

- 336 CORTESE Quelle vecchie non vanno bene, bisogna che la benedizione sia rinnovata frequentemente e poi ci vogliono grandissime cerimonie che aggiustano ogni cosa: io lo dico per il vostro bene, altrimenti fate come vi piace.
- 337 COLLOFONIO Oh oh, potta di san Galvano, voi mi date scacco! e se queste devozioni non ottenessero poi effetto, mi farete restituire i miei denari?
- 338 CORTESE Signor no, perché anderà a beneficio dell'anima dei vostri morti e di più farà luce nell'altro mondo alla vostra anima.
- 339 COLLOFONIO Vi dirò: per quel che mi riguarda me ne fotto di Calicut con tutti i suoi antipodi!
- 340 CORTESE Oh, grama me, povera Cortese! dunque voi, a quanto vedo, non avete in corpo un'anima?
- 341 COLLOFONIO Ce l'ho e insieme non ce l'ho, che ne so? io non l'ho mai vista, questo ve lo posso assicurare.
- 342 CORTESE Dunque basta, restatevi, che io non posso più stare con voi: state sano e gagliardo!
- 343 COLLOFONIO Sentite, sentite, cosa faremo di queste orazioni?
- 344 CORTESE Cosa farete non lo so, io: a quanto sento il vostro innamoramento vi sta poco a cuore. State con Dio, il cielo vi dia cervello!
- 345 COLLOFONIO Via, voi siete permalosa, diavolo! malvolentieri, prendete, questi sono venti soldi, risparmiatemi più che potete e restituitemi quello che avanza, capito?
- 346 CORTESE Vi prego, signor Collo-fumato, giacché avete la borsa in mano, fatemi un servizio: datemi un po' di soldi, tanto da comperare un paio di folaghe, che mi è venuto appetito e fate conto che si tratti di un'elemosina perché il dio d'Amore ti dia buon passaggio; dà, fatemi questa elemosina!
- 347 COLLOFONIO Questa mattina ho già fatto ciò che voglio: dovevate venire prima.
- 348 CORTESE Fatemela, per favore.
- 349 COLLOFONIO Ecco che il cavallo alza la coda, che ha sentito rimestare la biada!
- Non ho moneta.
- 350 CORTESE Suvvia, guarda un po'.

338. *Oscchi*, gr. ὄχι, 'no'.

339. *e' ne indormo*: *indormir*, 'incacare' (BOERIO). *Calicut*: città indiana sulle coste del Malabar; riferimento topico al luogo più lontano possibile (cfr. qui anche n. a I, 20 e *Rodiana* II, 131), da cui l'accostamento agli *antipodi*.

349. *tamisar la biava*, 'setacciare (o rimestare) la biada': il luogo ha aspetto proverbiale.

- 351 COLLOFONIO Tegní un puoco zó le man, si 'l ve piase, e lasseme bisegar a mi in la mia borsa. Oh, diavolo, la mia facultàe andarà a botin debotto!
- 352 CORTESE Uh uh, *abimena*, hastu paura chié no te 'sasina?
- 353 COLLOFONIO E' no digo cusí, mi; ma el no par bon: e può che sògio mi che no avessé imparà a zugar de man da mistro Bernardo?
- 354 CORTESE Trinsta mi, vu sèn malfidarenso.
- 355 COLLOFONIO Rasonemo d'amor, de grazia: tollé, questi sé sie soldi.
- 356 CORTESE Dame ca, chié no vogio mango de otto.
- 357 COLLOFONIO Vedé de far con questi per adesso e del restante feve far credenza, che ghe i darò de la dotta, alla piú longa.
- 358 CORTESE Orsuso, so cutenda: mi lan vago, stà cu Dio!
- 359 COLLOFONIO Andé in bonora. An, diseme, donna Cortese, ghe faréu sonar l'organo a ste antifone?
- 360 CORTESE *Nèschia*, m(issier) sí, cul galandaria!
- 361 COLLOFONIO Oh, cusí me piase!
E' vogio notar su le tolele tutte ste spese che fazzo daspuò che son innamorò.

1555, a dí 24 novembrio. Per cassa a pro e danno de dolçitudine di meser Collofonio d'i Maúri fo de sier Stornello. *Ad perpetuam rei memoria.*

Item per stringhe e tragheto e corde de lauto	soldi 4 piççoli 3
Item per sonador e nolo de drapi da stravestir e colazione alla compagnia	soldi 17 piççoli 4
Item per moscardini e lavarme el càò fuor de l'ordenario	soldi 3 piççoli 2
Item per foleghe a donna Cortese a conto della so sansaria	soldi 6 piççoli 0
Item per una promessa per la ditta a termene al farme novizzo	soldi 2 piççoli 0
Item per bonamàn al famegio de Lionora	soldi 1 piççoli 6
summa in tutto:	lire 1 soldi 14 piççoli 3

- 362 Madí, cagasangue! la cosa se scomenza a ingrossar e si no metto compenso a ste spesazze e' intacherò el cavedàl, che le mie intràe no me farà certo. Che vegna le maroèle a Cupido e so mare putanazza!

351. *bisegar*, 'frugare', 'cercare tastando' (BOERIO; cfr. PRATI, *bisegare* e REW III8).

353. *zugar de man*: compiere giochi di prestigio, ma vale 'rubare'. *mistro Bernardo*, figura contemporanea non documentata, rendeva presumibilmente il riferimento circostanziato (probabilmente un ciurmatore esperto in giochi di mano: cfr. *Zingana* III, 441).

357. *far credenza*, 'dare a credenza o a credito' (BOERIO).

351 COLLOFONIO Mettete voi giù le mani, per favore, e lasciate frugare a me dentro alla mia borsa. Oh diavolo, i miei beni andranno a sacco tra un po'!

352 CORTESE Eh, ahimé, avete forse paura che vi assassini?

353 COLLOFONIO Non dico così, io; ma non mi pare stia bene: e poi che ne so io che non abbiate imparato a giocar di mano da maestro Bernardo?

354 CORTESE Povera me, voi siete sospettoso.

355 COLLOFONIO Ragioniamo d'amore, per piacere: prendete, questi sono sei soldi.

356 CORTESE Date qua, ma me ne servono almeno otto.

357 COLLOFONIO Per ora vedete di farvi bastare questi e fatevi far credito di quello che manca, che al massimo prenderò i soldi dalla dote.

358 CORTESE Orsú, sono contenta: io vado, state con Dio!

359 COLLOFONIO Andate in buonora. Ehi, ditemi, donna Cortese, farete suonare l'organo a queste antifone?

360 CORTESE Signor sí, con galanteria!

361 COLLOFONIO Oh, così mi piace!

Voglio annotare sulle tavolette tutte le spese che ho fatto da quando sono innamorato.

24 novembre 1555. Partita delle entrate e delle uscite per l'amore di messer Collofonio dei Maturi di messer Stornello. A perpetua memoria.

Per i lacci, per il tragheto e le corde del liuto: soldi 4 piccoli 3

Per il suonatore e noleggio degli abiti per travestirsi e per la colazione alla compagnia: soldi 17 piccoli 4

Per i dolciumi e per lavaggio straordinario dei capelli: soldi 3 piccoli 2

Per le folaghe a donna Cortese in conto della sua senseria: soldi 6 piccoli 0

Per somma promessa alla medesima col termine di farmi sposo: soldi 2 piccoli 0

Per mancia al servo di Leonora: soldi 1 piccoli 6

Totale: 1 lira 14 soldi 3 piccoli

362 Mio Dio, cacasangue! la cosa comincia a ingrossarsi e se non metto freno a queste mie spese dissennate finirò con l'intaccare il capitale, che le mie entrate non basteranno certo. Che vengano le emorroidi a Cupido e a quella brutta puttana di sua madre!

359. *sonar l'organo*: tipo 'suonare a gloria', ma con evidente allusione oscena.

361. *tolele* 'tavolette (di lavagna)' (BOERIO). *moscardini*: (come *mostardini* e *mu-stazzoni*), «specie di pasta dolce fatta con zucchero, spezie ed altro» (BOERIO s.v. *mu-stazzoni*). *sansaria*, 'senserìa', 'la mercede dovuta al sensale'. *bonaman*, 'mancia'.

362. *maròle*: 'emorroidi'.

Scena decimasettima: *Rabbioso, Camillo, Travaglia e Brocca.*

- 363 RABBIOSO Lassate la cura a me e riposate sopra questo brando, crocetta e balotte!
- 364 CAMILLO Uditemi: non fate che li intervenga morte o mutòlazione di membri, ma impauritelo con qualche piationata, sapete?
- 365 RABBIOSO Dunque voi vorrete ch'io ponga mano all'armi e ch'io non l'uccida? questo non credo poter fare, nemeno affrenare la terribilità del mio braccio.
- 366 TRAVAGLIA E voi lo farete bene, sí!
- 367 RABBIOSO Datemelo meglio a conoscere.
- 368 CAMILLO E' un cotal giovine, vestito a nero, calze de scarlatto, beretta con penna bianca dal lato manco.
- 369 RABBIOSO Oh diavolo, la portasse egli almeno dal destro!
- 370 TRAVAGLIA Questo ch'importa?
- 371 RABBIOSO Importa che non potrò sofferire di ucciderlo, per essere anch'io ghebelino.
- 372 BROCCA Oh, bel caso: dicono del mio padrone!
- 373 CAMILLO E questo mi piace!
- 374 RABBIOSO Porta arme costui?
- 375 CAMILLO Sí, perché, dubitate voi forse?
- 376 RABBIOSO S'io dubito, s'io dubito! io lo dico perch'io mi teneria a vergogna di assaltare un uomo con vantaggio!
- 377 BROCCA Oh, che poltrone mazza-pidochi!
- 378 CAMILLO Il suol portar spada e pugnale e veste zaco.
- 379 RABBIOSO Tanto averò guadagnato oggi!
- 380 CAMILLO Fate questo servizio e lasciate poi la cura a me, ch'io vi farò conoscere ch'io son gentiluomo.
- 381 RABBIOSO Ma si non mi date segnale io me lo scorderò.
- 382 TRAVAGLIA Sí sí, dateli un scudo, padrone.
- 383 RABBIOSO Un scudo io non lo leverei di terra: un scudo, un scudo a me, an?
- 384 CAMILLO Pigliatelo, questo vi si dà per capara e per non me ne trovare acanto.
- 385 RABBIOSO Basta: avertite ch'il nembo non si scaricasse alla volta vostra!

376 *S'io dobito, s'io dubito.*

363. *crocetta*: si tratta indubbiamente di un'arma, non reperita: si può pensare a un'equivalenza con *crochetta*, 'uncino' (cfr. TB e SELLA, *crochetus*, 'gancio' e *crocs*, 'ganci', 'griffes ferreos'; *ballotte*: 'palle di ferro').

II, 17

- 363 RABBIOSO Lasciate a me l'impegno e voi confidate su questo brando, questa crocetta e queste pallottole.
- 364 CAMILLO Ascoltatemmi: fate in modo di non ammazzarlo né di ferirlo, ma impauritelo con qualche colpo di piatto, capito?
- 365 RABBIOSO Volete dunque che io metta mano alle armi e che non lo ammazzi? non credo di riuscirci, non potendo frenare la potenza del mio braccio.
- 366 CAMILLO Invece lo farete senz'altro!
- 367 RABBIOSO Descrivetemelo meglio.
- 368 CAMILLO È un giovinotto, veste di nero, con le calze di scarlatto, ha una berretta con una penna bianca a sinistra.
- 369 RABBIOSO Diavolo, ce l'avesse almeno a destra!
- 370 CAMILLO Cosa vuol dire?
- 371 RABBIOSO Vuol dire che non potrei sopportare di ucciderlo, perché sono anch'io ghibellino.
- 372 BROCCA Oh, che bel caso: stanno parlando del mio padrone!
- 373 CAMILLO Così mi va bene.
- 374 RABBIOSO Porta armi con sé?
- 375 CAMILLO Sì, perché, avete forse paura?
- 376 RABBIOSO Io paura! lo chiedevo perché riterrei disonorevole assaltare un uomo con vantaggio!
- 377 BROCCA Oh, che gaglioffo ammazzapidocchi!
- 378 CAMILLO Suole portare spada e pugnale e veste la maglia.
- 379 RABBIOSO Tanto avrò guadagnato oggi!
- 380 CAMILLO Servitemi in ciò e poi lasciate fare a me, che vi mostrerò di essere un gentiluomo.
- 381 RABBIOSO Ma se non mi date un segno io me ne scorderò.
- 382 TRAVAGLIA Sí sí, dategli uno scudo, padrone.
- 383 RABBIOSO Uno scudo non mi degnerei di raccogliarlo da terra: uno scudo a me, eh?
- 384 CAMILLO Prendetelo, ve lo dò per caparra e non ne ho altri.
- 385 RABBIOSO E sia: ma fate attenzione che la tempesta non si scarichi su di voi!

368. *scarlatto*: panno scarlatto, cioè stoffa di qualità.

371. *ghebelino*: per simile riconoscimento cfr. *Veniexiana* II, 104.

373. *mi piace*: che Rabbioso non possa uccidere Policreto.

378. *zaco*, 'giaco', « arme da dosso fatta di maglie di ferro concatenate insieme » (BOERIO); cfr. *smagitte* in I, 48.

- 386 CAMILLO Io non posso né voglio mancare a quanto io ho detto: andate in pace.
- 387 RABBIOSO Non mi nominate pace, se volete avermi per amico.
- 388 CAMILLO Andate come volete, dunque!
- 389 TRAVAGLIA Padrone, vieni de qui.

Scena decimottava: *Brocca*.

- 390 BROCCA Io credo che quel angelo che accompagnò Tobia m'ha condotto in questo luoco accioch'io oda la millantaria di questo arcipoltrone che crede far paura al mio padrone accioché 'l si levi dall'amore di Leonora, ma se il diavolo vuole che quel roffiano si lassi aggiugnere quinci oltre io non so qualla sarà maggior furia, o quella ch'el spoglierà di quelle sgraziate e dolenti armi o quella ch'el mostra nelle parole. Io voglio trovare il padrone e dargli questa nuova.

Scena decimanona: *Rabioso e Cortese*.

- 391 RABBIOSO El mi è saltato il parasismo e la febre fredda dapoi che questo forastiero mi disse che l'uomo dabene va armato: questo procede dal sangue che mi bolle nelle vene quasi a guisa di febre quartana, ché giunto il sangue a questi meati e porrosità, trovando lor freddi, causa quel tremore. Invero questo armeggiare è arte pericolosa: batili in terra il capo, l'uomo non val piú nulla; spicali o un braccio o una gamba, peggio. Oh diavolo, io ho il gran freddo: *bru, bru, uh, bru, uh!* io voglio ire a farmi coprire molto bene e tenere la testa calda... *bru uh!* sei tu in casa, Cortese?
- 392 CORTESE Sí, canro mio Urlandazzo dal cartaròl: *élla pame*, vié de suso, chié te fango lasagne larghe, perché vongio faranstu belle prondezze como anghi vu fando in Rozzovale.

392 *cauro*.

390. *quel angelo che accompagnò Tobia*: l'arcangelo Raffaele ('il guaritore').

391. *meati e porrosità del cervello*: cfr. piú oltre il rimedio della *testa calda*. Invero questo *armeggiare*...: per analoghe considerazioni si veda il discorso di Diomede, soldato avviato al disarmo, in *Rodiana* III, 82: « uno arcobuso leva di vita ciascun gagliar-do guerriero ».

392. *Urlandazzo del cartaròl*: Orlando dal quartiere (quello bianco e rosso di cui fu

386 CAMILLO Io non posso né voglio venir meno a quello che ho promesso:
andate in pace.

387 RABBIOSO Non nominatemi la pace, se volete avermi per amico.

388 CAMILLO Allora andate come vi pare!

389 TRAVAGLIA Padrone, vieni di qua.

II, 18

390 BROCCA Credo che quell'angelo che accompagnò Tobia mi abbia condotto qui perché ascolti il millantare di questo arcigagliooffo che crede di far paura al mio padrone perché smetta di amare Leonora, ma se il diavolo vuole che quel ruffiano si lasci raggiungere più in là io non so quale sarà la furia maggiore, se quella di colui che lo spoglierà di quelle armi malconcie e triste o quella che lui mostra a parole. Voglio trovare il padrone e raccontargli questa nuova.

II, 19

391 RABBIOSO Quando questo forestiero mi ha detto che l'uomo dabbene se ne va in giro armato mi è saltato su il parossismo con la febbre fredda: questo viene dal sangue che mi bolle dentro alle vene quasi come se avessi la febbre quartana: il sangue, giungendo a questi meati e porosità, trovandoli freddi, provoca questo tremore. Davvero armeggiare è un mestiere pericoloso: l'uomo non vale più nulla se gli batti la testa per terra; se gli porti via un braccio o una gamba anche meno. Oh diavolo, ho proprio freddo: (*trema*) voglio andare a farmi coprire per bene e a farmi scaldare la testa... Sei in casa, Cortese?

392 CORTESE Sì, caro il mio Orlandaccio dal quartiere: vieni di sopra, che ti faccio le lasagne larghe, perché voglio che tu faccia delle belle prodezze come quelle che hai fatto a Roncisvalle.

insignito a Sutri: proverb. e cit. dal Calmo anche in *Rodiana* III, 87), qui però degradato con lo scambio *quartier / cartaròl*, dunque 'Orlando da squartatura', 'degnò di essere sminuzzato' (cfr. la discussione s.v. *cartaroli* nel *Glossario della Rodiana*). *ella, pame*, gr. ἔλα, πᾶμε, 'vieni, andiamo' (per il primo cfr. sopra I, 73; il secondo è imper. 1a pl. di πηγαίνω).

392. *Rozzovale*: Roncisvalle, ma anche questo tipico riferimento è degradato per defor. burlesca (tipo 'valle-rozza', con probabile allusività oscena).

- 393 RABBIOSO Erano piú a preposito macheroni, per esser spezie e genere masculino. Il mi è passato alquanto il freddo per queste poche parole. Oh bene, ogni cosa per il meglio! Oh, fusse ora qui il mio avversario, io farei a questo modo a coltellate e imbroccate, fendenti e tramazzoni! ove sei tu? amazza, taglia, piglia, para! ah, cane, tu scampi, an? tu scampi, an?
- 394 CORTESE Chié consa cría vui, manto balzào? trista mi!
- 395 RABBIOSO Non mi interrompere!
Ahi, traditore, tu scampi? arendite, arendite!
- 396 CORTESE Oh oh, belle fienrezze, galandi suldào: vu fa battaglia cul vendo, grammo ten fanza un legno grosso!
- 397 RABBIOSO Va' col tuo diavolo! io mi trovava ora con la fantasia in steccato e l'aveva con undeci: sei ne erano morti, tre stropiati, gli altri fuggivano, e tu m'hai interroto di modo che possono conoscere la vita da te.
- 398 CORTESE Ah ah! vié via de suso, vié mariulo a gratari la formazo fina tanto no fuzirà, pachiunazzo!
- 399 RABBIOSO Io vengo, io vengo.

FINE DEL SECONDO ATTO

393. *macheroni*, 'gnocchi' (MESSEDAGLIA I, pp. 126-31 e 155-56). *imbroccate*, «colpi di spada che vengono dall'alto a basso di punta» (BOERIO); *tramazzoni*, indicherà analogamente un altro movimento della spada, credo dello stesso tipo a fendente rovinoso (*tramazzos* è sinonimo di cadute rovinose nel *Baldus* XXIII, 610).

393 RABBIOSO Sarebbero stati piú adatti gli gnocchi, che sono di specie e genere maschile. Già con queste parole mi è passato gran parte del freddo. Bene, ogni cosa va per il meglio! Oh, magari fosse qui adesso il mio avversario, che lo prenderei cosí a coltellate e spadate dall'alto, fendenti e colpi rovinosi! dove sei? ammazza, taglia, piglia, para! ah, cane, tu scappi, eh? tu scappi, eh?

394 CORTESE Che cosa gridi, matto furioso? povera me!

395 RABBIOSO Non interrompermi!

Ahi, traditore, tu scappi? arrenditi, arrenditi!

396 CORTESE Ah ah, che begli atti di coraggio, soldato galante: tu fai battaglia col vento, che gramo ti faccia un legno grosso!

397 RABBIOSO Va' col tuo diavolo! io mi trovavo in campo con la fantasia e stavo combattendo contro undici: sei erano già morti, tre feriti, gli altri stavano fuggendo e tu mi hai interrotto salvandogli la vita.

398 CORTESE Ah ah, suvvia, vieni di sopra, vieni mariolo a grattare il formaggio fintanto che non fuggirà, pappolone!

399 RABBIOSO Vengo, vengo.

394. *manto balzào*: matto sottoposto a balzatura [?]; (cfr. sopra II, 251).

397. *in steccato*: cfr. sopra I, 77.

398. *pachiunazzo*: cfr. *pacjada*, 'pacchiamento', 'corpacciata', 'pappolata' (BOERIO).

ATTO TERZO

Scena prima: *Policreto, Gianda, Brocca.*

- 1 POLICRETO Hai tu forse paura, o Gianda?
2 GIANDA Paura, mi? a' no sonte fugívolo de paura alle bela e cagò.
3 BROCCA Odi, noi saremo qua nascosti, caso che ti bisognasse aiuto.
4 GIANDA Sté pure don' a' volí, che co' a' ghe meto sto ramengo a çerca le reggie a' 'l faré ben pissare con fa le oche, mi!
5 POLICRETO Tu lo conoscerai bene.
6 GIANDA Potta, a' d'ivo s'a' 'l cognosso? l'è 'l maór poltron che supia in Venesia: mo domandeghe s'a' ghe fi sguassare un piantón con le spalle guanazzo ch' a' 'l catiè che 'l robbava int' i miè fasuoli.
7 POLICRETO E' possibile?
8 GIANDA Mo cancar è, che l'iera vegnú con no so che femene alla villa!
9 POLICRETO Odi, dalli pur de mano nel cavezzo a prima gionta.
10 GIANDA Aldí, laghemelo pure inmenestrare a me muò e se nol scardasso a reffar vagia!
11 BROCCA Intertienti un poco, ch' il non pò stare a venire: ma eccolo, nasconditi!

Scena seconda: *Rabbioso.*

- 12 RABBIOSO Oh, mal abbia el maestro che mi ha conzo questo zacco, il mi affanna molto, opur è stato il difetto d'i macaroni, io non so bene, tanto so ch'io me ne ho fatto una spanzata a descrizione: infine il mangiar di pasta mi conferisce molto e apétisse alla natura mia. Io avea affigurati li macheroni a quei pagani antiqui, il pirone poi mi pareva che fusse la lancia, io

io *laghemelo.*

2. *fugívolo*, 'facile alla fuga'; *alle bella e cagò*: qualcosa come 'alla fatta e cacata', ad indicare la rapidità della reazione di fronte alla paura. Per la forma *alle* cfr. I, 47.

4. *pissare con fa le oche*: cfr. *Zingana* IV, 239: «A' cherzo ch'a' gh'ho pissò col culo con fa le oche...».

6. *sguassare* (come *sgussare*), 'sbucciare': cfr. *Capraria* IV, 130: «S' te fussi in le val de fuora, a' te scugnerave far sgussare un pianton al contrario de quel che sgussa i aseni, che gi aseni sgussa co i dinti, e a ti a' te 'l farae sgussare co la schina»; *pianton*, 'pollone'. *guanazzo*, 'quest'anno' (MUSSAFIA; ROHLFS III p. 927; Salvioni p. 285 e 352: *aguan* < *hoc anno*, *aguanaz*, 'or fa più d'un anno'; cfr. anche *Spagnolas* III, 100; *Rodiana* PR, 6; *Zingana* II, 182 e n.).

III, 1

- 1 POLICRETO Gianda, hai forse paura?
2 GIANDA Paura, io? non sono mica di quelli che dalla paura se la battono facendosela subito sotto.
3 BROCCA Ascolta, noi ci nasconderemo qui, casomai ti servisse aiuto.
4 GIANDA Mettetevi pure dove vi pare, che quando lo prenderò a bastonate intorno alle orecchie lo farò pisciare come fanno le oche, io!
5 POLICRETO Tu lo conosci senz'altro.
6 GIANDA Potta, dite se lo conosco? è il piú gran gaglioffo che sia in Venezia: domandategli se non gli ho fatto sbucciare un pollone con le spalle quest'anno, quando lo ho trovato a rubare tra i miei fagioli.
7 POLICRETO Com'è possibile?
8 GIANDA Lo è, canchero, che era venuto in campagna con non so che donne!
9 POLICRETO Ascolta, prendilo subito per la cavezza.
10 GIANDA Sentite, lasciatemelo pure trattare a mio modo e se non lo pettino come si deve, rifarò tutto da capo!
11 BROCCA Trattieniti un istante, che non può stare molto ad arrivare: eccolo qua, nasconditi!

III, 2

- 12 RABBIOSO In malora il maestro che mi ha sistemato questa maglia di ferro: com'è pesante! o forse è stato per colpa degli gnocchi, non saprei, perché me ne sono fatto una gran scorpacciata: davvero mangiare pasta mi conferisce molto e si confà alla mia natura. Io vedevo in quegli gnocchi gli antichi

9. *dalli pur de mano nel cavezzo*: 'prendilo per la cavezza' («fune o cuoio con cui si legano gli animali da soma, invece di briglia»: BOERIO); *a prima gionta*, 'subito', 'sul bel principio' (BOERIO s.v. *zonta*).

10. *inmenestrare*: il BOERIO registra il ven. *menestrar*, 'far le minestre', come locuz. nel senso di 'comandare', che potrebbe essere pertinente al passo ('lasciatemelo regolare a mio modo'), forse però è meglio ipotizzare qualcosa come 'mescolare', con diretto riferimento alle bastonate, come del resto nel successivo *scardasso*: da *scardassare*, 'pettinare la lana', e quindi 'battere'. *a reffar vagia*: 'a rifare valga', cioè 'si rifarà di nuovo' (cfr. *Rodiana* V, 156: *a desfar vagia*).

12. *maestro*, 'artigiano'; *conzo*, 'riparato'. *trespedo*: cfr. sopra n. a II, 62. *Bri-gliadoro*: cavallo di Orlando (a partire dal Boiardo); *Baiardo*: cavallo di Rinaldo (già

era poi montato a cavallo d'un trespedo e faceva conto ch'il fusse Brigliadoro, Baiardo e tal fiata l'ippogrifo: s'io facea straccio di quei meschini pensatelo voi.

Oh cielo, perché non è questa contrata Giaradada e questi matoni uomeni armati? Ammazza ammazza! fuggi! taglia! arme arme! carne carne! fuoco fuoco!

Scena terza: *Gianda, Rabbioso, Policreto, Brocca.*

- 13 GIANDA Che çìghito, an, arloto pavan? che çìghito? zuòghito a scrimiare con le mosche, an? mo vien via, ch'a' te voglio mostrare che la to spà no taglia con sta vîmena de tri agni!
- 14 RABBIOSO Io non ho a partir tieco cosa alcuna, va' al tuo viaggio!
- 15 GIANDA Mo a' gh' ho da spartir mi co ti!
- 16 RABBIOSO Io non mi degno di insanguinar le mie arme nel sangue di persona cosí vile.
- 17 GIANDA Doh, te magna i luvi, omo de legno! vien via, salgaro inmarçío, vien via!
- 18 RABBIOSO Va' al tuo viaggio, ti dico.
- 19 GIANDA A' no ghe vuò anare, te dighe, s'a' no te despuogio inprima le smagiete.
- 20 RABBIOSO Caro fratello, non mi fate far questione, perché Idio ha comandato espressamente che il non si offendi il prossimo.
- 21 GIANDA Che me vêtò inroeggiando i bisi? nasa mo se questa sa da çéole firtè!
- 22 RABBIOSO Non fare, non menare!
- 23 GIANDA Ch'a' no mena, an?
- 24 RABBIOSO Ahimé, pietà, misericordia, soccorso: io son morto!
- 25 GIANDA Miti zó la spà!
- 26 RABBIOSO Eccola, fratello: spada e pugnale, croceta e ballote e tutto ciò che c'è.
- 27 GIANDA Dame an' la çelaína.
- 28 RABBIOSO Volentiera, volentiera, ma io mi affredirò poi.
- 29 GIANDA Dalla zà, te dighe!

nella tradizione canterina). *Giaradada*: la grande sconfitta veneziana, inflitta dalla Lega di Cambrai, del 1509; *perché non è questa contrata...*: cfr. p. es. *Spagnolas* II, 13; *perchié non sè ca andesso...* ecc.

13. *arloto pavan*: 'vile', 'miserabile', ricondotto, con deformazione, al noto pievano Arlotto. *zuogar de scrimia*, 'schermeggiare'. *vîmena*, 'vimine', ma femm. (cfr. REW 9336: in part. il piem. *vimna*, il berg. *vema*, il trev. *limana*); la *vîmena*, ironicamente, è di tre anni, cioè un grosso legno: si veda ad es. il *vimenazzo*, 'ramo' del Maga-

pagani, la forchetta mi sembrava fosse una lancia, io poi mi ero messo a cavallo di un treppiede e facevo finta che fosse Briigliadoro, Baiardo e talora l'ippogrifo: pensatevelo voi se facevo a brandelli quei disgraziati.

Oh cielo, perché questo posto non è Ghiara d'Adda e questi mattoni non sono uomini armati? Ammazza ammazza! fuggi! taglia! armi armi! carne carne! fuoco fuoco!

III, 3

- 13 GIANDA Che gridi, eh, sciocco? che gridi? fai la scherma con le mosche, eh? lascia perdere, che voglio mostrarti con questo vimine di tre anni che la tua spada non taglia!
- 14 RABBIOSO Non ho niente da spartire con te, vattene per la tua strada!
- 15 GIANDA Ce l'ho io da spartire con te!
- 16 RABBIOSO Non mi degno di sporcare le mie armi col sangue di una persona così vile.
- 17 GIANDA Va' a farti mangiare dai lupi, uomo di legno! vieni qua, salice marcito, vieni qua!
- 18 RABBIOSO Vattene per la tua strada, ti dico.
- 19 GIANDA Non ci voglio andare, ti dico, se non ti tolgo prima la maglia di ferro.
- 20 RABBIOSO Fratello caro, non farmi litigare, perché Dio ha comandato espressamente di non fare del male al prossimo.
- 21 GIANDA Che mi vai imbrogliando? assaggia un po' questa se sa da cipolle fritte!
- 22 RABBIOSO Non farlo, non picchiare!
- 23 GIANDA Che non picchi, eh?
- 24 RABBIOSO Ahimé, pietà, misericordia, soccorso: mi ammazza!
- 25 GIANDA Metti giù la spada!
- 26 RABBIOSO Eccola, fratello: spada, pugnale, crocetta, pallottole e tutto il resto.
- 27 GIANDA Dammi anche la celata.
- 28 RABBIOSO Volentieri, volentieri, ma poi prenderò freddo...
- 29 GIANDA Dalla qua, ti dico!

gnò (registrato dal BORTOLAN s.v.): si rammenti che Gianda ha poco prima definito il suo bastone *ramengo*.

19. *smagiete*: cfr. n. a I, 48 (qui con *s* prostetica pavana; cfr. anche III, 31 e la defor. di ritorno nel toscano di Rabbioso in III, 32).

21. *inroeggiando i bisì*: cfr. n. a II, 44. *nasa mo se questa*: la bastonata; l'espressione è furbesca.

- 30 RABBIOSO Ohimè Dio, ohimè, non mi date per la passion di San Paulo!
- 31 GIANDA Rivala? damela! mo te vuò ch'a' te sbata le smagiete? che sí, che sí!
- 32 RABBIOSO Che smagliete dite?
- 33 GIANDA Quelle che t'he a çerca.
- 34 RABBIOSO Io ve le dimando per l'amor de Dio, per l'anema de vostro patre: misericordia, con le braccia in croce, misericordia!
- 35 GIANDA Aldi, te gh' he abbú ventura, che l'è pí de quattro agni ch'a' no ho fatto ben nìgun per l'anema de me pare, a' ti n' fago una lemòsina, mo ve', s' a' t' a' cato pí drìo ste passaggie, s' a' t' a' cato pí, a' vuò fare un pitoco a Lugo!
- 36 RABBIOSO Mai piú non me li troverete, mai piú in eterno! oh bene, io anderò per el fatto mio con vostra licenzia.
- 37 GIANDA Va' co' anè Grotto, che anè crú e sí el tornè coto! Che dívo mo, m(essiere) Spolacreto, m' hoggio portò da paláin?
- 38 POLICRETO Benissimo. Oh Idio, vedesti, Brocca, quanta vigliacaria mostrò costui?
- 39 BROCCA Non ve ne maravegliate, perché cosí fatti sono li bravi d'oggidí, che cagliano al solo vedere il fronte degli uomini e quanto piú udite uno di questi tali cicalare temetello tanto meno. Veramente egli averà servito quel vostro concorrente!
- 40 POLICRETO Tanto ben del mondo, e non è stato poco l'utile ch' il meschino ha cavato di questa milantaria!
- 41 GIANDA Cancaro, a' ghe n'ho zollò du, m'aíu vezú?
- 42 POLICRETO Diavolo falla, s'io ti vidi.
- 43 GIANDA Mo ben, a' gh' aròn guagnò ste besenelle.
- 44 POLICRETO Brocca, io voglio che si tenghi modo di restituirgiele a quel forastiero, almeno perch'io son gentiluomo, né posso mancare alla natura mia.
- 45 BROCCA Como ti piace.
- 46 POLICRETO Ecco madonna Leonora: andatevi con Dio, e tu verrai fra un pezzo a San Marco, o Brocca, sai?
- 47 BROCCA Signorsí, andiamo.

31. *che sí che sí*: cfr. sopra n. a I, 300.

35. *cato*: *catare* sett. per *trovare* (DEI *cattare*; PRATI, *catare*). *passagie*, 'luoghi dove si passa'. *a' vuò fare un pitoco a Lugo*: tra i vari toponimi di questo nome, sarà forse la frazione di Campagna Lupia (tra il vecchio argine del Brenta e la laguna di Venezia); non è chiara la relazione con i *pitochi*, evidentemente legata a qualche circostanza: il luogo significa comunque 'lo voglio rovinare'.

37. *Grotto*: altra figura evidentemente proverbiale.

- 30 RABBIOSO Ahimé, mio Dio, non mi picchiate, per la passione di San Paolo!
- 31 GIANDA È finita? dammela! tu vuoi che ti sbatta la maglia di ferro? altroché, altroché!
- 32 RABBIOSO Di che maglia di ferro parli?
- 33 GIANDA Di quella che hai addosso.
- 34 RABBIOSO Io ve lo chiedo per l'amor di Dio, per l'anima di vostro padre: misericordia, con le braccia in croce, misericordia!
- 35 GIANDA Ascolta, hai avuto fortuna, che sono piú di quattro anni che non ho fatto nessuna buona azione per l'anima di mio padre, e ti farò una carità, ma guarda, se ti trovo ancora da queste parti, se ti trovo ancora, voglio fare un pitocco a Lugo.
- 36 RABBIOSO Non mi ci troverete mai piú, mai piú in eterno! dunque andrò per i fatti miei col vostro permesso...
- 37 GIANDA Vai come andò Grotto, che andò crudo e tornò cotto! Che dite, dunque, signor Policreto, mi sono comportato da paladino?
- 38 POLICRETO Benissimo. Oddio, hai visto, Brocca, che vigliacco è stato quello?
- 39 BROCCA Non meravigliatevi, perché i bravi di oggiigiorno sono fatti cosí, che si fanno piccoli solo guardando qualcuno in faccia e quanto piú sentite cicalare uno di questi tanto meno dovete temerlo. Ha servito proprio bene il vostro rivale!
- 40 POLICRETO Meglio di cosí! e non è stato poco l'utile che il disgraziato ha ricavato da questa millanteria!
- 41 GIANDA Canchero, gliene ho affibbate due, mi avete visto?
- 42 POLICRETO Altroché, se ti ho visto!
- 43 GIANDA Va bene, avremo almeno guadagnato queste bagatelle.
- 44 POLICRETO Brocca, voglio che si trovi modo di restituirle a quel forestiero: io sono un gentiluomo e non posso comportarmi diversamente.
- 45 BROCCA Come desideri.
- 46 POLICRETO Ecco madonna Leonora: andate con Dio, tu Brocca ti farai trovare fra un po' a San Marco, va bene?
- 47 BROCCA Signorsí, andiamo.

39. *cagliano*: *accagliare* o *cagliare* (da *caglio*), 'rappigliarsi (del latte)' (TB), in senso fig., 'cominciare ad aver paura', 'allibire', 'mancar d'animo' (TB, 2).

41. *a' ghe n'ho zollò du*: qui il verbo *zolar*, 'allacciare', 'legare', è usato metaforicamente: cfr. *zolarghela a qualcun*, 'giuntare alcuno', 'ingannarlo'; *el me l'ha zolada*, 'me l'ha fregata, sonata, accoccata' (BOERIO); cfr. anche *zularla*, pad., 'accoccarla' (PRATI s.v. *zolo*; «AGI» XVII p. 503).

43. *besenelle*, 'bagatelle' (BOERIO s.v. *bisinèla*).

Scena quarta: *Policreto, Leonora.*

- 48 POLICRETO Tanto piú del sole splendono gli occhi vostri, o gentilissima giovane, quanto quello splende piú delle stelle.
- 49 LEONORA Eh, non è poi cosí, ma procede dalla gentilezza, benignità e cortesia vostra, che vi fa vedere quello che non è.
- 50 POLICRETO Eh, bellissima e gentilissima giovane, potrò io mai dire d'esser degno della grazia vostra, la quale piú che la vita desidero?
- 51 LEONORA La grazia d'una mia pari non può essere gran favore ad un giovane gentile, umano e cortese come voi, onde io mi dò a credere per ciò che mi burlate, come fanno tutto il giorno li giovani di questa città le forestiere com'io sonno.
- 52 POLICRETO Dunque questa sarà una onesta repulsa? dunque io debbo sempre amare senza speranza d'essere amato?
- 53 LEONORA Questo non dich'io già, ma mi riserbo il rispondervi a miglior tempo e piú commodo.

Scena quinta: *Policreto.*

- 54 POLICRETO Ecco, ecco che gl'uomeni e le stelle mi sono contrarí: ora ch'io era in tanta felicità e dolcezza è venuto non so da qual lato chi ha turbato la mia quiete e contentezza. Io mi dò a credere che Cortese abbi fatto qualche bon frutto imperoch'io l'ho trovata molto meno austera del solito. Brocca forse saprà dirmi ciò che è successo: io vo' cercar di lui, poi, s'io dovesse deventar nimico de mio padre, fare un presente a questa vecchia, perché un spirito mi dice che col meggio suo io sonno per ottenere ciò ch'io desidero.

Scena sesta: *Rabioso, Camillo, Travaglia.*

- 55 RABBIOSO Quindici contro uno, an? quindici contro uno!
- 56 CAMILLO Eh, uomo dabene, voi avete straveduto!
- 57 RABBIOSO Anzi, pure ho strafatto: straveduto, an? basta, voi mi ci avete colto e condotto alla mena. Oh Idio, perché non ho ora il mondo nelle mani e fusse di vetro!
- 58 TRAVAGLIA Io non mi so pensare quali saranno stati questi quindici, so bene ch'a torto vi lamentate di noi.

51. *umano*, 'affabile', 'cortese' (TB, 4).

57. *condotto alla mena*: 'allo sbaraglio', 'alla zuffa'; cfr. anche *Spagnolas* I, II; «azò

III, 4

- 48 POLICRETO Nobilissima giovane, i vostri occhi splendono più del sole come quello splende più delle stelle.
- 49 LEONORA Eh, non è proprio così, ma sono la vostra nobiltà, benignità e cortesia a farvi sembrare quello che non è.
- 50 POLICRETO Bellissima e nobilissima giovane, potrò mai dire di essere degno della vostra grazia, che desidero più della stessa vita?
- 51 LEONORA La grazia di una come me non può essere certo un gran dono a un giovane gentile, civile e cortese; devo piuttosto concludere che mi prendiate in giro, come fanno tutto il giorno i giovanotti di questa città con le forestiere come me.
- 52 POLICRETO Dunque questo vuole essere un cortese rifiuto? dunque devo continuare ad amare senza speranza di essere amato?
- 53 LEONORA Io non ho detto ciò, ma mi voglio riservare di rispondervi con più agio in un momento più adatto.

III, 5

- 54 POLICRETO Ecco che gli uomini e le stelle mi sono contrari: ora che stavo in tanta felicità e dolcezza qualcosa è venuto non so da che parte a turbare la mia quiete e la mia contentezza. Devo comunque concludere che Cortese abbia ottenuto qualche buon risultato, perché l'ho trovata molto meno riservata del solito. Brocca saprà forse dirmi quello che è accaduto: vado a cercarlo e poi, a costo di diventare nemico di mio padre, vado a fare un regalo a questa vecchia, perché ho la sensazione che per suo tramite sono sul punto di ottenere ciò che desidero.

III, 6

- 55 RABBIOSO Quindici contro uno, eh? quindici contro uno!
- 56 CAMILLO Eh, buono uomo, avete visto più di quanto non fosse!
- 57 RABBIOSO Anzi, ho fatto di più di quanto non fosse da fare: visto di più, eh? basta, voi mi avete preso e condotto alla zuffa. Mio Dio, perché non ho adesso il mondo in mano e che fosse fatto di vetro!
- 58 CAMILLO Io non so capire chi possano essere stati quei quindici, ma so bene che vi lamentate a torto di noi.

che ti no credi che te manda alla mena», ove è lo stesso significato di andare a prendere botte allo sbaraglio.

- 59 RABBIOSO Io vi dico ch'erano quindici né ve ne bisognava uno manco, perch'io li ho feriti e malmenati tutti.
- 60 CAMILLO Eravi alcuno che trameggiasse?
- 61 RABBIOSO Anima nata non vi era e di ciò mi duole, che se almeno fusse stato chi avesse veduta la prodezza mia io mi reccherei a gloria afatto aver perdue l'armi nel modo ch'io le perdei.
- 62 CAMILLO E como le perdeste cosí, di grazia?
- 63 RABBIOSO Como, dite? io ruppi la spada prima e non fu gran meraviglia percíò ch'io trovai un uomo con tre corazzine e un zacco; io non vi dico ciò che feci del resto che mi rimase, per esser cose ch'hanno faccia di menzogna: volete altro, ch'il sole si nascose dalla pietà e dal stupore? alfine mi vennero al meno e pugnale e croceta: io rimasi solo con le palle e con queste io finí il trionfo.
- 64 TRAVAGLIA Ma che venne d'i corpi morti poi?
- 65 RABBIOSO Io vi dirò: l'ultima balla uscimi di mano con tanta furia ch'andò a battere all'antiporta della camera di Marte, quale, fattosi al balcone del cielo e vedendo quei cadaveri dissipati, cominciò a considerare la profondità delle piaghe e coltellate, poi chiamò a sè Cesare, Scippione e Annibale – l'anime loro, dico perché l'osse furon fatte in cenere – e a questi fece recogliere le reliquie distrutte da questo fusto, quali serba nel cielo a vituperio delli eroi che col mezzo de' scrittori, per avergli data la monzogna, si pascono di nettare e inébianossi d'ambrosia nei campi Elisi.
- 66 CAMILLO Oh Idio, voi mi dite le gran cose!
- 67 RABBIOSO Io non vi levo né vi aggiungo.
- 68 TRAVAGLIA Andatevi a riposar, dunque, ch'è molto bene il dovere, avendo fatte tante e cosí fatte facende.
- 69 RABBIOSO Io vi aricordo che la mia professione e arte sono l'arme, fatte ch'io viva col mezzo loro.
- 70 TRAVAGLIA Egli ha ragione: oh, s'avesse ammazzati e salati quindici porci meritarebbe almeno un paro di scudi, o padrone, ma essendo tanti uomini considerate voi!
- 71 CAMILLO Andate a casa, andate, perché io farò il debito mio da gentiluomo.
- 72 RABBIOSO Dio lo voglia. Oh diavolo, io mi penso d'aver fatto poco guadagno oggi e bonasera s'io non intacco il capitale!

60. *trameggiasse*, come *intrameggiare* (cfr. *Rodiana / Glossario s.v.*); *intrameggiarsi* vale 'mettersi in mezzo' 'interporsi tra contendenti' (ven. *stramezàr*); qui nel senso di 'non c'era nessuno che passasse di là'.

- 59 RABBIOSO Vi dico che erano quindici e che non è stato necessario che fossero neanche uno di meno perché li ho feriti e bastonati tutti.
- 60 CAMILLO Non c'era nessuno che passasse di là?
- 61 RABBIOSO Non c'era anima viva e me ne dispiace, che se almeno vi fosse stato qualcuno che avesse visto la mia azione da prode io potrei gloriarmi assai del modo in cui ho perduto le armi.
- 62 CAMILLO E come le avete perdute, di grazia?
- 63 RABBIOSO Come, dite? anzitutto ho spezzato la spada e non fu una cosa stupefacente trovando un uomo con tre corazze e una maglia di ferro; non vi racconto poi che cosa ho fatto col pezzo che me ne rimase, perché sono cose che potrebbero sembrare menzogne: vi basta sapere che il sole andò a nascondersi preso da pietà e meraviglia? poi mi vennero a mancare anche il pugnale e la crocetta e rimasi solo con le palle, con cui completai la vittoria.
- 64 TRAVAGLIA E dei corpi morti cosa è successo?
- 65 RABBIOSO Vi dirò: ho lanciato l'ultima palla con tanta forza che è andata a colpire l'antiporta della camera di Marte, il quale, venuto al balcone del cielo e vedendo quei cadaveri sparsi qua e là, cominciò a osservare la profondità delle ferite e coltellate, quindi chiamò a sé Cesare, Scipione e Annibale – le loro anime, intendo, perché le ossa furono fatte in cenere – e fece loro raccogliere le reliquie che il fusto qui presente ha distrutto, che ora serba in cielo a vituperio degli eroi che si riempiono di nettare e ambrosia nei Campi Elisi solo per merito degli scrittori, poiché gli hanno dato la paga.
- 66 CAMILLO Mio Dio, voi mi raccontate cose portentose!
- 67 RABBIOSO Io non tolgo né aggiungo nulla all'accaduto.
- 68 TRAVAGLIA Andate a riposarvi, dunque, che lo meritate, dopo aver fatto tante e tali cose.
- 69 RABBIOSO Vi ricordo che la mia professione e mestiere sono le armi: fate dunque che mi guadagni da vivere con esse.
- 70 TRAVAGLIA Ha ragione: se avesse ucciso e salato quindici porci meriterebbe almeno un paio di scudi, padrone, ma essendo quindici uomini considerate voi!
- 71 CAMILLO Andate a casa, andate, perché soddisferò a quanto vi spetta, da gentiluomo.
- 72 RABBIOSO Dio lo voglia. Diavolo, credo che oggi ho fatto poco guadagno e dovrò intaccare il capitale.

65. *monzogia*, 'soldo', 'paga militare' (cfr. *Rodiana s.v. mungioia*).

Scena settima: *Camillo e Travaglia.*

- 73 CAMILLO Che credi che sia, o Travaglia, di questi uomeni uccisi e lacerati?
- 74 TRAVAGLIA Io ti dirò, io credo che costui sia un gran pazzo e d'una tal paçcia ch'a se stesso dà a credere tutto ciò ch' il dice.
- 75 CAMILLO Bellissimo umore veramente.
- 76 TRAVAGLIA Ma, di grazia, non cercar piú là: fa' conto d'aver giocato quel scudo a primiera.
- 77 CAMILLO Cosí m'ho pensato.
- 78 TRAVAGLIA Il peggio mi sa ch'avemo a passare per le mani di Cortese, sua moglie, in questo tuo amore.
- 79 CAMILLO E quando io ne gettassi un altro paro dietro quello, che sarà poi? li danari sonno vassalli degl'uomini e non gli uomini delli dannari. Ma sarà meglio intendere da Cortese ciò che è successo.
- 80 TRAVAGLIA Parebbe a te tempo in queste combustioni? andiamo a disnare prima, poi attenderemo agl'amori.
- 81 CAMILLO Lasso me, ch'io ho in tutto perduto il gusto, né piú conosco il desinare dalla cena, andiamo.
- 82 TRAVAGLIA Ma andiamo de qui, ove vai?
- 83 CAMILLO Dimandane Amore.
- 84 TRAVAGLIA Misero Camillo e tu, Ersilia!

Scena ottava: *Cortese, Rabioso.*

- 85 CORTESE Va' in malevianzo, porco, asenanzo, tristo, furfandi, carogna, fora del mio casa!
- 86 RABBIOSO A me, an? a me, an? non sono io tuo marito?
- 87 CORTESE Vu séu la malanno malapasca che Dio tel danga! pian, fé largào a chesto grà baron, capitagno forbió: mascalzzunanzo, adari a zugar le vostre arme cu la vensta!
- 88 RABBIOSO Io dico che non l'ho giuocate: giuocate, sí, ma a giuoco ch'io non potea vincere! eh, «non ti far piú scorgere qui in strada!»
Moglie mia dolce, lascia ch'io entri in casa!
- 89 CORTESE *Dè thelo*, non voio che vu intréu mai pliu.

89 *Detelo.*

76. *primiera*: gioco di carte.

80. *combustioni*: cfr. il ven. *combustión*, «detto fig. nel senso nostro piú comune, vale affanno, travaglio, trambusto, confusione» (BOERIO e cfr. TB, 2).

81. *gusto*, 'appetito'.

III, 7

- 73 CAMILLO Cosa credi sia successo, Travaglia, di questi uomini uccisi e fatti a pezzi?
- 74 TRAVAGLIA Ti dirò, credo che costui sia un gran pazzo e di tal pazzia da dare da credere a se stesso tutto ciò che dice.
- 75 CAMILLO Proprio un bell'umore.
- 76 TRAVAGLIA Non merita che tu cerchi di sapere di piú: fai finta di esserti giocato quello scudo a carte.
- 77 CAMILLO Ho concluso anch'io cosí.
- 78 TRAVAGLIA Credo che il peggio sia che dobbiamo servirci di Cortese per questo tuo amore.
- 79 CAMILLO E anche se ne buttassi un altro paio dietro a questo, che vuoi mai che importi? i denari sono servi degli uomini, non gli uomini dei denari. Ma sarà meglio sentire da Cortese cosa è accaduto.
- 80 TRAVAGLIA Ti sembra il momento adatto con questi trambusti? andiamo a mangiare intanto, poi ci occuperemo degli amori.
- 81 CAMILLO Povero me, che ho perduto completamente l'appetito e non distinguo piú il pranzo dalla cena, andiamo.
- 82 TRAVAGLIA Ma si deve andare di qua, dove vai?
- 83 CAMILLO Chiedilo ad Amore.
- 84 TRAVAGLIA Povero Camillo e povera te, Ersilia!

III, 8

- 85 CORTESE Va' in malviaggio, porco, asinaccio, disgraziato, furfante, carogna, fuori da casa mia!
- 86 RABBIOSO A me, eh? a me, eh? non sono forse tuo marito?
- 87 CORTESE Tu sei il malanno e la mala pasqua che Dio ti dia! piano, fate largo a questo gran barone, a questo capitano forbito: mascalzonaccio, andar a giocare le tue armi e il tuo vestito!
- 88 RABBIOSO Ti assicuro che non le ho giocate: giocate sí, ma a un gioco che non potevo vincere! eh, « non farti piú vedere qui per strada! » Moglie mia dolce, lasciami entrare in casa.
- 89 CORTESE Non voglio che ci entri mai piú.

87. *largào*, defor. greg. per sovrapposizione della desinenza pronominale in *-ào* del veneziano ('largo' > 'allargato').

88. *non ti far piú scorgere* . . . : Rabbioso continua a ripetersi le minacce di Gianda.

- 90 RABBIOSO Ohimè, mai piú: io sto fresco!
- 91 CORTESE Per Santa Lungreçia verzene, no me fà colorari, chié si tel mento chesta mescula sora del vostro spale te voio mesurari canto sarà longa e forsi chié te mustrerò *megalo*, plui granda, valentisia della vostri palandini cule armi infardàe.
- 92 RABBIOSO Ove vòì tu ch'io vadi, dunque?
- 93 CORTESE *Pi, pi!* *Schilo, gàidere*, ah, sanghe del mio pari, no la spendereva u' bagatí si andastu bé anegari!
- 94 RABBIOSO Oh, lasciami entrare, non piú burle!
- 95 CORTESE Oh, chié te ponsa frustari la bongia; *acarteri*, aspenta aspentame aspentame!
- 96 RABBIOSO Non far, non fare: io vo, io vo . . . misericordia, aiuto, ohimé!
- 97 CORTESE Va' in male punto, chié la diavulo tel strassina cusí grandò co' vu séu! Besogna fari a chesto modo de chesti densúteì, chié semble rósen-ga la muieri e può magna e bevi soto la pelinza del femena. Oh, canti la someia chensto mio manrido, pur che vegna ingrassào tasi, no disi gniendi da che banda vié la romba, e può chesti moltuni angúo vende la campa, duman zunga la *spatía*, l'altro impegna la sangio, e turna in casa: «dami ancora, muieri canro dolçi!» per mia fe', chié ten dàò garbo, no dulçi, de tande mesculàe chié no riderà cusí prensto, so contestabelaria! no voio plui che vegna in mio casa, perchié la puldró no séstu omeno de vadagnari una fuganza in *tria* mensi, e cusí che sto meschin morirà del fame e mi starò vendoa o che pierò una meio.

Scena nona: *Brocca, Cortese.*

- 98 BROCCA Che cosa ragionate da per voi, donna Cortese?
- 99 CORTESE Oh, Bronca galandi, vu se' ca?
- 100 BROCCA Io passavo a caso per strada e v'ho udito a fare certo ragionamento, quasi a guisa di corozzata: bisognavi cosa alcuna? voi avete a sapere che mi farete favore a comandarmi.

91. *colorari*, 'andare in collera' (ma il verbo, solo greghesco, presume una riconduzione a 'colorare'). *infardàe*: 'sporche', 'sozze' (cfr. BOERIO *fardo*; *Spagnolàs* IV, 1 e n.; *infardato* è anche nel *Filosofo* di Aretino, III, 7, 1, 'insudiciato'; cfr. anche LAZZERINI, *Greghesco*, p. 79 n. 1).

93. *Pi* (= *P<h>i*), gr. $\phi\tau\acute{\iota}$, probabile variante di $\phi\tau\omicron\upsilon$, 'puah' (COUTELLE); cfr. *Pace* I, 69; anche nel caso in cui non sia da accettare questa riconduzione, resta l'evidenza di un 'puah' o simile, fors'anche a indicare uno sputo di Cortese. *Schilo, gàidere*: cfr.

- 90 RABBIOSO Ohimé, mai piú: sto fresco!
- 91 CORTESE Per Santa Lucrezia vergine, non mi far andare in collera, che se ti dò questa mestola giú per le spalle te le misurerò e forse ti farò vedere anche una prodezza piú grande di quelle dei tuoi paladini con le armi sozze!
- 92 RABBIOSO Dove vuoi che vada, allora?
- 93 CORTESE Puah! cane, asino, ah, sangue di mio padre, non spenderai un bagattino se ti andassi ad annegare!
- 94 RABBIOSO Dài, lasciami entrare, basta con gli scherzi!
- 95 CORTESE Oh, che il boia possa frustarti: aspetta, aspetta! (*lo picchia*)
- 96 RABBIOSO Non farlo, non farlo: vado via, vado via . . . misericordia, aiuto, ahimé!
- 97 CORTESE Vattene in mal punto, che il diavolo ti trascini grande e grosso come sei! Bisogna trattarli cosí, questi disutili, che sempre tormentano la moglie e poi mangiano e bevono sotto la pelliccia della donna. Oh, quanti ce ne sono come questo mio marito che, pur che vengano ingrassati, non si curano da dove arrivi la roba, e cosí questi montoni oggi vendono la cappa, domani giocano la spada, quell'altro impegnano il saio e poi tornano a casa dicendo: «dammene ancora, cara moglie dolce!»! in fede mia, che ti darò il garbo e non il dolce, con tante mescolate in modo da non farti ridere tanto presto, la vostra contestabileria! non voglio piú che venga a casa mia, perché il poltrone non è uomo da guadagnare neanche una focaccia in tre mesi, e cosí questo disgraziato morirà di fame e io resterò vedova o me ne piglierò uno di migliore.

III, 9

- 98 BROCCA Che cosa ragionate tra voi, donna Cortese?
- 99 CORTESE Oh, Brocca gentile, voi siete qua?
- 100 BROCCA Io passavo di qua per caso e vi ho sentito ragionare, come se foste arrabbiata: avete bisogno di nulla? dovete sapere che mi farete un favore a chiedermi qualcosa.

sopra nn. a I, 36 e I, 24. *bagatin*: «frazione di moneta ch'equivalere alla duodecima parte del già soldo Veneto» (BOERIO).

97. *rosenga*: *rosegar qualcun*, 'inquietare', 'tormentare', 'molestare' (BOERIO). *sotto la pelinza del femena*: alle spalle delle donne, ma con evidente caratterizzazione oscena ('pelliccia'), come risulta anche dal cenno successivo: *no disi gniendi da che banda vié la romba*. *moltuni*, in senso fig. 'sciocchi'. *spatia*, per gr. *σπαδί*, 'spada'. *garbo/dulci*: il gioco di parole si dà a partire dai nomi di due tipi di vino.

- 101 CORTESE Ten vogio diri: chel 'picàò rognuso de mio manrido m'ha tunda fanta stumegainza. Chié te pari? cà mastí, sé vegnúo denspugiào e senza armi, chié zugào, cussumào tundo; e mi tandi volte sé stào pronfetessa de chesto so mali portamendo. Ho butào so persona *òcso*, fora del mio *spi-ti*, casa, e può fando la denbito co chesto legno, come u' magnegoldo.
- 102 BROCCA Voi avete fatto molto bene, ma sapete voi cui l'abbi cosí mal assettato?
- 103 CORTESE No so mi, frandelo, ma per canto me dinto çerte persune, disi che giera tre volte chíndese andosso de lui solento, bechié mi no crendo.
- 104 BROCCA Ah ah, Cortese, andiamo di sopra, ch'io ti dirò com'andò la questione, per essergli stato presente; e dicoti piú, che hai fatto un'opera di misericordia a cazzartelo di casa, perch'io te lo dò per un gran poltrone.
- 105 CORTESE Gnianghi per chesto no tel vogio dari benverazo.

Scena decima: *Gianda e Collofonio*.

- 106 GIANDA A' ve dighe che la me traséa d'i gi uogi a mi fieramèn e che a' cherzo che la supia innamorò in lo fatto mè de mi.
- 107 COLLOFONIO Gianda, no te lassar mai piú insír ste parolazze fuora de bocca, perché ti m'ha squasi ingroppào le viscere del cuor.
- 108 GIANDA Mo a' ve digo con la sé, mi.
- 109 COLLOFONIO Si credesse che fosse la veritàe, e' scovegnirave vestirme d'ito drapi e ti con la mia vesta e veder con sto inganno da conquistarla.
- 110 GIANDA Mo, cancar è, ch'avé ben impensò, ma el besognerave ch' a' saissi derasonare alla nostra léa.
- 111 COLLOFONIO Ch'importa? orsú, spogiate, Gianda.
- 112 GIANDA Ch' a' me despuogia, dîvo? sí, perché el sé gran scalmana!
- 113 COLLOFONIO Sí, te digo, ché vogio scambiar i mié con i to drapi.
- 114 GIANDA Dîvo da bon seno, an? mo fossela pur conza!
- 115 COLLOFONIO Finissila, ti me par una bestia, mo!
- 116 GIANDA Vuolivo ch' a' me traga an' le calze?
- 117 COLLOFONIO No no, basta el guarnello e la baretta.
- 118 GIANDA Mo cancar è, ch' a' l' arí, la figiuola del re!

101. *fanta stomegainza*, 'mi ha stomacata' (il suffisso *-izza* è tipico del greg.; cfr. p. es. sopra II, 55 e II, 100 *gulaizze*). *cà mastí*, 'cane mastino'; in greghesco come epitetto offensivo (cfr. COUTELLE; *Rodiana / Glossario* s.v.).

102. *assetato*, 'in assetto' (anche in *Rodiana* I, 61).

110. *léa*, pav. 'lega', cioè 'modo'.

112. *scalmana*, 'gran calura': ovviamente è sottolineatura ironica, perché in realtà fa freddo.

- 101 CORTESE Ti voglio dire: quell'impiccato rognoso di mio marito mi ha davvero stomacata. Che te ne pare? cane mastino, è venuto spogliato e senza armi, che ha giocato, e ha consumato tutto; ed io tante volte sono stata profetessa di questo suo cattivo comportamento. Lo ho cacciato fuori da casa mia e poi ho fatto quel che dovevo con questo legno, trattandolo come un manigoldo.
- 102 BROCCA Avete fatto benissimo, ma sapete chi l'ha ridotto così?
- 103 CORTESE Non lo so, fratello, ma per quanto mi hanno riferito certe persone, lui dice che erano tre volte quindici addosso a lui solo, anche se io non lo credo.
- 104 BROCCA Ah ah, Cortese, andiamo di sopra, che ti dirò come è andata la faccenda, poiché io ero presente; e ti dico inoltre che hai fatto un'opera di misericordia a cacciartelo via di casa, perché ti assicuro che è un gran poltrone.
- 105 CORTESE Ma neanche questo mi basta per darti da bere.

III, 10

- 106 GIANDA Vi dico che mi lanciava degli sguardi infuocati e credo che sia innamorata di me.
- 107 COLLOFONIO Gianda, non lasciarti mai più uscire queste brutte parole di bocca, perché mi hai quasi annodato le viscere del cuore.
- 108 GIANDA Io ve la racconto così com'è, io.
- 109 COLLOFONIO Se dovessi credere che questa fosse la verità, mi converrebbe vestirmi con i tuoi abiti e darti la mia veste e cercare di conquistarla con questo inganno.
- 110 GIANDA Sí canchero, avete pensato bene, ma bisognerebbe che voi sapeste parlare al nostro modo.
- 111 COLLOFONIO Che importa? suvvia, spogliati, Gianda.
- 112 GIANDA Che mi spogli, dite? sí, visto che si muore dal caldo!
- 113 COLLOFONIO Sí, ti dico, perché voglio scambiare i miei vestiti con i tuoi.
- 114 GIANDA Dite davvero, eh? speriamo che sia finita!
- 115 COLLOFONIO Finiscila, che mi sembri una bestia!
- 116 GIANDA Volete che mi tolga anche le calze?
- 117 COLLOFONIO No no, basta il gonnellino e la berretta.
- 118 GIANDA Ma sí canchero, che l'avrete, la figliola del re!

114. *conza*, 'acconciata', 'terminata': Gianda non ne può più delle iniziative del padrone.

117. *guarnello*: cfr. sopra n. a *guarniegi* II, 67.

118. Implicazione di tiritera o canzone proverbiale a scopo canzonatorio.

- 119 COLLOFONIO Aídeme a vestir, caro frar!
- 120 GIANDA Mo a' me fáigo a pí poére, vi': volivo ch' a' ve diga ch' a' parí un om dalla villa spuò in lo viso?
- 121 COLLOFONIO Ah ah ah, infine e' no besogna dir che mi reinso in ogni abito?
- 122 GIANDA Ma buteme man, an' mi, madí cancaro, a' parerè un zentilomeno, mi: oh, s' a' saesse per slétrega! orabentena, a' son vestí: ch' 'oggiòn mo fare?
- 123 COLLOFONIO Stà qua su sto canton e si per caso ti vedi qualche persona schiarissete o subbia, me intendistu?
- 124 GIANDA M(esiere) sí, al vostro alpiasere, mo a' vago.
- 125 COLLOFONIO E mi passerò davanti la casa de Lionora e sí vederò da far el fatto mio.
- 126 GIANDA An, sí sí, a' 'l è pigiò, a' 'l è pigiò!
- 127 COLLOFONIO Aldí, revolzite el becco al viso, che ti no sii figurà.
- 128 GIANDA A sto muò, n'è vera?
- 129 COLLOFONIO Madissí, cusí aponto.
- 130 GIANDA Oh, sti sborzachini me guasta e vu i zopiegi.
- 131 COLLOFONIO Eh, no se varda sun ste miserie!
- 132 GIANDA No, dívo vu? aldí, s' a' saiesi cantare una delle nostre canzon da villa a' sassé un palaín.
- 133 COLLOFONIO Avess'io cusí delle pèseghe co' ghe ne so vintiçinque!
- 134 GIANDA Sí, dívo? Mo aldí, co' a' si' sotto i so balcon, butté fuora la ose quanta ghe n' aí e feve sentire.
- 135 COLLOFONIO Laga l'impazzo a mi, buta pur ti un occhio in là e un in qua e stà a l'erta, sastu?
- 136 GIANDA M(essiere) sí, pota de me pare, se 'l ghe n' aéa!
- 137 COLLOFONIO *Ego ambulo*: resta, che vago.
- 138 GIANDA Va' in malora, oh che arloto, a' 'l vuò far correre!
eagr, eagr!
- 139 COLLOFONIO Ohimè ohimè, misericordia!
- 140 GIANDA Ch' avío catò? on' corivo?
- 141 COLLOFONIO Ben, che è, Gianda, che cosa sé?
- 142 GIANDA Con chi l'avío?

121. *reinso*, 'riesco' nel senso di 'sto bene'.

122. *slétrega*: defor., già ruzantesca, di *lettera*, 'latino' e 'lingua dotta' in genere. *orabentana*, 'orbene'.

123. *schiarissite*: *schiarirse*, 'spurgarsi', «far forza con le fauci di trar fuori il catarro dal petto» (BOERIO); *subbia*: *subbiar*, 'fischiare' (sett.; cfr. POSTILLE REW 7890).

123. *alpiasere*, pav., 'piacere' (forma agglutinata).

- 119 COLLOFONIO Aiutami a vestirmi, fratello caro!
- 120 GIANDA Io mi affatico piú che posso, vedete: volete che vi dica che sembrate proprio un contadino sputato?
- 121 COLLOFONIO Ah ah ah, non bisogna forse concludere che faccio buona figura in qualsiasi veste?
- 122 GIANDA Ma date una mano anche a me, mio Dio, canchero, che sembrerò un gentiluomo: oh, se sapessi per lettera! orbene, sono vestito, che vogliamo fare?
- 123 COLLOFONIO Stai qua su questo cantone e se per caso vedi qualcuno schiarisciti o fischia, hai capito?
- 124 GIANDA Signorsí, come volete, adesso vado.
- 125 COLLOFONIO Ed io passerò davanti alla casa di Leonora e cosí vedrò di fare il fatto mio.
- 126 GIANDA Sí sí, è nel sacco, è nel sacco!
- 127 COLLOFONIO Ascolta, mettiti la stola sulla faccia in modo che non ti si riconosca.
- 128 GIANDA Cosí, va bene?
- 129 COLLOFONIO Mio Dio sí, cosí appunto.
- 130 GIANDA Oh, questi stivaletti mi sconciano e a voi gli zoccoli!
- 131 COLLOFONIO Eh, che non si fa caso a queste sciocchezze!
- 132 GIANDA Dite di no? sentite, se voi sapeste cantare una delle nostre villotte sareste un grand'uomo!
- 133 COLLOFONIO Avessi tante pesche quante canzoni conosco: venticinque!
- 134 GIANDA Dite davvero? Ma ascoltate, quando sarete sotto le sue finestre, buttate fuori quanta voce potete e fatevi sentire.
- 135 COLLOFONIO Lascia a me l'impaccio, tu dà un'occhiata di qua e di là e stai all'erta, hai capito?
- 136 GIANDA Signorsí, potta di mio padre (se ce l'aveva)!
- 137 COLLOFONIO Io vado, stai attento.
- 138 GIANDA Va' in malora, oh che stupido, lo voglio far correre! (*si schiarisce*).
- 139 COLLOFONIO Ohimé, ohimé, misericordia!
- 140 GIANDA Che avete trovato? dove correte?
- 141 COLLOFONIO Dunque cos'è, Gianda, cos'è?
- 142 GIANDA Con chi l'avete?

126. Ovviamente si tratta di un 'a parte' in cui Gianda manifesta la propria intenzione di giocare un ennesimo tiro al vecchio.

130. *sborzachini*, 'stivaletti' (DEI, *borzacchino*; BOERIO *borzachin*; REW 1330); *zopiegi*, 'zoccoli', 'pianelle' (BORTOLAN; SELLA; PRATI *zopèlo* e *zopèl*; PELLEGRINI p. 441).

132. *palain*: per 'grand'uomo' nei topici vanti pavani.

133. *Avess'io cusí delle pèrseghe*, sarà modo proverbiale; *pèrseghe*, 'pesche' (< *persica*).

- 143 COLLOFONIO No t'hastu schiarío, di'?
- 144 GIANDA Sí sí, ben po, m(essiere) sí, mo no per vu.
- 145 COLLOFONIO Va', cagasangue te vegna, ti m'ha tutto spasemào! Tien a mente el segno, caro fio, e no me dar pí de sti collegi, s' ti me vuol vivo.
- 146 GIANDA M(essiere) no, m(essiere) no, la prima sé perdonò: a' no ho fatto a' no vogianto, mogia, ané a fare lo fatto vostro.
- Cancaro, el ghe n'ha 'bú un marcheto, della cagaruola! A co muò el va storto! a' pàrelo incastellò, sto anemale? el me ven vuogia de smuzare, al sangue del cancaro, e portarghe via la gonella, tamentre a' no vuò gnan.
- 147 COLLOFONIO «Me dentro, da San Bruson, da San Bruson...»

Scena undecima: *Procuro, Gianda, Collofonio, Briccola.*

- 148 PROCULO Che cosa el fastu mascherato denançi mio la entrata in qvuesto la tempo? a chi digo io?
- 149 GIANDA Andate davanto, zentelomeno, allo fatto vostro.
- 150 PROCULO Ditime chi vui sete.
- 151 GIANDA Io mi sonno da Veniesia e sonno capitagno e poestò a Poégia.
- 152 PROCULO O che mil dà berta o mi san orbo opur mello insoniessi, ma sia qvuello vol!
- 153 GIANDA Mo cancar è, che la ghe va!
sbio sbio sbio!
- A' vago in zà, mi, per la meggiora: chi gi ha gh' i daga!
- 154 PROCULO Chi cosa fatte vui in mio casa, o vilan? falilela, an? parla, dico, chi fastu in mio casa?
- 155 COLLOFONIO A chi diséu, an?
- 156 PROCULO Dicco a vui.
- 157 COLLOFONIO Mo che féu vu là de fuora?
- 158 PROCULO Come? chi zanze qvueste sonno? Che fatte in mio casa, dico?
- 159 COLLOFONIO E mi ve digo zò che fé vu davanti sta casa, me intendéu?
- 160 PROCULO Ah ah ah!

145. *collegi*: si veda il precedente *tien a mente el segno*, anche *collegio* vale dunque come 'segnale (di adunanza)', come nella locuz. *suonare ai collegi* (cfr. GDLI, 15; con es. dal Sacchetti: «E la mattina, levandosi e sonando in fretta a' collegi [...] n'andò nella udienza»).

146. *cagaruola*, 'diarrea', 'smossa di corpo' (BOERIO, *cagariòla*): ne ha avuta per un marchetto, cioè per la ventesima parte di una lira, o per un soldo. *incastellò*: «l'incastellatura è un tipo di difetto del piede equino per cui esso si presenta stretto ai talloni» (Zaggia n.33 p. 472). *gonella*: cfr. sopra *guarnello* in III, 117 e n. a II, 67.

147. Collofonio intona una villotta per sembrare un villano (San Bruson è località in terraferma prossima a Venezia).

143 COLLOFONIO Non ti sei schiarito forse?

144 GIANDA Sí sí, è vero, signorsí, ma non per avvertirvi.

145 COLLOFONIO Va', che ti venga il cacasangue, mi hai messo una paura terribile! ricordati il segnale convenuto, figliolo caro, e non mi dare piú di queste adunanze, se mi vuoi vivo.

146 GIANDA Signor no, signor no, la prima volta è perdonata: l'ho fatto senza volere, via, andate a fare il fatto vostro.

Canchero, ne ha avuto un marchetto di caccherella! guarda un po' come cammina storto! non sembra incastellato, questo animale? mi viene voglia di scappare, al sangue del canchero, e portargli via la gonnella, ma tuttavia non lo farò.

147 COLLOFONIO (*canta*) «Me dentro da San Bruson, da San Bruson...».

III, II

148 PROCULO Cosa fate mascherato davanti alla mia porta di casa in questo periodo? a chi dico io?

149 GIANDA Gentiluomo, continuate a farvi i fatti vostri.

150 PROCULO Ditemi chi siete.

151 GIANDA Io sono di Venezia e sono capitano e podestà di Poveglia.

152 PROCULO O che mi prendi in giro o io sono cieco oppure me lo sono sognato, ma sia quel che sia!

153 GIANDA Ma sí canchero, che è andata! (*fischia*). Io vado di qua, per il mio meglio: chi ne ha gliene dia!

154 PROCULO Cosa fate voi a casa mia, villano? *falilela*, eh? parla, ho detto, che fate a casa mia?

155 COLLOFONIO A chi dite, eh?

156 PROCULO Dico a voi.

157 COLLOFONIO Ma cosa fate qui di fuori?

158 PROCULO Come? che ciance sono queste? Che fate a casa mia, ho detto?

159 COLLOFONIO Ed io vi dico cosa fate davanti a questa casa, mi intendete?

160 PROCULO Ah ah ah!

151. Gianda vuole spacciarsi per un vecchio veneziano, quale è il suo padrone, ed esibisce all'occorrenza qualche tratto isolano illustre (come è tipico in Calmo): *Poégia* è Poveglia, isola della laguna veneziana; secondo il *topos* del travestimento, il villano finisce col parlare una sorta di «moschetto».

152. *berta*, 'burla', 'scherzo' (BOERIO).

153. *chi gi ha gh'i daga*: proverbiale, come 'chi è sotto si arrangi': Gianda fugge e lascia il padrone nelle peste.

154. *falilela*: ritornello di canzonetta; Proculo ha sorpreso Collofonio a cantare: il significato è: 'te la canti, eh?'.

- 161 COLLOFONIO Ah ah ah, zà che la va da rider!
 162 PROCULO Chi séte vui?
 163 COLLOFONIO Mo chi séu vu?
 164 PROCULO Per che cosa dumanda vui?
 165 COLLOFONIO Che cosa domandéu vu?
 166 PROCULO Sangue del mio mare, questo san bello!
 167 COLLOFONIO Diavol è che 'l sé bello!
 168 PROCULO Vien fora!
 169 COLLOFONIO Vegní vu dentro!
 170 PROCULO Bricula, oh, Bricula!
 171 COLLOFONIO Che bricola bricola? e' son un zovene da ben, mi, e sí no son bricola!
 172 PROCULO Portami prestissimo un pezzo del legno.
 173 COLLOFONIO De ste legne laghe... laghele pur star, perché la manestra ha piào d'avanzo fuogo!
 174 BRICCOLA Io son qui.
 175 PROCULO *Udri ga udri ga*, bastunessi presto questo furfanti!
 176 COLLOFONIO No menar, fradello, che no son vegnúo per questo!
 177 PROCULO *Dal bune*, tel dico!
 178 COLLOFONIO Ohimé, aiuto aiuto, alla strada! an, se fa cusí? 'sassini, traditori!
 179 PROCULO Vilan, 'sassino del muntagnia, til vogio insegnar ben litera!
 180 COLLOFONIO Gianda, Gianda!
 181 PROCULO Va' del drio esso curando!
 182 BRICCOLA Lassatelo andare: non sapete voi il proverbio che suol dire «quando il tuo nemico fugge e tu falli i ponti d'argento»? Ma, ditemi, che dispiacere v'ha fatto costui?
 183 PROCULO Te la dirò, 'scultate poco: mi la truvato ficcato in questo cantún un maschera e, zunto in casa, mi san truvato questo *drugo*, natro, e la dumando: «che fate qui?», e la respondi: «che fastu vui?», e natre zanze.
 184 BRICCOLA Certo costui sarà uno di questi che vogliono vivere senza lavorare.
 185 PROCULO Per multissimi scanduli e grandi errori vui non potete falar se rar ben nostra porta.

171. *bricola*: gioco di parole tra il nome del servo e bricola (< *brico*), 'mariolo', 'briccone' (VEI *brico*; PRATI, *sbrico*).

173. *la manestra*: cfr. nel BOERIO (s.v. *manestra*) l'espressione *desconzar la manestra*, 'guastar le feste'.

- 161 COLLOFONIO Ah ah ah, già che è da ridere!
- 162 PROCULO Chi siete voi?
- 163 COLLOFONIO E voi chi siete?
- 164 PROCULO Di cosa andate in cerca?
- 165 COLLOFONIO Cosa cercate?
- 166 PROCULO Sangue di mia madre, questa è proprio bella!
- 167 COLLOFONIO Diavolo se è bella!
- 168 PROCULO Venite fuori!
- 169 COLLOFONIO Venite voi dentro!
- 170 PROCULO Briccola, ehi, Briccola!
- 171 COLLOFONIO Che briccola e briccola? io sono un giovane per bene, io, e non sono briccola.
- 172 PROCULO Portami presto un pezzo di legno.
- 173 COLLOFONIO Queste legne la... lasciatele stare, perché la minestra si è cotta più del necessario.
- 174 BRICCOLA Eccomi qua.
- 175 PROCULO Bastonalo, bastonalo, bastona presto questo furfante!
- 176 COLLOFONIO Non menare, fratello, che non sono venuto per questo!
- 177 PROCULO Davvero, ti dico!
- 178 COLLOFONIO Ohimé, aiuto aiuto, passanti! eh, si fa così? assassini traditori!
- 179 PROCULO Villano, assassino da montagna, ti voglio istruire io come si deve!
- 180 COLLOFONIO Gianda, Gianda!
- 181 PROCULO Corrigli dietro!
- 182 BRICCOLA Lasciatelo andare: non sapete cosa dice il proverbio: «quando il tuo nemico fugge tu fagli i ponti d'argento»? Ma ditemi che cattiva azione ha commesso costui nei vostri confronti?
- 183 COLLOFONIO Te lo dirò, ascolta un poco: io ho trovato cacciato in questo cantone un tale mascherato e, arrivato a casa, ho trovato quest'altro e gli domando: «che fate qui?», e risponde: «che ci fate voi?», e altre ciance.
- 184 BRICCOLA Costui deve essere senz'altro uno di quelli che vogliono campare senza lavorare.
- 185 PROCULO Non puoi sbagliare a chiudere bene la nostra porta visti i molti scandali e i gravi errori che succedono.

175. *Udri ga*, croato *udri* (imp. 2a sing. di *udriti*, 'colpire') *ga* (pron.), 'colpiscilo' (CORTELAZZO, *Venezia*, p. 155).

177. *Dal bune*, 'davvero' (= *dal bon*) (CORTELAZZO, *Venezia*, p. 134).

183. *drugo*, croato (agg.), 'altro', 'secondo' (CORTELAZZO, *Venezia*, p. 150).

Scena duodecima: *Cortese, Brocca, Rabbioso.*

- 186 CORTESE Aspenta, Bronca, lassa che vegnarò fora del casa anghè mi.
 187 BROCCA Io aspetto.
 188 CORTESE Ancora me 'curdào de chel polorbo del Rabbioso, taglia-ferro, bravunazo, ah ah ah!
 189 BROCCA Non dire altro, che saresti scopiata dalle risa vedendo il villano essergli atorno con le male parole.
 190 CORTESE Barole, an? cativissime e penzo la fanti! Distu vero chié stenva sul strandà e vuleva 'mazzari m(isier) Polancheto, ah?
 191 BROCCA E non per altro, ma il non ammazzarebbe un ranocchio; tanto fece che quel scolare sté forte d'un scudo.
 192 CORTESE Oh, in male desgranzia! perchié no sampúo mi chesto, che tuleva la danari? Ma sa chié dunbito? che 'l mariuli sé adào a manzari a l'ostaria o in calche bétula per zugari.
 193 BROCCA Tant'è, Cortese.
 194 CORTESE Mo canro *pedí-mo*, fio mio, chié nu se perda le armandure e tunde le rombe, per amori almango de tandè fandighe chié fanzo per vui e per chelo tu padrugni, siben Rabbioso no merinta.
 195 BROCCA Io ti dico ch'il mio padrone m'impuose ch'io dovessi tener modo di restituirglielè, e s'io mi pensavo trovarti allo alloggiamento io le recava mecco.
 196 CORTESE La stango sora de vui, Broncheta, e cando vui tronva m(isier) Polancheto di' ponco chié madonna Lanora sé 'namuraiza in la so fanti e sí ghe voli bé grandissimo e chié viverà cutendo, che me darò la cori de meteri so sinoria in cima la napamundo, ma tel racumando chesta povera venchieta, chié almango si perdarò chesta agnema per vualdri, aideme de tegniri la corpo passúo.
 197 BROCCA Io ti dico ch'il mio padrone pratica tutt'ora de farti un presente onorevole e com'io li dò questa nova fa' conto ch'io li aggiungerò li sproni: intanto non mancare di quanto pòi e sai.
 198 CORTESE Dime ponco, to parugni piereva Lanora per so muieri?
 199 BROCCA Io mi credo che sí, quando non vi fussero tanti contrarí.
 200 CORTESE Mo cali condraستی?
 201 BROCCA Prima lo innamoramento del vecchio suo patre.

194 *cauro*.

188. *polorbo*, 'stolido', 'intontito' (PELLEGRINI p. 457; *Rodiana / Glossario s.v.*).

189. *Polancheto*: defor. di Policreto con riconduzione a *polaco* 'pollo', 'pollastrone', 'giovane di poca esperienza' (BOERIO; CORTELAZZO, p. 190).

III, 12

- 186 CORTESE Aspetta, Brocca, lascia che esca anch'io di casa.
- 187 BROCCA Attendo.
- 188 CORTESE Mi sono ricordata ancora di quell'intontito di Rabbioso, tagliaferro, bravaccio, ah ah ah!
- 189 BROCCA Non dire di piú, che saresti scoppiata dal ridere vedendo il villano che gli stava attorno minacciandolo con cattive parole.
- 190 CORTESE Parole cattive, eh? ma peggio i fatti! Dici davvero che stava per strada e che voleva ammazzare messer Polacchetto, eh?
- 191 BROCCA Non per altro, ma non sarebbe capace di ammazzare un ranocchio; comunque ho fatto tanto che quello studente ci ha rimesso uno scudo.
- 192 CORTESE Ah, maledizione! perché non l'ho saputo prima, che aveva preso i soldi? Sai di che dubito? che il mariolo sia andato a mangiare all'osteria o a giocare in qualche bettola.
- 193 BROCCA Fa lo stesso, Cortese.
- 194 CORTESE Ma mio caro figliolo, ti prego che non si perdano le armature e il resto, per amore almeno di tante fatiche che faccio per voi e per quel tuo padrone, anche se Rabbioso non merita.
- 195 BROCCA Ti dico che il mio padrone mi ha ordinato di trovare un modo per restituirglie e se avessi saputo di trovarti a casa le avrei portate con me.
- 196 CORTESE Mi fido di te, Brocchetta, e quando trovi il signor Polacchetto digli un po' che madonna Leonora è innamorata nel fatto suo e che gli vuole un gran bene e che viva contento, perché sono sicura di mettere la sua signoria in cima al mappamondo, ma ti raccomando questa povera vecchietta, che almeno, se perderò l'anima per voi, mi aiutate a tenere il corpo pasciuto.
- 197 BROCCA Ti dico che il mio padrone sta per farti un presente di riguardo e appena gli darò questa nuova lo spronerò: nel frattempo continua a fare quello che puoi e che sai.
- 198 CORTESE Dimmi un po', il tuo padrone prenderebbe Leonora per moglie?
- 199 BROCCA Penso di sí, se non vi fossero tante contrarietà.
- 200 CORTESE Che contrasti?
- 201 BROCCA Anzitutto il fatto che il suo vecchio padre sia innamorato.

196. *napamundo*, 'mappamondo' (la dissimilazione di *m-n* è già del ven. *napamondo*: cfr. anche *Rodiana* I, 49).

198. *piereva*: 'piglierebbe' o 'piglierà': il primo mi sembra tuttavia preferibile.

- 202 CORTESE Stan be, mo a chesto faremo la pronvisió co fari la matremugno
'scusamente: como faranstu può lan vecchio a no tàseri?
- 203 BROCCA Ma se lo mancipasse?
- 204 CORTESE Canro fio, tunde se conza indriana, ma va' drìo chelo sé scu-
menzàò.
- 205 BROCCA L'altro è che questo mercatante è ricco e ha questa sola figliuola,
quale desidererebbe forse di porre in gran ricchezza e parentato, cose che
non si trovano cosí nel mio padrone, sai?
- 206 CORTESE Lansa pócugli pensari a chesto çervello, pensa anghi vui de sura-
via e rasuna ponco con missieri Polancheto.
- 207 BROCCA Io glielo dirò d'avantaggio e per lui so che <si> contenterebbe
quando la sufficienza tua le promettesse bona speranza; ma, dimi, non è
quello collà Rabbioso, tuo marito?
- 208 CORTESE Unde sélo?
- 209 BROCCA Non lo vedi appoggiato a quel cantone.
- 210 CORTESE Cusí me pari, mo chié diavolo fa?
- 211 BROCCA Dimandaglielo tu, ch'io non ho molto amicizia seco, ma io vo-
glio scórere altrove e vederò ciò ch'il fa e ti aricordo il tornare a casa tosto
per poter porre ad ordine il servizio, sai?
- 212 CORTESE *Tora*, presto, anghi mi sarastu.
- 213 BROCCA E fa' provisione alla coffa perch'io porrò ordine col vecchio: fin-
tanto va' e vieni a tuo piacere.
- 214 RABBIOSO O gentiluomo, pagate un pane a questo povero soldato, spo-
gliato e svaligiato da villani!
- 215 BROCCA Dio ti faci del bene!
- 216 RABBIOSO O compagno, ch'io vi sia raccomandato, io non ho arte alcu-
na: volete voi ch'io vadi a rubbare? Oh Dio, il non è piú pietà al mondo!
- 217 BROCCA Piglia, va', comperati un pane!
- 218 RABBIOSO Io pregherò Dio per voi!
- 219 BROCCA Odi, pregalo pur per te, che hai piú bisogno.
- 220 CORTESE Vu se' pur zondo alla furfundaria, valende suldàò? vu se' pur
rinvàò densgranzàò?
- 221 RABBIOSO Per colpa tua.
- 222 CORTESE Per culpa mia? donga mi sé stàò causa chié ti voleva mazzari
chel signoroto e vui sé stàò tolto le armi e bastonàò da u' vilagni poldro-
nissimo?

202 *scusamento.*

203. *se lo mancipasse*: se rinunciassse alla patria potestà su di lui (privandolo del di-
ritto all'eredità: Policreto si è dichiarato prima - cfr. II, 190 - *soggetto a padre*; per l'im-
piego in senso negativo si veda l'esempio da Aretino riportato dal GDLI s.v. *emancipa-*

- 202 CORTESE Sta bene, ma a ciò provvederemo col combinare nascostamente
il matrimonio: come farà poi il vecchio a non stare zitto?
- 203 BROCCA E se lo emancipasse?
- 204 CORTESE Figliolo caro, alla fine tutto si aggiusta, ma continua quello che
hai cominciato.
- 205 BROCCA Inoltre questo mercante è ricco e ha solo questa figliola, che pro-
babilmente desidera collocare in buona posizione e in buon parentado,
qualità che il mio padrone non possiede, capisci?
- 206 CORTESE Lascia un po' pensare a questo cervello, pensaci anche tu inoltre
e parlane un po' con messer Polacchetto.
- 207 BROCCA Parlerò con lui di ciò più di quanto serva, ma so che a lui baste-
rebbe che la tua pratica gli promettesse una buona speranza; ma, dimmi,
quello là non è tuo marito Rabbioso?
- 208 CORTESE Dov'è?
- 209 BROCCA Non lo vedi appoggiato a quel cantone.
- 210 CORTESE Così mi sembra, ma che diavolo fa?
- 211 BROCCA Domandaglielo tu, che io non ho con lui molta amicizia, anzi
voglio passar oltre e vedere cosa fa; ti prego di tornare a casa presto per po-
ter mettere a punto il servizio, capito?
- 212 CORTESE Adesso ci vado.
- 213 BROCCA E procura la cesta perché io mi metterò d'accordo col vecchio:
nel frattempo va' e vieni a tuo piacere.
- 214 RABBIOSO Gentiluomo, pagate un pane a questo povero soldato, spoglia-
to e svaligiato dai villani!
- 215 BROCCA Dio ti faccia del bene!
- 216 RABBIOSO Compagno, abbiate pietà di me, non ho alcun mestiere: volete
che vada a rubare? Oh Dio, non c'è più carità al mondo!
- 217 BROCCA Tieni, va' a comprarti un pane!
- 218 RABBIOSO Pregherò Dio per voi!
- 219 BROCCA Senti, pregalo pure per te, che ne hai più bisogno.
- 220 CORTESE Così sei arrivato all'accattonaggio, soldato valente? sei diventa-
to un mendicante?
- 221 RABBIOSO Per colpa tua.
- 222 CORTESE Per colpa mia? dunque è stata mia la colpa che volevi ammazza-
re quel signorotto e che ti sono state portate via le armi e che sei stato ba-
stonato da un ribaldo di un villano?

re: « ad emanciparli [i figli] ed a maledirgli »). Ritengo poco plausibile un rinvio al ven.
ant. *mancipare*, 'malmenare' (per cui cfr. R. BRACCHI in « Atti dell'Istituto Veneto di
Scienze, Lettere ed Arti », 151, 1993, p. 804).

213. *coffa*, 'cesta', 'paniere di vimini da trasporto' (del pesce: BOERIO; ma soprattutto
del pan biscotto nelle navi: cfr. TB; GDLI, 2 < arabo *kuffa*).

- 223 RABBIOSO Parliamo d'altro, che ad ogni modo tu sarai causa ch'io mi andarò a fare apiccar per la gola come una bestia.
- 224 CORTESE Vu distu la vero e per campara vu mentúo la frasca su la zanco per fari vendeta d'esso ponverento chié no te fanto mali algú. Chié culpa ha enso, 'briango che séu? va' puri drio al mòndo sòlinto!
- 225 RABBIOSO Cosí vol la mia sorte, oh oh oh!
- 226 CORTESE Ti pianzi? e mi rindo! polmunanzo, va' casa va', gramo vui, chié t'aspena la rensto de cheli macaruni: va', meschí, va' via!
- 227 RABBIOSO Io vado, oh oh oh!
- 228 CORTESE Varda, varda ponco cu va lagremando, cavestro del furche, pie' de zanzi! Oh, chié mala vendura me scuntràò chel zurno chié te vendúo? ma no dango maravengia, perchié chesta furfundaria sé stàò vostro prima arte. Orsuso, bansta, me sé vegnúo 'pentito de fùlenghe: voio adari infina la pianza a cuprar, si tronvo, e farò provisió anghi de un botanzzo, chié madonna Lanora me daranstu pie' de vin bó e consí credo 'lengrari la co-resí a mio Astolfo de 'Ghiltera. Chesta via sé piú curta: de ca!

Scena terziadecima: *Brocca, Gianda, Collofonio.*

- 229 BROCCA Oh, tu fai il strano spettacolo in questo abito, Gianda.
- 230 GIANDA A' paro bon, mo, n'è vera? mo s'anesse a ca' a sto muò gi uomeni dalla villa i creérave ch' a' foesse adotorò.
- 231 BROCCA Può essere; ma dimì, ove lasciaste il padrone?
- 232 GIANDA No t' hogie ditto che l'iera ficcò in ca' e che 'l ghe vene quel omo sora càò e che 'l chiamé zó un fàmegio e sí el ghe disse: «dame un legno»? mi mo co a sentí sto tenore, medio, cancaro, a' 'l paghiè de gariti, mi.
- 233 BROCCA Dunque il vecchio sarà andato a pericolo de scuodere?
- 234 GIANDA Mo cancar è, che l' arà ben scoésto, a' sè an' mi! A' l' aldí po che el çigava che 'l sonava un porco che foesse scanò. Mo vello, vello, vello: messier, a' son chive mi, pota, a' so ch' a' smuçiessi, mi!

232 *dume.*

224. *vu mentúo la frasca su la zanco*: il GDLI registra la locuz. *mettere la frasca* 'aprire un'osteria', che non ha nessuna pertinenza con questo luogo, dove bisogna intendere l'atto di coprire qualcosa con una frasca per nasconderla (per *zanco, zacco* con nasale epentetica, cfr. sopra II, 378); il fatto che questo sia una caparra va presumibilmente inteso come riferimento al fatto che Rabbioso appeso senza di esso peserà meno?

226. *polmunanzo*: potrebbe trattarsi di una degradazione di *poltrunanzo* (scambio *m-tr*), appellativo del resto pressoché scontato in questa sede; mi trattiene però dall'emendamento un passo dell'anonima *Egloga di Beltrame, Tuognio e Ranco*: «Doh, sganghedon! No te stimo una brugna, / ch' a' vezo ben che ti è tutto polmon» (vv. 64-

- 223 RABBIOSO Cambiamo discorso, perché sarà comunque tua la colpa se io finirò appeso per la gola come una bestia.
- 224 CORTESE Tu dici la verità e per caparra hai dato via la maglia di ferro per voler assaltare quel poveretto che non ti ha fatto alcun male. Che colpa ha lui, ubriaco che sei? continua ancora al modo solito!
- 225 RABBIOSO Così vuole la mia sorte! (*piange*)
- 226 CORTESE Piangi? e io rido! fanfarone, va' in casa va', povero te, che ti aspetta il resto degli gnocchi: va', disgraziato, va' via!
- 227 RABBIOSO Vado. (*piange*)
- 228 CORTESE Guarda, guarda un po' come se ne va piangendo, capestro da forca, pieno di ciance! Oh, quale malavventura mi ha incontrato quel giorno che ti ho veduto? ma non mi meraviglio, perché questa furfanteria è stata il tuo primo mestiere. Orsú, basta, mi è venuto appetito di folaghe: voglio andare fino in piazza a comperarle, se le trovo, e a procurarmi anche un bariletto, che madonna Leonora me lo riempirà di buon vino e in tal modo consolerò il mio Astolfo d'Inghilterra. Questa strada è piú corta: di qua!

III, 13

- 229 BROCCA Dai proprio uno strano spettacolo in quest'abito, Gianda.
- 230 GIANDA Faccio bella figura, vero? se andassi a casa cosí gli uomini della villa crederebbero che fossi addottorato.
- 231 BROCCA Può darsi; ma dimmi, dove hai lasciato il padrone?
- 232 GIANDA Non ti ho detto che si era cacciato dentro alla casa e che sopraggiunse quell'uomo e che questi chiamò giú un servo e che gli disse: «portami un bastone»? quando sentii che la cosa andava cosí, mio Dio, canchero, me la diedi a gambe.
- 233 BROCCA Dunque il vecchio avrà corso il pericolo di prenderle?
- 234 GIANDA Ma sí canchero, che le avrà prese senz'altro, ne sono certo! Lo ho sentito poi che gridava da sembrare un porco che sta per essere scannato. Ma guardalo, guardalo, guardalo: padrone, sono qui io, potta, pensavo che ve la foste battuta, io.

65); annota la Da Rif: «*polmon* è *sineddoche* per: aria, fiato, parole vuote»; è plausibile, insomma, che *polmunanzo*, 'polmonaccio' valga 'chiacchierone', 'fanfarone'.

228. *botanzo*: ven. *botazzo* e it. *bottaccio*, 'bariletta', (BOERIO), ma meglio 'fiasco', 'grossa borraccia' (Zaggia p. 28 n. 74).

232. *sora càò*: *venir sora càò*, 'sopraggiungere'. *a' 'l paghiè de gariti*: 'pagare di garretti', 'darsela a gambe', 'fuggire'.

233. *scuodere*: con coloritura furbesca, come *scuoder de le bote*, 'aver le busse' (BOERIO); identicamente allusivo *scoésto* nel § successivo.

234. *che 'l sonava*: 'che sembrava', rif. a sensazioni uditive. *smuçiessi*: cfr. sopra n. a II, 77. (il senso è incerto: 'so che siete fuggito, io'; 'so che sono fuggito, io').

- 235 COLLOFONIO Oh Gianda, Gianda, « *si fortuna perit nullus homo me consolavit* »: ti m'ha lassào int' un gran labarinto, te so dir!
- 236 GIANDA Aldí aldí! on' ben, con' èlla anò?
- 237 COLLOFONIO Mal mal e mallissimo! « *Faraonem dirupisti ossa mihi e carnis vetera* »! Brocca, ti sé qua? e' no t'aveva visto, alla fe'!
- 238 BROCCA E non è perciò molto scuro il paese!
- 239 COLLOFONIO Oh Brocca, frar dolçe, mo no songio stà bastonào talmente che dubito d'aver perso el gusto, el sono e la vista?
- 240 BROCCA Il mi dispiace, padrone, ma poi da l'altro canto tutto vi sta bene.
- 241 COLLOFONIO Tiò su st'altra zonta! mo la causa, perché?
- 242 BROCCA Perché volete fare le vostre cose senza consiglio, non vi maravigliate poi si tutto vi va alla riversa!
- 243 COLLOFONIO E che vustu che fazza? mi e' son inamorào, co' ti sa, e sí no posso far de manco.
- 244 BROCCA Io vorrei che voi andaste col piede piú pesato; e perché affaticate voi me e Cortese se poi volete fare a modo vostro?
- 245 COLLOFONIO El diavolo m'ha tantào, ma lassame vestir e può rasoneremo: despogiate, Gianda.
- 246 GIANDA Ch' a' me despuogia? perché, no gh' avivu sbaratò?
- 247 COLLOFONIO Orsú, no me inversar i codogni, per to fe', che non è d'agnora tempo de bertizar.
- 248 GIANDA Mo no ve scorezé, ch' a' trepetezo co vu!
- 249 COLLOFONIO Aidame un puoco e tira adasio, perché me sento tutte le osse frantumàe.
- 250 BROCCA Dunque voi séte stato batuto davera?
- 251 COLLOFONIO Cusí fosselo stào in sonio: ohimé, le spalle!
- 252 BROCCA Non ci pensate, non ci pensate.
- 253 COLLOFONIO Orben, che cosa me distu de Cortese?
- 254 BROCCA Andiamo, ch'io vello dirò cosí ragionando.

Scena quartadecima: *Cortese e il Maestro.*

- 255 CORTESE Me sé vegnúo vendura infra la pie: passando fora de chesta cale me scutrào in la Troilo chié vende la fúlenghe e cusí in catro baroli ho cu-

239. *el sono*, oltre a 'sonno' si può intendere 'suono' ('udito', insieme a *gusto* e *vista*).

246. *sbaratò*: *sbaratar*, 'far baratto'.

247. *no me inversar i codogni*: difficile ricondurre *inversar* a *inversiar*, 'inacidire' (BOERIO: *inversiar*se, registra anche un *aver inversià la mare*), mentre l'espressione è prossima all'*intrigar i bisi* di II, 44, che ha lo stesso significato: qui *codogni* ram-

- 235 COLLOFONIO Oh Gianda, Gianda, «*si fortuna perit nullus homo me conso-*
lavit»: mi hai lasciato in un gran labirinto, ti so dire!
- 236 GIANDA Ascoltate, ascoltate! dunque, com'è andata?
- 237 COLLOFONIO Male male e malissimo! «*Faraonem dirupisti ossa mihi e car-*
nis vetera»! Sei qua, Brocca? non ti avevo visto, in fede!
- 238 BROCCA Non è poi così buio da queste parti!
- 239 COLLOFONIO Oh Brocca, fratello dolce, non sono stato bastonato a tal
 punto che dubito di aver perduto il gusto, il suono e la vista?
- 240 BROCCA Mi spiace, padrone, ma d'altra parte vi sta bene.
- 241 COLLOFONIO Tieni anche questo per sovrappiù! e il motivo, perché?
- 242 BROCCA Perché volete farvi gli affari vostri senza prima consigliarvi, non
 stupitevi poi se tutto va all'incontrario!
- 243 COLLOFONIO E che vuoi che faccia? io sono innamorato, come sai, e non
 posso farne a meno.
- 244 BROCCA Vorrei che voi procedeste con piú cautela; e poi perché mai fate
 lavorare me e Cortese se poi volete fare come vi pare?
- 245 COLLOFONIO Il diavolo mi ha tentato, ma lasciami cambiar d'abito e poi
 ragioneremo: spogliati, Gianda.
- 246 GIANDA Che mi spogli? perché, non avevate fatto un baratto?
- 247 COLLOFONIO Suvvia, non darmi impaccio, per favore, che non è sempre
 tempo di scherzare.
- 248 GIANDA Via, non arrabbiatevi, che io scherzavo con voi!
- 249 COLLOFONIO Aiutami un po' e tira adagio, perché mi sento tutte le ossa a
 pezzi.
- 250 BROCCA Dunque siete stato bastonato davvero?
- 251 COLLOFONIO Magari fosse stato solo un sogno: ahi, le spalle!
- 252 BROCCA Non pensateci, non pensateci.
- 253 COLLOFONIO Dunque, cosa mi dici di Cortese?
- 254 BROCCA Andiamo, che ve lo dirò strada facendo.

III, 14

- 255 CORTESE La fortuna mi è capitata tra i piedi, uscendo da questa calle mi
 sono imbattuta in Troilo che vende le folaghe e così con quattro parole ne

menta d'appresso *cogliani* (quindi, 'non rompermi - lett. 'non impacciarmi' - i cogliani').

248. *trepetezo*: *trepetizar* come *tregar*, 'scherzare': la variante è segnalata da PELLEGRINI in relazione alla forma corrente in un passo del *Saltuzza* (p. 457 e cfr. REW 8915 **trippon*, germ., e DEI; altra ipotesi - da *trivium* - in PRATI, *Voci*, p. 363).

249. *Aidame*: a sfilare l'abito.

- prào per otto soldi una paro e anghi per no fari tanda lunga via he piào chesta zucca dal frutaruli. Ogni mòndo, ponco pí ponco mango, caliche u' pangherà tundo: laudào l'ázolo Tonbioli, chié acúo tunde le mie conse va' de bé in meio. Mi sé vegnúa fora del mio casa in bonura, ponso diri, chesta matina e cusí scutrào una *fraros* chié anveva dormío cu la so moronsa, chié m'ha fando bó augurio, può semble fina chesta sera mi ha visto cotinamendi agnemali uselli tundi bianghi e tunda la notte chié pansào, da càò l'aldro, me sognào in feste, nonze, traonfi e saltareli: vorave ponco sanveri caliche persona chié me lan diga lan vero de chesto soniari.
- 256 MAESTRO Adonca, mader, ghe aví fiduzia de insonî, o femena bonazza?
- 257 CORTESE Uh uh uh, trinsta mi, vu m' avéu tunda spauría: dimel ponco, se' vui per vendura strolengo?
- 258 MAESTRO E' so amador e ach professor de tutti i letri scienziali: fé voster cont che sii un informado Zoroaster.
- 259 CORTESE Oh, sia bó vianzo alla panza chié te purtào! dime ponco de callo painse sé vostra savienza, si pianze vui.
- 260 MAESTRO A' so de *civitatis Bergomensio* ma i me antighi a' i fo de l'origen de Bologna, *mater studiorum*.
- 261 CORTESE Stan bé, mo perdunemelo: no 'tendo trompo chela vostro ziffarào parlari, gnianghi de chello orina.
- 262 MAESTRO A' 'l besogna chilò usà la pazienza: a' ve dighi che so bergamasco ma ol pader del pader del pader de me pader fo da Bologna, nassudi appres a San Petroni.
- 263 CORTESE Oh, andesso mi vel 'tendero! mo per andari drio del busi-bassibissi-bonssò mai faremo gniendi. Orsunso, dimelo ponco de chesto mio songnào.
- 264 MAESTRO Scolté zà, che vel dirò ind' un latinà: a' 'l gh' è insonî, visió e fantasma, i quài, seguend i complensió e la carnativa d'i creaturi, a' i fa desmostrazió i so spiriti domént che la persona è indormenzada.

255. *l'anzolo Tobioli*: confusione giocosa di Tobiolo e l'angelo (Raffaele) che lo conduce (cfr. anche sopra il rif. corretto in II, 390). *fraros*, gr. φλάρος, 'monaco'. *chié m'ha fando bó augurio*: si tratta del significato augurale positivo, secondo una nota e tuttora viva credenza, dell'incontro con un uomo appena si esce di casa al mattino (negativo è invece l'incontro con una donna). *agnemali uselli*: cfr. nel gregesco espressioni come *la bestia gatta* di *Rodiana* IV, 34 ecc.

256. *bonazza*: cfr. nel BOERIO *bonazzo*, 'bonaccio', 'bonario'; qui rincarato fino 'alla buona', 'credulona'.

257. *strolengo*: la definizione approssimativa di *strologo* (si veda anche la *Rodiana / Glossario*) condensa in questi testi un po' tutte le pratiche divinatorie e magiche; in questo senso funziona anche – con un sovrappiù di ridicola affettazione strampalata – l'autorichiamo all'*informado Zoroaster* che il pedante tenta nella risposta al § seguente.

ho comprate un paio per otto soldi e pure, per non fare troppa strada, ho preso questa zucca dal fruttivendolo. Ad ogni modo, poco piú o poco meno, qualcuno pagherà tutto: sia lodato l'angelo Tobiolo, che oggi tutte le mie cose vanno di bene in meglio. Io sono uscita da casa mia di buonora questa mattina e uscendo mi sono imbattuta in un frate che aveva dormito con la sua innamorata, che mi ha fatto buon augurio, poi sempre fino a questa sera ho visto continuamente uccelli di colore bianco e tutta la notte passata, dall'inizio alla fine, ho sognato di feste, nozze, vittorie e danze: vorrei un po' conoscere qualche persona che interpreti veritieramente questo sognare.

256 MAESTRO Dunque, madre, prestate fede ai sogni, donna credulona?

257 CORTESE Uh uh uh, povera me, voi mi avete tutta impaurita: ditemelo un poco, siete per caso astrologo?

258 MAESTRO Sono un amatore e anche professore di tutte le materie scientifiche: fate conto che sia un informato Zoroastro.

259 CORTESE Oh, sia benedetta la pancia che ti ha portato! Ditemi un po', se vi piace, di che paese è Vostra Sapienza.

260 MAESTRO Sono della città di Bergamo ma i miei avi furono originari di Bologna, madre degli studi.

261 CORTESE Sta bene ma perdonatemi: non intendo troppo il vostro parlare cifrato e nemmeno quella «orina».

262 MAESTRO Qui bisogna portare pazienza: vi dico che sono bergamasco ma il padre del padre di mio padre era di Bologna, nato vicino a San Petronio.

263 CORTESE Oh, adesso sí vi intendo! ma se continuate con quel *bussi-bassi-bissi-bosso* non combineremo niente. Orsú, ditemi un po' di questo mio sogno.

264 MAESTRO Ascoltate qua, che ve lo dirò in due parole: ci sono sogni, visioni e fantasmi, i quali, seguendo la complessione e lo stato delle persone, fanno dimostrazione dei loro spiriti mentre queste sono addormentate.

261. *ziffarò parlari*, 'parlare cifrato', 'difficile' (cfr. *Rodiana / Glossario s.v. ziffra*). *orina*: è storpiamento per cattiva comprensione dell'*origen* di Archibio alla battuta precedente.

263. *busi-bassi-bissi-bosso*: onomatopea sostantivata, imitativa della parlata difficile di Archibio.

264. *latinà*: secondo il significato di *latino* nel volgare dei primi secoli, 'facile', 'scorrevole'; che Archibio sia bergamasco sembra rendere particolarmente puntuale una glossa del Folengo (alla *Moscheide* Toscolanense, v. 38: cfr. anche la n. dello Zaggia a *Zanitonella* Toscolanense, v. 101): «Ladinus Bergamasche, 'facilis' Latine dicitur». *insoni, visio e fantasma*: i sogni variano secondo le complessioni e lo stato dei sognatori (il che orecchia in qualche modo il *De insomniis* di Sinesio di Cirene), piuttosto aristotelica si direbbe invece la base della *demostrazio dei spiriti* (proiezioni nel

- 265 CORTESE Dirò a vostra sinoria spontabilintàe, me trovào gieri sera andari in lento ponco lezerenta del çena, perchié me trovào mancari la vin, e cunsí, volta de ca e suto sora, me durmenzào su la fiango dal banda del curaènla.
- 266 MAESTRO La povertat genera sti bagài e po anch *causa sobrietatis* e cun' dis ol noster Zan Boccacci in *enigma locutionis*, sentenza indorada: « quel che la sera no çena tutta notte se ramena ».
- 267 CORTESE E cunsí mel parenva esseri dendro una fiume de l'aca tòrbia e mi la nuava fra tandi *psària*, pensi, grandi, piconli, *megali* e una bruntissimo, chié parenva gambello, gronso como vui, culle alle de colluri *pràssino festechi* e buntava la fongo per la gula, stinzoso, casi chié nu me brancào, e dal paura criando me smissìào in tanda bonura chié tunda la camisa giera pissào o per la suori del fandiga per scapari fora del mari. Chensto no so trompo verintàe, misseri mainstro.
- 268 MAESTRO Quest voster insonià è un po' sporchet, a' 'l besogna studià ol cas o i canoni: laghéf trovà fina un tantolí, che f' darò *in scriptis* la mia opinió, *ut licut delicamus delicamento*.
- 269 CORTESE Donde saranstu cerdamendi, canro *afendi*, misseri?
- 270 MAESTRO Al Lazaretto vecchio e porteré la vostra orina, perché 'l sarà besogn farf trà quarant onzi de sangue fo dai parti da bas, d'i veni dol pette-nechio.
- 271 CORTESE Oh, malanno malapasca chi te 'segnào l'a e b, che per suniari me vustu trari la mio sanghi! si no fustu pencào de l'agnema tel daranve catro fulengàe su la vostro *prònsopo*, tanto chié me rensta la pie in mà: va' via, scartaizzo, *cacchi labernacchi*, *spu spu!*, va' cu trenda diavuli!

269 cauro. 270 porterò.

sonno), come la tripartizione (con *fantasma* si allude ovviamente ai *phantasmata*): naturalmente i richiami scientifici sono travolti in un orecchiamento parodico a scopo esclusivamente burlesco.

265. *spontabilintàe*: defor. di *rispettabilità* (con sovrimpressioni di *spontar*, 'spuntare', che in Calmo è di solito osceno: si veda almeno il *messer Despontào*, sostituto del machiavelliano Nicia nella *Pozione*). *coraènla*: ven. *coraèla*, 'corata', la parte intorno al cuore, comprendente anche fegato e polmone (BOERIO).

266. *bagài*, 'impicci (materiali)' (lett. 'bagagli': cfr. REW 880, prelat. **baga*; PELLEGRINI p. 211). La *sentenza indorada* trova riscontro puntualissimo in *Decameron* III, 4, 27: « Chi la sera non cena, tutta notte si dimena »: la pedanteria di Archibio dovrebbe spiccare nell'attestazione di *auctoritas* per un proverbio diffusissimo (cfr. anche la n. del Branca al passo; nel BOERIO il proverbio è, p. es., registrato alle vv. *cena e remenar* in forma identica a questa).

- 265 CORTESE Dirò a vostra signoria rispettabilità, ieri sera mi sono trovata ad andare a letto un po' leggeretta di cena, perché non avevo il vino, e così, voltandomi e rivoltandomi, ho preso sonno sul fianco dalla parte della corata.
- 266 MAESTRO La povertà genera questi impacci e poi anche la sobrietà e, come dice il nostro Gianni Boccaccio in *enigma locutionis* nella sentenza dorata: «chi va a letto senza cena tutta la notte si rigira».
- 267 CORTESE E così mi sembrava d'essere dentro a un fiume dall'acqua torbida e nuotavo in mezzo a tanti pesci grandi e piccoli, e ce n'era uno di bruttissimo, che pareva un cammello, grosso come voi, con le ali color verde pistacchio e sputava fuori fuoco, stizzoso: per poco non mi ha afferrato e io mi sono svegliata gridando, in tanta buonora che la camicia era bagnata di piscio o dal sudore prodotto dalla fatica per scappare fuori del mare. Non so bene la verità riguardo a ciò, signor maestro.
- 268 MAESTRO Questo vostro sognare è un po' sporchetto, bisogna studiare il caso e i canoni: lasciatevi trovare da qui a un pezzetto, che vi darò la mia opinione per iscritto, *ut licet delicamus delicamento*.
- 269 CORTESE Dove vi potrò trovare senza fallo, caro signore?
- 270 MAESTRO Al Lazzeretto vecchio e portate la vostra orina, perché sarà necessario farvi levare quaranta oncie di sangue dalle parti di sotto, dalle vene del pube.
- 271 CORTESE Oh, malanno malapasqua a chi ti ha insegnato l'abici, che mi vuoi levare il sangue per un sogno? se non fosse peccato mortale ti darei quattro folagate sulla faccia, finché non mi restino le zampe in mano: va' via, che meriti di essere squartato, che tu abbia la malapasqua! (*sputa*) Va' coi trenta diavoli.

267. *psària*: gr. ψάρια, 'pesci'. *megali*, gr. μεγάλοι, glossa il prec. *grandi* (nom. masch. pl. per femm. pl.: COUTELLE p. 107). *gambello*, 'cammello'. *pràsino festechí*, gr. πράσινο φιστιχί, 'verde pistacchio'; le *Lettere* hanno il ven. *festachín*, 'pistacchio' (I, 13 p. 33 r. 12 e cfr. CORTELAZZO, pp. 86-87).

270. *Lazzeretto vecchio*: ospedale per poveri, mendicanti e infetti nell'isola omonima della laguna veneziana (per distinzione dal Lazzeretto nuovo, fondato in altra isola nel 1458): Cortese si adira di conseguenza. *pettenechio*, 'pettignone', 'pube', «quella parte pelosa del corpo umano che è tra il bellico e le parti vergognose» (BOERIO *petenèchio*).

271. *l'a e b*: sta ovviamente, in forma storpiata, per l'abici. *prònsopo*: cfr. sopra II, 64 (qui con epentesi di nasale). *scartaizzo*: il tipico suffisso greghesco -izzo è applicato a *scartar*, 'squartare': 'degnò di essere squartato' (cfr. qui anche II, 392). *cacchi la bernacchi*, gr. κακή λαμπρή νά' χη(ς), 'che tu abbia la malapasqua' (LAZZERINI, *Greghesco*, pp. 74-77; per espressioni prossime cfr. *Rodiana / Glossario s.v.*), anche al principio di questa battuta si dà un *malanno malapasca*.

- 272 MAESTRO Perché me spùdest ind' ol vis, beligorgnia vechia? deh, no menà, strigonazza! «*Femena est animalia iraconda salvadega!*»
- 273 CORTESE Te son diri chié menào a chensto mistro carongna zinche botte del fùlenghe inturno la *chiefali* del testa, furfandazzo!
Sé in casa vui, Rambioso?
- 274 RABBIOSO Io vi sono pure.
- 275 CORTESE Cul mali chié Dio tel danga!

Scena quintadecima: *Proculo, Briccola, Sticina.*

- 276 PROCULO Vien cu la mi, Brincula. Sticina, onde san vui?
- 277 STICINA Io son qui, padrone.
- 278 PROCULO Sera porte benissimo del drio e del vanti che, per diavulo, non fesse quualche malissimo desurdine.
- 279 STICINA Farò, ma voi ne menate Briccola, ch'io voleva il restassi per alcuni servizî.
- 280 PROCULO Ci sono ancora bonura.
- 281 STICINA Udite, comprate una salcizza grande e grassa, perché fano bon brodio.
- 282 PROCULO Tutto zurno luganiga, salciza, salcizòn e mai ti l'è stufa?
- 283 STICINA Oh padrone, non è miglior carne di questa in far menestra bonissima.
- 284 PROCULO Porta quello vol, lassa sé cuntenta.
- 285 BRICCOLA Non sarebbe poco.
- 286 PROCULO Che ditte vui?
- 287 BRICCOLA Io dico ch'io glielo porterò fino un poco.
- 288 STICINA Arriccordati delle carote per il padrone.
- 289 BRICCOLA Non mancherano carote, no.
- 290 PROCULO Mi l'è grandissima speranza che quuesto garzuna saranno sufficientissima fantisca.
- 291 BRICCOLA Signorsí, volete altro ch'ella si accomoda a servigi tanto bene del mondo, e di su e di giù e di qua e di là: mai non si vede stracca, non cura fatica, vi so dire; e cucina benissimo, soprattutto netto: ha questa sola pecca, che nel suo cucinare suol fare assai brodo.

272. *beligorgnia*: dall'etichetta di *hapax* il luogo è sottratto, a mia conoscenza, solo da un passo di Bartolomeo Burchelati (*Cronica di Trevigi dell'anino 1577*, c. 29r del fascicolo omonimo nel ms. 1046 della Biblioteca Comunale di Treviso): «[la vedova] fece un figliuolo e sempre ha tenuto duro e fermo dicendo che è figlio di suo marito, e che mai mai in eterno non si troverà ch'ella habbi fatto le *biligorgnie*, le fusa storte e come se le domanda...».

273. *chiefali*: cfr. sopra I, 14 (per l'uso di *del* n. a I, 12).

272 MAESTRO Perché mi sputi in faccia, vecchia puttana, via, non menare, brutta strega! «La femmina è un animale iracondo e selvaggio»!

273 CORTESE Ti so dire che ho dato a questo maestro carogna cinque colpi di folaga giù per la testa, furfantaccio!

Sei in casa, Rabbioso?

274 RABBIOSO Sí, ci sono.

275 CORTESE Col male che Dio ti dia!

III, 15

276 PROCULO Vieni con me, Briccola. Dove sei, Sticina?

277 STICINA Sono qui, padrone.

278 PROCULO Chiudi bene le porte dietro e davanti che, per il diavolo, non succeda qualche brutto disordine.

279 STICINA Lo farò, ma voi state per portar via Briccola, che volevo restasse qui per alcuni servizi.

280 PROCULO È ancora presto.

281 STICINA Sentite, comprate una salsiccia grande e grassa, perché quelle fanno buon brodo.

282 PROCULO Tutto il giorno salsiccia e salsiccion e non sei mai stufa?

283 STICINA Padrone, non c'è carne migliore di questa per fare buona minestra.

284 PROCULO Porto quello che vuoi, basta che tu sia soddisfatta.

285 BRICCOLA Non è certo facile.

286 PROCULO Cosa dici?

287 BRICCOLA Dico che glielo porterò da qui a un poco.

288 STICINA Ricordati delle carote per il padrone.

289 BRICCOLA Non mancheranno le carote, no.

290 PROCULO Io spero tanto che questa ragazza sia una brava serva.

291 BRICCOLA Signorsí, volete di piú che lei si dispone a servire benissimo, e di su e di giù e di qua e di là: non è mai stanca, non si cura della fatica; cucina benissimo e soprattutto pulito: ha un solo difetto, che cucinando fa molto brodo.

278. *del drio e del vanti*: anche questa scena (cfr. sopra la diciottesima del primo atto) è costruita come un fitto gioco di doppi sensi a sfondo sessuale.

282. *luganiga*, 'salsiccia a rotolo' (partecipa ai doppi sensi come *salcizza*, *salcizòn*, *brodo* e *minestra*).

288. *carote per il padrone*: ennesimo doppio senso, che implica il padrone in tutt'altra direzione (cfr. anche la n. a *meter carote* in I, 20).

- 292 PROCULO San pocu mal, si potrano dar al cucini.
 293 BRICCOLA Voi dite bene e vi so dire che la fa ellemosina volentieri.
 294 PROCULO Bonitissima cosa sono, ma guarda che sua bonitate non fazzano descomudo in mio casa.
 295 BRICCOLA No, signor no, ella non lascia patire alcuno, né in casa né fora di casa.
 296 PROCULO Sia laudato *sfetti Bose*, ma vui nol sastu perché siamo venuti fora del casa insieme?
 297 BRICCOLA Signor no.
 298 PROCULO Perché voglio saper suo la nome di quuello manigoldo che vui san bastunado e voglio darli quarella per bonetissimo nostro rispetto.
 299 BRICCOLA E io averei opinione contraria alla vostra, padrone.
 300 PROCULO Perché?
 301 BRICCOLA Perché l'avemo battuto senestramente e, non ti avendo fatto dispiacere altramente, parmi che tu sia sul avantaggio.
 302 PROCULO Sonno stato brutissimo atto de intrar in mio casa a qvesto modo, an!
 303 BRICCOLA Bruto scherzo fu il nostro a bastonarlo com' un asino!
 304 PROCULO E si me gavesse rubato?
 305 BRICCOLA Il non t'ha robbato perciò, ma noi avemo ben bastonato lui.
 306 PROCULO Dunca chi cosa faremo?
 307 BRICCOLA Tacere e intendere, così sottomano, se possiamo intervenir di lui, caso che non lasciar correre l'acqua a l'ingió.
 308 PROCULO Andiamo pocco in la piazza de santo Marco.

Scena sestadecima: *Brocca, Collofonio, Gianda.*

- 309 BROCCA Voi giuocate ad un gioco nel quale non potete vincere, o padrone.
 310 COLLOFONIO Co' diavolo no?
 311 BROCCA Non già.
 312 COLLOFONIO Mo perché?
 313 BROCCA Perché, dite voi? vorrete dunque scoprirvi d'esser stato quel travestito che volea entrare in casa sua?

292. *cucini*: quanto si legge alla battura seguente (*la fa ellemosina volentieri*) autorizza l'unica interpretazione possibile, che vede il termine come una defor. di *cappuccini* (a meno che non si possa emendare: *ai capucini*): i frati sono proverbialmente rammentati dalla letteratura coeva in tal senso: l'Aretino, ad esempio, chiama nelle *Sei giornate* spregiativamente i frati come *brodai* o *brodaiuoli* (cfr. *Glossario*) e cfr. qui IV, 257: *frate consuma-minestre*. Escluderei, peraltro, la connessione a qualche parola slava del medesimo àmbito.

- 292 PROCULO Poco male, si può darlo ai cappuccini.
- 293 BRICCOLA Dite bene e vi so dire che lei fa volentieri elemosina.
- 294 PROCULO Questa è buona cosa, ma guarda che la sua bontà non provochi disagio a casa mia.
- 295 BRICCOLA No, signor no, lei non lascia patire nessuno, né a casa né fuori casa.
- 296 PROCULO Dio sia lodato, ma tu non sai perché siamo usciti insieme di casa?
- 297 PROCULO Signor no.
- 298 PROCULO Perché voglio sapere il nome di quel manigoldo che hai bastonato e voglio querelarlo per il nostro onore.
- 299 BRICCOLA Io sarei di diverso parere, padrone.
- 300 PROCULO Perché?
- 301 BRICCOLA Perché l'abbiamo pestato malamente e, poiché lui non ti aveva fatto nessun dispiacere, mi sembra che noi siamo in vantaggio.
- 302 PROCULO È stata una brutta azione entrare a casa mia in quel modo, eh!
- 303 BRICCOLA Ma fu un brutto scherzo il nostro a bastonarlo come un asino!
- 304 PROCULO E se mi avesse derubato?
- 305 BRICCOLA Però non ti ha derubato, mentre noi lo abbiamo bastonato per bene.
- 306 PROCULO Dunque cosa faremo?
- 307 BRICCOLA Staremo zitti e staremo a vedere, facendo finta di niente, se possiamo rintracciarlo, e nel caso contrario lasciar perdere.
- 308 PROCULO Andiamo un po' in piazza San Marco.

III, 16

- 309 BROCCA Voi giocate a un gioco che non potete vincere, padrone.
- 310 COLLOFONIO Come diavolo no?
- 311 BROCCA No.
- 312 COLLOFONIO Ma perché?
- 313 BROCCA Mi chiedete perché? vorreste dunque rivelare di essere stato quell'uomo che voleva entrare a casa sua travestito?

294. *descòmudo*, come il ven. *descomodo*, 'disagio' (BOERIO).

296. *sfetti Bose*, croato *sveti Boze* (vocc. di *svet* e *Bog*), 'santo Dio' (CORTELAZZO, *Venezia*, pp. 149 e 154), glossato con *Sia laudato*.

307. *sottomano*, 'di soppiatto', 'quasi di nascosto' (BOERIO). *lasciar correre l'acqua a l'ingiu'*: «lasciare che le cose camminino naturalmente, senza impedirle» (BOERIO s.v. *aqua*: *lassar andar l'aqua per el so molin*).

- 314 COLLOFONIO Sí, e perché?
- 315 BROCCA Perché è caso bruttissimo.
- 316 GIANDA Aldí, a' no me vuò impazzare, saú? a' vel dighe: a' torè mille sa-graminti falsi ch' a' no giera mi.
- 317 BROCCA E poi volete ammazzarlo e ruinàr tutto il fatto vostro? e' perdet-
rete la robba prima e poi la innamorata: ch'importa piú?
- 318 COLLOFONIO E che mi no la saverò menar via quando che vorò, per bon-
tàe o per forza?
- 319 BROCCA Il tutto è che la vi volesse venire.
- 320 COLLOFONIO Co' no? e' la farò trotar, al so marzo despetto!
- 321 BROCCA Governative per il seno vostro, ma a me incresce che perdiate la
grazia sua, quale avevi poco meno ch' acquistata.
- 322 COLLOFONIO E' possibile?
- 323 BROCCA Oh, dimandatine a me, ch'io so ciò che ha detto Cortese!
- 324 COLLOFONIO Dimelo, caro Brocca, che forsi forsi el me passerà la furia.
- 325 BROCCA Ma io ve lo dirò in due parole: la gargonza è cotta di voi e non
vede l'ora che siate sècco a' ferri.
- 326 COLLOFONIO Oh, siestu benedetto, ehi ehi, viva l'amor!
- 327 BROCCA Adaggio, adaggio un poco, uditemi, che 'l ci è di meglio!
- 328 COLLOFONIO De meglio ancora?
- 329 BROCCA Di meglio, signor sí.
- 330 COLLOFONIO Mo no so co meglio de questo, si no fosse mo torta o man-
dolato.
- 331 BROCCA Ora attendete a me: Leonora si ha lasciata intendere a Cortese
che quando si potesse trovare alcuna strada da introdurvi in casa sua, siché
li vicini non vi vedessero, ella è in tutto disposta di concedervi il fiore del
ficcò del suo orto.
- 332 COLLOFONIO La niova sarave bona quando nol ghe intravegnisse la im-
possibilitàe.
- 333 BROCCA Quale è questo impossibile?
- 334 COLLOFONIO De intrar in casa senza esser visto: e che, voravistu cavar i
occhi alla visinanza e a tutto 'l mondo, diavolo?
- 335 BROCCA Ecco, padrone, voi vi credete sapere il tutto e vi beccate il cervel-
lo e quando vi date a credere che il vostro sviscerato Brocca dormi e s'abbi
scordato il fatto vostro egli è vigilante e pratico, rumina e considera al vo-
stro bisogno.
- 336 COLLOFONIO Ben, che vustu inferir, caro Brocca?

317. Dunque anche questo nuovo piano di Collofonio assume un'aria stolidamente romanzesca.

335. *siate sècco a' ferri*: 'veniate al dunque con lei' ('giungere al fatto'; con riferimen-

- 314 COLLOFONIO Sí, perché?
- 315 BROCCA Perché è un'azione bruttissima.
- 316 GIANDA Sentite, io non me ne voglio impicciare, sapete? io ve lo dico: farei mille giuramenti falsi che non ero io.
- 317 BROCCA E poi volete ammazzarlo e rovinare tutto quanto? voi perdereste prima i beni e poi l'innamorata: vi basta così?
- 318 COLLOFONIO Forse che non la saprò trascinar via quando vorrò, con le buone o con le cattive?
- 319 BROCCA Tutto sta nel fatto che lei ci voglia venire.
- 320 COLLOFONIO Come no? la farò trottare, al suo marcio dispetto!
- 321 BROCCA Fate pure di testa vostra, mi dispiace però che perdiate la sua grazia, che avevate quasi acquistata.
- 322 COLLOFONIO È possibile?
- 323 BROCCA Oh, chiedetelo a me, che so quello che ha detto Cortese!
- 324 COLLOFONIO Dimmelo, caro Brocca, che forse forse mi passerà la furia.
- 325 BROCCA Ve lo dirò in due parole: la ragazza è innamorata cotta di voi e non vede l'ora che veniate al dunque con lei.
- 326 COLLOFONIO Oh, che tu sia benedetto, ehi ehi, viva l'amore!
- 327 BROCCA Piano, piano, ascoltatevi, che c'è di meglio!
- 328 COLLOFONIO Di meglio ancora?
- 329 BROCCA Di meglio, signorsí.
- 330 COLLOFONIO Non so cosa possa essere meglio di questo, a meno che non fosse torta o mandorlato.
- 331 BROCCA Adesso state a sentirmi: Leonora ha fatto capire a Cortese che qualora si trovasse una via per farvi entrare a casa sua, in modo che i vicini non vi vedano, lei è totalmente disposta a concedervi il fiore del fico del suo orto.
- 332 COLLOFONIO Sarebbe una buona notizia se non ci si mettesse di mezzo l'impossibilità.
- 333 BROCCA Dov'è questo impossibile?
- 334 COLLOFONIO Nel fatto di entrare in casa sua senza essere visto: vorresti cavare gli occhi a tutto il vicinato e al mondo intero, diavolo?
- 335 BROCCA Vedete, padrone, voi pensate di sapere tutto e vi tormentate a pensare e quando credete che il vostro sviscerato Brocca dorma e si sia dimenticato di voi lui in realtà è sveglio e attento, pensa e ripensa a ciò che vi serve.
- 336 COLLOFONIO Bene, che vuoi inferire allora, caro Brocca?

to ai rapporti amorosi: cfr. GDLL *ferro*, 23 *venire ai ferri*). *vi beccate il cervello*: *beccarsi il cervello*, 'lambiccarsi', 'perdersi in fantasticherie inutili'.

- 337 BROCCA Li servitori vogliono esser fatti como io.
 338 COLLOFONIO Mo còmpera, per amor de san Boldo!
 339 GIANDA Sí, arivala: no vito che m(esiere) ha l'acqua in bocca? spué mo!
 340 COLLOFONIO *Eagr eagr: spu spu!*
 341 GIANDA Idente.
 342 BROCCA Io ho trovato una via di condurvi in casa di Leonora incognito.
 343 COLLOFONIO A che muodo, in fantasma? che averavistu, la elitropia de Calandrin?
 344 BROCCA Io ho peggio.
 345 COLLOFONIO Fame intender sto pezo.
 346 BROCCA Una coffa.
 347 COLLOFONIO Una coffa, diavolo, mo che vustu far d'essa?
 348 BROCCA Ficarvi là entro.
 349 COLLOFONIO Mo questa sé ben de copella, a meterme int' una coffa senza patir danno e mendo!
 350 BROCCA Sii per non detto; dunque fatte mo voi.
 351 COLLOFONIO Aldi un puoco, dolçe Brocca.
 352 BROCCA Io non vi udirei piú nulla per simil conto.
 353 COLLOFONIO Oh, Dio te faccia piasevole, fat' in qua, no te scorozar con mi, fantolin!
 354 GIANDA Oh Sbrocca, aldi <el> m(esiere): pota, mo te si' ben abbavò!
 355 BROCCA Io mi affatico tutto 'l giorno accioché abbiate l'intento vostro e fatto fatto averò fatto nulla?
 356 COLLOFONIO Puol far mia mare che mi no sia da tanto che possa dir do parole con ti, cusí a trepando?
 357 BROCCA Regraziate Dio ch'io vi son troppo fedele per esser innamorato como séte.
 358 COLLOFONIO Mogia, va' drio, caro el mio frar!
 359 BROCCA Io vi dirò ciò ch'avemo consigliato Cortese e io, di porvi in questa coffa e farvi portare in casa di Leonora, perché avemo buona sorte che messer Proculo suo padre è ito alli dui castelli, per esservi gionta una nave con certa sua mercanzia, e a questo modo li vicini non sospeteranno.

339. *arivala*, 'finiscila'.

341. *idente*: è part. pres. di *aidar* e vale 'aitante' (cfr. Salvioni, nota a CAVASSICO, II p. 373 e in « AGI » XVI p. 286; Vidossi in « GSLI » CXXXI p. 446; Zorzi p. 1471 n. 29): qui sarebbe da intendere qualcosa come 'gagliardo', 'bene così'; difficile da accogliersi invece *i dente*, come è nella stampa, cioè un « sputate... i denti! »

343. L'implicazione dell'elitropia di Calandrino rammenta pure il caso di Cornelio nella settima scena del secondo atto della *Rodiana*.

349. *de copella*, 'di paragone' (da *copella*, « vasetto per cimentarvi l'oro e l'argento », da cui l'uso traslato: cfr. BOERIO, e anche *Pace* III, 226). *mendo*, come il femm. *men-*

- 337 BROCCA Che tutti i servitori dovrebbero essere come me.
 338 COLLOFONIO Vieni al dunque, per amore di Sant'Ubaldo!
 339 GIANDA Sì, finiscila: non vedi che il padrone ha l'acquilina in bocca?
 sputate dunque!
 340 COLLOFONIO (*sputa*).
 341 GIANDA Gagliardo!
 342 BROCCA Ho trovato un modo per condurvi nascostamente a casa di Leonora.
 343 COLLOFONIO Come, da fantasma? che hai per caso l'elitropia di Calandrino?
 344 BROCCA Ho di peggio.
 345 COLLOFONIO Fammi capire questo peggio.
 346 BROCCA Una cesta.
 347 COLLOFONIO Una cesta, diavolo, ma che vuoi farne?
 348 BROCCA Ficarvici dentro.
 349 COLLOFONIO Questa è quella buona, mettermi in una cesta senza che patisca danno e difetto!
 350 BROCCA Come non detto; fate allora come pare a voi.
 351 COLLOFONIO Ascolta un momento, dolce Brocca.
 352 BROCCA Non ho più intenzione di ascoltarvi su questa faccenda.
 353 COLLOFONIO Oh, che Dio ti renda cortese, fatti in qua, non ti arrabbiare con me, ragazzo mio!
 354 GIANDA Dài, Brocca, sta' a sentire il padrone: potta, sei proprio arrabbiato!
 355 BROCCA Io mi dò da fare tutto il giorno perché voi riusciate nel vostro intento e dopo aver fatto tanto è come se non avessi fatto nulla.
 356 COLLOFONIO Per mia madre, può essere che io non valga tanto da poter dire due parole con te scherzando?
 357 BROCCA Ringraziate Dio che vi sono anche troppo fedele essendo voi innamorato come siete.
 358 COLLOFONIO Orsú, continua, caro il mio fratello!
 359 BROCCA Vi dirò quello che abbiamo pensato Cortese ed io: di mettervi dentro a questa cesta e di farvi portare a casa di Leonora, infatti abbiamo una buona occasione perché messer Proculo suo padre è andato ai due castelli, essendo arrivata una nave con della sua mercanzia, e in tal modo i vicini non sospetteranno di nulla.

da, 'difetto'. *piasevole*, ven. 'affabile', 'cortese' (BOERIO).

354. *abbavò*, 'arrabbiato' (cfr. Zorzi p. 1412 n. 95).

357. *Regraziate*: la forma *regraziar* è accettabile e non è indispensabile integrare qui <n>.

359. *dui castelli*: al Lido.

- 360 COLLOFONIO Ti ha ben fatto una bona pensata, si no ghe fosse mo un puoco de difficultàe.
- 361 BROCCA Qualla?
- 362 COLLOFONIO Che ho paura da soffegarme serào là dreto; senza confession o altri ordeni, co' anderavella può?
- 363 BROCCA Signor no, io voglio che sapiate che quando moristi per amor andaresti ritto ritto in paradiso di madonna Venere.
- 364 COLLOFONIO L'è ben el vero, ma e' no me sento in gambe de morir per adesso.
- 365 BROCCA Voi non morirete, vi dico.
- 366 COLLOFONIO Oh, ti me meti in gran pericolo!
- 367 BROCCA Oh Dio, perché non sono in voi, ch'io non vederei quell'ora di entrare in coffa; ma perdonatime: voi non sète innamorato como dite.
- 368 COLLOFONIO Cusí no fóssio! ma dime, in sta coffa porògio caminar?
- 369 BROCCA Como diavolo caminare?
- 370 COLLOFONIO Caminar sí, m(esser) sí, te par cusí da niovo? mo no camina i oselli che stà in cheba?
- 371 BROCCA Oh, egli è differenza da coffe a gabbie!
- 372 COLLOFONIO Mo resolvime sta lòica; si no porò caminar a che muodo anderogio da madonna Lionora?
- 373 BROCCA Ah ah ah, voi non mi becate: voi sarete portato in coffa, portato...
- 374 COLLOFONIO Ah an, donca sarò portào: stà benissimo, mo chi sarà colú che me porterà?
- 375 GIANDA Mi, m(esiere).
- 376 COLLOFONIO A che muodo, in carretta o in gondola?
- 377 GIANDA A' ve porterè in spalla mi.
- 378 COLLOFONIO Si te basta l'anemo.
- 379 GIANDA Pota, mo no portogia un porco maore de vu?
- 380 COLLOFONIO Oh, si podessemo far sto viazo in cocchio!
- 381 GIANDA Sí, ch' a' digòn essere a Merghera!
- 382 COLLOFONIO Che distu ti, Brocca?
- 383 BROCCA Io dico che voi andate per viole.

364. *e' no me sento in gambe*: come *no aver gamba* (BOERIO, s.v. *gamba*), 'non avere voglia'.

370. *cheba*, 'gabbia' (< *cavča*, «gabbia per fiere o per uccelli», PRATI s.v. *càbia*).

372. *lòica*, 'rompicapo', 'problema'.

373. *voi non mi becate*, 'voi non mi prendete col becco' e cioè 'non mi intendete' (si veda *becar*, 'cogliere' nel BOERIO).

376. *carretta*, «specie di piccolo carro da trasporto» (BOERIO, *careta*).

- 360 COLLOFONIO Hai fatto proprio una bella pensata, se non ci fosse però un po' di difficoltà.
- 361 BROCCA Quale?
- 362 COLLOFONIO Che ho paura di soffocarmi chiuso là dentro, senza confessione o altre disposizioni, come andrebbe poi a finire?
- 363 BROCCA Non preoccupatevi, voglio che sappiate che nel caso in cui voi moriate per amore andrete dritto dritto nel paradiso di madonna Venere.
- 364 COLLOFONIO È vero, ma per ora io non ho nessuna voglia di morire.
- 365 BROCCA Vi assicuro che non morirete.
- 366 COLLOFONIO Ma tu mi metti in gran pericolo!
- 367 BROCCA Mio Dio, perché non sono io al vostro posto, che non vedrei l'ora di entrare in cesta; ma perdonatemi: vuol dire che non siete innamorato come dite.
- 368 COLLOFONIO Così non fossi! ma dimmi, dentro a questa cesta potrò camminare?
- 369 BROCCA Come diavolo camminare?
- 370 COLLOFONIO Sí camminare, sissignore, ti sembra così strano? forse non camminano gli uccelli che stanno in gabbia?
- 371 BROCCA C'è una bella differenza da ceste a gabbie!
- 372 COLLOFONIO Allora risolvimi questo problema: se non potrò camminare in che modo andrò da madonna Leonora?
- 373 BROCCA Ah ah ah, voi non mi capite: voi sarete portato in cesta, portato...
- 374 COLLOFONIO Ah, dunque sarò portato: benissimo, ma chi sarà quello che mi porterà?
- 375 GIANDA Io, padrone.
- 376 COLLOFONIO In che modo, col carretto o con la gondola?
- 377 GIANDA Vi porterò io in spalla.
- 378 COLLOFONIO Se te la senti.
- 379 GIANDA Potta, ho portato un porco piú grosso di voi.
- 380 COLLOFONIO Oh, se potessimo fare questo viaggio col cocchio!
- 381 GIANDA Sí, che dobbiamo essere a Marghera!
- 382 COLLOFONIO Che dici tu, Brocca?
- 383 BROCCA Secondo me voi vi dilungate inutilmente.

381. *digòn*, 'dobbiamo' (cfr. sopra n. a I, 81). *Merghera*: Marghera, cioè nella campagna immediatamente prossima a Venezia.

383. *andate per viole*: *andar per viole*, «maniera fam. e fig. [...], nelle dimande ripetere sempre le medesime cose [...], non dar nel segno proposto in favellando, dilungarsi dal vero» (BOERIO s.v. *viole*).

- 384 COLLOFONIO Orsú, e' andarò in coffa e Gianda sí me porterà in camera de Lionora: ben, che sarà può?
- 385 BROCCA Oh, sta bene, statemi cosí in cervello: tosto che voi sarete in camera, madonna Leonora vi verrà incontro, apriravi 'l lucheto, voi saltarete fuora, ve la mangerete, la succhiereti e il buon pro vi facci!
- 386 COLLOFONIO Ah ah ah, Brocca bello e zentil e pulito, mai ti sarà puovero si la cosa anderà ben, ma el ghe manca el meglio.
- 387 BROCCA Quale è questo meglio?
- 388 COLLOFONIO Poh, no ti dié saver? la coffa.
- 389 BROCCA A tutto ho fatto provisione.
- 390 COLLOFONIO Sí, an, a che muodo?
- 391 BROCCA L'avemo preparata in casa di Cortese.
- 392 COLLOFONIO Oh zorno felice, pien de consolazion! oh Collofonio, in quanta dolcezza sarastu infina puoche ore? Ma quando sarà quel che ti di-si?
- 393 BROCCA Tosto tosto. Entriamo in casa di Cortese, perché ivi si farà il tutto: io andrò fin a porre l'ordine con Bricola, servo di Proculo, acìo l'uscio stia aperto.
- 394 COLLOFONIO Oh diavolo, e' l'ho pur per un malaugurio sto nome de Briccola!
- 395 BROCCA Perché, avete voi a fare con Briccola cosa alcuna?
- 396 COLLOFONIO Perché, an? el m'ha fatto un deposito sui omeri, co' dise el Sannazaro, e sí credo che sarà a forza a tior l'acqua del legno.
- 397 BROCCA El non vi conosceva.
- 398 COLLOFONIO Ti parli ben, ma sastu de che me diol?
- 399 BROCCA Delle spalle, volete dir voi?
- 400 COLLOFONIO E' no digo cusí, mi, ma che no avemo comprà un soldo de storti e un bezzo de castagne da portar a Cortese, che avessimo fatto un montealban insieme.
- 401 BROCCA Eh, non importa molto, ma eccola.

Scena decimasettima: *Cortese, Collofonio, Brocca, Gianda.*

- 402 CORTESE Per mia fe', che 'l mio *màtia*, oncchi, tel visto de luntà.

394. *Briccola*: nel senso di 'grosso legno'; il *malaugurio* è quello di prendere bastonate.

396. *l'acqua del legno* (di guaiaco): qui per lenire il dolore (e cfr. *Zingana* III, 25).

400. *storti*, 'cialdoni'; «pasta confetta con zucchero e quasi liquida, che si stringe in

384 COLLOFONIO Orsú, andrò in cesta e Gianda mi porterà in camera da Leonora: bene, e poi che succederà?

385 BROCCA Dunque, statemi ancora attento: appena voi sarete in camera madonna Leonora vi verrà incontro, vi aprirà il lucchetto e voi uscirete fuori, poi ve la mangerete e ve la succhierete e che buon pro vi faccia!

386 COLLOFONIO Ah ah ah, Brocca bello gentile e cortese, se le cose andranno bene non sarai mai povero! però ci manca la cosa piú importante.

387 BROCCA Quale sarebbe la cosa piú importante?

388 COLLOFONIO Beh, non l'hai capito? la cesta.

389 BROCCA Ho già provveduto a tutto.

390 COLLOFONIO Sí, eh? in che modo?

391 BROCCA L'abbiamo preparata a casa di Cortese.

392 COLLOFONIO Oh giorno felice, pieno di consolazione! oh Collofonio, in quanta dolcezza sarai da qui a poche ore! Ma quando succederà quello che dici?

393 BROCCA Presto presto. Andiamo a casa di Cortese, perché là si sistemerà tutto: io andrò a mettermi d'accordo con Briccola, il servo di Proculo, perché la porta sia aperta.

394 COLLOFONIO Diavolo, questo nome di Briccola ce l'ho come cattivo augurio!

395 BROCCA Perché, che avete da spartire con Briccola?

396 COLLOFONIO Perché, eh? mi ha fatto un deposito sugli omeri, come dice il Sannazaro, e cosí credo che bisognerà prendere l'acqua del legno.

397 BROCCA Non vi ha riconosciuto.

398 COLLOFONIO Dici bene, ma sai che mi duole?

399 BROCCA Intendete le spalle?

400 COLLOFONIO Non intendo questo, voglio dire che non abbiamo comperato un soldo di cialde dolci e mezzo soldo di castagne da portare a Cortese, per fare bisboccia insieme.

401 BROCCA Eh, non importa, ma eccola che viene.

III, 17

402 CORTESE In fede mia, che i miei occhi ti hanno visto da lontano.

forma di ferro, cuocesi sulla fiamma e s'attorce e riduce a guisa di cartoccio» (BOERIO). *montalban*: da Monte Albano (quello laziale? quello di Rinaldo?), ma usato del tutto a sproposito e a partire dal solo *monte*, sembra indicare (*far un montalban*) 'far bisboccia': prevale come sempre la connotazione del vecchio avaro.

- 403 COLLOFONIO Siéu la ben trovà, donna Cortese, cortesana, cortesissima.
 404 CORTESE E vui bé vengnúo, babuino canro bello: *éla messa stò spiti*, vié in casa!
 405 COLLOFONIO Al comando vostro, con licenzia de tutti.
 406 BROCCA Cortese, io vo per il servizio, sai?
 407 CORTESE Sí sí, va' via e torna presto.
 408 GIANDA On' veto mo, an, Sbroca?
 409 BROCCA Andaremo a travestire alcuni boni compagni, che vengano a finire la burla.
 410 GIANDA An, ghe guâgneruogia mi ninte?
 411 BROCCA Non ti tor fastidio, che tu non perderai la giornata: vòì tu altro?
 412 GIANDA An, mo se so marío de donna Cortese me ve', ch' a' 'l spogí, che diralo po?
 413 BROCCA Como vòì tu ch' il ti veda, s'il non verrà abasso altramente?
 414 GIANDA E po a' ghe le scambierà, fuorsi.
 415 BROCCA Sí sí, andiamo, perch'io ho fretta.

FINE DEL TERZO ATTO.

403. *cortesana*, vale ancora 'cortese' (donna di corte e non cortigiana: cfr. anche *Rodiana* I, 90 e IV, 31).

404. *babuino*: defor. per diminutivo-vezzeggiativo, 'nonnino', ma con riconduzione a 'babbuino' (già nella *Zingana* V, 20 è la defor. *Barbarina* > *Babuina* e cfr. nota al passo). *éla messa stò spiti*, gr. ἔλα μέσα στό σπίτι, 'vieni dentro in casa'.

- 403 COLLOFONIO Siate la ben trovata, donna Cortese, cortigiana, cortesissima.
- 404 CORTESE E voi il benvenuto, babbuino caro e bello, entrate in casa!
- 405 COLLOFONIO Al vostro comando, col permesso di tutti.
- 406 BROCCA Cortese, io vado per il servizio, sai?
- 407 CORTESE Sí sí, va' e torna presto.
- 408 GIANDA Dove vai, eh, Brocca?
- 409 BROCCA Andremo a travestire alcuni compagni, che arrivino a concludere la beffa.
- 410 GIANDA Eh, ci guadagnerò nulla io?
- 411 BROCCA Non preoccuparti, che non perderai la giornata: ti basta?
- 412 GIANDA Ehi, e se poi il marito di donna Cortese mi vede, che lo ho spogliato, cosa dirà?
- 413 BROCCA Come vuoi che faccia a vederti se non verrà giù?
- 414 GIANDA E poi gliele ridarei, probabilmente.
- 415 BROCCA Sí sí, andiamo, perché ho fretta.

405. Collofonio esce di scena.

414. *a' ghe le scambierà*: nel senso ant. di *scambiar*, 'replicare' (BOERIO).

ATTO QUARTO

Scena prima: *Brocca, Capitano, Zaffi, Gianda, Collofonio e Cortese.*

- 1 BROCCA Non vi lasciate vedere altramente ma state nascosti dietro questo cantone e subito che vedete spuntar Gianda con la coffa in spalla uscite fuori e fatte el debito vostro.
- 2 CAPITANIO Laga l'impazzo a st'omo che ti sarà servío fina in càò, vustu altro?
- 3 BROCCA Io mi fido bene della vostra sufficienzia ma avertite che 'l butino si divida poi.
- 4 CAPITANIO Oh, pota de San Piezo, e' me maravegio ben de ti che ti disiste cose con mi, che son pí cargo de fede ca tutta la Spagna: sia laudà el cielo che pur ti me cognossi.
- 5 BROCCA Anci, pur ti doveresti maravigliar quand'io non le dicesse conoscendosi.
- 6 CAPITANIO Starastu torpo a vegnir con sto tarmesso rediculoso, an, Brocca?
- 7 BROCCA Tanto che lo ponemo entro: non vi smarite di quinci oltre accioch' il colpo non vadi vuoto.
- 8 CAPITANIO Qualche gonzo o qualche chichibío o qualche melo che no avesse partica del mondo se lagherave insír de man sta utilitàe; e' ho i occhi pí longhi ca 'l Teragio de Terviso; va' pur e liverla pí presto che ti puol.
- 9 BROCCA Avertisci, Gianda, che tu non dichì queste cose al padrone Policreto.
- 10 GIANDA Che crító ch' a' sea, qualche cogiómbaro? mo a' son tirò, te sè dire.

2. Nella fisionomia e nella caratterizzazione della parlata del capitano emergono tipici tratti da bullo veneziano: anche lo Zaffo che guida la pattuglia della *Spagnolas* si dichiara *arlevàò insieme* al bravo Spezzaferro (III, 72). Qui, di piú, gli zaffi sono proprio dei bulli travestiti. Oltre ai tratti furbeschi, degna di nota sembra essere soprattutto una sorta di metatesi gergale: cfr. battute sgg. e n. a IV, 6. *servío fina in càò*: 'fino all'ultimo', 'completamente', 'in maniera del tutto soddisfacente'.

4. *San Piezo*: defor. di *San Piero* e con implicazione di *piezo*, ven. 'ruffiano' (è evidentemente gergale: cfr. *Spagnolas* V, 35). *pí cargo de fede*: con sfumatura furbesca, 'piú fidato'.

6. *torpo*: cfr. quindi *tarmesso*; *partica*, *liverla* (IV, 8); *fardello*, *burtissimo* (IV, 97); *per-tendo* (IV, 101); *pirma* (IV, 103); *tarze* (IV, 117): non solo non bisogna intervenire ma riconoscere in tutti questi casi una deliberata caratterizzazione per metatesi di r, come vezzo furbesco o, almeno, come tentativo di resa di una pronuncia piú marginale. Il

IV, 1

- 1 BROCCA Non vi fate vedere in nessun modo, ma state nascosti dietro questo cantone e appena vedete spuntare Gianda con la cesta in spalla venite fuori e fate quello che dovete.
- 2 CAPITANO Lascia l'impaccio a quest'uomo che sarai servito fino al termine, ti basta?
- 3 BROCCA Io mi fido senz'altro di voi ma guardate che poi il bottino sia diviso come si deve.
- 4 CAPITANO Oh, potta di San Pietro, mi meraviglio proprio che tu dica queste cose con me, che sono piú pieno di fede di tutta la Spagna: sia lodato il cielo che almeno mi conosci.
- 5 BROCCA Dovresti meravigliarti invece se conoscendoti non le dicessi.
- 6 CAPITANO Ci metterai molto a venire con questo 'trasmesso' ridicolo, eh, Brocca?
- 7 BROCCA Il tempo necessario a metterlo nella cesta: non vi allontanate, che il colpo non vada a vuoto.
- 8 CAPITANO Qualche gonzo o qualche chichibío o qualche popone che non avesse pratica del mondo si lascerebbe scappare di mano questa bella occasione; io ho gli occhi piú lunghi del Terraglio di Treviso: vai pure e portala fuori prima che puoi.
- 9 BROCCA Stai attento, Gianda, a non dire queste cose al padrone Policreto.
- 10 GIANDA Che credi che sia, un coglione? sono scaltrito, ti so dire.

termine di gran lunga piú presente, *fardello*, 'fratello' (cfr. §§ 55, 83, 101), è testimoniato anche dalla *Spagnolàs*. Non lontana, anche se ovviamente non in tutto assimilabile, è la trovata dell'anonima *Spezzata de Roco dal R, fradelo de Necho de campo della Tana* (1555), che presenta una costante inserzione di r nella parlata di altro bullo (« Carni asarsini portaòri de merde », ecc.: cfr. CORTELAZZO, *Venezia*, p. 53). *trasmesso ridicoloso*: gioco di parole, con riconduzione a *intermezzo ridicoloso* (che svela, in fondo, lo stereotipo da commedia connesso al piano architettato) del ven. *tramesso*, da *trasmesso*, ciò che viene spedito, e vale in part. per le spedizioni di merci, dunque colli, balle ecc. (BOERIO; cfr. anche la n. della Lazzerini a *Zingana* I, 366).

8. *chichibío*, per 'sciocco', è anche nella parlata del bullo Spezzaferrò (*Spagnolàs* I, 22); *melo*, 'melone', 'popone', in senso fig. col medesimo significato del precedente, è, p. es., in *Spagnolàs* II, 42. *teragio de Terviso*: la strada che unisce Treviso a Mestre. *liverla*, per *livrela*, 'liberala', cioè 'mandala fuori' (la *coffa*).

10. *tirò*, 'scaltrito', 'svegliò', 'all'ordine' (il BOERIO ha *tirar*, 'svegliare'); si veda l'ampia n. della Lazzerini a *Zingana* I, 369.

- 11 BROCCA Non; io ti avvertisco, sai.
- 12 GIANDA Non me slainare pí, ch' a' t' he intendú.
- 13 COLLOFONIO Ti è stà tanto a vegnir che oramai e' feva conto de darte in notta ai Cataveri *ab intestato* no credendo piú de véderte.
- 14 BROCCA Padrone, in un'ora non si fá Roma e presto e bene non si conviène.
- 15 COLLOFONIO Ti disi la veritàe, ma che se ha da far, zaché la voglia me tira in quintadecima?
- 16 BROCCA A' fatti, su dunque! Porta fuori la coffa, Gianda.
- 17 CORTESE Anga mi sé ca.
- 18 BROCCA Aiutame a spogliare il padrone.
- 19 COLLOFONIO Tiré destramente, si 'l ve piase, donna descortese.
- 20 CORTESE Chié avéu mai, le doiarule de mali frazusào, opuri cataranzo?
- 21 COLLOFONIO «*Tibi soli dolentis agaricon*»: cagastrazze, sta meza testa me campiza a farme star seguro! lassame tior la borsa de manega.
- 22 BROCCA Che domine fate de tanti denari adosso, o padrone?
- 23 COLLOFONIO E' i ho scossi da Pasin dalle stiore e me ho messo sto pistolése adosso daspuò che son intrào sun sta fabrica diavolesca amorosa.
- 24 BROCCA Volete ch'io li tenghi?
- 25 COLLOFONIO No no, gramarcé, e' no te voglio dar sto impazzo. Cortese, fia dolçe e mare cara, e' ve recomando la mia vesta, che la no se impolvera o che la no se macchia.
- 26 CORTESE *Oschi, afendi*; no, misseri, no dubitari, perchié mi prensto la sbonrerastu.
- 27 BROCCA Entrate oggimai.
- 28 COLLOFONIO Lassa che me segna in prima: «*memento salutis in nobis odam presenti corporis*»; Dio me la manda bona.
- 29 BROCCA Chinatevi in le gambe, olà!

12. *slainare*, 'spiegare' (di memoria già ruzantesca e cfr. PELLEGRINI p. 464: *lainare* (*la(d)in* < *latinus*, 'facile': cfr. qui n. a III, 262); l'impiego presume sempre 'raccontare' o 'spiegare' con facilità.

13. *in nota ai Cataveri ab intestato*: di competenza alla magistratura dei Cataveri, che aveva il compito di confiscare i beni nascosti e le eredità giacenti.

14. La battuta ha andamento proverbiale.

15. *in quintadecima*: la *voglia* di Cornelio *tira* come la luna piena.

21. *cagastrazze*: interiezione di meraviglia, tipo, *casasangue*. *meza testa*: «maniera antiq. [...] e vale stolido, scemo» (BOERIO s.v. *testa*). *me campiza*: il verbo *campeggiare* vale generalmente nei sensi di 'stare in campo con l'esercito' e, per estensione, «guerreggiare, compiere azioni militari» (GDL: cfr. qui anche «ant., far danno, nuocere»); è evidente che Collofonio si lagna di ciò che sta facendo Brocca (a cui dà dello sciocco: *meza testa*) che lo 'assedia' spogliandolo; una possibilità alternativa po-

- 11 BROCCA Non lo credo, volevo solo avvertirti.
- 12 GIANDA Non spiegarmi ancora, che ti ho inteso.
- 13 COLLOFONIO Sei stato tanto a tornare che ormai facevo conto di darti in nota ai Cataveri *ab intestato*, credendo di non vederti più.
- 14 BROCCA Padrone, in un'ora non si costruisce Roma e presto e bene non si conviene.
- 15 COLLOFONIO Tu dici la verità, ma che bisogna mai fare, giacché la voglia mi tira di piena.
- 16 BROCCA Su dunque, ai fatti! Porta fuori la cesta, Gianda.
- 17 CORTESE Sono qui anch'io.
- 18 BROCCA Aiutami a spogliare il padrone.
- 19 COLLOFONIO Tirate come si deve, per piacere, donna scortese.
- 20 CORTESE Che avete mai, le doglie del mal francese o il catarraccio?
- 21 COLLOFONIO «*Tibi soli dolentis Agaricon*: caspita, questo scemo per farmi stare a mio agio mi opprime! lasciami prendere la borsa di manica.
- 22 BROCCA Che diamine fate di tanti soldi con voi, padrone?
- 23 COLLOFONIO Li ho riscossi da Pasin delle stuoie e ho preso con me questo pugnale da quando sono entrato in questa fabbrica diavolesca amorosa.
- 24 BROCCA Volete che tenga tutto io?
- 25 COLLOFONIO No no, grazie tante, non voglio darti questo impaccio. Cortese, figliola dolce e madre cara, vi raccomando la mia veste, che non si impolveri e che non si macchi.
- 26 CORTESE Signor no, non dubitate, perché la distendo tosto all'aria.
- 27 BROCCA Entrate allora?
- 28 COLLOFONIO Lascia che mi faccia il segno di croce: «*memento salutis in nobis codam presenti corporis*»; Dio me la mandi buona.
- 29 BROCCA Piegatevi sulle gambe, ehi!

stulerebbe un *testa* erroneo per *vesta* (*t-v*) e una *meza vesta* (cioè una veste corta) che dà impaccio (*campiza*) a Collofonio: quella che Brocca lo aiuta a togliersi.

22. *domine*, eufemismo parafonico per *diamine* (Aquilecchia *Glossario Sei Giornate* e cfr. *Glossario Rodiana*).

23. *stiore*, 'stuoie'. *pistolese*: «sorta d'arma bianca che usavasi una volta, ed era una specie di coltello largo in lama [...], o sia quella specie d'arma che usa portare il Pantalone in commedia, il quale la chiama scherzosamente *lengua de vaca*» (BOERIO).

26. *sbonrerastu*: cfr. il ven. *sborar i drapi*, «sciorinare, cioè spiegarli o distenderli perché piglino l'aria» (BOERIO s.v. *sborar*).

28. «*memento salutis in nobis codam presenti corporis*»: qualcosa come 'ti ricordo la salute della nostra coda nel presente corpo', con connotazione di sgangherata formula para-liturgica; per *coda*, d'evidente allusività oscena, cfr. sopra I, 64. Per altre *incro-saùre* (segni di croce a scopo beneaugurale) cfr. *Spagnolàs* III, 4-7 e *Rodiana* II, 84.

- 30 COLLOFONIO Oh diavolo, se porave aver un stramazzo da meter dentro azzoché no me frantumasse le osse?
- 31 BROCCA Signor no, sofferite, sofferite, perché ne uscirete tosto tosto.
- 32 COLLOFONIO Dio el voglia. Aldi, no inchiavar el lucheto per ogni bon rispetto.
- 33 BROCCA Como, che rispetto?
- 34 COLLOFONIO Liga el patron donde vuol l'asino, in malora!
- 35 BROCCA Che fa a me? di grazia, sétte accomodato ancora?
- 36 COLLOFONIO Oh pota de Santa Lichisenda, ti vuol pur che staga adàsio ficào dopio int' un cèsto?
- 37 BROCCA Io dico mo, sapete?
- 38 COLLOFONIO Sí sí, fa' pur il fatto to, zaché la dié esser cusí.
- 39 BROCCA Fatti sotto, Gianda; aiutateci, donna Cortese.
- 40 CORTESE *Ahimena*, mi sé oramai venchia e malamendi me pustu drezzari in la schena.
- 41 BROCCA Alto sotto!
- 42 COLLOFONIO Aldíu, missieme manco che vu podé, perché e' me sento un gran brombolamento de corpo.
- 43 GIANDA Messier, guardé co' a' fé de sora, ch' a' stranué con el culo fieramèn!
- 44 COLLOFONIO No te dubitar, perché e' cartizo la coffa.
- 45 GIANDA Al sangue del cucco, Sbrocca, ch' a' no son seguro, ch' a' go paura che 'l no piova merda.
- 46 BROCCA E non apunto, è la inmaginazione.
- 47 GIANDA Purché la sia consí. Moa, anéngia, rívala!
- 48 BROCCA Io andarò inanzi a tutta corsa, tu sai pur la porta, non è cosí?
- 49 GIANDA Ah, an, rívala; potta, mo a' pesé fieramèn!
- 50 COLLOFONIO Gianda, va' col pè saldo, per to fé', che ti no me spandi e far una furtagia del fatto mio, e può ch' el bisognasse a portarme via sunarme suso con un scóvolo.
- 51 GIANDA A' ghívo pí paura ch' a' no go mi.

34. Storpiamento di un piú ovvio «Liga l'aseno donde vuol el patron»: per sentenze sconvolte dal vecchio stolido cfr. *Rodiana* III, 577; V, 45; V, 77 e le mie considerazioni in n. al secondo dei tre casi.

36. *Lichisenda*: nome burlesco, composto da *lico*: cfr. altre coniazioni calmiane come *Tincaga de Licardia* (*Spagnolas* IV, 7), *Leca Barbatì* (*ivi* I, 23), *Lecomeo*, *Busmeleo* (*Rodiana* IV, 81) ecc. *adàsio*, 'ad agio', 'a bell'agio', 'con comodità' (BOERIO).

43. Presumibilmente, dopo l'avvertimento della battuta precedente, Collofonio comincia a fare peti dentro la cesta.

44. *e' cartizo la coffa*: il significato è chiaro: Collofonio cerca di far credere ai portatori della *coffa* che il rumore è prodotto dal suo strofinio dentro la stessa; il ven. *carti-*

- 30 COLLOFONIO Oh diavolo, non si potrebbe avere un materasso da mettere dentro in modo che non mi frantumi le ossa?
- 31 BROCCA Signor no, pazientate, pazientate, perché ne uscirete prestissimo.
- 32 COLLOFONIO Dio lo voglia. Senti, non chiudere il lucchetto a chiave, ad ogni buon conto.
- 33 BROCCA E perché mai?
- 34 COLLOFONIO Lega il padrone dove vuole l'asino, in malora!
- 35 BROCCA Che m'importa? di grazia, siete finalmente a posto?
- 36 COLLOFONIO Oh potta di santa Lichisenda, vuoi che stia comodo cacciato piegato in due dentro a una cesta?
- 37 BROCCA Dico per dire, capito?
- 38 COLLOFONIO Sí sí, fai pure quello che devi fare, giacché deve essere così.
- 39 BROCCA Vieni sotto alla cesta, Gianda; donna Cortese, dateci una mano.
- 40 CORTESE Ahimé, io sono ormai vecchia e mi posso drizzare a malapena sulla schiena.
- 41 BROCCA Attento sotto!
- 42 COLLOFONIO Sentite, mescolatemi meno che potete, perché mi sento un gran brontolamento di corpo.
- 43 GIANDA Padrone, state attento a cosa fate lí sopra, che sternutite forte col culo!
- 44 COLLOFONIO Non avere paura, è solo lo strofinio della cesta.
- 45 GIANDA Al sangue del cucco, Brocca, che non sono sicuro, che ho paura che piova merda.
- 46 BROCCA È solo l'immaginazione.
- 47 GIANDA Speriamo che sia così. Dài, andiamo, acchiappala!
- 48 BROCCA Io andrò avanti di corsa, tu conosci la porta, non è vero?
- 49 GIANDA Ah, eh, acchiappala! potta, siete proprio pesante!
- 50 COLLOFONIO Gianda, cammina attentamente, in fede tua, che tu non mi spandessi facendo frittata di me, e poi che per portarmi via fosse necessario raccogliermi con uno scopino.
- 51 GIANDA Avete piú paura che non ho io.

zar indica nel BOERIO, «operazioni connesse al trattamento dei panni e del lino» (non meglio dettagliate); *cartizar* vale 'cardare' e sarà da intendere, dunque, un richiamo in direzione di questa operazione (cfr. anche FEW s.v. *carpère*); si veda una puntuale conferma nell'allusione oscena rivolta da Saltuzza a Rosina (III, sc. 3): «... a' no'l dego saere se Lecardo te scartiza la lana?».

47. *rivala*, 'acchiappala' (BOERIO s.v. *rivar*).

50. *sunarme*: ven. *sunar*, 'raccogliere' «si dice del pigliar che che sia levandolo di terra»: BOERIO; (*asunare*, 'raccogliere': cfr. V.E.I., PRATI).

- 52 COLLOFONIO Vustu che te diga, e' son alla condizion de un paletto ghetà, che alargando la forma el caze el piombo in çenere, siché no te para da strànio.
- 53 GIANDA Mo no songia mi de sotto co a' cai? no ve sarogia dire una parola?
- 54 COLLOFONIO A proposito – disse la grua alla rana – e' te digo che ti avertissi che 'l tramesso abbia recapito.
- 55 CAPITANIO Olà, a chi digo mi, an? sier fardello, va' pian, te digo!
- 56 GIANDA Divo fuossi a mi, messiere?
- 57 CAPITANIO Bessà che digo a ti: dime un puoco, che cosa hastu in quella çesta de bon?
- 58 GIANDA Mo l'è un tramesso ch' a' porto alle barche da Pava.
- 59 CAPITANIO Ben, àldime a mi e no me ziozar al tristo, chi te l'ha dào?
- 60 GIANDA Un om da ben.
- 61 CAPITANIO Chi èlo sto omo da ben?
- 62 GIANDA Che consa îvo da savere?
- 63 CAPITANIO Varda sto vilanzon aseno a che foza che 'l risponde: zò che vogio saver, te magna 'l cancaro, zaltrón inruzenío!
- 64 GIANDA Sta fremo, no mené no mené, ch' a' vel dirò!
- 65 ZAFFO Dillo là tosto, spazate.
- 66 GIANDA El me l'ha dò m(essiere), m(essiere), m(essiere)... aiémelo a dire, ch' a' no ghe so la lome.
- 67 ZAFFO El ne dà sora marcào la berta custú, missier capetanio.
- 68 GIANDA Mi no, per sti santi e sagrà e Domine e Diè benîti!
- 69 CAPITANIO Metila zoso, che vogio veder *sculata fede* quel che sé dentro.
- 70 GIANDA Ah no poí, ch' el mestiero sé inchiavò.
- 71 CAPITANIO Che mestier, che frapistu? metila zó, te digo.
- 72 GIANDA Mo aième, che volivo ch' a' la sbreghe?
- 73 CAPITANIO Aidelo là, un de vu.
- 74 GIANDA Orabentena, ve hegie mo contentò?

52. *paletto ghetào*: è uno dei paragoni di corporeità rapportata a una meticolosa descrizione di pratica artigiana, cari al Calmo e tipici per il vecchio di commedia (cfr. *Spagnolàs* II, 130: mazzatura di un panno; *Rodiana* II, 85-86: tessitura di fiorami sopra un damasco). Cerco di svolgere minimamente nei dettagli in traduzione la descrizione, per renderla piú comprensibile. *el piombo in çenere*: si tratta del litargirio, risultato del piombo arso e incenerito.

54. *tramesso* (anche sotto, § 58), cfr. sopra n. a IV, 6. *disse la grua a la rana*: rimando favolistico (ma irreperibile in Fedro), non è escluso che si tratti di menzione strampalata e fuori contesto, adatta al vecchio.

57. *Bessà*: forma ridotta di *ben se sa* (Zorzi n. 9 p. 1284; Lazzerini n. a *Spagnolàs* I, 3).

59. *ziozar al tristo*: vale 'fare il furbo' (*ziozar*, 'fingere').

- 52 COLLOFONIO Vuoi che ti dica, io sono alla condizione di un paletto di
piombo gettato in fusione dentro alla forma, ove, se questa si allarga, il
piombo si brucia e diventa cenere, sicché non devi stupirti.
- 53 GIANDA Non ci sarò forse io sotto se cadete? non vi saprò dire una paro-
la?
- 54 COLLOFONIO A proposito – disse la grú alla rana – io ti dico di fare atten-
zione che la merce spedita abbia recapito.
- 55 CAPITANO Olà, a chi dico io, eh? signor fratello, va' piano, ti dico!
- 56 GIANDA Dite forse a me, signore?
- 57 CAPITANO Certo che dico a te: dimmi un po', cosa hai di buono in quella
cesta?
- 58 GIANDA È un collo da spedire che porto alle barche da Padova.
- 59 CAPITANO Bene, stammi a sentire e non fare il mariolo, chi te l'ha dato?
- 60 GIANDA Un uomo dabbene.
- 61 CAPITANO Chi è quest'uomo dabbene?
- 62 GIANDA Di cosa andate in cerca?
- 63 CAPITANO Guarda questo villanaccio asino in che modo risponde: di co-
sa vado in cerca; ti mangi il canchero, cialtrone inzotichito!
- 64 GIANDA Fermo, non menate, non menate, che ve lo dirò!
- 65 GUARDIA Dillo presto, sú, spicciati!
- 66 GIANDA Me l'ha dato messer, messer, messer... aiutatemi a dirlo, che
non so il nome.
- 67 GUARDIA Costui per sovrappiú ci prende anche in giro, capitano.
- 68 GIANDA Io no, per questi sacrosanti Signore e Dio benedetti!
- 69 CAPITANO Metti giú la cesta, perché voglio vedere *sculata fede* quello che
c'è dentro.
- 70 GIANDA Ah non potete, che l'affare è chiuso a chiave.
- 71 CAPITANO Che affare, di che ciarli? mettila giú, ti dico.
- 72 GIANDA Aiutatemi dunque, volete che la squarci?
- 73 CAPITANO Dategli una mano, uno di voi.
- 74 GIANDA Ordunque, vi ho accontentato adesso?

63. *inruzenio*: in senso fig. 'rozzo', 'selvatico', 'zotico' (BOERIO s.v. *rúzene*; *omeni ruzeni* è anche nelle *Egloghe* calmiane).

69. *sculata fede*: defor. di *oculata fide*.

70. *mestiero*, 'arnese', 'affare' (BOERIO, *mestièr*); Gianda si riferisce al lucchetto della *coffa*.

71. *frapistu*: *frappare*, 'parlare a vanvera', 'cianciare', 'raccontare frottole' (specificamente: per ingannare l'interlocutore: cfr. *Rodiana / Glossario*).

72. *ch'a' la sbreghe*: *sbregar*, 'squarciare', 'lacerare' (< got. *brikan*, 'rompere': REW 1299; MUSSAFIA; PRATI).

- 75 CAPITANIO Ond'è la so chiave, che l'averzimo?
 76 GIANDA A' no go chiave, mi.
 77 ZAFFO Lassé far a mi, che ghe farò el serviso con la punta del pugnàl.
 78 GIANDA Guardé a co muò a fé, ch' a' no rompé zò che gh' è entro, no fi-
 ché tanto!
 79 COLLOFONIO Ohimè ohimè, varda co' ti lavori, ollà!
 80 ZAFFO Chi èstu qua che rasona? oh oh oh! spiriti, al sangue de Diana!
 mo che hòio sentío, m(issier) Capetanio? oh oh oh, «vera imazene, cosa
 niova»!
 81 CAPITANIO Che cosa è, Zonfetto?
 82 ZAFFO Un omo in coffa, missier.
 83 CAPITANIO E' possibile? avri, alza via, spazala! chi è là, chi èstu qua? adio
 missier fardello, mo che se va a sto partío, incognito? donca la va a zio-
 gar a sti zioghi? a chi digo mi, parla, èstu vivo o morto?
 84 COLLOFONIO E' son vivo e morto e sí son morto e vivo: fé vostro conto
 che partícipo *in solidum*.
 85 CAPITANIO Sí, an? mo ho ben da caro, a fede. O' coristu ti, sier vilan?
 86 GIANDA Mo che volivo ch' a' faghe chive?
 87 CAPITANIO Sta fermo là, te digo: vualtri nol lassé partìr e vu, sier Lazaro
 de Betania, insí fuora, si 'l ve piase, orsusò; no v' agrizzé, insí fuora, te di-
 go. Eh, anche el pistor da lài, mogia, la vesta averà la cóa, al conspetazzo
 de mi!
 88 COLLOFONIO Tira pian, manegoldo, me vustu cavar de liogo sto braccio?
 89 ZAFFO Orsú, cassí che te ponzo, insi fuora de là!
 90 COLLOFONIO El bello sé a poder, no vedéu che son insopressà, sí volé
 qualcosa no savéu dirlo senza starme a descomodar?

80. L'ultima parte della battuta implica un tratto di formula di scongiuro (per casi analoghi cfr. p. es. *Spagnolàs* III, 12; *Rodiana* II, 3).

84. *partícipo in solidum*: di per sé significa 'mi faccio garante', 'mi rendo responsabile': sembra dunque che Collofonio voglia offrire piena assicurazione su quanto affermato e andrà inteso qualcosa come 'vi assicuro che sono morto e vivo insieme'.

87. *sier Lazaro de Betania*: Collofonio esce dalla cesta come Lazzaro della tomba (e si rivedano le dichiarazioni del vecchio al § 84). *no v' agrizzé*: cfr. le attestazioni raccolte dalla Da Rif in n. al v. 115 della *Bravata alla bulesca*, 'avere freddo', 'agghiacciare per lo spavento', 'rattroppirsi' (e si aggiunga il rinvio nel BOERIO, come equivalente antico, a *ingramir*; 'irrigidire' e 'intirizzire' sono nel *Glossario delle Lettere del Rossi*). Mi sembra però assolutamente calzante, per tutti i luoghi che non richiedono il senso proprio di 'rattroppirsi per il freddo', l'uso traslato che si reperisce in Folengo e nei maca-

- 75 CAPITANO Dov'è la sua chiave, che l'apriamo?
- 76 GIANDA Non ho chiave, io.
- 77 GUARDIA Lasciate fare a me, che farò il servizio con la punta del pugnale.
- 78 GIANDA State attento in che modo fate, che non rompiate quello che c'è dentro, non ficcatelo così dentro!
- 79 COLLOFONIO Aiuto, aiuto: stai attento a come lavori, olà!
- 80 GUARDIA Chi sei che ragioni qua dentro? oh oh oh! sono spiriti, al sangue di Diana! che ho mai sentito, signor capitano? oh oh oh, «immagine santa, cosa nuova...»
- 81 CAPITANO Cosa c'è, Zonfetto?
- 82 GUARDIA Un uomo dentro alla cesta, signore.
- 83 CAPITANO È mai possibile? apri, su presto, spicciati! chi è là, chi sei qua? buongiorno signor fratello, si va forse in giro in questo modo, nascostamente? dunque si usa giocare a questi giochi? a chi dico io, parla, sei vivo o morto?
- 84 COLLOFONIO Io sono vivo e morto e insieme sono morto e vivo: fate conto che partecipo ad entrambe.
- 85 CAPITANO Sì, eh? mi fa proprio piacere, davvero. Dove corri tu, signor villano?
- 86 GIANDA Che volete che faccia qui?
- 87 CAPITANO Sta fermo là, ti dico: voialtri non lasciatelo andar via e voi, signor Lazzaro di Betania, uscite fuori, per piacere, dunque; non infastiditevi, uscite fuori, ti dico. Toh, anche il pugnale al fianco, caspita, l'abito avrà lo strascico, al cospettaccio mio!
- 88 COLLOFONIO Tira piano, manigoldo, mi vuoi togliere di posto questo braccio?
- 89 GUARDIA Dài, vedrai se ti pungo, esci fuori di là!
- 90 COLLOFONIO Il bello sarebbe riuscirci, non vedete che sto qui dentro compresso? se volete sapere qualcosa non potete chiedermela senza farmi uscire?

ronici con *grezzare* e *agrezzare* (cfr. Zaggia n. 819 p. 268; Paccagnella nel *Glossario delle Macaronnee padovane* e il LEI, 1, coll. 463-64) che documentano il significato di 'infastidirsi', 'essere tormentato o turbato'. *el pistór da lài*: qui *pistór*, 'fornaio' traveste furbescamente *pistolese* (cfr. n. a IV, 23), che appunto Collofonio porta con sé (non trovo traccia di un simile uso gergale: si tratterà probabilmente di gioco di parole e furbesco sarà da considerarsi piuttosto l'atteggiamento linguistico del personaggio; qualche minimo dubbio, ma del tutto laterale, suscita anche il *pistór* al v. 5 della *Bulata alla veneziana ridicolosa* edita dalla Da Rif, p. 174). *la vesta averà la còa*: modo di dire: 'l'abito avrà lo strascico' (cfr. BOERIO, *còa dei abiti*, 'coda' o 'strascico'), ad indicare che qualcosa dovrà seguire a ciò che si vede.

90. *insopressà*, 'sopressato', 'compresso'.

- 91 CAPITANIO Ah ah ah, oh che spasso! nol descomodé! insi pur, sier anichín, che te vogio far star ben a destro in preson da granzo.
- 92 COLLOFONIO Co co, trenta diavoli, ste cose cusí repentinamente, mo che hoggio fatto d'andar in preson?
- 93 ZAFFO Ti 'l saverà, insi pur fuora!
- 94 COLLOFONIO Diséu da vera, an, fradèi, de sto andar in preson?
- 95 ZAFFO Considera ti el caso e può fa' iudizio.
- 96 COLLOFONIO Mi e' l'ho bell' e considerà: no semo nu in terra de libertà: fé conto che sia in cocchio, no pòssio andar per Veniesia a co muodo me piase?
- 97 CAPITANIO Sí, mo no a sto muodo, contra la leze e può con arme da dosso e da offender, cape, el sé *criman legis magiestàe*, caso burtissimo e 'sassinatorio e partìcipa de seta e anche del pensào.
- 98 COLLOFONIO *Sbio!* tien a mente, tien a mente, *sbio sbio!*
- 99 CAPITANIO Mo no subié miga, che no ve assolverave per assae: attento, che lagheré qualche nembro si la iustizia no ve avesse mo compassion.
- 100 COLLOFONIO Eh, caro missier capetanio, no sié tanto crudel, perché andava a duniar una zovene co' fa i morosi daben, si Dio ve scampa da brùo caldo, no fé che 'l se perda el mio onor, e' ve 'nde supplico.
- 101 CAPITANIO Aldí qua, fardello, ogni volta che fago 'l mio 'fizio e quel che me vien commesso dai mié superiori e' no pertendo de tiorve un pello del vostro fuora del dover, ni de quel d'altri gnianche.
- 102 COLLOFONIO Mo che sé cusí gran cosa d'importanzia a farse tragheter da liogo a liogo int' un çesto?
- 103 CAPITANIO Dubitéu forsi? de pirma vu se' contrabando marzo.
- 104 COLLOFONIO Oh gramo mi, contrabando, an?

91. *anichín*, 'fantoccio' (per attestazioni e discussione cfr. *Rodiana / Glossario* s.v. *anechin* e ora A. ZAMBONI, *Alichino*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, 1993, III, pp. 2432-2442 (con connessione *Anichino / Alichino / Hellequin*: il significato di 'fantoccio' come esito estremo di un nucleo lessicale legato all'idea di 'diavolo' e 'dannato', con proposta di un etimo arabo *halik*, 'dannato'). *a destro*, 'favorevolmente', cioè 'davvero'. *granzo*: mi sembra necessario intendere non 'granchio' ma 'rancido' (< *granzir*), ove il luogo acquista complessivamente il significato 'ti mando in prigione a marcire'; nel caso contrario, non escludibile, si tratterebbe di connessione furbesca, per nulla chiara.

97. *cape*: esclamazione, per ammirazione ed approvazione (BOERIO). *criman legis magiestàe*: storpiamento a carico del bullo/capitano, che pensa, del tutto a sproposito, a un crimine di lesa maestà; *de seta e anche del pensà*, di complotto e anche di premeditazione (per l'impiego di *participar* cfr. sopra IV, 84).

99. *nembro*, *membro* per dissimilazione di *m-n*.

91 CAPITANO Ah ah ah, oh che ridere! non lo scomodate! esci pure, signor fantoccio, che ti voglio far davvero come si deve finire in prigione a marciare.

92 COLLOFONIO Come come, trenta diavoli, queste cose cosí all'improvviso, ma cosa ho mai fatto per andare in prigione?

93 CAPITANO Lo saprai, esci fuori!

94 COLLOFONIO Dite davvero, eh, fratelli, di questo andare in prigione?

95 GUARDIA Considera tu stesso il caso e poi giudica.

96 COLLOFONIO Io l'ho bello e considerato: non siamo noi in una città libera? fate conto che sia in cocchio, non posso girare per Venezia come mi piace?

97 CAPITANO Sí, ma non in questo modo, contro la legge e per di piú con armi addosso e di quelle da offesa, cappe, questo è *criman legis magiestàe*, caso bruttissimo e assassinatorio che partecipa di complotto e pure di premeditazione.

98 COLLOFONIO (*fischia*) Guarda un po', guarda un po'! (*fischia*)

99 CAPITANO Non fischiate mica, che per tanto non vi assolverei: state attento, che rischiate di lasciarci qualche membro se la Giustizia non si prende pietà di voi.

100 COLLOFONIO Eh, caro signor capitano, non siate tanto crudele, perché andavo a corteggiare una giovane come fanno gli innamorati dabbene, che Dio vi scampi dal brodo caldo, fate che non perda il mio onore, ve ne supplico.

101 CAPITANO Senti qua, fratello, ogni volta che faccio il mio dovere e quanto mi viene comandato dai miei superiori io non pretendo di prendere un pelo del vostro oltre al dovuto, e nemmeno di quello degli altri.

102 COLLOFONIO Ma è proprio una cosa tanto grave farsi trasportare da un luogo a un altro dentro un cesto?

103 CAPITANO Ne dubitate per caso? prima di tutto voi siete un contrabbando palese.

104 COLLOFONIO Oh povero me, contrabbando eh?

100. *duniar*, 'donneare', 'corteggiare' (MUSSAFIA; *Rodiana / Glossario*); Folengo glossa 'vaghezzare' (*Zanitonella Toscolanense* v. 274 e cfr la n. dello Zaggia). *brúo*, 'brodo': il luogo è chiaramente proverbiale.

103. *de pirma*: storpiamento di *in primis*. Collofonio è trattato alla stregua di una merce importata clandestinamente; *marzo* è usato come accrescitivo e vale 'patente', 'indubitabile' (cfr. nel BOERIO le considerazioni in margine all'espressione *torto marzo*, s.v. *marzo*).

- 105 CAPITANIO Cusí no fustu in to serviso, e sí ti va alla grassa perché ti no sé bolàò int' ei garetoli; de segonda per esser incodognàò, ché la parte ultima deveda el stravestirse a sta foza.
- 106 COLLOFONIO Mo che songio mai stravestío forsi?
- 107 ZAFFO M(issier) sí che gieri stravestío a stando cusí ficàò in coffa.
- 108 COLLOFONIO Oh fortuna inbratà d'ingioistro, steme ben tutti adosso!
- 109 CAPITANIO Terzo el trovar delle arme, arme devedàe, che è pena grandissima.
- 110 COLLOFONIO Oh povero ti, Collofonio! eh, cari fioli, ascolteme, no posséu far conto de no m' aver trovàò?
- 111 CAPITANIO Orsú, che la se finissa: lighelo là! mo che stéu a far? finimola, digo: chi ha fazzoletto?
- 112 COLLOFONIO Che songio diventàò matto che volé ligarme?
- 113 CAPITANIO E' no so chi che ti sia, mi: i mié Signori el saverà.
- 114 COLLOFONIO Oh, Dio mio, feme almanco sta grazia de menar el mio galdò che sé qua e lassarme andar a far i mié fatti.
- 115 GIANDA Aneghè pur vu a cagare in le orne!
- 116 COLLOFONIO Orsuso, aldí: e' ve donerò per zentilezza do çechini d'oro, azzoché me laghé andar a far una mia façenda, che no la podando espedir infra un'ora e' son ruinàò del mondo.
- 117 ZAFFO El se 'nde tarze e sí se 'nde cava solazzo de nu custú, missier capetanio.
- 118 COLLOFONIO Solazzo solazzo, an? un bel solazzo!
- 119 CAPITANIO A le man, calchizé via senza piú parole!
- 120 ZAFFO E' no vorave esser in vostro pè per quanto val el Buçentoro né dussento scudi.
- 121 COLLOFONIO Pertanto, o cari fradèi, e' ve domando perdonanza.
- 122 CAPITANIO El perdon è alla caritàe.

105. *alla grassa*; *andar alla grassa*, 'andare bene', 'andare comodamente' (cfr. le locuzioni registrate alle vv. *grassa* e *grasso* dal BOERIO). *bolàò int'ei garetoli*: 'bollato sui garretti?'; evidentemente la pena era piú grave per l'esportazione di una merce bollata. *incodognàò*, 'incotognato', varrà qui 'travestito' o si riferirà alla chiusura nella cesta; non attestato. *parte ultima*: come decreto, legge o risoluzione (della Repubblica veneta); *deveda*: *devedar*, 'proibire'.

109. *arme devedàe*: sul problema del divieto di girare armati per Venezia, imposto dal 1537 in poi dal Consiglio dei Dieci, cfr. PADOAN, *Momenti*, p. 302 e nn.; analoga situazione in *Spagnolas* III, 53 sgg., con l'intimazione degli zaffi: « Che vuol dir ste arme? ».

111. *fazzoletto*: probabilmente è gergale (indica la corda per legare Collofonio? cfr. battuta seguente).

113. *i mié Signori*: i Signori di notte, magistrati che sovrintendevano all'ordine

- 105 CAPITANO Magari no, e ti è andata anche bene perché non sei bollato nei
garretti; in secondo luogo perché tu sei travestito, poiché il decreto ultimo
vieta di travestirsi in questa foggia.
- 106 COLLOFONIO Ma che sono travestito, forse?
- 107 GUARDIA Sissignore che eravate travestito stando così dentro a una cesta.
- 108 COLLOFONIO Oh fortuna imbrattata d'inchiostro, datemi tutti addosso!
- 109 CAPITANO In terzo luogo l'avervi trovato delle armi, armi proibite, che è
pena grandissima.
- 110 COLLOFONIO Oh povero te, Collofonio! via, cari figlioli, ascoltatevi,
non potete far finta di non avermi trovato?
- 111 CAPITANO Adesso basta, bisogna che la finisca: legatelo! cosa aspettate?
ho detto di finirla: chi ha fazzoletto?
- 112 COLLOFONIO Sono forse impazzito che volete legarmi?
- 113 CAPITANO Io non so che cosa tu sia, io: ma lo sapranno i miei Signori.
- 114 COLLOFONIO Oh, mio Dio, fatemi almeno la grazia di portar via il mio
gastaldo qui presente e di lasciarmi andare a fare i fatti miei.
- 115 GIANDA Andateci voi a cagare negli orci!
- 116 COLLOFONIO Orsú, ascoltate: vi darò per gentilezza due zecchini d'oro,
acciocché mi lasciate andare a fare una mia faccenda, che non potendola
sistemare entro un'ora sarò totalmente rovinato.
- 117 GUARDIA Costui ci provoca e si fa beffe di noi, signor capitano.
- 118 CAPITANO Si diverte, si diverte, eh? un bel divertimento!
- 119 CAPITANO All'opera, camminate via senza più parole!
- 120 GUARDIA Non vorrei esser al vostro posto per quanto valgono il Bucintoro
o duecento scudi.
- 121 COLLOFONIO Pertanto, fratelli cari, io vi chiedo perdono.
- 122 CAPITANO Il perdono dipende dalla generosità.

pubblico e condannavano chi portava armi: cfr. anche *Spagnolàs* III, 57: «da parte d'i miei Signori».

114. *gastaldo*: è qui il custode della casa di campagna e lavoratore delle proprietà annesse (cfr. BOERIO); cfr. anche *abitador* in I, 45.

115. *a cagar in le orne*: *orna*, 'orcio', 'urna' (REW 9086; PRATI), ma anche 'tino' («misura di liquido di circa 52 litri»): la risposta di Gianda è suscitata dal precedente *andar per i mié fatti*, preso come eufemismo per 'defecare' (quasi che il vecchio dica di voler portare con sé il gastaldo a tale scopo).

116. *espedir*, 'mandare a termine', 'concludere'.

117. *tarze* (= *traze*): *trazer*, 'trarre', nel senso di 'provocare' (come *tirar a çimento* e simili).

119. *calchizé*: ven. furb. *calchizar*, 'camminare' (*calchi*, 'piedi' e deriv. *calcosa*, 'terra': cfr. PRATI, *Voci*, § 78; cfr. anche *Pace* III, 112).

- 123 COLLOFONIO E toleve quanti danari ch'ho adosso, dolçe capitano, e no me fé sta vergogna, ché no son stà mai in preson sinò tre volte.
- 124 ZAFFO Capitano, per mia fé', che st'omo da ben me fa peccào.
- 125 CAPITANIO Che vustu che te fazza? e' te digo che mi e' no voggio patir per ello, intendistu? l'è megio che 'l staga lu ca mi in preson per farghe apiaser.
- 126 ZAFFO Aldí, de grazia, caro m(issier): ogni muodo nìgun no nd' ha visto, se 'l se trovasse adosso tanti danari che 'l pagasse la raspa e può asseguar del restante, mi e' dirave che 'l lassasse andar, chisà forsi che un zorno el ne poderave far qualche piaser co' accade, e può el povereto sé inamorà.
- 127 COLLOFONIO Fioli da ben, si posso qualcosa e' ho anca mi de' boni amisi e sí son fradello del Vesco da Lío: ben, diseme che cosa importa la raspa.
- 128 CAPITANIO Oh Dio, la mia bontàe un dí me vuol far scavazzar el collo e ruínarme del mondo. Aldí qua, la raspa è d'importanza dusento lire.
- 129 COLLOFONIO Tanta gran summa, an? oh, frieve quartana!
- 130 CAPITANIO Tanti, m(issier) sí, no manco un bezzo.
- 131 COLLOFONIO Tegní, capitano frar, questi sé quindese çechini d'oro, el resto è monèa che puol esser in tutto da çento e çinquanta lire.
- 132 CAPITANIO E che voléu, che paga del mio, oltra l'apiaser? oh cancaro, la sarave bella sta canzon, ma no per mi. Tolé, tolé, orsú, menelo via!
- 133 COLLOFONIO Pian, ve priego, che ve darò il mio anello da bolla e sí 'l lauderò al suplimento, fina a rason cognossúa.
- 134 ZAFFO Eh, caro capitano dolçe, abieghe un puoco de compassion, el bisogno pur anche far defferenzia da omeni a omeni, al sangue de chi m'ha fatto.
- 135 GIANDA O cari friègi, che volivo scortegarlo, cancaro?
- 136 CAPITANIO Sastu co' la sarà, villan? che ti averà tante parole che 'l sarà forza cazzarte in preson con lu.
- 137 GIANDA Mi, mo che aú a fare col fatto me de mi?
- 138 CAPITANIO Questo ti averà da far, che 'l s'intende esser perso insieme col contrabando e barche e bestie ch' el porta.
- 139 GIANDA Mo a' songie un zocco o una bestia, mi?
- 140 ZAFFO Ti è anca pezo co ti vuol rasonar.

126. *raspa*: libro delle sentenze penali; chi era «in Raspa» aveva dei precedenti penali; qui è in campo una sorta di cauzione inventata per raggirare il vecchio credulone.

128. *è de importanza*: 'ammonta a' (come sopra, IV, 127, *cosa importa*).

132. *canzon*: forse qui ha presente il furbesco *cantar*, 'parlare', e vale dunque 'discorso' (cfr. PRATI, *Voci*, § 234).

133. *lauderò*: cfr. il ven. (giuridico) *laudar* 'approvare' e, anche più pertinenti, il veneto legale < *laudemio*: quindi nel senso di 'pagare l'imposta', 'la gravezza' (cfr. BOE-

123 COLLOFONIO E prendetevi quanti soldi ho con me, dolce capitano, e non fatemi svergognare cosí, che non sono stato mai in prigione se non tre volte.

124 GUARDIA Capitano, in fede mia, che quest'uomo dabbene mi fa pena.

125 CAPITANO Che vuoi che ti faccia? ti dico che non voglio avere conseguenze per causa sua, capisci? è meglio che in prigione ci stia lui piuttosto che io, per averlo favorito.

126 GUARDIA Di grazia, ascoltate, caro signore: ad ogni buon conto nessuno ci ha visto, se lui avesse con sé i soldi necessari per pagare la raspa e poi desse assicurazione del restante, io direi che lo lasciassimo andare, chissà che magari un giorno non ci potesse fare qualche piacere come capita, e poi il poveretto è innamorato.

127 COLLOFONIO Buoni figlioli, se posso fare qualcosa per voi, ho anch'io dei buoni amici e sono anche fratello del Vescovo del Lido: bene, ditemi a quanto ammonta la raspa.

128 CAPITANO Oh Dio, la mia bontà finirà un giorno col farmi rompere il collo e col rovinarmi del tutto. Senti qua: la raspa ammonta a duecento lire.

129 COLLOFONIO Una somma cosí grande, eh? oh, febbre quartana!

130 CAPITANO Tanti, signorsí, non un soldo di meno.

131 COLLOFONIO Tenete, capitano fratello, questi sono quindici zecchini d'oro, il resto è moneta per un valore complessivo di centocinquanta lire.

132 CAPITANO E che volete, che oltre il piacere che vi faccio ci rimetta anche del mio? oh caro mio, sarebbe proprio bella questa canzone, ma non per me. Via, via, dà, portatelo via!

133 COLLOFONIO Piano, vi prego, che vi darò il mio anello da bollatura e lo allegherò al rimanente fino a sentenza conosciuta.

134 GUARDIA Eh, caro capitano dolce, abbiategli un po' di compassione, bisogna pur distinguere tra uomini e uomini, al sangue di chi mi ha fatto.

135 GIANDA Ehi, fratelli cari, cosa volete fare di lui? scorticarlo? canchero!

136 CAPITANO Sai come andrà a finire, villano? che avrai parlato troppo e che sarà necessario cacciarti in prigione insieme a lui.

137 GIANDA Io, ma che avete a che fare con me?

138 CAPITANO Questo avrai a che fare, che si intende doversi confiscare insieme al contrabbando anche barche o bestie che lo trasportano.

139 GIANDA E cosa sono io, un pezzo di legno o una bestia?

140 GUARDIA Sei anche peggio quando vuoi metterti a ragionare.

rio s.v. *laudémio*); *al suplimento*: per la parte scoperta della cauzione. *razon*, 'sentenza'.

139. *zocco*, 'ciocco', ma indica qualsiasi pezzo di legno di una certa dimensione: il riferimento va alla materia delle *barche* citate dal capitano.

- 141 GIANDA A' stagòn freschi!
- 142 COLLOFONIO El dise 'l vero, tasi ti, Gianda, bestiol che ti è!
- 143 GIANDA Oh, s' a' foéssemo lomè quatro oggi, onte se forbe el cul con l'erba, l'andarave fuossi a un altro muò!
- 144 CAPITANIO E' me voio arisegar per sta volta, intravegna può zò che se voglia: deme qua l'anello e laudello per el sorabondante alla suma della raspa.
- 145 COLLOFONIO Tolello, che vel fazo bon per quanto vu me rechiedé; voléu mo altro?
- 146 CAPITANIO Mogia, andé con Dio e arecordeve de chi v'ha fatto apiaser.
- 147 COLLOFONIO Gramarcé, fradèi, gramarcé: e' ve son ubligào in vita mia de sto serviso.
- 148 CAPITANIO Ma, o patron mio, no voléu pagar il beverazo ai mié omeni? no fé che 'l se perda la bona usanza!
- 149 COLLOFONIO El ve avanza, brighenti cari, perdoneme, che no me trovo un quattrin, co' vu savé.
- 150 ZAFFO Basta mo, vardé che no vel desmentegassi può.
- 151 COLLOFONIO Desmentegar, desmentegar, an? vu m' avé ben fatto cosa da desmentegarmela sí 'n pressa?
- 152 GIANDA Oh, l'è vera, daspò ch' i v'ha tolto la borsa e gn' aniegi e sí a' ghe si' po an' ubigò?
- 153 COLLOFONIO Che t'intendistu de rason, anemalazzo? tiò su la coffa, tiò su! Oh Collofonio desgraziào, a che pericolo ti t'ha messo! Oh Brocca, e' te vogio ben véder a pianzer co' te darò sta bella niova! Ti no pianzi, Gianda, de ste mie gramezze?
- oh oh oh!*
- 154 GIANDA Mo m(essiere) no ch' a' no vò pianzere, ch'i m'ha dò?
- 155 COLLOFONIO Aidame almanco a pianzer a mi.
- 156 GIANDA Ma sí, che volivo stare a sgnicare? la sé mo fatta; s' a' pianzessé ben inchina doman, che fassivo po?
- 157 COLLOFONIO Oh Dio, i danari! Oh Dio, Lionora! Oh Dio, l'anello!
- 158 GIANDA Mo la ghe va.
- 159 COLLOFONIO Ohimè, quanto fredo che ho!
- di di di di!*
- 160 GIANDA Ch'aivo ferdò? mo caminé, ch' a' ve scaldarí!

141. Il capitano prende in altro senso *bestia* e *zocco* di Gianda (il secondo vale, in traslato, 'stupido', come 'testa di legno'); Collofonio ribadisce anch'egli il concetto (IV, 142: *bestiol*, 'bestia').

143. *Onte se forbe el cul con l'erba*: trovo il proverbio in forma completa in una (rarissima) *plaqueette* con proverbi erotico/scatologici del Pasqualigo segnalatami da Emilio Lippi: «Chi se forbe 'l cul co l'erba spiana 'l pelo e ghe lassa la merda»; tutto ciò per alludere, qui, alla campagna (dove Gianda comanda).

- 141 GIANDA Siamo freschi!
- 142 COLLOFONIO Dice il vero, taci tu, Gianda, bestia che sei!
- 143 GIANDA Oh, se fossimo solo a quattr'occhi, dove ci si pulisce il culo con l'erba, la cosa andrebbe in un altro modo!
- 144 CAPITANO Mi voglio arrischiare per questa volta, succeda poi quello che deve succedere: datemi qua l'anello e allegatelo per il sovrappiù alla somma della raspa.
- 145 COLLOFONIO Prendetelo, che ve lo dò per buono per quanto mi chiedete; volete altro ancora?
- 146 CAPITANO Via, andate con Dio e ricordatevi di chi vi ha favorito.
- 147 COLLOFONIO Tante grazie, fratelli, tante grazie: vi sono obbligato in vita per questo favore.
- 148 CAPITANO Ma, padrone mio, non volete offrire da bere ai miei uomini? non permettete che si perda la buona usanza!
- 149 COLLOFONIO Lo avanzate, compagni cari, perdonatemi, che non ho piú neanche un soldo, come sapete.
- 150 GUARDIA Va bene, ma guardate di non scordarvene poi.
- 151 COLLOFONIO Scordare, scordare, eh? voi mi avete fatto forse una cosa che io mi possa scordare cosí in fretta?
- 152 GIANDA Oh, è proprio bella, dopo che vi hanno portato via la borsa e un anello, voi gli siete anche obbligato?
- 153 COLLOFONIO Che vuoi intendertene tu di giustizia, animalaccio? prendi su la cesta, prendila su! Oh Collofonio disgraziato, in che brutto affare ti sei cacciato! Brocca mio, ti voglio ben vedere piangere quando ti darò questa bella nuova! E tu non piangi, Gianda, di queste mie disgrazie? (*piange*)
- 154 GIANDA No che non voglio piangere, signore, forse che me le hanno date?
- 155 COLLOFONIO Aiutami almeno a piangere a me.
- 156 GIANDA E che volete stare a frignare adesso? ormai è fatta; anche se piangeste fino a domani a che servirebbe?
- 157 COLLOFONIO Oh Dio, i soldi! Oh Dio, Leonora! Oh Dio, l'anello!
- 158 GIANDA Ecco che la va.
- 159 COLLOFONIO Ohimé, quanto freddo che ho! (*trema*)
- 160 GIANDA Che avete freddo? camminate allora, che vi scalderete!

149. *brighenti*, 'compagni', 'compari' (BOERIO).

153. *raon*, 'giustizia', 'legge'.

156. *sgnicare*, 'piangere', 'singhiozzare' (propriamente: «gridare del porco quando lo ammazzano»: cfr. PRATI s.v. *sgnicamento*; cfr., p. es., *Anconitana*, II, 39).

Scena seconda: Cortese, Collofonio, Gianda.

- 161 CORTESE Oh densgrazia mia granda, puvereta Curtese! lari, cagni, 'sassini! oh meschina vui!
- 162 GIANDA Tasí mo, messiere.
- 163 CORTESE Mi sén ruinà, mi sén desfanda, mi sén morta!
- 164 COLLOFONIO Chi è quel, Gianda, che me fa el contraponto?
- 165 GIANDA L'è la vegia, ella.
- 166 COLLOFONIO Donna Cortese, che pianzéu per mi forsi?
- 167 CORTESE *Nèschia afendi*; sí misseri, per vui la pianzo, per vui sé la mio doluri: no voggio piú viveri.
- 168 COLLOFONIO «*Patientia fortuna dedit e ambulavit super me tribulatione magnam*».
- 169 CORTESE Men 'crense pí del vostro vesta chié no fa dello mio rensto.
- 170 COLLOFONIO Che cosa diséu de vesta?
- 171 CORTESE E' dingo che me rancrense de chella vostro bella *morfi* vestura.
- 172 COLLOFONIO No no, vu ve ingané, perché mi e' non ho portào vesta quando intrí in la coffa ma *in hoc volumine tradidit spiritum*, co' me vedé.
- 173 CORTESE So d'avanzo, cusí avestu portào co vui, che saranve mengio, perché cheli frustaiçi no me runbava.
- 174 COLLOFONIO Co co, che diséu de lari? cassí, cassí, che soneremo campanò dopio in 'lezion!
- 175 CORTESE E' no credo mai, ahimena, no so mi si te ponso diri: vui sastu che cando vu partío e mandào la venstura del suso e mi stava ca del basso a serari el porta, cheli *schili* marioli sé endrào per luminali e portào *gligora*, presto, la vostro vesta e mia cultra e *siri* scamba via curando. *Ahimena*, me voggio mazzari, no voggio plió viveri!
- 176 COLLOFONIO Mogia mogia, no me disé altro, che la sé bona da intender: «*expiravit in codan castello qui nominatur Sgrafigna*». Adonca i lari m'ha fatto orfano della mia vesta, an?
- 177 CORTESE Al cumando vostro, *afendi-mo*.

163 *mi seu desfada*.

172. *in hoc volumine tradidit spiritum*: con questa citazione – come sempre impropria e sgangherata – Collofonio vuole piú o meno significare 'ci sono entrato cosí' (nella *coffa*).

173. *frustaiçi*: 'malfattori', 'delinquenti' ('degni di essere frustrati', i ladri venivano frustrati pubblicamente; cfr. anche *Spagnolas* III, 41).

174. *campanò*: la campana suonata nell'elezione del doge; il *campanò dopio* è ironicamente riferito alla duplice perdita.

IV, 2

- 161 CORTESE Oh disgrazia mia grande, povera Cortese! ladri, cani assassini!
oh povera te!
- 162 GIANDA Tacete un po', signore.
- 163 CORTESE Io sono rovinata, io sono disfatta, io sono morta!
- 164 COLLOFONIO Gianda, chi è che mi fa il contrappunto?
- 165 GIANDA È la vecchia, lei.
- 166 COLLOFONIO Donna Cortese, forse state piangendo per me?
- 167 CORTESE Sì signore, piango per voi, per voi è il mio dolore: non voglio
più vivere.
- 168 COLLOFONIO «*Patientia fortuna dedit e ambulavit super me tribulatione
magnam*».
- 169 CORTESE Mi rincresce più per la vostra veste che non per il mio rimanen-
te.
- 170 COLLOFONIO Cosa parlate di veste?
- 171 CORTESE Dico che mi rincresce di quella vostra bella veste.
- 172 COLLOFONIO No no, voi vi ingannate, perché io non avevo la veste ad-
dosso quando sono entrato nella cesta ma *in hoc volumine tradidit spiri-
tum*, come mi vedete.
- 173 CORTESE Lo so bene, magari l'aveste portata con voi, che sarebbe stato
meglio, perché questi ladri non me l'avrebbero rubata.
- 174 COLLOFONIO Co co cosa dite di ladri? che sí, che sí che suoneremo dop-
pia campana all'elezione.
- 175 CORTESE Io non credo mai, ahimé, non so se ve lo posso dire: voi sapete
che quando siete partito e avete mandato la veste di sopra io stavo qui giù
a chiudere la porta, allora quei ladri sono entrati per l'abbaino e hanno
preso presto la vostra veste e la mia coperta e sono fuggiti via di corsa. Ahi-
mé, mi voglio uccidere, non voglio più vivere!
- 176 COLLOFONIO Basta, non ditemi altro, che è proprio bella da intendere:
«*spiravit in codan castello qui nominatur Sgrafigna*». Dunque i ladri mi
hanno reso orfano della mia veste?
- 177 CORTESE Al vostro comando, signor mio.

175. *siri*, gr. σῦρει (pres. ind. 3a sing. di σῦρω), 'egli va', glossato con *scamba via*. *luminali*: greg. dal ven. *luminàl*, 'abbaino', 'finestra sopra il tetto' (BOERIO).

176. «*spiravit in codan castello qui nominatur sgrafigna*», «spirò nel *quondam* castello chiamato Sgraffigna»: la bislacca citazione (storpiamento di testo reale?) vuol significare all'incirca 'morì scippato'; identico il senso del *m'ha fatto orfano* che segue, 'mi ha privato'.

- 178 COLLOFONIO *Oh oh oh*, ohimè, oh inferno con le to caldiere afogàe portame via! La vesta, an? «al comando vostro», an? Oh, liquido mi e desmembrà da tutte le bande!
- 179 CORTESE *Oh oh oh oh oh!*
- 180 COLLOFONIO Oh vesta cara mia novizzàl, oh beletissima vesta!
- 181 CORTESE *Oh oh oh*, cultra mia bella, cultra cara!
- 182 COLLOFONIO Oh danari, mié danari! anelo, caro anelo! Lionora, mia Lionora! pistolese, bon pistolese! oh oh, topina la vita mia, *oh oh oh!*
- 183 CORTESE *Oh oh oh*, cultra, bela cultra, *oh oh oh!*
- 184 COLLOFONIO Gianda, pianzi e lagrema adesso che la va da seno, che son romaso *in ugnolis bene sonantibus*, pien de lamento.
- 185 GIANDA *Oh oh oh*, oh cancaro ve pele tramedú, *oh oh oh!*
- 186 COLLOFONIO E' stago fresco, gramo mi Collofonieto!
- 187 CORTESE *Oh oh oh*, povera Cortese! oh cultrina mia dulçi, mio cultra!
- 188 COLLOFONIO Pur là con la vostra coltra, e' digo della mia vesta: co' farogio, co' dirogio? Amor, an, e' te despriego a quatro man de pífari: me hastu mo lassào, Cupido, in zipón, fio d'un favro imbratào da carbón? almanco avéssio qualcun che m'imprestasse una vesta fina che torno a casa.
- 189 CORTESE *Abimena*, su morta, ondío, *abimena*, chié no cagnusso nigú!
- 190 COLLOFONIO Non avesséu nianche qualche strazza da revolzerme dentro, zà ch' ho perso el palio?
- 191 CORTESE Eh, *megalo* Sà Crestofalo, chié vustu chié àmbia? mi sé poverenta: chelo altro Rambioso, mio cussorte, ponco sé ha zungào la capa e stà ficào gramo in leto, vui puri ti ha visto cu la occhi.
- 192 COLLOFONIO E' incago to marío poltron, mi e' digo co' farogio, diavolo, adonca?
- 193 CORTESE Ten dirò, me la tronvo in mio casa *dío* vestura del *fraros*, chié me dào da fari bianghi, si vustu tel prestarò, perchié sé de mio cofessuro, e mi tel danrò per caritàe, purché vui me la turna.

178. *caldiere afogàe*, 'caldaie affocate' (per l'agg. cfr. anche *Rodiana* III, 85). *liquido mi e desmembrào*: tipico indugio calmiano di corporeità scombinata come effetto: cfr. qui n. a I, 128.

180. *novizzàl*, 'da novizio': la veste che Collofonio pretendeva di indossare al suo matrimonio. *beletissima*, come 'bellissima' (cfr. BOERIO e MUSSAFIA s.v. *beletissimo*).

182. *topina*, 'tapina', 'infelice' (BOERIO s.v. *topin*).

184. *in ugnolis bene sonantibus*: sovrapposizione alla notissima espressione *in cimbanis bene sonantibus* (biblica: *Ps.* 150, 9) di *úgnolo*, 'scempio' (e contrario di doppio: BOERIO), ad indicare la privazione (cfr. qui le espressioni di IV, 176 al medesimo proposito).

- 178 COLLOFONIO (*piange*) Ohimé, oh inferno con le tue caldaie affocate, portami via! La veste, eh? «al vostro comando», eh? oh, povero me, fatto liquido e smembrato da tutte le parti!
- 179 CORTESE (*piange*)
- 180 COLLOFONIO Oh la mia cara veste da sposo, oh veste bellissima!
- 181 CORTESE (*piange*) Coperta mia bella, coperta cara!
- 182 COLLOFONIO Oh denari, denari miei! anello, caro anello! Leonora mia Leonora! pugnale, buon pugnale! (*piange*) Tapina la vita mia! (*piange*)
- 183 CORTESE (*piange*) Coperta, bella coperta! (*piange*)
- 184 COLLOFONIO Gianda, piangi e lacrima ora che ce n'è bisogno, che sono rimasto *in ugnolis bene sonantibus*, pieno di lamento.
- 185 GIANDA (*piange*) Che il canchero vi peli tutti e due! (*piange*)
- 186 COLLOFONIO Io sto fresco adesso, povero me Collofonietto!
- 187 CORTESE (*piange*) Povera Cortese! oh copertina mia dolce, coperta mia!
- 188 COLLOFONIO Basta con la vostra coperta, io dico della mia veste: come farò, come dirò? Amore, eh, ti disprego a quattro mani di pifferi: mi hai dunque lasciato in giubbone, Cupido, figlio di un fabbro imbrattato di carbone? almeno avessi qualcuno che mi prestasse una veste finché torno a casa.
- 189 CORTESE Ahimé, sono morta, oh Dio, ahimé, che non conosco nessuno!
- 190 COLLOFONIO Non avreste neanche qualche straccio perché mi ci avvolga dentro, giacché ho perduto il palio?
- 191 CORTESE Eh, San Cristoforo grande, che volete che abbia? io sono povera: quell'altro Rabbioso, mio consorte, è poco che ha giocato la cappa e sta ficcato mogio a letto, voi pure lo avete visto coi vostri occhi.
- 192 COLLOFONIO Me ne fotto di quel vigliacco di tuo marito, io dico come mai diavolo farò!
- 193 CORTESE Ti dirò, io ho a casa due vesti da frati che mi hanno dato da tingere di bianco, se volete ve le presterò, perché sono del mio confessore e ve le darò per carità, purché me le torniate indietro.

185. Gianda finge di lamentarsi della sventura del padrone e maledice il vecchio insieme a Cortese.

188. *e' te despriego*: il contrario di 'ti prego'; *a quatro man de pifari*: forse il riferimento va ai pifferi (cioè le trombe lunghe) portate a mano dai servitori del doge in pubblica funzione (cfr. BOERIO, s.v. *pifaro*). *in zipón*: «abito stretto, corto e senza bavero: cuopriva il busto e si allacciava le calze e i calzoni» (BOERIO); anche Cornelio nella *Rodiana* (IV,63) rimane *in zipón* a tremare sulla via. *favro imbrataò*: Vulcano.

190. *palio*: Collofonio ha perso tanto la veste quanto la 'gara'.

191. *megalo Sà Crestofalo*: il 'grande' si adatta a S. Cristoforo nella sua rappresentazione nella pittura e nell'arte devozionale.

- 194 COLLOFONIO Che me fa a mi? tutto è bon ai bisogni; lassé un puo' che le veda. Intremo in casa: àldistu, grèbano? oh miseria de' mondani strazzosi!

Scena terza: *Briccola, Sticina, Garbino.*

- 195 BRICCOLA Questo mio padrone non sa como farsi bandire: non li bastò di aver bastonato colui, ch'ancora va cercando di lui? io per me non mi curo di cercar piú oltre – che so io? – che tal fiata io non urtassi in un pezzo di legno con le spalle non volendo e senza proposito. Per me fa attendere a vivere e morir bene – dice il padre predicatore – perché chi ben vive ben muore. A me pare che il ben vivere s'intenda mangiar di buono e bere di miglio(re), affaticarsi poco e dormire assai. Oh che sopressata! in bona fe' ne mangierebbe uno imperatore: oh bene, io mi dò un bellissimo tempo né cambiarei stato col mio padrone, ancorach' il mi desse giunta. Non già, forse ch'io mi sveglio la notte a pensare se quella nave è giunta o questa si parte, opure s'io vo inmaginandomi in qual cantone della casa io debbo nascondere i miei denari: buongiorno e buonanno! Io mi affliggo forse nel pensare chi sarà erede delle mie possessioni, dove e a chi debbo maritare una mia figliuola, como lui? Io me n'andrò ora in cucina e qui, reposite queste robbe, io mi darò al giuoco della coriggiuola con la mia Sticina, mentre ch'il brodo, caldo caldo, condirà una suppa francese, cortigiata di buon caso e optima canella, la quale si goderemo cosí fra noi – dicea Morgante al Dormi –, accompagnandola ad un pezzo de questi salcicioni per far la credenza al padrone, poi si daremo al ragionare e bere. Adio navi, me riccomando possessioni, buongiorno dennari: chi la vol piú bella se la dipinga!
- 196 STICINA Io so che sei stato a venire.
- 197 BRICCOLA La comincia a indolcirsi, la bestia. Io te dirò, venivo bene già gran pezza, ma passando da certe donne volse il diavolo, e basta.
- 198 STICINA Non ti maravigliar poi s'io farò qualche male in cucina.
- 199 BRICCOLA Eh, io burlo teco, la mia Sticina: baciami un trato.
- 200 STICINA Va' col diavolo, va', ch'io non ti voglio piú vedere, non, se Dio mi aiuti: tu vai a donne, an?

194. *grèbano*: cfr. sopra I, 76; qui in senso fig. e rif. a persona 'malandata', 'scalcinata' (PRATI).

195. *sopressata*, 'sopressa'. *giuoco della coriggiuola*: si rettifichi quanto da me scritto nel *Glossario della Rodiana* s.v. *corrizuola*; si tratta in realtà del cosiddetto *gioco della gherminella*, puntualmente descritto dal Sacchetti (*Trecentonovelle* LXIX), fatto con una *mazzuola* (impugnata a due mani) e *due braccia di corda come da trottola*; il gioco consiste nell'indovinare se la corda è *dentro* o *fuori*; è qui implicato – come in altri luoghi – per allusività oscena: cfr. la ricca n. della Lazzerrini a *Zingana* III, 7. *dicea*

194 COLLOFONIO Che importa a me? tutto serve al bisogno; fatemele un po' vedere. Entriamo in casa: hai sentito, povero scalcinato? oh miseria degli umani strazzosi!

IV, 3

195 BRICCOLA Il mio padrone non sa come farsi mettere al bando: non gli è bastato avere bastonato quello, che va ancora in giro cercandolo? io per me non mi curo di cercare ancora: non si sa mai, che talvolta non andassi a sbattere con le spalle contro un pezzo di legno senza volerlo e senza cercarlo. A mio avviso bisogna cercare di vivere bene e di morire bene – dice il padre predicatore – perché chi vive bene muore bene. Mi sembra che con vivere bene si debba intendere mangiare bene e bere meglio, faticare poco e dormire assai. Oh che bella soppresa, ne mangerebbe davvero anche un imperatore: orbene, io me la passo benone e non cambierei la mia condizione col mio padrone, anche se mi desse qualcosa di sopra. Eh no! forse che io mi sveglio di notte a pensare se quella nave è arrivata o se questa deve partire, oppure vado immaginando in quale angolo della casa devo nascondere i miei soldi? buon giorno e buon anno! Mi cruccio forse a pensare chi sarà l'erede dei miei beni, o con chi e quando devo sposare una delle mie figlie, come il mio padrone? Adesso andrò in cucina dove, dopo aver messe via queste cose, mi metterò a giocare alla gherminella con la mia Sticina, mentre il brodo caldo condirà una zuppa francese, con l'aggiunta di buon formaggio e ottima cannella; e ci godremo tra noi questa zuppa – diceva Morgante al Dormi – accompagnandola con un bel pezzo di salciccone, per far credito al padrone, poi ci metteremo a ragionare e a bere. Addio navi, mi raccomando beni, buongiorno soldi: chi la vuole piú bella se la dipinga!

196 STICINA Ce ne hai messo di tempo a tornare!

197 BRICCOLA Comincia a raddolcirsi, la bestia. Ti dirò: stavo già tornando parecchio tempo fa, ma sono passate certe signore e cosí ha voluto il diavolo, e poi...

198 STICINA Non stupirti poi se combinerò qualche malanno in cucina.

199 BRICCOLA Eh, che sto scherzando, Sticina mia: dammi un bacio.

200 STICINA Va' al diavolo, va', che non ti voglio piú vedere, no, se Dio mi aiuta: te ne vai a donne, eh?

Morgante al Dormi: cfr. le richieste dell'insaziabile gigante all'oste Dormi nel canto XVIII del *Morgante* (150 sgg.). Per tutto il monologo e il motivo de « il n'est de tresor que de vivre à son aise » cfr. quello – assai bello – del *parasito* Lecardo nel *Saltuzza* (I, sc. IV).

- 201 BRICCOLA Eh, ch'io fo per farti ragionar, scempia, io non son de questi tali che non si contentano del pan di casa; e forse che mi mancherebbero delle cortigiane?
- 202 STICINA Né anco a me mancherebbono li gentiluomeni: dunque a far vaglia.
- 203 BRICCOLA Oh oh, tu me vòl far montar sul gigante? io ti dico ch'io non voglio altra donna che te, mai mai, e voglio che stentiamo insieme in vita nostra: non t'ho io promesso di sposarti?
- 204 STICINA Sí e quante fiate!
- 205 BRICCOLA O dunque che dici!
- 206 STICINA Ma dal detto al fatto el c'è un gran tratto.
- 207 BRICCOLA Eh, baciami, cara la mia Sticina: vòl tu, sí?
- 208 STICINA Io non voglio, ti dico, io non voglio.
- 209 BRICCOLA E io voglio.
- 210 STICINA Ahimè ahimè!
- 211 BRICCOLA *Ba ba ba!*
- 212 GARBIN Oh, sí sí sí, al padrone lo dirò ò ò ò, sí in bona fe'!
- 213 BRICCOLA Che cosa li dirai tu?
- 214 GARBIN Io ho ben veduto, sí!
- 215 BRICCOLA Che cosa hai veduto?
- 216 GARBIN Io ho ben veduto! ò ò ò, al padrone lo dirò ò ò ò, al padrone lo dirò!
- 217 BRICCOLA Vedi como l'ha posto in canto!
- 218 STICINA Vien qui, che cosa dirai tu al padrone?
- 219 GARBIN Se non mi date del caso e delle pere io dirò al padrone che vi mordevi. Ò ò ò, al padrone lo dirò!
- 220 BRICCOLA Che di' tu? noi? noi?
- 221 GARBIN Voi, sí, voi! Ò ò ò, al padrone lo dirò!
- 222 BRICCOLA Ma io li dirò ben peggio del fatto tuo, che ti hai fatto rompere il bechiere!
- 223 GARBIN Qual bechiere di' tu?
- 224 BRICCOLA An, ti ho colto!
- 225 STICINA E fallo entrare in casa.
- 226 BRICCOLA Va' in casa, furbo!
- 227 GARBIN Ò ò ò, al padrone lo dirò!
- 228 BRICCOLA Entra, ti dico! chiudi l'uscio, Sticina, poich' il non vuole entrare.

203. *montar sul gigante*: il GDLI registra la locuzione *entrare nel gigante*, «proseguire con ostinazione e caparbietà l'opera intrapresa» (*gigante*, 14); qui sembra però piú adatto un 'montare in collera'. *stentiamo*, probabilmente per *sostentiamo*.

- 201 BRICCOLA Dài, che dico cosí per farti discorrere, sciocca, io non sono di quelli che non si accontentano del pane di casa; forse che mi mancherebbero delle gentildonne?
- 202 STICINA Neanche a me mancherebbero i gentiluomini: dunque siamo pari.
- 203 BRICCOLA Oh oh, tu mi vuoi far montare in collera? ti dico che non voglio altra donna oltre a te, mai mai, e voglio che passiamo insieme la nostra vita: non ti ho promesso di sposarti?
- 204 STICINA Sí e quante volte!
- 205 BRICCOLA E allora che dici?
- 206 STICINA Ma dal detto al fatto c'è un gran tratto.
- 207 BRICCOLA Dài, baciami, cara Sticina mia: vuoi, sí?
- 208 STICINA Non voglio, ti dico, non voglio.
- 209 BRICCOLA Ma voglio io.
- 210 STICINA Ahimé ahimé!
- 211 BRICCOLA (*la bacia*).
- 212 GARBIN Oh, sí sí sí, al padrone lo dirò ò ò ò, sí davvero!
- 213 BRICCOLA Cosa gli dirai tu?
- 214 GARBIN Ho visto tutto, sí!
- 215 BRICCOLA Che cosa hai visto?
- 216 GARBIN Ho visto tutto! ò ò ò, al padrone lo dirò ò ò ò, al padrone lo dirò!
- 217 BRICCOLA Guarda un po', l'ha messo anche in musica!
- 218 STICINA Vieni qua, cosa dirai tu al padrone?
- 219 GARBIN Se non mi date del formaggio con le pere io dirò al padrone che vi morsicavate. Ò ò ò, al padrone lo dirò!
- 220 BRICCOLA Che dici? noi? noi?
- 221 GARBIN Voi, sí, voi! Ò ò ò, al padrone lo dirò!
- 222 BRICCOLA Ma io gli dirò cose molto peggiori che ti riguardano, che ti sei fatto rompere il bicchiere!
- 223 GARBIN Di che bicchiere parli?
- 224 BRICCOLA Tí ho fregato, eh?
- 225 STICINA E fallo entrare a casa.
- 226 BRICCOLA Va' a casa, furbacchione!
- 227 GARBIN Ò ò ò, al padrone lo dirò!
- 228 BRICCOLA Entra, ti dico! Sticina, chiudi la porta, visto che non vuole entrare.

206. Modo proverbiale.

222. *che ti hai fatto rompere il bechiere*: ombra di sodomia subita dal bambino petulante.

Scena quarta: *Brocca*.

- 229 BROCCA Io ho tocco in mia parte cinque çechini, mancaci solo divider l'anello: io mi contento della giornata. Oh, lasciami cercar di Policreto, il padrone, e attendiamo al suo amore e bisognandoli questi dennari per addolcir la ruffa io glieli presterò, ad ogni modo una parte de loro tornerano a me e venirò a fare como questi mercanti da ballini e stocchi. Io non so se Cortese averà spolvereggiata la vèsta al vecchio, perché anco di quello io vorrò la parte mia. Meglio è ch'io vadi a casa e glielo trovarò facilmente e qui mi voglio lamentar del fatto suo con dire ch'io l'ho aspettato finora al uscio e ancor troverò forse Policreto in casa, per esser l'ora del disnare.

Scena quinta: *Collofonio, Gianda, Brocca*.

- 230 COLLOFONIO Volta el scapolario, murlon, no vedistu che ti ha dadrio quel che va davanti?
- 231 GIANDA A' 'l vo' ben a sto muò, mi, alla usanza.
- 232 COLLOFONIO Fa' co' te piase, zà che se usa cusí.
- 233 GIANDA M(esiere) sí, che quello che dè anà denanzo se mete de drio, ch' a' nol saí dònchena?
- 234 COLLOFONIO L'è una bruttissima usanza, ma a so posta, mi e me l'ho conzà co' meglio meglio.
- 235 GIANDA Sí sí, alla pezo che la può anare: pota, a' parí el preicaóre!
- 236 COLLOFONIO No m'andar denançi, bestia!
- 237 GIANDA Mo no sonte mi el maore? a' gh' he sempre aldú a dire che i frati ni va de drio dai frati grandi; mo, a quel che posso vère, a' volí ch' i grandi vaghe de drio dai pecenini?
- 238 COLLOFONIO Vaga un puoco come se voglia, polorbi!
- 239 GIANDA Moa moa, che me fa a mi? oh, magari catassàn chi volesse far dire quatro briespi de muorti: mo n'è el vera, an, frà zugo?
- 240 COLLOFONIO Per to fe', lassame star e no m'inturbar el bonìgolo con sti to trepi da vilani: va', batti alla porta!

229. *io ho tocco*: cfr. nel BOERIO l'espressione *tocar bezi*, 'pigliar danari'. *como questi mercanti da ballini e stocchi*: bisogna presumibilmente intendere che i mercanti d'armi oltre a vendere le loro merci le recuperano dopo l'uso fatto dal cliente. *spolvereggiata*, 'spolverata', ma vale in senso fig., e con coloritura furbesca, 'rubata'.

230. Collofonio e Gianda appaiono vestiti da frati.

238. *polorbi*, 'stolidi', 'intontiti' (cfr. *Rodiana / Glossario* e PELLEGRINI p. 457), derivato probabilmente da un *Polo* (= Paolo) *orbo*, proverbiale cantore cieco di strada (CORTELAZZO, *Venezia*, p. 117).

IV, 4

229 BROCCA Io ho pigliato per parte mia cinque zecchini, ci manca solo da dividere l'anello: mi accontento della giornata. Adesso andrò in cerca di Policreto, il padrone, e mi occuperò del suo amore e se questi soldi gli serviranno per rendere meno tormentosa la rognà io glieli presterò, comunque una parte di essi tornerà in mia mano ed io farò come fanno questi mercanti di pallini e stocchi. Non so se Cortese avrà spolverata la veste al vecchio, perché anche di quella vorrò la mia parte. È meglio che vada a casa per saperlo con facilità e così mi voglio anche lamentare di lui dicendogli di averlo aspettato fino ad ora alla porta e forse, poiché è l'ora di mangiare, troverò in casa anche Policreto.

IV, 5

230 COLLOFONIO Volta lo scapolare, sciocco, non vedi che hai dietro quello che va davanti?

231 GIANDA Lo voglio portare così, io, come si usa.

232 COLLOFONIO Fa' come vuoi, giacché si usa così.

233 GIANDA Signorsí, che quello che deve andare davanti si mette dietro, non lo sapete dunque?

234 COLLOFONIO È una bruttissima usanza, ma sia come si voglia: io me lo sono acconciato al meglio.

235 GIANDA Sí sí, alla peggio che può andare: potta, sembrate il predicatore!

236 COLLOFONIO Non mi andare davanti, bestia!

237 GIANDA Non sono io il maggiore? ho sempre sentito dire che i fratini vanno dietro ai frati grandi, ma, per quel che posso vedere, voi volete che i grandi vadano dietro ai piccolini?

238 COLLOFONIO Vadano un po' come vogliono, intontiti!

239 GIANDA Su su, che me ne importa? oh, magari trovassimo qualcuno che volesse farci dire quattro vespri da morti: non è vero, eh, fra minchione?

240 COLLOFONIO Per favore, lasciami stare e non rompermi le scatole con questi tuoi scherzi da villani: va', batti alla porta!

239. *briespi*, 'vespri'. *frà zugo*: è senz'altro un epiteto canzonatorio; cfr. in Aretino, *Sei giornate*, p. 258 r. 2, il *signor Zugo* (anche p. 312 r. 27), 'minchione'; nel *Glossario del Teatro* 'semplicione', 'sciocco'. In senso proprio – si aggiunga – *zugo* indica una frittella ricoperta di miele (cfr. la menzione nella quinta scena del primo atto degli *Innannati*).

240. *inturbar el bonígolo*, lett. 'non confondermi l'ombelico', vale 'non farmi arrabbiare'.

- 241 GIANDA A' cherzo ch' i sé muorti: ché no respondivo? *eh eh eh eh ehi!*
- 242 BROCCA E che diavolo vi pensate di fare, frati poltroni, ignorantoni, asinoni?
- 243 COLLOFONIO Avri avri, stizoso!
- 244 BROCCA Aprir vi possi il bogia! andate in malora, andate a lavorare se volete vivere, generazione inutile al mondo, la maggior parte di voi! e forse mo che non batono con gli piedi?
- 245 GIANDA Mogia mogia, avri!
- 246 BROCCA Ch'io apri? ecco como il parla robustamente! e che hai tu a far qui dentro che tu vò ch'io apri?
- 247 COLLOFONIO Che zànçistu, ché no porò donca vegnir in casa mia, an, m(issier) fradello?
- 248 BROCCA Che casa tua? casa tua e quella del lupo si chiudeno con una istessa chiave!
- 249 COLLOFONIO A quello che vedo, e' semo impazzài, Gianda.
- 250 GIANDA Cancar è che la ghe va!
- 251 BROCCA Andate pur in bonora perché abbiamo fatta l'ellimosina questa matina e io non voglio senon quanto mi comanda il mio padrone, sapete?
- 252 COLLOFONIO Ah, Brocca real e da ben, troppo sviscerào alle mie cose, averzi pur, fìo, che son tuo patron autentico.
- 253 BROCCA Ahi tristo, mentitore, falsario, dunque tu mi vò far cieco ch'io non conosco il mio padrone? ma non perdetè piú tempo: pichiate a questa porta vicina perché li servi sonno meno leali alli patroni loro di ciò ch'io sono al mio.
- 254 GIANDA Arvi, s' te vuosi!
- 255 BROCCA Volete ch'io vi dica? andatevi con Dio, altramente io farò cosa che vi spiacerà.
- 256 COLLOFONIO Mogia, e' credo da seno, mi, che ti me vuol far saltar sulle furie, giotón mariol, che te magna 'l cancaro le gargate della schena! averzi qua te digo, furfantello!
- 257 BROCCA Oh, frate asino consuma-minestre, poiché mi di' villania, or toglì!

244. *batono con gli piedi*: cfr. sopra n. a I, 68.

248. *casa tua* . . . : modo proverbiale.

249. *impazzài: impazzar* (e *impazzarse*), 'impacciarsi', « pigliar cura e briga » (BOERIO).

252. *real*, 'leale': Collofonio si rivolge a Brocca come al servo fidato.

254. *arvi*: questa forma è nel pavano pienamente legittima (cfr. anche PELLEGRINI p. 459); cfr. IV, 265 *arvirà*, 'aprirà'.

- 241 GIANDA (*batte*) Credo che sono morti: perché non rispondete? ehi ehi!
- 242 BROCCA Che diavolo pensate di fare, frati poltroni, ignorantoni, asinoni?
- 243 COLLOFONIO Apri apri, stizzoso!
- 244 BROCCA Che vi possa aprire il boia! andate in malora, andate a lavorare se volete vivere, che siete quasi tutti inutili al prossimo! forse stanno bussando coi piedi?
- 245 COLLOFONIO Dài dài, apri!
- 246 BROCCA Che apra? guarda come parla sicuro! e cosa hai da fare tu qua dentro che vuoi che ti apra?
- 247 COLLOFONIO Di che cianci, non potrò forse entrare a casa mia, eh, signor fratello?
- 248 BROCCA Che casa tua? casa tua e quella del lupo si chiudono con la stessa chiave!
- 249 COLLOFONIO A quel che vedo siamo impacciati, Gianda.
- 250 GIANDA Sí canchero, altroché!
- 251 BROCCA Andate pure in buonora perché abbiamo già fatto l'elemosina questa mattina e io non faccio cose che il mio padrone non comanda, avete capito?
- 252 COLLOFONIO Ah, Brocca leale e dabbene, troppo fedele alle mie cose, apri pure, figliolo, che sono il tuo padrone autentico.
- 253 BROCCA Ah malvagio, bugiardo, spergiuro, dunque credi che sia cieco da non riconoscere il mio padrone? non perdetevi altro tempo: bussate alla porta qui vicino dove i servi sono assai meno fedeli ai loro padroni di quanto io sono al mio.
- 254 GIANDA Apri, se vuoi!
- 255 BROCCA Volete che ve lo dica? andatevene con Dio, altrimenti farò qualcosa di spiacevole per voi.
- 256 COLLOFONIO Dài, io credo davvero che mi vuoi fare saltare su tutte le furie, briccone mariolo, che il canchero ti mangi la carne della schiena! apri subito ti dico, furfantello!
- 257 BROCCA Oh, asino di un frate consuma-minestre, perché mi dici insolenze, adesso vattene!

256. *gargate della schena*: *gargata* o *gargato*, 'gorgozzule' (< **garg-* imitativo: PRA-TI; VEI *gargozza*); qui indicherà lo spazio tra costola e costola: per una maledizione costruita nei medesimi termini cfr. sopra II, 78, *te nasca el cancaro in le grisiole d'i occhi*.

257. *consuma-minestre*: cfr. sopra n. a III, 290.

- 258 COLLOFONIO Ah, laro frustaizzo, se fa cusì? fa' i to conti e va' in malora, spazate! Ti me tiri acqua adosso, an?
- 259 GIANDA A' dighe che el sé pisso, mi, smissiò!
- 260 COLLOFONIO Cusì è: sto desutele ha ghitào alla raffa della so marcanzia. Vame fuora de casa, cavestro, lassa, sinò te impago, va' là te digo!
- 261 BROCCA Oh oh oh, cosí sí che la vi entra: va' in malora, vergogna del mondo!
- 262 COLLOFONIO Custú è ustinào, an? Brocca: ah, occhio mio, vardame ben e averzime, che son Collofonieto, to patron.
- 263 BROCCA <A> messer Collofonio apirei d'avantagio, ma tu non sei messer Collofonio percioché sua signoria ora è poco meno che in paradiso: messer Collofonio, an?
- 264 COLLOFONIO Ti te inganni, Brocheta, raíse mia: mo no sastu che 'l sé puoco che ti m'ha ficào in coffa, casón squasi che son andào in precipizio.
- 265 GIANDA El dise el vera, alla fe' de compare de San Zuane, e mi son Gianda, no me cognóscitu in le regie? no sgniché, m(esiere), che Brocca ve arvirà ben sí.
- 266 BROCCA Infine se voi non vi spogliate quelle toniche tanto ch'io mi chiarisca, io non sono per lasciarvi entrare.
- 267 GIANDA Spogieve, messiere, spogieve: agni muò a' ghe si' uso d'esser spogiò!
- 268 COLLOFONIO In malora, disse Adamo, Àideme. *Bru bru! Di di!*
- 269 GIANDA Che aú paura?
- 270 COLLOFONIO E' ho paura e angossa e sí tremo... *Di di di!* songio mo to patron, incredulo? *bru bru bru!*
- 271 BROCCA Oh padrone mio gentil e amoroso, sète voi? perdonatemi s'io son stato un poco fastidioso, perché la zelosia del ben vostro me l'ha fatto fare.
- 272 COLLOFONIO *Gratis gratis*, frar, gramarzé, a bon render!
- 273 BROCCA Ben, como avete fatto circa l'amore?
- 274 COLLOFONIO Amor, an, amor, an?
- 275 BROCCA Signor sí.
- 276 COLLOFONIO Mal mal e malissimo e pezo ca mal.

260. *desutele*, 'uomo inutile'. *ghitào alla raffa*: per *ghitar* cfr. sopra I, 77; cfr. *andar a la rafa*, 'con violenta prestezza' (BOERIO); *della so marcanzia*: il piscio è proprio di Brocca. *impago*: come *pagar*, 'ti faccio vedere io'.

262. *occhio mio*, locuz. familiare, come *occhio dreto* (di qualcuno), «colui di cui quel tale si serve in ogni sua cosa» (BOERIO, s.v. *occhio*).

264. *raise*, «detto per vezzo a' fanciulli e simili», come 'viscere mie' e simili (BOERIO).

- 258 COLLOFONIO Ah, ladro da frusta, si fa cosí? fa' i tuoi conti e vattene in malora, spicciati! Mi butti addosso acqua, eh?
- 259 GIANDA Secondo me è piscio mescolato all'acqua!
- 260 COLLOFONIO È proprio cosí: questo disutile ha buttato all'improvviso della sua merce. Esci da casa mia, delinquente, via, altrimenti ti faccio vedere io, vattene ti dico!
- 261 BROCCA Oh oh oh, cosí sí che ci siamo: va' in malora, vergogna del mondo!
- 262 COLLOFONIO Costui è testardo, eh? Brocca: ah, occhio mio, guardami bene e aprimi, che sono Collofonietto, il tuo padrone.
- 263 BROCCA A messer Collofonio aprirei subito, ma tu non sei messer Collofonio perché adesso sua signoria è poco meno che in paradiso: messer Collofonio, eh?
- 264 COLLOFONIO Ti inganni, Brocchetta, speranza mia: non ti ricordi che poco fa mi hai ficcato in cesta, motivo quasi che sono andato in precipizio.
- 265 GIANDA Dice il vero, in fede di compare di San Giovanni, e io sono Gianda, non mi riconosci nelle orecchie? non piangete, padrone, che Brocca vi aprirà senz'altro.
- 266 BROCCA Se prima non vi togliete quelle tonache in modo che io m'assicuri, io non vi lascerò entrare.
- 267 GIANDA Spogliatevi, padrone, spogliatevi: in ogni modo ci siete abituato ad essere spogliato!
- 268 COLLOFONIO In malora, disse Adamo. Aiutami. (*trema*)
- 269 GIANDA Di che avete paura?
- 270 COLLOFONIO Ho paura e angoscia e allora tremo... (*trema*) Sono dunque il tuo padrone, incredulo che non sei altro? (*trema*)
- 271 BROCCA Oh padrone mio gentile e amato, siete voi? perdonatemi se sono stato un po' noioso, perché l'attaccamento al vostro bene mi ha fatto fare ciò.
- 272 COLLOFONIO Grazie grazie, fratello, tante grazie, a buon rendere!
- 273 BROCCA Bene, come è andata con l'amore?
- 274 COLLOFONIO Amore, eh, amore, eh!
- 275 BROCCA Sí signore.
- 276 COLLOFONIO Male male e malissimo e peggio che male.

265. *compare de San Zuane*: è il comparatico contratto nel giorno di S. Giovanni (24 giugno), che prevede l'obbligo di assistenza tra i contraenti (cfr. Zorzi p. 1455 n. 26); il BOERIO registra però un 'compare di battesimo'.

267. Il gioco di parole è tra 'spogliato' e 'derubato'.

268. *In malora, disse Adamo*: dopo la cacciata dal paradiso terrestre: la citazione - non priva di giocosa empietà - è ovviamente immaginaria.

- 277 BROCCA E' possibile?
 278 GIANDA Mo sí, al sangue de San Palpistro!
 279 BROCCA Contatemi almeno.
 280 COLLOFONIO Vien in casa, vien... *di di di, bru bru bru!*

Scena sesta: *Maestro, Camillo, Travaglia.*

- 281 MAESTRO A' te dighi, Camile, che ti manchi sí alla to consciencia como gniach in obedí ol me patró, to m(isier) pader, m(isier) Randolf, *sed sic est*, perché 'l pensa che tu sii a studià d'i letri in Padoa e ti, per ol contrari, inpari andà per Venesia a seguitand *vestigium amoris* coi meretrici.
 282 CAMILLO Avertite como parlate, con darle nome di meretrice ecco che voi mancate del decoro, infamiando questa giovane, attento che non la conoscete.
 283 MAESTRO Oh Camil, Camil, a' t' ho per escusàt, sí per la zoventud com anch per l'amor che te porti e perché tu no sè gniach i costum e i trami de Venesia.
 284 CAMILLO Avetemi inteso voi? io vi dico ch'io son giovane e amo una cotal donna ch'io non merito, amandola, la croce, como voi dite.
 285 TRAVAGLIA Il maestro vorebbe mo che tu amasti piú modestamente, non è cosí?
 286 MAESTRO *Bene loqueris*: icsí propi.
 287 CAMILLO Queste cose sono molto facili da dire, il mio Travaglia, ma nel operare poi difficilissime.
 288 MAESTRO A' 'l te par cosí fors bé perché 'l piú de vualtri zoveni quand una cosa se v'apresenta denanz d'i occ, ol cor in quel istant ve fa saltà strani e libidinós appetit, talment che supèdita e domina la rasó, de manera che s' diventa 'nimài irazionài.
 289 TRAVAGLIA Bestie volete dir voi, maestro?
 290 CAMILLO Cercate, cercate con qualche modo, maestro mio, di farmi ottenere la grazia di costei, se volete la vita mia, né mi ponete in maggior disperazione di quella ch'io sono, fatelo per amor di Dio.
 291 TRAVAGLIA Oh povero padrone: volete altro, maestro, ch'io dubito forte della vita sua?
 292 MAESTRO «*De duobus malis ellegitur minus*».
 293 TRAVAGLIA Ben, che volete voi inferire?

278. *San Palpistro*: santo immaginario, dal nome di coniazione burlesca (con *palpar?*).

278. *supèdita*, = *sub pedita*.

- 277 BROCCA È possibile?
278 GIANDA Altroché, al sangue di San Palpistro!
279 BROCCA Raccontatemi almeno.
280 COLLOFONIO Vieni in casa, vieni... (*trema*)

IV, 6

- 281 MAESTRO Ti dico, Camillo, che tu sei manchevole sia rispetto alla tua coscienza come pure nell'obbedire il mio padrone, il tuo signor padre, messer Randolfo, e ciò perché lui pensa che tu sia a studiare le lettere a Padova e tu, al contrario, impari ad andare per Venezia seguendo le vestigia d'amore con le meretrici.
- 282 CAMILLO State attento a come parlate, chiamandola meretrice voi mancate di decoro, infamando questa giovane che nemmeno conoscete.
- 283 MAESTRO Oh Camillo, Camillo, io ti giustifico sia per la tua giovinezza che per l'amore che ho per te e poi perché tu nemmeno immagini i costumi e le tresche di Venezia.
- 284 CAMILLO Mi avete capito voi? io vi dico che sono giovane e amo una donna per la quale non merito certo di essere condannato.
- 285 TRAVAGLIA Il maestro vorrebbe che tu amassi con maggiore pacatezza, non è così?
- 286 MAESTRO Hai detto bene: proprio così.
- 287 CAMILLO Queste cose sono molto facili da dirsi, Travaglia mio, ma poi difficilissime da mettere in pratica.
- 288 MAESTRO Ti sembra così probabilmente perché la maggior parte di voi altri giovani, quando una cosa vi si presenta davanti agli occhi, il cuore in quell'istante vi fa saltare appetiti strani e libidinosi, tanto che si mette sotto ai piedi e domina la ragione, in modo che si diventa animali irrazionali.
- 289 TRAVAGLIA Bestie, volete dire, maestro?
- 290 CAMILLO Cercate, cercate in qualche modo, maestro mio, di farmi ottenere la grazia di costei, se desiderate che io viva, e non fatemi disperare più di quanto io non sia già, fate ciò per amor di Dio.
- 291 TRAVAGLIA Oh povero padrone: volete sapere di più, maestro, che io temo perfino per la sua vita.
- 292 MAESTRO «Di due mali si elegge il minore».
- 293 TRAVAGLIA Cosa volete dunque inferire?

- 294 MAESTRO Che tut, tut se fa per denèr, e seguend Camil quest sentèr no guardi de spend la pecunia per contentàs e salvàs almé la so vita.
- 295 TRAVAGLIA Andiamo un poco ragionando di qua, padrone, che 'l mi è entrato un certo pensiero nel capo, quale non sarà forse fuor di proposito alla tua salute.
- 296 CAMILLO Oh, Idio t'avesse ispirato!
- 297 MAESTRO Andém.

Scena settima: *Collofonio, Brocca.*

- 298 COLLOFONIO Vien con mi, Brocca, che son deliberào de insír de tante paure e spasemi.
- 299 BROCCA Io son qui, che avete voi detto?
- 300 COLLOFONIO Che ho fitto el chiodo de contentarme co' se dié e insír de ste coffe, de ste mascare, de sti andari incognito e de sti diavoli.
- 301 BROCCA Voi farete molto bene, ma como, ditemi?
- 302 COLLOFONIO E' m'ho impensào de afrontàr a bona çiera sto m(issier) Proculo e domandarghe Lionora per mia moièr.
- 303 BROCCA Voi non farete nulla.
- 304 COLLOFONIO Ben, perché?
- 305 BROCCA Che so io? per esser voi un poco al tempo.
- 306 COLLOFONIO Oh sier frómbola, siben te paro cusí canúo e' son forsi pí zovene che ti no te impensi.
- 307 BROCCA Sí... di cervello!
- 308 COLLOFONIO Che cosa hastu ditto?
- 309 BROCCA Io dico che può essere e ch'avete bon cervello.
- 310 COLLOFONIO E può ti sa che son de bon sangue e sto forestier sí averà de piaser de imparentarse con mi, che distu ti mo?
- 311 BROCCA Infine la non mi po capire.
- 312 GIANDA Gnan mi la no me incampisse.
- 313 COLLOFONIO Til vederà zò che saverò far, ma *ecce homo quidam tantum mihi desiderabimini*, la no podeva vegnir meglio a penello, questo è m(issier) Proculo.
- 314 BROCCA È desso per certo.

302. *a bona çiera*, 'apertamente' (cfr. BOERIO, s.v. *çiera*, *dire altrui una cosa a buona çiera*).

306. *sier frómbola*, 'fionda', in senso fig. 'sciocco'.

307. *Sí... di cervello!* cfr. *Zingana* I, 206 (Brocca ad Acario): «... voi sète giovane ancora... di cervello!».

312. *incampisse*: nella battura precedente Brocca esprime il proprio stupore e la pro-

- 294 MAESTRO Che tutto, tutto si fa per denaro, e Camillo, seguendo questo sentiero, non si curi di spendere la pecunia per accontentarsi e salvare così almeno la sua vita.
- 295 TRAVAGLIA Andiamo un po' discorrendo da questa parte, padrone, che mi è venuta un'idea che presumibilmente non sarà fuori di proposito per la tua salvezza.
- 296 CAMILLO Oh, magari Dio t'avesse ispirato!
- 297 MAESTRO Andiamo.

IV, 7

- 298 COLLOFONIO Vieni con me, Brocca, che sono deciso ad uscire da tante paure e da tante sofferenze.
- 299 BROCCA Sono qua, cosa avete detto?
- 300 COLLOFONIO Che ho deciso di accontentarmi come si deve e lasciar perdere queste ceste, queste maschere, queste andate in incognita e questi diavoli.
- 301 BROCCA Avete ragione, ma cosa farete, ditemi?
- 302 COLLOFONIO Ho pensato di affrontare a viso aperto questo messer Proculo e domandargli Leonora in moglie.
- 303 BROCCA Non combinerete niente.
- 304 COLLOFONIO E perché mai?
- 305 BROCCA Che volete che vi dica, perché siete un po' vecchietto.
- 306 COLLOFONIO Oh, signor fionda, anche se ti sembra così canuto io sono probabilmente più giovane di quel che credi.
- 307 BROCCA Sì, di cervello!
- 308 COLLOFONIO Che cosa hai detto?
- 309 BROCCA Ho detto che può essere che abbiate buon cervello.
- 310 COLLOFONIO E poi sai che sono di sangue nobile e questo forestiero avrà piacere a imparentarsi con me, che dici allora?
- 311 BROCCA Non mi convince ancora.
- 312 GIANDA Neanche a me.
- 313 COLLOFONIO Vedrai quel che so fare, ma ecco qui l'uomo tanto atteso, la cosa non poteva giungere più a puntino, questo è messer Proculo.
- 314 BROCCA È lui senz'altro.

pria incredulità (*la non mi po capire*, 'non mi cape', 'non mi capacito'); il problema è quello di stabilire se l'*incampisse* della battura di Gianda segua il precedente *capire* come semplice replica in pavano o se sia altra cosa e stabilisca cioè col precedente un gioco di parole; non ho però reperito in questa seconda direzione testimonianze appropriate o solo degne di nota.

313. *ecce homo*: cfr. Jo 19, 5.

Scena ottava: *Collofonio, Proculo, Brocca, Gianda, Garbin.*

- 315 COLLOFONIO Zentilomo daben, bon compagno, marcadante forestier, o
 quel che vu sí, Dio ve contenta a danari contài.
- 316 PROCULO E similmente ancora vui.
- 317 COLLOFONIO Diseme, me cognosséu?
- 318 PROCULO Signor non, per mio fé'.
- 319 COLLOFONIO E' son Collofonio d'i Maúri, che fo de m(issier) Stornello,
 omo de qualche condizion e grado, accomodào de facultàe, de bona fa-
 ma, san dei mié membri e gagiardo della persona e sí me trovo anche aver
 rasonevolmente do mièra de scudi, *gratia omnipotenti Deo.*
- 320 PROCULO Dio vi conserva e bon pro ve fizza de multo benissimo in mel-
 gio.
- 321 COLLOFONIO No séu vu m(issier) Proculo raguseo?
- 322 PROCULO A cumando de vostra bonitate.
- 323 COLLOFONIO Abbié el bonanno; diseme, no sé vostra fia una zovene che
 <ha> nome madonna Lionora?
- 324 PROCULO M(issier) sí.
- 325 COLLOFONIO No la maridesséu quando che vu trovassé persona idonea e
 onorevole alla qualificazion vostra?
- 326 PROCULO Sapiate ch'io non desidero altro desiderio.
- 327 COLLOFONIO Mo mi e' son quel omo che la torò volentiera e per segno
 de zò domandé a sti mié servidori, che ve farà amplíssima fede.
- 328 PROCULO Ohimè Dio, non volete vui ch'io creda piú un vostra parolla
 che del servitori?
- 329 COLLOFONIO La rason el vorave ben, ma che sògio mi?
- 330 PROCULO Seguitate, perché tutto la voggio mi creder.
- 331 COLLOFONIO Dighe ti el restante mo, Brocca.
- 332 BROCCA Diteglielo pur voi, ch' il vi darà piú fede, perché a quel ch'io ho
 udito voi ci avete poco meno che per falsarí.
- 333 GIANDA Sí sí, dighèl vu, m(essiere), no abbié paura.
- 334 COLLOFONIO Mi e' vorave, apiasandove, esser vostro zenero e vu mio
 suðsero e che me dassé vostra fia per moglièr, questo e' vorave.
- 335 PROCULO Zentilomo, vereminte io ringrazio signoria vostra che vi san
 degnato de ligar parentato cul mi e certissimamente mi la tegno de gran-
 dissima gloria, ma pur ti dirò veritate: garzuna san zúvine e vui séte un po-
 chissimo de mazúr etate de anni, vui sapete meglio de io scandulí che del
 zurno in zurno cúrino per Venezia e massime de queste sorte del matre-

IV, 8

- 315 COLLOFONIO Gentiluomo dabbene, buon compagno, mercante forestiero, o quello che siate, Dio vi accontenti nel contante.
- 316 PROCULO Altrettanto a voi.
- 317 COLLOFONIO Ditemi, mi conoscete?
- 318 PROCULO Signor no, davvero.
- 319 COLLOFONIO Io sono Collofonio dei Maturi, nato da messer Stornello, uomo di condizione e livello ragguardevoli, benestante, onorato, fisicamente sano e prestante e in piú mi trovo ad avere all'uopo due migliaia di scudi, in grazia di Dio onnipotente.
- 320 PROCULO Dio vi conservi e buon pro vi faccia di bene in meglio.
- 321 COLLOFONIO Non siete voi messer Proculo raguseo?
- 322 PROCULO Al comando di vostra signoria.
- 323 COLLOFONIO Abbiate il buonanno; ditemi, non è per caso vostra figlia una giovane di nome Leonora?
- 324 PROCULO Signorsí.
- 325 COLLOFONIO Non la maritereste qualora trovaste una persona adatta e onorevole per la vostra condizione?
- 326 PROCULO Sappiate che non desidero altro.
- 327 COLLOFONIO Allora sono io quell'uomo, perché la prenderò volentieri e per assicurarvi al proposito chiedete un po' a questi miei servitori, che ve lo confermeranno ampiamente.
- 328 PROCULO Mio Dio, non pensate che crederò di piú alla vostra parola che a quella dei servitori?
- 329 COLLOFONIO Secondo ragione dovrebbe essere cosí, ma non si sa mai.
- 330 PROCULO Continuate, perché vi credo in tutto.
- 331 COLLOFONIO Digli tu il rimanente, Brocca.
- 332 BROCCA Diteglielo voi, che vi crederà di piú, perché a quanto ho sentito siamo stimati poco meno che spergiuri.
- 333 GIANDA Sí sí, diteglielo voi, signore, non abbiate paura.
- 334 COLLOFONIO Io vorrei, se vi piace, essere vostro genero e voi mio suocero e che mi diate vostra figlia per moglie, questo vorrei.
- 335 PROCULO Gentiluomo, io ringrazio di cuore la signoria vostra che vi siate degnato di imparentarvi con me e tengo ciò certamente per un grande onore, però vi dirò la verità: la ragazza è giovane e voi siete un po' piú vecchio d'età, voi conoscete meglio di me che razza di scandali corrono di giorno in giorno per Venezia e soprattutto che spesso proprio questa sorte

335. *ligar parentato*, 'imparentarsi'. *cosí de ina parte* . . . : tanto per quel che riguarda la sposa che lo sposo.

- munio che multi cascano in vergogna, cusí de ina parte come di altra, ma niente del manco io non rifiuto simile partito ma, per dirti mio animo, vui non sètte troppo ben consigliato.
- 336 COLLOFONIO No me toché sta corda, perché son d'avanzo straconseggiào e a mazór vostra intelligenza mi e' ho una fia a Padoa che se puol far conto che la sia morta e può un fio: morto esso resta nigún e della contradotta e' son per far quanto e' voré vu.
- 337 PROCULO Mia figliola non hanno bisogno del sovradotta perché til voggio dir sé 'rede 'reduaria del ququanto mi trovo in mundo, perché altro creatura non la tegno dapoì che mio maledita sorte un schiavo traditur me tolto un mio natro figliolo che adesso seriano multissimo grandò.
- 338 COLLOFONIO Dio el sa che 'l me despiase; orsú, al caso nostro, infina ch' avé la ventura in le man sapiela tegnir e sí saremo, fé conto, fradèi, suòseri, compagni, zeneri, fioli e tutto.
- 339 PROCULO Da una banda mi par far torto a vostra la curtesia non ti la dar, dal *drugo*, naltra, mi la penso che matremunio san massa delvisatto, al mio la inteletto.
- 340 COLLOFONIO Che, per i anni forsi?
- 341 PROCULO M(issier) sí, zenero.
- 342 COLLOFONIO E' me maravegio ben della vostra grossolanitàe: e che credéu può che sia çinquanta anni piú e çinquanta anni manco? al tempo d'adesso el no se misura miga a brazolàr le persone a chi vuol catàr cosa bona.
- 343 GIANDA Cancar è, ch' a' di' vero.
- 344 PROCULO Lassate ch'io fazza pocco pinsaminto.
- 345 COLLOFONIO No ghe pensé altramente, perché nianche mi e' no voggio pensarghe altro.
- 346 PROCULO Til prego, non mi la strinzéu a qvuesto passu.
- 347 COLLOFONIO Orsú, dé qua la man, cristian de san Saba.
- 348 PROCULO Dapoì che vùi volete, non posso far del manco del dir anco mi del sí, ma si ga intravien scandulo tutto sarà sopra del vostro capo e poi dell'anima.
- 349 COLLOFONIO Oraben via, disé de sí gagiardamente.
- 350 PROCULO Io tel promito e la dago.

336. *No me toché sta corda*: *tocar* come 'suonare' (cfr. sotto V, 172), col significato di 'non tiratemi fuori questo argomento'.

337. *'reduaria*: defor. di *ereditaria*.

339. *delvisatto*: defor. di *divisato*, 'differenziato'.

342. *a brazolàr*: come il ven. *brazzoler*, 'canna' (da misura): il BOERIO registra anche

di matrimonio finisce male, così da una parte come dall'altra, ma niente-dimeno io non rifiuto un partito simile ma solo, per dirvi ciò che penso, credo che voi non siate consigliato come si deve.

336 COLLOFONIO Non suonatemi questa corda, perché sono abbondantemente straconsigliato e per maggior vostra informazione io ho una figlia a Padova che si può far conto che sia morta e poi un figlio: morto questo non resta più alcuno e per la controdote io sono qui per fare quello che vorrete voi.

337 PROCULO Mia figlia non ha bisogno della sopradote perché vi voglio informare che è erede ereditaria di quanto possiedo al mondo, perché non ho altri figli che lei dopo che per mia sorte maledetta uno schiavo traditore mi ha rapito un mio altro figlio che ora sarebbe adulto.

338 COLLOFONIO Dio sa quanto mi dispiace; orsú, torniamo a noi, finché avete la fortuna per le mani sappiatela tenere dura e così saremo, fate conto, fratelli, suoceri, compari, generi, figli e tutto.

339 PROCULO Da una parte mi pare di far torto alla vostra cortesia rifiutandotela, dall'altra io penso che il matrimonio sia troppo spaiato, per quel che pare a me.

340 COLLOFONIO Perché, per gli anni forse?

341 PROCULO Signorsí, genero.

342 COLLOFONIO Mi meraviglio proprio della vostra grossolanità: e che credete poi che siano cinquant'anni più o cinquant'anni meno? al giorno d'oggi, per chi va in cerca di trovare cosa buona, le persone non si misurano mica a pertiche.

343 GIANDA Sí canchero, che dite il vero.

344 PROCULO Lasciate che ci pensi su un poco.

345 COLLOFONIO Non pensateci ancora, perché neanche io voglio pensarci più.

346 PROCULO Vi prego, non costringetemi a decidere su due piedi.

347 COLLOFONIO Dài, datemi qua la mano, cristiano di San Saba.

348 PROCULO Visto che voi volete, non posso anch'io fare a meno di acconsentire, ma se succederà qualche scandalo tutto ricadrà sul vostro capo e poi sulla vostra anima.

349 PROCULO Suvvia, dite di sí francamente.

350 PROCULO Io vi prometto di darvela.

l'espressione *i omeni no se misura a brazzolèr*, 'gli uomini non si misurano a pertiche', «il fondamento delle cose non consiste nell'apparenza».

347. *cristian de san Saba, Saba (Sava)*, primo arcivescovo della chiesa Serba autonoma (secc. XII-XIII).

- 351 COLLOFONIO E cusí e' confermo che lassé ogni cosa sora della mia testa e cusí vu me la dé.
- 352 PROCULO Al vostrissimo cumando, de bonetissima voglia. Fatte in qvua, ragazzo.
- 353 COLLOFONIO Baseme donca, basé anche sti mié servidori.
- 354 GARBIN E voi non mi bacciate, messer novizzo bello?
- 355 COLLOFONIO S'intende, anche ti, fio dolçe.
- 356 GARBIN Mi darete voi del confetto poi?
- 357 COLLOFONIO Sí sí, zò che ti vorà.
- 358 GARBIN An, messer novizzo, quando farete i denti?
- 359 COLLOFONIO Tira col trenta diavoli, mogia! M(issier) Proculo, suòsero mio, andé a casa e fe' bona compagnia a Lionora, che mi anderò a chiamar el parentào per sposarla.
- 360 PROCULO A vostro la cumando. Onde sé vui, ragazzo?
- 361 GARBIN Io son qui, padrone.
- 362 PROCULO Va' del mio compare Trifún e diteli che viengano con la sua mogliè qvuesta sera i' nostro casa per un cosa 'portantissima.
- 363 GARBIN Signor sí, io vo.
- 364 COLLOFONIO Adio, m(issier) suòsero caro.
- 365 PROCULO Adio.
- 366 COLLOFONIO Che diavolo dirà mo ste malelengue?
- 367 BROCCA Lasciate lor dire il peggio che sanno.
- 368 COLLOFONIO Ah ah ah, che te par mo, Brocca, hogio mo fatto una impresa onorevolissima?
- 369 BROCCA Signor sí, andiamo de qui.

Scena nona: *Policreto e Garbino.*

- 370 POLICRETO Ove potrà esser fitto Brocca, ch'io non lo trovo in tutt'oggi? Oh Dio, tristo chi aspetta che altri facci il fatto suo, ma pacienza.
- 371 GARBIN Io ballerò stasera, io ballerò stasera, mia padrona è novizza!
- 372 POLICRETO Di che fa allegrezza questo ragazzo di messer Proculo?
- 373 GARBIN Io ballerò stasera, mia patrona è novizza, io ballerò stasera!
- 374 POLICRETO Vien qui, ragazzo.
- 375 GARBIN Signore, che volete?
- 376 POLICRETO Dove vai?
- 377 GARBIN Io vo a invitare messer Trifone e sua moglie che vengano questa sera a nozze.

362. *Trifún*: è nome tipicamente schiavone, che avevano infatti in Trifone il santo protettore.

- 351 COLLOFONIO E così io vi confermo che lasciate ogni cosa sopra alla mia testa e che me la diate.
- 352 PROCULO Al vostro comando, volentieri. Vieni qua, ragazzo.
- 353 COLLOFONIO Baciatiemi dunque, baciare anche questi miei servitori.
- 354 GARBIN E voi non mi baciare, signor sposo bello?
- 355 COLLOFONIO Certamente, anche te, figliolo dolce.
- 356 GARBIN Mi darete i confetti dopo?
- 357 COLLOFONIO Sí sí, quello che vorrai.
- 358 GARBIN Ehi, signor sposo, quando metterete i denti?
- 359 COLLOFONIO Vattene coi trenta diavoli, via! Messer Proculo, suocero mio, andate a casa e fate buona compagnia a Leonora, che io andrò a chiamare il parentado per combinare il matrimonio.
- 360 PROCULO Al vostro comando. Dove sei, ragazzo?
- 361 GARBIN Sono qua, padrone.
- 362 PROCULO Vai da mio compare Trifone e digli che venga con sua moglie questa sera a casa mia per una cosa importante.
- 363 GARBIN Signorsí, vado.
- 364 COLLOFONIO Arrivederci, caro signor suocero.
- 365 PROCULO Arrivederci.
- 366 COLLOFONIO Che diavolo diranno adesso le male lingue?
- 367 BROCCA Lasciate che dicano pure il peggio che son capaci.
- 368 COLLOFONIO Ah ah ah, che ti pare dunque, Brocca, ho fatto allora un'impresa onorevolissima?
- 369 BROCCA Signorsí, andiamo via.

IV, 9

- 370 POLICRETO Dove potrà essersi ficcato Brocca, che è tutto il giorno che non riesco a trovarlo? Oh Dio, povero quello che aspetta che qualcun'altro faccia quel che deve fare, ma pazienza.
- 371 GARBIN Io ballerò stasera, io ballerò stasera: la mia padrona si sposa!
- 372 POLICRETO Per cosa mai sí rallegra questo servitorello di messer Proculo?
- 373 GARBIN Io ballerò stasera, la mia padrona si sposa, io ballerò stasera!
- 374 POLICRETO Vieni qua, ragazzo.
- 375 GARBIN Che volete, signore?
- 376 POLICRETO Dove vai?
- 377 GARBIN Vado ad invitare messer Trifone e sua moglie che vengano alle nozze questa sera.

- 378 POLICRETO Dove a nozze?
- 379 GARBIN Oh, non lo sapete voi? a casa nostra, ché mia patrona è maritata oggi.
- 380 POLICRETO Chi è tua patrona, madonna Leonora, quella bella giovene?
- 381 GARBIN Madonna Leonora è maritata, signor sí.
- 382 POLICRETO Starai a vedere! ma chi è il sposo?
- 383 GARBIN Un vecchio vecchio, brutto brutto, che ancora non ha i denti.
- 384 POLICRETO Questo sarà mio patre, ahimè! dimmi, sai tu il suo nome?
- 385 GARBIN Ha un nome strano strano: Polonio, Melonio, Cervonio.
- 386 POLICRETO Collofonio vòì dire?
- 387 GARBIN Quello istesso: io mi raccomando alla signoria vostra.
Mia patrona è maritata, io ballerò stasera, io ballerò stasera!
- 388 POLICRETO Odi, o fanciullo! Io so(n) ben ruinato! ma come sarà mai possibile ch'io non l'uccida ancoraché 'l mi sia patre? Oh Brocca, la tua negligenza ha causato questo disordine! Ahi, misero me! Oh ingrata Leonora, come ti ha sofferto il core di farmi tanto torto? Oh, sorte mia sgraziata!

Scena decima: *Cortese e Policreto.*

- 389 CORTESE *Afendi*, misseri Polancheto, chié consa ve sé 'travegnúo, *ahimena?*
- 390 POLICRETO Oh Cortese, io ho perdute tutte le mie fatiche, sono finite le mie speranze!
- 391 CORTESE E perché cusí cusí? e chi séstu causa? dime ponco, *stí bístissu*, a chié mondo te zundo chesto cuttali 'çidenti.
- 392 POLICRETO Leonora, Leonora, quale non potrà essere mai piú mia!
- 393 CORTESE Mo perchié?
- 394 POLICRETO Perché è maritata in mio patre.
- 395 CORTESE Oh Satanasio ifernali, chié me dise vui, per vostro fende!
- 396 POLICRETO Oh patre crudelissimo, omicida dil proprio figliuolo!
- 397 CORTESE Sé cusí veritæ? dime ponco a chié mòndo sastu chesto: avéu per certisia da calche bó longo?
- 398 POLICRETO Ahimè, cosí non fusse, e molto piú ch'io non vorrei! io so il tutto, Cortese, da bonissima via.
- 399 CORTESE No ve desperéu, ascolta ca mi: sé fatto marianzo del matremugno a cumpimendo?

398 *norrei.*

391. *stí bísti*: cfr. la n. a *stim bistimo* in I, 2; *su*, gr. σου, gen., 2a sing. atono, 'tua'.

399. *marianzo del matremugno*: del come pleonasma interlocutorio (cfr. n. a I, 12) è

- 378 POLICRETO A nozze dove?
 379 GARBIN Oh, non lo sapete? a casa nostra, perché la mia padrona oggi è sposa.
 380 POLICRETO Chi è la tua padrona, madonna Leonora, quella bella giovane?
 381 GARBIN Madonna Leonora è sposa, signorsí.
 382 POLICRETO Guarda un po'! ma chi è lo sposo?
 383 GARBIN Un tale vecchio vecchio, brutto brutto, che non ha ancora messo i denti.
 384 POLICRETO Sarà mio padre, ahimé! dimmi, sai come si chiama?
 385 GARBIN Ha un nome strano: Polonio, Melonio, Cervonio.
 386 POLICRETO Collofonio, vuoi dire?
 387 GARBIN Proprio lui: mi raccomando alla signoria vostra.
 La mia padrona si sposa, io ballerò stasera, io ballerò stasera!
 388 POLICRETO Ascolta, ragazzo! Sono proprio rovinato! ma come sarà possibile che io non lo ammazzi anche se è mio padre? Oh Brocca, la tua negligenza è causa di questa disgrazia! Ahi, povero me! Oh, ingrata Leonora, come hai potuto sopportare di farmi un torto così grande? oh, sorte mia disgraziata!

IV, 10

- 389 CORTESE Signor Polacchetto, che cosa vi è accaduto, ahimé?
 390 POLICRETO Oh Cortese, io ho faticato per niente, le mie speranze sono perdute!
 391 CORTESE E perché mai? e cosa ne è causa? ditemi un po', in fede vostra, in che modo è andato questo accidente.
 392 POLICRETO Leonora, Leonora, che non potrà piú essere mia!
 393 CORTESE Ma perché?
 394 POLICRETO Perché si sposa con mio padre.
 395 CORTESE Oh Satanasso infernale, che mi dite voi, per la vostra fede!
 396 POLICRETO Oh padre crudelissimo, assassino del proprio figlio!
 397 CORTESE Questa è la verità? ditemi un po' in che modo avete saputo ciò: lo avete per certo da fonte sicura?
 398 POLICRETO Ahimé, così non fosse, e molto piú sicura di quanto vorrei! io so tutto, Cortese, da fonte certissima.
 399 CORTESE Non vi disperate, ascoltatevi qua: il matrimonio è già stato celebrato?

qui inserito non già tra il lemma alloglotto e la glossa ma tra due sinonimi, in un vistoso caso limite che ragguaglia sulle intenzioni meramente amplificatorie del procedimento.

- 400 POLICRETO Io ti dico che li vecchi s'ha dato la mano fra di loro, misero me!
- 401 CORTESE Bé, frandello, *pedí-mo*, fio dulçi, bisogna chié Lanora dinga con la so lenga del sí, ma no credo mai chié chela zuzeleta farà cusendimendo a tando sgraziào sposanzio.
- 402 POLICRETO Lo credete, cara mia madre?
- 403 CORTESE *Nèschia*, sí, mi credo certo: va', stà 'lengro del bonavogia, chié me darastu l' àgnemo chié te farò cutendo avandi catro ore del notte.
- 404 POLICRETO Oh, che siate benedetta, voi m'avete alquanto refocillato: andate, Cortese, espeditevi, ponete sossopra il mondo, contaminatela e soccoretimi e poi ciò ch'io tengo sia vostro.
- 405 CORTESE *Sogni*, basta, tasi puri, *acoma dè mé gnorisis*, vui no me cognosi angora: dimel ponco, cando tel mentesse Lanora in la vostro branzi, avete prento longo de ficari 'scusamendi in caliche longo o camera secrenta fina chié può faranstu cula *paterasso*, pare de ensa, la pase?
- 406 POLICRETO Questo sarebbe facil cosa.
- 407 CORTESE Mo donca andéu a solanzo infina chié Curtese lavura per vui.
- 408 POLICRETO Voi sola potete aiutarmi, carissima vecchia, e conosco la vita da voi.
- 409 CORTESE Andé cu Dio.

Scena undicesima: *Cortese*.

- 410 CORTESE Orsuso, Curtese, si vui séstu propmpio chela chié ti sé stào per altri zurni, cusí co avéu fando tandi imprese con vostro grà suóri, faranstu angora chiesta e per la speranza de vadagno e per compassió de chesto garzonento fa' bó fronte, varda conzari bé la lenga, devenda doturensa, 'voncato, predicaúro, fralosofo, perchié sé andesso la tempo; e vui, santissimo dio del 'muri, damelo soccorso, mostra ponco del vostri miracoli. Mo si la vengio saranstu in casa? chié me fa, mi? la fortuna aida le bone persone.

Scena duodecima: *Travaglia e Cortese*.

- 411 TRAVAGLIA Oh vecchia, vecchia! a chi dico io!
- 412 CORTESE Fia mia, tel prengo, non me danstu impazzo, perchié mi ho aldro fanstidio grando chié importa.

405 *acome*.

403. *catro ore del notte*: dopo il tramonto.

404. *refocillato*, 'ristorato' in senso fig., 'rincuorato'. *contaminatela*: Leonora;

- 400 POLICRETO So che i vecchi si sono accordati fra loro, povero me!
- 401 CORTESE Bene, fratello, figliolo mio dolce, bisogna che sia Leonora a dire di sí con la sua lingua, ma io non credo proprio che quella giovinetta acconsenta a un cosí brutto sposalizio.
- 402 POLICRETO Ne siete sicura, madre mia cara?
- 403 CORTESE Sí, lo credo certamente: andate, state allegro di buonavoglia, che l'animo mi dice che vi farò contento prima delle sette di stasera.
- 404 POLICRETO Oh, che siate benedetta, voi mi avete alquanto rincuorato: andate, Cortese, fate presto, mettete il mondo sottosopra, cercate di convincerla e soccorretemi e poi tutto quello che possiedo sarà vostro.
- 405 CORTESE Basta, tacete, voi non mi conoscete ancora: ditemi un po', qualora vi mettessi Leonora tra le braccia, sapreste trovare in fretta un qualche luogo o una stanza segreta per nasconderla finché poi farete la pace col padre di lei?
- 406 POLICRETO Questo sarebbe facile.
- 407 CORTESE Allora prendetevela comoda finché Cortese lavora per voi.
- 408 POLICRETO Voi sola potete aiutarmi, carissima vecchia, voi mi ridate la vita.
- 409 CORTESE Andate con Dio.

IV, 11

- 410 CORTESE Orsú, Cortese, se tu sei proprio quella che sei stata in altri tempi, cosí come hai fatto tante imprese sudandole, farai ancora questa, tanto per la speranza del guadagno come per compassione di questo ragazzetto fai buon viso, guarda di aggiustare bene la lingua, diventa dottoressa, avvocato, predicatore, filosofo, perché è giunto il momento; e voi, santissimo dio dell'amore, datemi soccorso, fate vedere un po' dei vostri miracoli. E se il vecchio fosse in casa? che me ne importa? la fortuna aiuta le buone persone.

IV, 12

- 411 TRAVAGLIA Ehi vecchia, vecchia! a chi dico io!
- 412 CORTESE Figliola mia, ti prego, non mi dare impiccio, perché ho un altro gran fastidio da sbrigare.

contaminare alcuno, 'subornarlo', « indurlo con donativi, o con mezzi simili, a fare il tuo pro » (TB s.v. *contaminare*, 10).

405. *acoma dé mé gnorisis*: gr. ἀκόμα δέ (< οὐδέν) μέ γνωρίζεις (pres. ind. 2a sing. di γνωρίζω), 'ancora non mi conosci'. *'scusamendi*: defor. di *nascostamente*.

410. *'voncato, fralosofo*: defor. greg. di *avvocato* e *filosofo*.

- 413 TRAVAGLIA E qual faccenda può importare più di questa mia, andandovi e l'onore e la vita?
- 414 CORTESE Ohimè, Dio mio, si ti sanvessi, si ti sanvessi!
- 415 TRAVAGLIA Che cosa? si può dire?
- 416 CORTESE Non andesso, chié sé trompo longa.
- 417 TRAVAGLIA Eh, di grazia, operate l'umanità e la pietà in me, vedete ch'io spasmo, vedete ch'io moro, vedete ch'io ardo e non volete soccorermi?
- 418 CORTESE Lassame pinsari ponco: tansi, ascolta, chié me saldào in fanda-sia una spirito.
- 419 TRAVAGLIA Non ci ponete tempo di mezzo, perché ogni indugio porta pericolo.
- 420 CORTESE Dime ca, ve basta l'anemo de stari, chié tel meterò dendro un camera cula vostro Camillo in scambiào de Lanora?
- 421 TRAVAGLIA Che desidererei altr'io?
- 422 CORTESE Ma può, cando tel vederà e tel conoscerà, a che saremo, *'derfula*, surela cara?
- 423 TRAVAGLIA Io non ci voglio pensare, ma io voglio: ch'il m'uccidessi e qual cosa desidererei più di questa?
- 424 CORTESE Lasseme ponco lan fastidio a chesta vencia e porta risposta a vostro parugni che stanga a l'urdenanza, perchié credo chesta sera la voglio meteri cun la sua bella muroseta. Mo vié ca del drio, chié mel par sendiri averzeri la porta de m(issier) Prenculo, e tel voglio rasunari canto me pinsào.

Scena terziadecima: *Proculo, Leonora, Bricola*.

- 425 PROCULO Oh gran diavulo, che bello festa, vui non vol far seno del padre che te inzenzerò, an?
- 426 LEONORA In questo non già, parrebbevi onesto di volermi annegare con quel sdentato stomacoso? io non lo consentirò mai, prima io doventerei femina del mondo.
- 427 PROCULO Non mi far più parole, tel dico, volgio lo pigliate ancoraché vui non volete: vien via, Brincula!
- 428 BRICCOLA Invero, padrone, madonna Leonora ha la ragione dal suo lato.
- 429 PROCULO Qvando cosa san fatta non bisogna consiglio de natri.
- 430 BRICCOLA E la cosa non è perciò tanto inanzi che non potesse tornar adietro.

419 ogni indugia.

422. *'derfula*, gr. (α)δερφούλα, 'sorellina'.

- 413 TRAVAGLIA E che altra faccenda può essere piú importante di questa mia, nella quale ci si perde l'onore e la vita?
- 414 CORTESE Ohimé, Dio mio, se tu sapessi, se tu sapessi!
- 415 TRAVAGLIA Che cosa, se è lecito?
- 416 CORTESE Non ora, è una storia troppo lunga.
- 417 TRAVAGLIA Eh, di grazia, siate umana e pietosa con me: vedete che spasimo, che muoio, che ardo e non volete soccorrermi?
- 418 CORTESE Lasciami pensare un po': taci, ascolta, che mi è venuta un'idea.
- 419 TRAVAGLIA Non perdetevi tempo, perché l'indugiare comporta pericolo.
- 420 CORTESE Dimmi qua, ti basta l'animo di stare, che ti ci metterò, dentro una stanza col tuo Camillo al posto di Leonora?
- 421 TRAVAGLIA Che altro potrei desiderare, io?
- 422 CORTESE Ma poi, quando ti vedrà e ti riconoscerà, cosa succederà, sorellina cara?
- 423 TRAVAGLIA A questo non voglio pensare, ma voglio cosí: anche se mi uccidesse quale cosa potrei desiderare piú di questa?
- 424 CORTESE Lascia un po' il fastidio a questa vecchia e porta risposta al tuo padrone che stia pronto, perché penso che stasera lo voglio mettere in compagnia della sua bella innamoratina. Ma vieni qui dietro, che mi pare di sentir aprire la porta di messer Prenculo, che ti voglio raccontare quanto ho pensato.

IV, 13

- 425 PROCULO Oh gran diavolo, che bella novità, non vuoi obbedire al padre che ti ha generato, eh?
- 426 LEONORA In questo no, vi sembrerebbe forse giusto di volermi annegare con quello sdentato stomachevole? io non acconsentirò mai a ciò, piuttosto diventerei una prostituta.
- 427 PROCULO Non parlare piú, ti dico, voglio che tu lo pigli anche se non vuoi: vieni qui, Briccola!
- 428 BRICCOLA Comunque, padrone, madonna Leonora dal suo punto di vista ha ragione.
- 429 PROCULO Quando una cosa è fatta non serve il parere altrui.
- 430 BRICCOLA Però la cosa non è arrivata a un punto tale che non si possa tornare indietro.

425. *far seno*, 'fare a senno', 'obbedire'.

426. *volermi annegare con*: cfr. il ven. *fia negada*, 'mal maritata' (BOERIO s.v. *negada*).

- 431 PROCULO Til zuro per el corpo del mio pare ch'io piú presto vorebbe mancar de vita che del mio parola e cusí in mio animo sono resolutissimo.

Scena quartadecima: *Cortese e Travaglia.*

- 432 CORTESE Sé andàì via?
 433 TRAVAGLIA Sì, sono.
 434 CORTESE Va' bonura, dunga, e farastu l'ambassaria a la Camillo vostro e va' da lonzi, perchié no se 'corzi e con calche bel mondo pia licenzia e curi dal mi, chié tel vestirò della vestura de Lanora e faranstu la gambarola; aldi bé, fia mia: meti l'órdegno chié vegna tardi, in la scuro, e può lassa fari a mi.
 435 TRAVAGLIA Oh Cortese, non mi mancate, ch'io vi mostrerò quanto io son piú cortese di voi.
 436 CORTESE O chié te manco o chié te mancherò la vita o chié te servirò.
 437 TRAVAGLIA Io vo, dunque.

Scena quintadecima: *Cortese, Leonora.*

- 438 CORTESE Mi sé çertissima chié m(issier) Prenculo no se trova in la so casa e per chesto mi sé 'lengra per parole chié me parlò Lanora, del sorte che 'l vogio fari do çerense su na bingolo e manzari co' fa la simioti da catro bande.
 439 LEONORA Cortese, ohimè, Cortese, io son morta!
 440 CORTESE No tel dubitari, vu se' garzuneta: mi tel portò la onghento chié te darò la vostro sanitàe.
 441 LEONORA Io dubito che non avranno piú loco impiastri.
 442 CORTESE Tasi, dingo, e varda in chesto fronte crespào, chié vu troverà vostro consullatico e pi' sulanzo chié forsi no vorastu, ma ademo in casa.

FINE DEL QUARTO ATTO

434. *òrdegno*: defor. greg. del ven. *ordene*.

436. *O chié te manco*...: non è escluso si tratti di mera ripetizione tipografica.

438. *do çerense su na bingolo*, 'due ciliegie su un picciolo': *bingolo* (= *bigolo* con epentesi caratterizzante di nasale alla greghesca) va così accentato e messo in relazione non con *bigolo* ma con *pecòlo* o *picòlo* (p > b), 'picciuolo' (e cfr. inoltre *pecòlo de le zarèse*

431 PROCULO Ti giuro sul corpo di mio padre che io vorrei piuttosto perdere la vita che mancare alla parola data e così sono deciso.

IV, 14

432 CORTESE Sono andati via?

433 TRAVAGLIA Sì, sono.

434 CORTESE Va' in buonora, dunque, e fai l'ambasciata al tuo Camillo e va' da lontano, perché non se ne accorga e con qualche bella trovata piglia licenza da lui e corri da me, che ti vestirò con i vestiti di Leonora così che farai lo scherzo; ascolta bene, figliola mia: metti l'ordine che venga tardi, quando fa scuro, e poi lascia fare a me.

435 TRAVAGLIA Oh Cortese, non venite meno in aiutarmi, che vi farò vedere quanto sono più cortese di voi.

436 CORTESE O che ti verrò meno nella vita o che ti servirò.

437 TRAVAGLIA Vado, allora.

IV, 15

438 CORTESE Io sono certissima che messer Proculo non si trova a casa sua e perciò sono rallegrata dalle parole che mi ha detto Leonora, così che voglio fare due ciliegie con un picciolo e mangiare da quattro lati come fanno le scimmie.

439 LEONORA Cortese, ohimé, Cortese, io sono morta!

440 CORTESE Non dubitare, tu sei ragazzetta: io ti porterò l'unguento che ti darà la salute.

441 LEONORA Io temo che gli impiastri non servano più.

442 CORTESE Taci, ti dico, e osserva questa fronte rugosa, che ci troverai consiglio e più sollazzo di quanto tu forse non vorresti, ma andiamo in casa.

nel BOERIO s.v. *zarèsa*); il luogo, proverbiale, vale come 'due piccioni con una fava' o simili.

442. *consullatico*, lett. 'consolato' (nelle repubbliche: cfr. GDLI), qui in scambio con 'consolazione'.

ATTO QUINTO

Scena prima: *Leonora e Cortese.*

- 1 LEONORA Prendete ancora questi quatro tovaglini, cara vecchia: ad ogni modo io non voglio mai piú vedere questa casa.
- 2 CORTESE Uh uh, no diri cusí, fia mia, st'á puri cutenda, chié indriana se cunza le defferenzie presto.
- 3 LEONORA A posta sua, prima che pigliar quel vecchio per marito, io mi contento di soffrire mille incomodi, mille vergogne, mille strazî e mille morte; ad ogni modo io morirei seco mille fiata a l'ora.
- 4 CORTESE Vui dise venritàe: te pari cheste carnesine per chielo venchio butta-spuanza de fora via, merduloso, malainzo, sbutengoso, alla barba de chesto vostro 'namurà, chié sé pí galandi zentili che aldro l'òmeno de chesta Vegnesia, chié te vol mengio della so persona?
- 5 LEONORA Facciassi pur tosto, cara matre, mentre mio patre è ito a Murano a invitare alcuni nostri parenti e amici, perché venendo turberebbe ogni nostro disegno.
- 6 CORTESE Purchié tel servo mel metterò le alli per svolari, ma fa chié Sticina no se 'corza: sé mengio chié vu manda in calchie longo.
- 7 LEONORA Io la manderò a voi con la veste e poi in alcuno servigio.
- 8 CORTESE Manda, cazza via la raganzeto.
- 9 LEONORA Tutto sarà fatto: volete altro, ch'io gioisco della contentezza di quella giovane e tanto piú poiché m'avete detto che è mia cognata.
- 10 CORTESE Cusí sé proprio.
- 11 LEONORA Eccovi le chiavi di questa camera terrena dove si farà il contrabando: pigliatele.
- 12 CORTESE Andéu in casa, fionza, e cunza le vostre cònze chié vustu portari, chié me la spendirò prensto, co santo nome della Creatori.

Scena seconda: *Cortese e Brocca.*

- 13 CORTESE Onde cori vu, an, m(issier) Bronca?
- 14 BROCCA Eh, Cortese, io non so dove, ma fa' tuo conto ch'io vado a far cavar la fossa al mio padrone Policreto.
- 15 CORTESE Chié voli diri, sé morto forsi?
- 16 BROCCA E' peggio che morto.

V, 1

1 LEONORA Prendete anche questi quattro tovaglioli, vecchia cara: io non voglio comunque piú rivedere questa casa.

2 CORTESE Eh, non dire cosí, figliola mia, sta invece di buon animo, perché alla fine le differenze si accomodano presto.

3 LEONORA A sua posta, prima che pigliare quel vecchio per marito io sopporterei piuttosto mille fastidi, mille vergogne, mille dolori e mille morti; insieme a lui, comunque, io morirei mille volte all'ora.

4 CORTESE Dici la verità: ti sembra che queste giovani carni siano per quel vecchio bavoso, merdoso, malandato, catarroso, in barba a questo vostro innamorato, che è piú gentile e galante di qualsiasi altro uomo di questa Venezia, che ti vuole piú bene che a se stesso?

5 LEONORA Agiamo subito, cara madre, finché mio padre è a Murano per invitare alcuni nostri parenti e amici, perché se torna rovinerà tutti i nostri progetti.

6 CORTESE Per servirti mi metterò le ali per volare, ma stai attenta che Sticina non se ne accorga: è meglio che tu la mandi in qualche altra parte.

7 LEONORA Io la manderò da voi col vestito e poi a fare qualche commissione.

8 CORTESE E caccia via anche il ragazzetto.

9 LEONORA Farò tutto: vi basta sapere che gioisco per la felicità di quella giovane e tanto piú in quanto m'avete detto che è mia cognata.

10 CORTESE È proprio cosí.

11 LEONORA Eccovi le chiavi della stanza al piano terra dove si farà l'affare segreto: prendetele.

12 CORTESE Va' a casa, figlioccia, e sistema le cose che vuoi portar via, che io combinerò tutto rapidamente, col santo nome del Creatore.

V, 2

13 CORTESE Ehi, dove corri, messer Brocca?

14 BROCCA Eh, non so bene dove, Cortese, ma fai conto che vado a far scavare la fossa al mio padrone Policreto.

15 CORTESE Che vuol dire, è morto forse?

16 BROCCA Piú che morto.

1. *tovaglioni*, 'tovaglioli'.

- 17 CORTESE Che sé chelo chié me distu?
- 18 BROCCA Io non so sel ti sia venuto all'orecchie che Proculo ha datta Leonora a messer Collofonio.
- 19 CORTESE Sé ponsibele?
- 20 BROCCA Così è.
- 21 CORTESE Vui me dào la grandissima novela!
- 22 BROCCA E io cerco Policreto per dirglielo con tal modo che 'l si dia all'ultima disperazione.
- 23 CORTESE Sé spanzào, poverento, cando la dirastu.
- 24 BROCCA Vedesti mai cosa piú orribile, piú difforme e peggio fatta di questa?
- 25 CORTESE Pliu granda mi sé vendúo.
- 26 BROCCA Sí, di' tu? e quale?
- 27 CORTESE Una gobo, una gherzo, una strupiaò.
- 28 BROCCA Orsú, tu sei su le burle!
- 29 CORTESE Ten digo chié no sé burla: mo va', compra la corda, la scala e la furca a vostro parugni!
- 30 BROCCA Io non voglio piú star teco, perché so che veniremmo alle mani.
- 31 CORTESE *Pú 'ne pai*, dunde adéu? aldi ponco!
- 32 BROCCA Che vuoi?
- 33 CORTESE Dime ponco vero, chié consa poli guadagnari una creatura danbé come mi chié no solamendi menta la diavolo del menzo a cheste nonze del venchio ma che mentesse Lanora in la branzo de Polancheto, vostro zovenento?
- 34 BROCCA Un regno meriterebbe.
- 35 CORTESE Eh, no tando, no!
- 36 BROCCA Che so io? che Policreto e Leonora gli fussero ubligati mentre avessero vita.
- 37 CORTESE Mo va', dunca, curi e dinghe chié stanga zongiuso e de bona voglia, perchié tundo sarà ordenào come anghi mi rasonàu col esso.
- 38 BROCCA Dunque Policreto sa il tutto?
- 39 CORTESE Mengio chié vui.
- 40 BROCCA E tu dici che gliela darai in braccio?
- 41 CORTESE Madí m(issier) sí, missieri.
- 42 BROCCA Quando?
- 43 CORTESE Chesta sera allo scunro.

27. *gherzo*, 'guercio'.

31. *Pú 'ne pai*, gr. ποῦ 'ναι (< εἶναι) πάεις, 'dove è (che) vai?'; cfr. *pu 'ne* nella *Pace* (II,22) e nella *Zingana* (III, 318), glossato *unde zé*; *pais* è pres. ind. 2a sing. di πάγω.

- 17 CORTESE Che è quello che mi dici?
- 18 BROCCA Non so se ti è giunto alle orecchie che Proculo ha dato Leonora a messer Collofonio.
- 19 CORTESE È mai possibile?
- 20 BROCCA È proprio così.
- 21 CORTESE Tu mi hai recato una grandissima novità!
- 22 BROCCA E io sto cercando Policreto per dirglielo, in modo tale che si dia all'estrema disperazione.
- 23 CORTESE Sarà spacciato, poveretto, quando glielo dirai.
- 24 BROCCA Hai mai veduto una cosa piú orribile, piú deforme e fatta peggio di questa?
- 25 CORTESE Ne ho vista una di peggiore.
- 26 BROCCA Dici davvero? e quale?
- 27 CORTESE Un gobbo, un guercio, uno storpio.
- 28 BROCCA Va' là, ti metti a scherzare!
- 29 CORTESE Non scherzo affatto: va' dunque, compra la corda, la scala e la forca per il tuo padrone!
- 30 BROCCA Non voglio stare di piú con te perché sono sicuro che verremmo alle mani.
- 31 CORTESE Dove vai? ascolta un momento!
- 32 BROCCA Che vuoi?
- 33 CORTESE Dimmi un po' la verità, cosa può guadagnare una persona dabbene come me che non solamente metta il diavolo in mezzo a queste nozze del vecchio ma che metta Leonora in braccio a Polacchetto, vostro giovinetto?
- 34 BROCCA Meriterebbe un regno.
- 35 CORTESE Eh, così tanto no!
- 36 BROCCA Che ne so io? che Policreto e Leonora le fossero obbligati finché restano in vita.
- 37 CORTESE Allora va', dunque, corri e digli che stia felice e di buona voglia, perché tutto sarà sistemato come gli ho già detto.
- 38 BROCCA Dunque Policreto sa tutto?
- 39 CORTESE Meglio di te.
- 40 BROCCA E tu prometti di dargliela in braccio?
- 41 CORTESE Mio Dio, signorsí, signore.
- 42 BROCCA Quando?
- 43 CORTESE Questa sera quando è scuro.

- 44 BROCCA Oh Cortese, eccoti quatro scudi, prendili perché te li dà Brocca per manza di cosí bona nuova.
- 45 CORTESE Songia vui o distu lan vero?
- 46 BROCCA Prendili e chiarissiti.
- 47 CORTESE Gramarçé, *pedi-mo*, mille volte, *chilgies* volti; cusí fandi besogna li boni servidori. Mo va', curi via, trovalo prensto, spànzate!
- 48 BROCCA Dove serai tu?
- 49 CORTESE Lássante trovarli de ca via fina una ora, *grecàs*, intendi vui?
- 50 BROCCA Col bonanno!

Scena terza: *Leonora, Sticina.*

- 51 LEONORA Odimi, dove corri, Sticina?
- 52 STICINA Patrona?
- 53 LEONORA Tosto che hai data questa camora a Cortese, andurai da Stelina e fatti dar la sua veste di veluto cremesino e il concier d'oro, sai?
- 54 STICINA Madonna sí.
- 55 LEONORA E avendo que' suoi guanti profumati portagli a me.
- 56 STICINA Voi mi direte tante cose ch'io me le scorderò, poi. Infine chi sta con altri mai mai non ha riposso: io mi era posta ora a sedere cosí appresso il fuoco sopra una scrana col mio bocalletto acanto e mi era adormentata, ch'io mi sognava le piú belle cose del mondo, quando la patrona mi chiamò in mia bonora, e perciò io considero che anco dormendo io non posso aver bene. È alcuno in casa?

Scena quarta: *Gianda e Sticina.*

- 57 GIANDA Eh eh ehi, viva l'amore! mo cancar è, che la ghe va, an! m'ha mo vestíio el me paron da palaín da slegrisia che el sé noízzo! oh, cancaro, mo la serave ben bella ch' a' ghe fesse i cuorni! oh, cancaro, stasera a vuò ballare inchina a dí, con arò çenò e man saltà e man ballà: tien pur fremo. Cancaro, mo sto casseto me stà ben, mo n'è vera? e po sta beriuola de scarlato rosso con sto penaggio carghè de triemoli! el ghe manca lomè la spà! mo co a' vago alla villa i no me cognoscerà e le tose a sgagnolirme drio e mi a' starò sul tirò.

47. *chilgies*, gr. χίλιοι ο κίλιας, 'mille'.

53. *camora*: *camorra* e *gamurra*, « tipo di veste femminile largamente in uso nell'età rinascimentale » (Zaggia p. 493 n. 1). *concier*, « cuffia [...] finissima intrecciata sul capo » (BOERIO s.v. *conziereto*).

55. *guanti profumati*: cfr. sotto n. a V,90.

56. *scrana*, femm. per *scranno*.

- 44 BROCCA Oh Cortese, eccoti quattro scudi, prendili perché te li dà Brocca come mancia per una così bella novità.
- 45 CORTESE Mi prendi in giro o fai davvero?
- 46 BROCCA Prendili e vedrai.
- 47 CORTESE Tante grazie, figliolo mio, mille volte; così devono essere i buoni servitori. Adesso va', corri, trovalo in fretta, spicciati!
- 48 BROCCA Tu dove sarai?
- 49 CORTESE Fatti trovare da queste parti fra un'ora, hai capito?
- 50 BROCCA Sia col buonanno!

V, 3

- 51 LEONORA Ascoltami, dove corri, Sticina.
- 52 STICINA Padrona?
- 53 LEONORA Appena hai dato questa veste a Cortese vai da Stellina e fatti dare la sua veste di velluto cremisino e la cuffia dorata, hai capito?
- 54 STICINA Sí signora.
- 55 LEONORA E se ha quei suoi guanti profumati portameli.
- 56 STICINA Voi mi direte così tante cose che poi finirò col dimenticarmele. Davvero chi sta con altri non ha mai un po' di quiete: mi ero appena seduta sopra uno sgabello col mio boccaletto accanto al fuoco e mi ero addormentata e stavo sognando le più belle cose del mondo allorché la mia padrona mi chiamò in mia buonora e perciò ho concluso che anche mentre dormo io non posso stare un po' tranquilla. C'è nessuno a casa?

V, 4

- 57 GIANDA Eh eh ehi, viva l'amore! ma sí canchero che la va, eh! il mio padrone, dalla gioia di essere sposo, non mi ha vestito da paladino! oh, canchero, sarebbe proprio bella se gli facessi le corna! oh, canchero, stasera voglio ballare fino a che fa giorno, quando avrò cenato via a saltare e via a ballare: sta' sicuro. Canchero, non mi sta forse bene questo farsetto? e poi questa berrettina di scarlatta rosso con questo pennacchio pieno di lustrini! ci manca solo la spada! appena torno in campagna non mi riconosceranno più e le ragazze mi staranno tutte dietro a spasimare ma io me ne starò accorto.

57. *cassetto*, 'farsetto', 'corpetto', (BOERIO, *casso*; Salvioni in « AGI » XVI p. 293; Zorzi p. 1333 n. 323). *beriuola*, 'berrettina' (< *birrus* REW 1117a; PRATI *berula*; PELLEGRINI pp. 197-98 e 255). *penaggio carghè de triemoli*, 'pennacchio carico di lustrini' (cfr. Arentino, *Sei giornate*, p. 70 ff. 13-14: « con una giornea sparsa di tremolanti dorati »). *sgagnolirme drio*: il BOERIO descrive *sgagnolir* come 'guaiolare', « uggjolare dei cani quan-

- 58 STICINA Io non posso indugiare, cara vecchia, perciò ch'io vo in un altro servizio in fretta.
- 59 GIANDA O' anevo, an, bella tosa?
- 60 STICINA Io vo per servi di mia padrona che è fatta la sposa.
- 61 GIANDA An' el me paron sé novizzo e per zóntena el m'ha vestíto co' a me vi'.
- 62 STICINA Chi è questo vostro padrone?
- 63 GIANDA Mo l'è m(issiere) Scalfurnio ello, un vèggio vèggio.
- 64 STICINA Quello è propio il novizzo di madonna Leonora, mia padrona.
- 65 GIANDA Sí? mo tocònsela dònchena, zà che sòn parinti dal lò de' noíçi, mo, an? volivo essere la me morosa?
- 66 STICINA Siché vi mancano forse le morose?
- 67 GIANDA A' ghe n'ho ben assè, sea laldò Dio, mo a' me piàs mo pí vu, se-rore.
- 68 STICINA An, volete ballar meco questa sera?
- 69 GIANDA Sí, s' a' 'olí fare el me pimento.
- 70 STICINA Voi mi burlareste poi.
- 71 GIANDA Mi, mi, mi d'ivo? mo s' a' ve sburlo che 'l cancaro me magne! an, volivo? di' pure.
- 72 STICINA Oh bene, qualche cosa sarà.
- 73 GIANDA Mo della zà, potta de mille cancar, che crívo ch' a' súpia, amor-bò?
- 74 STICINA Io non fo per quello, ma...
- 75 GIANDA Laghé ch' a' ve tocca, an, un puoco el pietto?
- 76 STICINA Uh uh uh, trista me, che cosa volete fare!
- 77 GIANDA Ché çighevo? gh' 'ivo paura fuossi?
- 78 STICINA State fermo!
- 79 GIANDA Mo a ve vuò basare una botta, mi.
- 80 STICINA Io non voglio, io griderò, io griderò dico.
- 81 GIANDA Çighé a vostro piasere! *ba ba ba!* Potta, mo a' sí pure uliosa! *ba ba!*
- 82 STICINA Lasciatemi stare, in malora, che descrizione!
- 83 GIANDA Pota, mo la smuzza fieramèn! sèla mo uliosa? mo a' sonte ulioso dal cò al pè daspò ch' a' l'he toccò: a' me deslibero ch' a' me vuò inamora-re del fatto so de ella e sí a' la torè an' per mogiere: agni muò a' me vuò mariàre a Venesia 'nanzo ch' a' me sparta.

do stanno aspettando avidamente il cibo » e *sgangolir* come 'spasimare' ecc.: in realtà si tratta della medesima voce, di natura imitativa.

69. *pimento*: in Ruzante (e qui V, 91 *pimenti*), 'infuso aromatico' (REW 6488, *pigmentum*; e cfr. Zorzi p. 1302 n. 155 e p. 1454 n. 21); il presente luogo non è nemmeno re-

- 58 STICINA Non posso aspettare, cara vecchia, perché devo andare subito a sbrigare un'altra commissione.
- 59 GIANDA Dove andate, eh, bella ragazza?
- 60 STICINA Vado a fare una commissione per la mia padrona che si marita.
- 61 GIANDA Ehi, il mio padrone è lo sposo e per giunta mi ha vestito come mi vedete.
- 62 STICINA Chi è questo vostro padrone?
- 63 GIANDA Ma è messer Scalfurnio, lui, uno vecchio vecchio.
- 64 STICINA Quello è appunto lo sposo di madonna Leonora, la mia padrona.
- 65 GIANDA Davvero? allora datemi la mano dunque, giacché siamo parenti per parte degli sposi, eh? volete essere la mia innamorata?
- 66 STICINA Forse vi mancano le innamorate?
- 67 GIANDA Ne ho un sacco, grazie a Dio, ma voi mi piacete di piú, sorella.
- 68 STICINA Ehi, volete ballare con me stasera?
- 69 GIANDA Sí, se volete fare il mio piacere.
- 70 STICINA Poi voi mi prendereste in giro.
- 71 GIANDA Io, io, io dite? che se vi burlo il canchero mi mangi! eh, volete? dite liberamente.
- 72 STICINA Oh bene, qualcosa accadrà.
- 73 GIANDA Su, datemi qua la mano, potta di mille cancheri, che credete che sia, ammorbato?
- 74 STICINA Non è per quello che lo faccio, ma...
- 75 GIANDA Lasciate che vi tocchi, eh, un poco il petto?
- 76 STICINA Uh uh uh, povera me, cosa volete fare!
- 77 GIANDA Perché gridate? avete paura forse?
- 78 STICINA State fermo!
- 79 GIANDA Vi voglio dare un bacio, io.
- 80 STICINA Non voglio, mi metterò a gridare, attento che mi metterò a gridare.
- 81 GIANDA Gridate quanto vi piace! (*la bacia*) Potta, siete proprio profumata! (*la bacia ancora*).
- 82 STICINA Lasciatemi stare, in malora, se questo è modo!
- 83 GIANDA Potta, scappa a gambe levate! non è profumata? dopo che l'ho toccata profumo anch'io dal capo ai piedi: ho deciso che mi voglio innamorare di lei e che la prenderò pure per moglie: comunque mi voglio maritare a Venezia prima di partire.

lazionabile a *pimento*, 'cruccio' (PELLEGRINI p. 474 collega a REW 6151 **paidire*), ma, piú semplicemente, a *piacimento*.

81. *uliosa*, 'profumata', 'odorosa'. *sparta*: *spartire* come *partire*.

Scena quinta: Collofonio, Gianda.

- 84 COLLOFONIO Ti sé qua, Gianda?
- 85 GIANDA M(essiere) sí, al vostro bel piasere. An, ve fagòie mo anore?
- 86 COLLOFONIO El se vorave, alla fe': aponto e' çercava del fatto to.
- 87 GIANDA A' m' hí cattò bello e intrego, s' a' posso e vaggio, perdoneme.
- 88 COLLOFONIO Tiò sti do soldi: sastu andar a Rialto?
- 89 GIANDA Poh oh, m(essiere) sí.
- 90 COLLOFONIO Va' là sul ponte, donde sé quel muschièr.
- 91 GIANDA Quel che vende i pimenti, i zebeliti e gi uolì uliusi?
- 92 COLLOFONIO Quello quello, mo va' e comprame tre beççi infra muschio, zibeto e ambracàn e del resto fate dar tanta polvere de Çipro e òio de spigo: saverastu esserghe?
- 93 GIANDA Miegio che un preve o un noàro. An, no volivo ch' a' ghi n' cerca, n'è el vera?
- 94 COLLOFONIO Fa' co' te par. Aldi, mi e' sarò a casa che te aspetterò per merme in ordine d'andar può dalla novizza.

Scena sesta: Collofonio, Garbino.

- 95 COLLOFONIO Orsuso, e' posso ben chiamarme *Augusto magnum Cesario*, e gramarçé alla bontàe de Cupido, che in sta età el m'ha trapanò i meati e le menuse de cusí ziriviliante garzona.
- 96 GARBIN Madonna sí, in bona fe' ch'io ho pur rubbato il caso e la carne salata; oh che bella gnàccara ch'io mi voglio far comprare, con le sue campanelle!
- 97 COLLOFONIO Vien qua, ragazzeto, onde vastu?
- 98 GARBIN Oh oh, ben stia la eccellenzia vostra, signor novizzo, io vo fino per un servizio alla Zuèca, a torre questo cesto pieno pieno de fiori per potere adornar la casa dimane, il letto e tutto.

85. *anore*, pav. per *onore*, con dissimilazione di *o* in *a*.

87. *bello e intrego*: cfr. sopra II, 320.

90. *muschièr* 'profumiere' (dall'uso di vendere i guanti profumati con l'odore di *muschio*, materia odorifera fondamentale nella profumeria antica, estratta dagli escrementi della capra gazzella; qui, con l'ambracane, è nominato anche lo *zibetto*, V, 91 *zebeliti* e *zibeto*, sostanza odorosa ricavata dalla ghiandola sudorale dell'animale omonimo).

93. *no volivo ch'a' ghi n' cerca*: 'non volete che ne assaggi' (può valere tanto nel senso di 'che ne adoperi un poco' che di 'che ne annusi').

95. *trapanò*, è rafforzamento dell'azione perforatrice della freccia del dio d'Amore; *meati*: condotti e orifizi che mettono in comunicazione la cavità di un organo con l'e-

V, 5

- 84 COLLOFONIO Sei qua, Gianda?
- 85 GIANDA Signorsí, ai vostri comandi. Ehi, vi faccio dunque onore?
- 86 COLLOFONIO Come si dovrebbe, in fede: ti stavo appunto cercando.
- 87 GIANDA Mi avete trovato bello e integro, se posso e valgo, perdonatemi.
- 88 COLLOFONIO Prendi questi due soldi: sai andare a Rialto?
- 89 GIANDA Caspita, signorsí.
- 90 COLLOFONIO Vai là sopra al ponte, dove c'è quel profumiere.
- 91 GIANDA Quello che vende gli infusi aromatici, gli zibetti e gli oli odorosi?
- 92 COLLOFONIO Proprio quello, dunque va' e comprami tre soldi di roba tra muschio, zibetto e ambracane e col resto fatti dare della polvere di Cipro e olio di spigo: ne sarai capace?
- 93 GIANDA Meglio di un prete o di un notaio. Ehi, non volete che ne usi, non è vero?
- 94 COLLOFONIO Fa' come ti pare. Ascolta, io sarò a casa che ti aspetterò per prepararmi per andare poi dalla sposa.

V, 6

- 95 COLLOFONIO Orsú, posso proprio chiamarmi meritatamente Augusto *magno Cesario* e grazie alla bontà di Cupido che a questa età mi ha trapanato i condotti corporali e le budella con una ragazza così perforante.
- 96 GARBIN Signora sí, davvero, io ho rubato il formaggio e la carne salata; oh che bel tamburello che mi voglio far comprare, con le sue campanelle!
- 97 COLLOFONIO Vieni qua, ragazzino, dove vai?
- 98 GARBIN Oh oh, buongiorno a vostra eccellenza, signor sposo, io vado fino alla Giudecca per una commissione, a riempire questo cesto di fiori per poter addobbare domani la casa, col letto e tutto.

sterno (o con altro organo); *menuse*, 'budella' (propriamente di animale: BOERIO, PRACTI). *ziriviliante*: è presumibilmente una coniazione calmiana; il termine, del tutto fantasioso, mi sembra illuminato dal contesto e chiarito nella sua natura imitativa: Cupido *trapana* il cuore di Collofonio e Leonora risulta strumento di questa 'perforazione': in *ziri* si può scorgere una qualche connessione al verbo *zirar*, al movimento della punta del trapano, insomma; un punto di partenza potrebbe essere in un *ciribiri* o simile (si pensi a *ciribiricoccola*, 'testa', che il GDLI relaziona poco plausibilmente a *cervicula*). La traduzione rende grossolanamente questo significato, per chiarezza, sacrificando tutte le sfumature dell'originale.

98. *Zuèca*: Giudecca, isola di Venezia.

- 99 COLLOFONIO Ti fa ben; tutte ste cose se fa per mi: oh glorioso e ben volesto Collofonio! mogia, va' per el to serviso e vien presto, sastu?
- 100 GARBIN Signor sí, io anderò a tutta corsa. Ah, signor novizzo, datemi un soldo da pagar la barca, che madonna Leonora vostra moglie il dice.
- 101 COLLOFONIO Ah ah ah, lassame çercar si l'ho in manega.
- 102 GARBIN Capari, voi n'avete tanti tanti!
- 103 COLLOFONIO Zà che la 'l dise essa, tiò.
- 104 GARBIN An, oh signor novizzo, compratemi una gnàccara, la signoria vostra, per manza che séte il novizzo.
- 105 COLLOFONIO Lassa, che te la comprerò doman.
- 106 GARBIN E le campanelle, sapete?
- 107 COLLOFONIO Mo ben, tutto te darò.
- 108 GARBIN Ma voi mi burlate e le apiccarete piú presto alla novizza e la mazza ancora.
- 109 COLLOFONIO E' te digo de no.
- 110 GARBIN E datemelo ora per quanto bene volete a madonna Leonora, volete?
- 111 COLLOFONIO Ti me fa tante sconzurazion che 'l me sé forza a star saldo d'un altro soldo.
- 112 GARBIN Oh padrone, la novizza vi vole il gran bene!
- 113 COLLOFONIO Ti me soggi, cativello: dime la veritàe, è possibile?
- 114 GARBIN Sí per questa croce, la m'ha detto tanto tanto ch'io la recomandi a voi.
- 115 COLLOFONIO Mo lassa, che te voio achiapar in busia: ben, quando?
- 116 GARBIN Ora.
- 117 COLLOFONIO Al sangue delle masanete, che te vogio dar do altri soldi per sta nonziaúra; orsú, va' mo via e torna presto.
- 118 GARBIN «Tu gli andarai,
non gli andarò;
tu l'averai,
non l'averò
ninini ninini no
ninini ninini no...»
- ... bonanotte e bonanno!
- 119 COLLOFONIO Chi podesse veder el mio cuor fina dentro d'i parèi delle interior trovarave che 'l sguazza, galde, núa, trionfa e slìçega in latte e vin

107 *Mo[n] ben.*

108. Allusione sessuale a partire dai precedenti *mazza* e *campanelli*.

117. *masanete*, femmine del granchio. *nonciatura*, 'annuncio', 'comunicazione', 'notizia' (GDLI, I).

- 99 COLLOFONIO Fai bene; tutte queste cose si fanno per me: oh glorioso e
beneamato Collofonio! su, va' a fare la tua commissione e torna presto,
hai capito?
- 100 GARBIN Signorsí, ci andrò di corsa. Ah, signor sposo, datemi un soldo
per il traghetto, che cosí ha detto madonna Leonora vostra moglie.
- 101 COLLOFONIO Ah ah ah, lasciami cercare se ce l'ho in manica.
- 102 GARBIN Capperi, voi ne avete molti!
- 103 COLLOFONIO Giacché l'ha detto lei, tieni.
- 104 GARBIN Ehi, signor sposo, compratemi un tamburello, vostra signoria,
come mancia perché siete sposo.
- 105 COLLOFONIO Aspetta, che te lo comprerò domani.
- 106 GARBIN E le campanelle, sapete?
- 107 COLLOFONIO Va bene, ti regalerò tutto.
- 108 GARBIN Ma voi mi burlate e prima attaccherete alla sposa le campanelle
con la mazza.
- 109 COLLOFONIO Ti assicuro di no.
- 110 GARBIN E allora fatemelo adesso questo regalo, per quanto bene volete a
madonna Leonora, volete?
- 111 COLLOFONIO Mi fai tanti scongiuri che mi tocca restare saldato di un al-
tro soldo.
- 112 GARBIN Grazie padrone, la sposa vi vuole un gran bene.
- 113 COLLOFONIO Tu mi prendi in giro, bricconcello: dimmi la verità, è possi-
bile?
- 114 GARBIN Sí per questa croce, mi ha ripetuto piú volte che la raccomandi a
voi.
- 115 COLLOFONIO Aspetta, che ti voglio pigliare in bugia: quando te l'ha detto?
- 116 GARBIN Adesso.
- 117 COLLOFONIO Al sangue dei granchi, che per questa ambasceria ti voglio
dare altri due scudi; va' via adesso e torna presto.
- 118 GARBIN (*canta*) «Tu ci andrai, / non ci andrò; / tu l'avrai, / non l'avrò /
ninini ninini no / ninini ninini no...».
- Buonanotte e buonanno!
- 119 COLLOFONIO Se qualcuno potesse vedere il mio cuore fin dentro ai tra-
mezzi delle interiora lo troverebbe che sguazza, gode, nuota, trionfa e

118. «*Tu gli andarai...*»: motivo popolare, sulle varianti nelle citazioni calmiane e su una possibile relazione con una frottola di Bartolomeo Tromboncino cfr. Rossi, *Introduzione*, p. LVI e MAZZINGHI p. 29.

119. *parèi*: cfr. *parè*, 'assito' o 'tavolato' (BOERIO), qui, in figura, 'tramezzo', 'divisorio'. *sliçega*: ven. *sliçegar* 'sdruciolare' (BOERIO). *melazzo*, 'melassa', «parte fluida e consistente dello sciloppo che si ha dallo zucchero, dopo ch'è stato raffinato»

dolçe e melazzo, alla barba de sti zoveni che sorbe tutte le donne che va in su le feste e può torna a casa con i denti serài: el ghe vuol altro in veritàe de Dio che livree, ni passo-e-mezzo da Ganimedi o fanfarúgoli a montar sul caval pegaseo, perché e' se puol cantar quella canzon: «longhe speranze mie che mai non viene». E' voggio andar a spetar che Gianda vegna con i odori.

Scena settima: *Brocca, Policreto.*

- 120 POLICRETO Donque tutto sarà ad ordine?
 121 BROCCA Tutto, che per essere ito il padrone in villa ha lasciate le chiavi della casa a maestro Felice, qual dice te ne servirà molto volentieri, per essere servitore de tua signoria.
 122 POLICRETO Se mai potrò lo rimunererò e te ancora.
 123 BROCCA Signor, queste parole sole sonno pagamento soprabondante di questi servigî io ti ho fatto, fò e farò mai.
 124 POLICRETO Io ho veduto il servitor di Camillo che, subito vedutoci, s'ha nascosto.
 125 BROCCA Facilmente il sarà venuto a portar qualche ambasciata.
 126 POLICRETO Il va a pericolo di esser venuto tardi.
 127 BROCCA Sai di ch'io me maraviglio? che mai ha voluto questa frasca ch'io lo vedi nel viso; ma se per sorte el ci scontra per strada, subito subito il nasconde il volto nella capa.
 128 POLICRETO Questo ch'importa a te?
 129 BROCCA Nulla, ma l'atto è un poco spiacevole.
 130 POLICRETO Ma sarà forse piú a preposito il redursi a casa e veder di dar di mano ad alcuna cosa da poter far dinari per questo bisogno.
 131 BROCCA Sí, ma se il padrone ci fusse?
 132 POLICRETO Entreremo per la corticella, ch' il non ci vederà, e poi il sarà facilmente in camera, dietro alcuna sua menicataria, e poi io mi dò a credere che per la letizia ora il non veda gl'asini, non pur gl'uomini.

(BOERIO). *che sorbe: sorbir*, 'mandare giù senza masticare' e fig. 'soportare'; il BOERIO ha anche 'conquistare'. *con i denti serài*, 'a bocca asciutta'. *livree*: cfr. sopra I,25, ma qui nel senso di abito (civile) elegante; *passo-e-mezzo*: tipo di danza: dunque, nel complesso, essere eleganti e saper danzare; *fanfarúgoli a montar sul caval pegaseo*: 'fanfaluche per salire in groppa a Pegaso': l'espressione significa anche altrove in Calmo 'poeteggiare', ma qui sembra implicare un piú equivoco 'cavalcare' (si rammenti anche, a carico dei vecchi, la strampalata connessione al Parnaso della bella vagheggia-

sdrucchiola in latte e vino dolce e melassa, in barba a questi giovani che fanno la tira a tutte le donne che trovano alle feste e che poi tornano a casa a bocca asciutta: ci vuol altro in verità di Dio che vestiti eleganti né passammezzi da Ganimedi o fanfaroni per salire sul cavallo pegaseo, perché possono cantare quella canzone: «lunghe speranze mie che mai non si avverano». Voglio andare ad aspettare che Gianda ritorni con i profumi.

V, 7

- 120 POLICRETO Dunque tutto sarà a posto?
- 121 BROCCA Tutto, poiché il padrone, essendo andato in campagna, ha lasciato le chiavi di casa a maestro Felice, che dice che te la presterà molto volentieri, per essere un servitore fedele di tua signoria.
- 122 POLICRETO Se potrò lo ricompenserò e lo stesso vale per te.
- 123 BROCCA Signore, queste parole da sole sono una ricompensa che supera i servizi che ti ho fatto, che faccio e che farò.
- 124 POLICRETO Ho visto il servo di Camillo il quale, appena ci ha visti, si è nascosto.
- 125 BROCCA Probabilmente sarà venuto a recare qualche ambasciata.
- 126 POLICRETO Corre il rischio di essere arrivato tardi.
- 127 BROCCA Sai di che mi stupisco? che questo sciocco non si è mai fatto vedere in faccia: se per caso ci incontra per la strada subito nasconde il viso nella cappa.
- 128 POLICRETO E che te ne importa?
- 129 BROCCA Niente, ma l'atto è un po' spiacevole.
- 130 POLICRETO Sarà meglio tornare a casa e vedere di metterci a fare qualcosa in modo da ricavare dei soldi a questo scopo.
- 131 BROCCA Va bene, ma se ci fosse il padrone?
- 132 POLICRETO Entreremo per il cortiletto in modo che non ci veda, e poi sarà probabilmente in camera occupato in qualche sua sciocchezza, e poi credo che adesso per la contentezza non veda non solo gli uomini ma neanche gli asini.

ta: p. es. *Rodiana* II, 3 «gallina pegasea, [...] gaziola relevà al monte Parnaso»). Insomma – alla fine – ci vuole altro che queste tre qualità per riuscire davvero a passare ai fatti; un motivo in voga accenna al caso contrario.

130. *dar di mano ad alcuna cosa*, 'impegnarsi in qualcosa'.

132. *menicataria*: < *menicatto*, 'mentecatto' (GDLI), 'pazzia', 'stoltezza'; ma qui – con disprezzo – sembra indicare 'cosa di nessun conto', 'sciocchezza'.

Scena ottava: *Travaglia*.

- 133 TRAVAGLIA Io sono rimasta quando, al spuntar della calle, io vidi mio fratello e il servitore: starai a veder festa! dico che la mia nave romperà in porto. Ma tutto va bene: io ho posto l'ordine col mio padrone; veramente io mi pongo a grandissimo risco e fo in questo mio amore piú presto opera da valoroso soldato che da timida fanciula. Ma come ti salvarai, Ersilia, conoscendoti Camillo per quella che tu sei? come sostenirai il furore e il sdegno che gli nascerà nel petto tosto ch' il si troverà gabbato da Cortese e da te insieme? come potrai formare parola in escusazione che ti vaglia, udendo il parlar suo, qual dimostrerà odio e inimicizia. Or io son disposta di non ci pensare e pregare Amore che mi sia favorevole e diami tanto ardire che questa lingua esprima ciò ch'io chiudo nel core. Io me ne vo a Cortese, perché oggimai sarà ora che si dia principio a così dolce, a così magnanima impresa.

Scena nona: *Arpago schiavo, vestito da turco*.

- 134 ARPAGO La penitenza del peccato e il stimulo che pate il peccatore nella coscienza e la vergogna di andar alla presenza di colui nel quale ha peccato, queste tutte cose intervengono a me che, per avere rubbato Valerio fanciulo e vendutolo, io non mi arisco di andare alla presenza del padre Proculo, né manco mi dà l'animo di chiarirmi dove il sta e se è vero ch' il stia in Vinegia, com'ho inteso da quel fanciulo poch'ora fa. Mi dà il core, subito ch'io fusse reconciliato seco, facilmente troverei il figliuolo, per ricordarmi il nome di colui al quale io lo vendei e la patria sua. Ma io mi delibero tastare un poco questo vecchio, così, alla larga.

Scena decima: *Arpago e Maestro*.

- 135 ARPAGO Iddio vi facci contento, padrone.
 136 MAESTRO E anch'vu ol Creator ve illumina con la so grazia de vegní alla vera cognizió della santa religió crestiana, *quia* perché tug sarasí, mori, turchi, ebrei, maccometani a' i è lor perdudi, semper che i no cognós la via dol cel.
 137 ARPAGO Voi vi ingannate credendomi turco, per esser io cristiano.
 138 MAESTRO Che vestit è mo quest, icsí straformad?
 139 ARPAGO L'abito mio è turchesco per esser stato in quelle parti alla catena; ma séte voi di Vinegia?

138. *straformad*, 'fuori di forma', 'inconsueto'.

V, 8

- 133 TRAVAGLIA Sono rimasta di stucco allorché, uscendo dalla calle, ho visto mio fratello col servitore: vedrai che bella novità! voglio dire che la mia nave finirà col naufragare in porto. No, che tutto va bene, ho disposto tutto col mio padrone, davvero io mi metto in gran pericolo e mi comporto per questo mio amore piú da soldato valoroso che da timida fanciulla. Ma come farai a salvarmi, Ersilia, quando Camillo scoprirà chi sei davvero? come farai a placare l'ira e lo sdegno che gli sorgeranno in cuore appena scoprirà di essere stato raggirato da Cortese e da te insieme? come potrai profferire parola per giustificarti in qualche modo, sentendo quello che lui ti dirà, dimostrandoti odio e avversione? Per ora, comunque, sono disposta a non pensarci e a pregare Amore che mi sia propizio e che mi dia tanto coraggio da riuscire ad esprimere con questa lingua ciò che tengo chiuso nel cuore. Andrò da Cortese, perché è oramai venuto il momento di dare inizio a così dolce, a così grande impresa.

V, 9

- 134 ARPAGO Il pentimento per il peccato commesso e il rimorso che il peccatore prova nella coscienza e la vergogna di andare di fronte a colui verso il quale ha peccato, tutte queste cose avvengono in me, che, avendo rapito e venduto Valerio da bambino, non ho il coraggio di presentarmi davanti a suo padre Proculo e nemmeno di assicurarmi dove risieda e se è vero che stia qui a Venezia, come ho sentito poco fa da quel bambino. Sono sicuro che appena io fossi riconciliato con lui potrei ritrovare suo figlio, giacché ricordo il nome e l'origine di colui al quale l'ho venduto. Ma voglio provare a saggiare un po' questo vecchio, così, alla larga.

V, 10

- 135 ARPAGO Dio vi faccia contento, padrone.
- 136 MAESTRO E il Creatore illumini anche voi con la sua grazia e vi faccia pervenire alla vera cognizione della santa religione cristiana, perché tutti i saraceni, mori, turchi, ebrei, maomettani sono perduti in eterno non conoscendo la via del cielo.
- 137 ARPAGO Vi sbagliate pensando che io sia turco, io sono cristiano.
- 138 MAESTRO Allora che abito è questo, così fuori dell'usanza?
- 139 ARPAGO Io vesto alla turca perché sono stato prigioniero da quelle parti; ma voi siete di Venezia?

- 140 MAESTRO So bergomense, territori sot la republica veneziana, ma disím un poch, perché me féf mo sta domanda?
- 141 ARPAGO Io saprei volentieri se voi conoscete un raguseo chiamato messer Proculo.
- 142 MAESTRO Per quant ol çervel me dà memoria, credi de avíl sentit a nomina per ol passat, ma mi nol cognossi otrament. Desím un poch, che façende avíf da fà con lu?
- 143 ARPAGO Io non posso fare ch'io non vi scopra un mio grand'òssimo secreto: cosí mi fa animoso la vostra bona ciera, e so che saprete tacere.
- 144 MAESTRO Desíl segurament e no aví un suspet al mond, com se fos ol voster confessor.
- 145 ARPAGO La cagione perch'io vi dimando di questo raguseo è che essendo io suo schiavo in Ragusi già sono diciott'anni mi vene voglia di rubbargli un figliuolo mascolo che egli avea e poi per certo strano accidente io lo vendei ad un gentiluomo di Italia, ma perché spesse fiata li peccati conducono gl'uomini alla penitenzia, volse la sorte ch'io divenni schiavo d' i turchi, dove io son stato finora in servitú, ma avendomi mostrato la bona fortuna il modo di fuggire, io mi son deliberato ricercare di questo messer Proculo e chiedergli perdono, poi affaticarmi tanto ch'io trovi il figliuolo ch'io li vendei, e venuto a Ragusi intesi da alcuni che in quel tempo ch'io feci il furto il meschino abbandonò la patria e vene ad abitar in Vinegia e di Polinesso, ch'era il suo nome, lo cambiò in Proculo, siché, se ne sapete cosa alcuna, ditelo, vi prego.
- 146 MAESTRO Desím un puoch de che civitate, de che país, era quel zentilom che ghe fu vendut ol fantolí.
- 147 ARPAGO Era in Ravenna.
- 148 MAESTRO Ve arecordéf ol so nom, per ventura?
- 149 ARPAGO Benissimo: si dimandava Randolfo ed era d'i Rasponi.
- 150 MAESTRO Oh fradel me bel, déf de bona voglia, che pensi çert ch' arí trovàt ol garzonzel che desí.
- 151 ARPAGO Ohimè, me ne saperesti dir nova, voi?
- 152 MAESTRO Mèi che tutti i personi creadi de sto mond.
- 153 ARPAGO Deh, di grazia, no'nd tardate piú a darmi questa contentezza.
- 154 MAESTRO *Audiatis* quatro paroli: a' ve faghi saví che m(issier) Randolfo d'i Raspó è me patró *osservandissimus*, el qual me mandé a Padoa al Studio a stà con questo *puer* adolenscentulo e, per díf la cosa plú clarificada, ol so prim nom era Valerio, uscid fó de bonissima indola.

154. *uscid fo de bonissima indola*: è forse una sorta di *interpretatio nominis* di Valerio.

140 MAESTRO Io sono bergamasco, territorio sottoposto alla repubblica di Venezia, ma dite un po', perché mi fate questa domanda?

141 ARPAGO Vorrei sapere se per caso conoscete un raguseo chiamato messer Proculo.

142 MAESTRO Per quanto possa rammentare credo di averlo sentito nominare per il passato, ma non lo conosco altrimenti. Dite un po', cosa avete a che fare con lui?

143 ARPAGO Non posso fare a meno di rivelarvi un mio grandissimo segreto: a ciò mi spinge la vostra faccia onesta e sono sicuro che saprete tacere.

144 MAESTRO Ditelo con sicurezza e non temete di nulla, come se fossi il vostro confessore.

145 ARPAGO Il motivo per il quale vi chiedo di questo raguseo è che essendo io suo schiavo a Ragusa diciott'anni or sono mi venne voglia di rapirgli un figlio maschio che egli aveva e poi, per via di uno strano accidente, lo vendei a un gentiluomo italiano; ma poiché i peccati conducono molto spesso gli uomini alla penitenza, la sorte volle che fossi fatto schiavo dai turchi, ove io sono stato in servitù finora, ma poiché la buona sorte mi ha dato modo di fuggirme, ho deciso di cercare questo messer Proculo e di chiedergli perdono e poi di darmi da fare finché ritrovi il figlio che gli ho venduto. Così, quando sono arrivato a Ragusa, ho appreso da certe persone che il pover'uomo abbandonò la sua patria quando io ho compiuto quel rapimento e che venne ad abitare a Venezia, mutando il suo nome, che era Polinesso, in Proculo; così, se sapete qualcosa al proposito, vi prego di dirmela.

146 MAESTRO Ditemi un po' di che città era quel gentiluomo a cui fu venduto il bambino.

147 ARPAGO Era di Ravenna.

148 MAESTRO Vi ricordate il suo nome, per caso?

149 ARPAGO Me lo ricordo benissimo: si chiamava Randolfo dei Rasponi.

150 MAESTRO Oh fratello mio bello, datevi di buona voglia, che penso proprio che avete trovato il bambino che dite.

151 ARPAGO Ahimé, me ne sapreste dar notizia, voi?

152 MAESTRO Meglio che tutte le altre persone del mondo.

153 ARPAGO Deh, di grazia, non tardate piú a confortarmi.

154 MAESTRO Ascoltate quattro parole: vi faccio sapere che messer Randolfo dei Rasponi è il mio padrone osservandissimo, il quale mi mandò allo Studio di Padova a stare con questo giovane e, per dirvela piú chiaramente, il suo primo nome è Valerio, uscito da buonissima indole.

- 155 ARPAGO Valerio di ponto: oh gentiluomo, oh padre, oh padrone, concedetemi oggimai ch'io veda Valerio e pregatelo ch' il me perdoni lo errore ch'io feci; fatelo, vi prego.
- 156 MAESTRO *Multum libenter*, volentiera e della bona vogia, benché credi ghe averèm una grà fadiga a trovàl, la causa che 'l poveret è ligàt e pres *in vinculis amoris*, *ulterius* che se 'l patrò po el saves a' 'l gh' a' saref ados, *con ruina conquassabit*, e trista la so pel, in veritad.
- 157 ARPAGO Cerchiamo, di grazia, non si perdi piú tempo.

Scena undecima: *Cortese e Travaglia*.

- 158 CORTESE Andíó, *cupela* zuzelenta, per chela sepoltura de San Manoli chié vui pari mengio e stan bé, *calone*, piú bó in chesta vesta del femena chié no fastu çendo volti in chiela forestieri de rangazzo.
- 159 TRAVAGLIA Io lo so e perciò non bisogna mai cavar la cosa del suo proprio. Ma che credete che sarà, Cortese?
- 160 CORTESE Avéu puri bona speranza e adéu agnemosamendi, perchié la fortuna e dio del 'muri benissimo ve aiderastu.
- 161 TRAVAGLIA Eh Dio, che l'amor grande che Camillo porta a Leonora mi pone in disperazione.
- 162 CORTESE Manzor *megalo* miranculo ha fando e poli fari anghes la Çieli e Cupindo cul Venere; mo semo zondi, rinvàl al so porta: intréu.
- 163 TRAVAGLIA Oh Idio, io vo' porre inanzi il bon piede!
- 164 CORTESE Sí sí, fa la segno della cruse co tunde le man.

Scena duodecima: *Brocca, Pollicreto, Cortese e Leonora*.

- 165 BROCCA Ebene, che bottino hai tu fatto, padrone?
- 166 POLICRETO Eccoti due dogine di pironi, una di cuchiarì e la catena e questo gioiello, qual vale da sessanta scudi.
- 167 BROCCA Tutte robbe da carniero: non dubitar, dunque, che con questi potrai godere la tua Leonora, fintanto Dio v'aiuterà: io per me ho veduto de' grandissimi temporali la matina e la sera sole, ma sai di ch'io dubito?
- 168 POLICRETO Di che?
- 169 BROCCA Ch' il vecchio, veduta la perdita della sposa, non s'impichi o facci qualche strana morte.
- 170 POLICRETO E che cosa desidererei di meglio io?
- 171 BROCCA Oh, non dir cosí, che 'l ti è pur padre.

159. *non bisogna mai cavar la cosa del suo proprio*: sentenza di vago sapore ruzantesco (cfr. p. es. *Betía* Pr., I «con te cavi la cossa del naturale, la se inrovegja»).

- 155 ARPAGO Valerio appunto: oh gentiluomo, oh padre, oh padrone, concedetemi di vedere oggi Valerio e pregatelo di perdonarmi l'errore commesso; fatelo, vi prego.
- 156 MAESTRO Molto volentieri e con buona voglia, benché credo che avremo difficoltà a trovarlo, poiché il poveretto è legato e preso nel laccio di Amore, inoltre se il padrone lo sapesse gli sarebbe addosso, lo batterebbe con rovina e povera la sua pelle, in verità.
- 157 ARPAGO Andiamo a cercarlo, di grazia, non si perda altro tempo.

V, II

- 158 CORTESE Addio, ragazzetta, per quella tomba di San Manoli che stai bene e anzi stai cento volte meglio così vestita da donna che non da ragazzo forestiere.
- 159 TRAVAGLIA Lo so ed è per questo che non bisogna mai togliere la cosa dal suo proprio. Ma cosa pensate che succederà, Cortese?
- 160 CORTESE Abbi buona speranza e vai animosamente, perché la fortuna e il dio d'amore ti aiuteranno senz'altro.
- 161 TRAVAGLIA Mio Dio, però il grande amore che Camillo ha per Leonora mi mette in disperazione.
- 162 CORTESE Miracoli più grandi ha fatto e può ancora fare il Cielo e Cupido con Venere: ma siamo giunti, arrivati alla sua porta: entra.
- 163 TRAVAGLIA Oh Dio, voglio entrare col piede buono!
- 164 CORTESE Sí sí, fatti il segno della croce con tutte le mani.

V, 12

- 165 BROCCA Ebbene, che bottino hai fatto, padrone?
- 166 POLICRETO Ecco qua due dozzine di forchette, una di cucchiari e la collana e questo gioiello, per il valore di sessanta scudi.
- 167 BROCCA Tutta buona refurtiva: non dubitare, dunque, che con questa roba potrai goderti la tua Leonora, intanto Dio ti aiuterà: io ho già visto dei grandi temporali al mattino e alla sera il sole, ma sai cosa mi preoccupa?
- 168 POLICRETO Che cosa?
- 169 BROCCA Che il vecchio, considerando di aver perduto la sposa, si impicchi o faccia qualche brutta morte.
- 170 POLICRETO E cosa potrei mai desiderare di meglio?
- 171 BROCCA Oh, non dire così, che è pur sempre tuo padre.

163. *il bon piede*: il piede destro, che porta buono se appoggiato per primo.

167. *robbe da carniero*: probabilmente perché nel *carniere* si ripone la preda.

- 172 POLICRETO Non toccar questa corda, Brocca, che non ha bona consonanzia: io desidererei che mio patre visse quando il non fusse in questo umore, ma da l'altro canto io vorrei ch'il morisse prima che farsi menare a Treviso legato.
- 173 BROCCA Padrone, padrone: io veggio Cortese.
- 174 POLICRETO Dove?
- 175 BROCCA In casa de Leonora e accenna non so che.
- 176 POLICRETO Andiamo a lei.
- 177 CORTESE Apundo vui s'è a tembo.
- 178 POLICRETO Oh madre dolcissima, che nuova mi date?
- 179 CORTESE *Ná vlepis edò*, guarda ca la nova, ve' ca mandona Lanora!
- 180 POLICRETO Oh vita di questa vita, quante lagrime hanno sparte questi occhi per voi, quanti sospiri ha sparso questo petto!
- 181 CORTESE No piú tandi lagremaúri ma u' cu l'aldro ve carenzéu, baséu e mille brazzamendi.
- 182 LEONORA Oh, dolce il mio bene, a che mi conduce l'amore ch'io vi porto!
- 183 POLICRETO Queste sono le catene che mi legano l'animo all'anima vostra.
- 184 BROCCA Padrone, ogni indugio porta pericolo: andate insieme in loco dove possiate ragionar con piú agio.
- 185 POLICRETO Cortese, questa catena ch'io vi pongo al collo è il segno della mia liberazione per voi.
- 186 CORTESE *Gràmarché*, la rangranzo, mio fio dulçi, mo chié bello presendi, sia benedetto vui e la zurno chié vu nassúo e mi chié fanzo piaseri: andé cu Dio e vui, Lanora; Bronca, lassate ponco chié se galdemo.

Scena terziadecima: *Cortese e Camillo*.

- 187 CORTESE *Mato staurò*, ten zuro per la crusi del zandi chié proverbio no fanla: vesti una colona, vu pari una renzina; *mati nalitia*, in verindàe chié men stà multo bé aturno mio colo chesta caéna: me spiasi de Bronca, chié vorà partiri per menzo cula mi; *sé cantivo*, *caccà*, chié no vol perderi la so bocugni, ma sia bonora, mengio poco chié gnendi. Mo puri ho grà doluri de chel bestia castronào del mio Rambioso, chié no poli crolari ní moveri longo destenso sula schiavina, cargào del bastonàe chié ghe dào chelo

186 *Gramance*.

172. *corda / consonanzia*: il passo aiuta a comprendere rettamente il senso di *toccare*; cfr. sopra n. a IV, 336. *farsi menare a Treviso legato*: cfr. sopra n. a I, 100.

- 172 POLICRETO Non suonarmi questa corda, Brocca, che non suona bene: io augurerei a mio padre di vivere se non fosse matto, altrimenti vorrei che morisse prima di essere internato come pazzo.
- 173 BROCCA Padrone, padrone: vedo Cortese.
- 174 POLICRETO Dove?
- 175 BROCCA A casa di Leonora e le fa cenno non so di che.
- 176 POLICRETO Andiamo da lei.
- 177 CORTESE Arrivate giusto a tempo.
- 178 POLICRETO Oh madre dolcissima, che nuova mi portate?
- 179 CORTESE Ecco guarda qua la nuova, guarda qua madonna Leonora!
- 180 POLICRETO Oh vita di questa vita, quante lacrime hanno versato questi occhi per voi, quanti sospiri ha mandato questo petto!
- 181 CORTESE Non piú tante lacrime ma accarezzatevi l'uno con l'altra, baciatevi e datevi mille abbracci.
- 182 LEONORA Oh, dolce bene mio, guardate dove mi ha condotto l'amore che ho per voi!
- 183 POLICRETO Queste sono le catene che legano la mia anima alla vostra.
- 184 BROCCA Padrone, ogni indugio porta pericolo: andate insieme in un luogo dove possiate ragionare con piú comodità.
- 185 POLICRETO Cortese, questa collana che vi metto al collo è il segno della mia liberazione, per merito vostro.
- 186 CORTESE Tante grazie, figliolo mio dolce, ma che bel presente, siate benedetto voi e il giorno che siete nato ed io che faccio piaceri: andate con Dio e anche voi, Leonora; Brocca, lascia un po' che ce la spassiamo.

V, 13

- 187 CORTESE Ti giuro per la croce dei santi che il proverbio non sbaglia: vesti una colonna, ti pare una regina; in verità che questa collana mi sta molto bene intorno al collo: mi dispiace per Brocca, che vorrà dividere a metà con me: è cattivo, che non vuol perdere il suo boccone, ma sia in buona, meglio poco che niente. Però patisco assai per quel castrone di una bestia del mio Rabbioso, che non può scuotersi né muoversi, lungo disteso sulla coperta, carico delle bastonate che gli ha dato quel contadino dalla

179. *Nà vlepis edò*, gr. *νά βλέπεις* (ind. pres. 2a sing. di *βλέπω*) *édō*, 'ecco guarda qua'.

181. *lagremaúri*, defor. greg. per *lagrime*, con tipico suffisso *-uri*.

187. *Mato staurò*, gr. *μά τό σταυρό*, 'per la croce'. *mati nalitia*, gr. *μά τή ἀλήθεια*, 'per la verità', 'davvero'. *bestia castronào*: *castron*, 'becco' ma in senso fig. 'balordo', 'goffo' (con aberrante applicazione del suff. ven. *-ào*). *crolari*, 'scuotersi', 'muoversi dimenando in qua e in là' (TB). *schivina*, 'coperta da letto di lana ruvi-

- cuntadí dalla villa: so danno, tundo el cònsa la stan bé e la bisognari cusí remegainzo.
- 188 CAMILLO Vecchia mia, madre mia, salute mia!
- 189 CORTESE *Abimena*, mi sé scasi morta del tremanzo del paura.
- 190 CAMILLO Perdonatemi, a che termine è la cosa nostra fin qui?
- 191 CORTESE Sé a bó termene, cando piase vui tel menerò da mandonna Ladora; varda mo chelo chién dise.
- 192 CAMILLO A me dite?
- 193 CORTESE Signor sí, a vui tel dingo.
- 194 CAMILLO Ma io non vorrei tardar piú.
- 195 CORTESE Vegní ca, va' *messa*, dendro, chesta camera tenrena ca anbanso, perchié te la tronverastu chié sé adà dormiri e *tora* mi l'ha serào la balcugni: andé e féu bó governo de zendilomeno.
- 196 CAMILLO Vecchia, io sarò ricordevole di tanto beneficio e non averete servito a ingrato.
- 197 CORTESE Basta, mi sé 'blingà per vui: andé co la bona vendura chié ve spanza in bé.
- 198 CAMILLO Oh, ringraziato sii tu, Amore!
- 199 CORTESE Oh oh oh, cusí va', galandi! Le prafanzie sé impío de tunde le bande: voggio andari a far la mio fandi, mo fanza andesso che parte voli de chesta torta, fina dumà calche consa sarastu! Uh uh, mo no sé chesto m(issier) Prenculo? *ahimena*, sé denso *stí bisti-mo!* mogia, le messe in canto sé prinçipià, voggio scunderme in chesta cale per véderi chelo se faranstu.

Scena quartadecima: *Procuro e Bricola*.

- 200 PROCULO Qvanto piú creatura stano al fatti soi benissimo, tanto piú multo meglio desidera aver e per qvuesto mi la fazzo considerazion che 'l vitta del poveri omeni che san bunissima, perché sel cuntenta del suo gvuadagno del matina in sera che fanno e non si curano de natro, per questo me par multo felicissima. Ma io non posso per cosa alcuna de questo cuntentar, perché persune che negoziano in mercanzia sempre li ocureno mille descomudi comu ora mi san intravenuto, che andando per invidar de mie amisi per mie nozze mi san truvato un mio l'amigo che mi bisogna

da e ben grossa» (BOERIO). *remegainzo*: ven. *remengaizo*, 'vagabondo' (BOERIO), qui nel senso di 'pitocco'.

189. *tremanzo*: con nasale epentetica greg., il ven. *tremazzo*, 'tremore' (prodotto da paura) (BOERIO).

197. *chié ve spanza in bé*, 'vi porti presto al termine felicemente' (*spazzare*, 'spacciare').

campagna: suo danno, tutto gli sta bene e gli bisogna per essere un simile pitocco.

188 CAMILLO Vecchia mia, madre mia, salute mia!

189 CORTESE Ahimé, io sono quasi morta dal tremore della paura.

190 CAMILLO Perdonatemi, a che punto siamo arrivati con la nostra cosa?

191 CORTESE Siamo a buon punto, quando vi piace vi porterò da madonna Leonora; state attento a quello che dite.

192 CAMILLO Dite a me?

193 CORTESE Signorsí, dico a voi.

194 CAMILLO Ma io non vorrei aspettare ancora.

195 CORTESE Venite qua, andate dentro a questa stanza al piano terra qua giù, perché la troverai, che è andata a dormire e io ho chiuso adesso la finestra: andate e comportatevi bene da gentiluomo.

196 CAMILLO Vecchia, mi ricorderò di un simile favore e non avrete servito un ingrato.

197 CORTESE Basta cosí, io sono obbligata con voi: andate con la buona fortuna che vi conduca bene.

198 CAMILLO Oh, che tu sia ringraziato, Amore!

199 CORTESE Oh oh oh, va' cosí, galantemente! le profezie si sono avverate da ogni parte: voglio andare a fare i fatti miei, che questa torta sia divisa come si voglia, prima di domani qualcosa sarà! Ohibò, non è questo messer Preculo? ahimé, è lui davvero! orsú, è cominciata la messa cantata, voglio nascondermi in questa calle per vedere quello che succede.

V, 14

200 PROCULO Quanto piú le persone se la passano bene, tanto piú desiderano di star meglio e perciò io credo che la vita dei poveruomini è buona, perché essi si accontentano di quanto guadagnano alla giornata e non si curano d'altro, e perciò mi pare felice. Ma io non posso accontentarmi similmente, perché alle persone che negoziano in mercatura capitano sempre mille imprevisti, come è successo a me adesso, che andando ad invitare alcuni miei amici alle nozze mi sono trovato a dover prestare duecento scudi a un mio amico e non trovandomi ad avere una simile somma in borsa

199. *Le profanzie sé impío*: 'le profezie sono compiute': *impío* è qui in scambio per *compío*, con conseguente implicazione di 'riempite'. *le messe in canto sé principià*: nel senso di 'adesso viene il bello'.

servirlo de ducento scuti e no miga trovando in bursa tanto quantitate mi san forza turnar in casa per pigliarli.

tic toc!

fa' aprir, o Brincola!

Scena quintadecima: *Cortese, Proculo, Briccola.*

- 201 CORTESE Chesto sarà bella, diavolo, e penzo, chié sé indrà in la *spiti*, casa, e troverastu che le gardie ha 'bandunào la canstello: chié consa dirà mai? uh uh, mi sendo grà remori, per San Zorzi *cavalieros!*
- 202 PROCULO Sticina, Lionora!
- 203 CORTESE Chiama, sí sí, puri andasio.
- 204 BRICCOLA Sticina!
- 205 PROCULO Lionora!
- 206 BRICCOLA Cercate voi dabasso, padrone, e io di sopra.
- 207 PROCULO Oh grandissimo casu! Lionora!
- 208 BRICCOLA Oh oh oh oh, Sticina!
- 209 PROCULO Chi cosa fastu in balcún?
- 210 BRICCOLA Io miravo s'io le vedo per strada.
- 211 PROCULO Sticina! oh oh oh oh, Sticina!

Scena sestadecima: *Cortese, Proculo, Briccola.*

- 212 CORTESE Si per cantiva sorte se ficarà in la camera dunde sé cheli zuventi, a chié modo farastu? oh, Sanda 'Legna romagnola, a canti perincoli va' chesti namurà poverenti! e' no vorave esseri como elli per canta richenza se trovaro in la Conlacuti e per zonta balcuni donde sé ficàì sé pié del feramendi, perchié cando pondese insiri sarave pínzolo scandulo.
- 213 PROCULO Curi, Brincola, vien zuso!
- 214 BRICCOLA Io son qui.
- 215 PROCULO Dami corda del puzzo e puntelo se mite al porta.
- 216 BRICCOLA Che cosa volete voi fare di essa?
- 217 PROCULO Spaza presto e metilo man ligar qvuesto porta del mezado.
- 218 BRICCOLA Sarebbe mai divenuta pazza che volete legarla?
- 219 PROCULO Vien dalme aiuto, tel dico!
- 220 CORTESE Oh misericordia, *Cristos, Panaià*, anzuli della Çielo, vardalo chesti miseri garzuneti! *ahimena*, M(issieri), *ahimena*: co faranstu, chié sé

201. *bella e penzo*: cioè 'più che bella' (escluderei la lettura *bella*, e' *penzo*, 'io penso').

212. *Sanda Legna*: Elena, deformata in 'legna'. *Conlacuti*: cfr. sopra n. a

con me sono costretto a tornare a casa a prenderli. (*bussa*) Fai aprire, Briccola!

V, 15

- 201 CORTESE Questa sarà bella, diavolo, e peggio, che sono entrati in casa e troveranno che le guardie hanno abbandonato il castello: che cosa dirà mai? uh uh, sento un gran rumore, per San Giorgio cavaliere!
- 202 PROCULO Sticina, Leonora!
- 203 CORTESE Chiama, sí sí, pure adagio.
- 204 BRICCOLA Sticina!
- 205 PROCULO Leonora!
- 206 BRICCOLA Padrone, voi cercate al piano di sotto e io a quello di sopra.
- 207 PROCULO Oh caso strano! Leonora!
- 208 BRICCOLA Oh oh oh oh, Sticina!
- 209 PROCULO Che fai alla finestra?
- 210 BRICCOLA Guardavo se le vedevo sulla via.
- 211 PROCULO Sticina, oh oh oh oh, Sticina!

V, 16

- 212 CORTESE Se per cattiva sorte entra nella stanza dove stanno quei giovinetti come si farà mai? oh, Sant'Elena romagnola, a quanti pericoli vanno incontro questi poveri innamorati! non vorrei essere al loro posto per quanta ricchezza si trova a Calicut e per giunta la finestra della stanza dove stanno ha l'inferriata, perché se potessero uscire da quella parte lo scandalo sarebbe minimo.
- 213 PROCULO Corri, Briccola, vieni giù!
- 214 BRICCOLA Arrivo.
- 215 PROCULO Portami la corda del pozzo e metti il puntello alla porta.
- 216 BRICCOLA Che volete fare della corda?
- 217 PROCULO Sbrigati e datti da fare per legare la porta del mezzanino.
- 218 BRICCOLA È forse diventata pazza che volete legarla?
- 219 PROCULO Vieni a darmi aiuto, ti dico!
- 220 CORTESE Oh misericordia, Cristo, Madonna Vergine, angeli del Cielo, proteggete questi poveri ragazzetti! ahimé, Signore, ahimé: come farò, che

I,20. *pié del feramendi*, 'pieno di ferramenta', dunque provvisto di sbarre (non si può però escludere una corruzione di *seramendi*).

215. *puntelo*, 'legno con cui si puntella' (l'asse per chiudere da dentro la porta).

- de altre çindàe, chié nigú no darà sacorso? Oh, benendeto da Sà Ronco, Sà Bastià, Sà Cristofalo: tel prengo, meti vui la vostro mà sanda!
- 221 PROCULO Potesi tirà con bona forza, diavule?
- 222 BRICCOLA Io mi affatico quanto io posso.
- 223 CORTESE Chié consa sarà può in chindese mille agni? ma varena mi, *nà sis*, chié vié fora tutti do insieme, andío.
- 224 PROCULO Oh sventuratissimo Proculo, del pochissimo cuntento de vostri la fiuli!
- 225 BRICCOLA Padron, lassate almeno ch'io intenda la cagione perché avete chiuso quell'uscio con quella fune.
- 226 PROCULO Troppo in tempo la saverà, ma in punto ci sono qvua Colloinfurno!

Scena decimasettima: *Collofonio, Proculo, Briccola e Gianda.*

- 227 COLLOFONIO Bonasera, m(issier) suòsero e consobrín mio carnalissimo, ben, sé ora che andemo a far el serviso a Lionora? eus, vu no me respondé? e' ve arecordo che no val el pentirse daspuò el prometer, me intendéu?
- 228 PROCULO Oh, Colloinfurno, carissimo fratello, io non so cumodo butar mio lingua a vui del dar cativissima e malo nova multo brutissima.
- 229 COLLOFONIO Ohimé, mo che cosa sarà questa? che no me vuol tior Lionora forsi?
- 230 PROCULO Oh oh oh, pezo duçento volte!
- 231 COLLOFONIO Mo che diavolo puol esser pezo? che? appicarme? tagiarne el càò?
- 232 PROCULO Ancora pezu, pezu!
- 233 COLLOFONIO Sia maledetto sto pezo! sarave per malasorte Lionora morta?
- 234 PROCULO Sé morta e non sé morta, ma pur tel dico pezu!
- 235 COLLOFONIO Mo finimola, in nome de settemillia diavoli, con sto vostro pezo!
- 236 PROCULO Vostro la onor e mio san andato e consumato!
- 237 COLLOFONIO Ben, a comuodo consumào, destingué.
- 238 PROCULO Scultessi, cauro zenzero dulçe, mi, san pocu, la vago in casa e mi le truvato vostra la mogliè ficata dentro in camera con natro, *drugo*, zuvine fulastièr, tutti dui strettissimi abbraciati un cu natro.

223. *varena mi*, ven. *varenta mi* (< *guarentire*), 'salvo mi sia', 'se Dio mi aiuti' (BOERIO) (e cfr. qui II, 302); *nà sis*, gr. *và ζῆσι* (aor. cong. 3a sing. di ζῶ), 'di grazia' (cfr. COUTELLE pp. 110 e 131 e *Spagnolas V*, 128 e n.): funziona da glossa approssimativa del precedente.

sono straniera, che nessuno mi darà soccorso? Oh San Rocco, San Sebastiano, San Cristoforo benedetti, vi prego, mettete voi la vostra santa mano!

221 PROCULO Non sei capace di tirare con piú forza, diavolo?

222 BRICCOLA Io tiro piú forte che posso.

223 CORTESE Che sarà poi in quindicimila anni? ma che Dio mi aiuti, di grazia, che escono tutti e due insieme, addio.

224 PROCULO Oh sventurato Proculo, sfortunato coi tuoi figli!

225 BRICCOLA Padrone, spiegatemi almeno la ragione per cui avete chiuso quella porta con quella corda.

226 PROCULO La saprai ben presto, ma ecco che arriva giusto Colloinforno!

V, 17

227 COLLOFONIO Buonasera, signor suocero e compare mio carnalissimo, bene, è ora che andiamo a fare il servizio a Leonora? ohibò, voi non mi rispondete? vi faccio presente che non è permesso pentirsi dopo aver promesso, mi intendete?

228 PROCULO Oh Colloinforno, fratello carissimo, io non so come la mia lingua potrà fare a darvi una cattiva e bruttissima nuova.

229 COLLOFONIO Ohimé, che cosa sarà mai questa? forse Leonora non mi vuole prendere per marito?

230 PROCULO Oh oh oh, duecento volte peggio!

231 COLLOFONIO Ma che diavolo può essere peggio? cosa? impiccarmi? tagliarmi la testa?

232 PROCULO Ancora peggio, peggio!

233 COLLOFONIO Sia maledetto questo peggio! forse per sventura Leonora è morta?

234 PROCULO È morta e non è morta, ma vi dico peggio ancora!

235 COLLOFONIO E finiamola, in nome dei settemila diavoli, con questo vostro peggio!

236 PROCULO Il vostro onore e il mio sono andati perduti!

237 COLLOFONIO Perduti in che modo, spiegatevi.

238 PROCULO Ascoltate, caro genero dolce, io, poco fa, vado a casa e ho trovato vostra moglie dentro a una stanza insieme a un altro giovine forestiero, tutti e due abbracciati uno coll'altro.

227. *consobrin*, «voce dal lat. *consobrinus* che significa cugino, usata scherzosamente dal nostro Andrea Calmo in molti luoghi delle sue *Lettere* per modo d'amicizia» (BOERIO).

238. *zenzero*, defor. di *zenero*, 'genero'.

- 239 COLLOFONIO Oh oh oh oh ohimé, tristo mi, dolorò, strupjà, assassinò dal mondo, dalla fortuna, dai omeni e da inganni! uh uh uh, mogia, parechié un caeleteo, che voggio andar a muàr àiere: ah lusenghiera, ah truffadora! Lionora, posso ben dir «*mors mea, vitta tua*»!
- 240 PROCULO Tel prego, no ga morir, e lassa star del cridar fina che nui faciamo vendetta.
- 241 COLLOFONIO *Faciamus*, presto *tria* cortelaçi e *pontamus in tabernaculis suis*! ben, diseme, chi è sto zovene mo?
- 242 PROCULO Mi no sa potuto conusser, per mio fe', ma subito che mi san vi-sto mi le serato porta, che non possino scampar, perché voggio vui vedette nostro la fatti con persona proprio vostra.
- 243 COLLOFONIO Veder i fatti mié, an? i fatti mié, an? ah, garzona fraudolente, tossego e ruzene e siega de l'onor mio!
- 244 BRICCOLA Padrone, voi potreste aver traveduto: non vogliate per ciò disperarvi se prima non tocate la cosa con mano.
- 245 PROCULO Mi le veduto pulitissimamente per buso del seraúra: andiamo, che non si perda tempo!
- 246 COLLOFONIO Mo co' se farà, che, a siando zovene, el besognerave esser assae e ben armài, perché un morto si vuol quattro vivi a cavarlo de casa, vardé mo costú che sé vivo e nu mezi morti a co muodo che l'anderà!
- 247 BRICCOLA Non vi dubitate, perché entreremo dentro *armata mano*.
- 248 GIANDA Laghé fare a Sbricola e mi, ch' a' 'l ligaròn a muò un porco!
- 249 BRICCOLA Sí sí, e poi quel che non faranno quatro non faranno anco vinti!
- 250 PROCULO Entriate.
- 251 COLLOFONIO No no, intré pur per adesso: *cedat arma toghibus consanguineo*.
- 252 GIANDA Laghé fare a mi.

Scena decimottava: *Cortese e Brocca*.

- 253 CORTESE Bronca, oh Bronca! o' adéu? vié ponco ca!
- 254 BROCCA Io ho udito un certo romore e perciò arrò ventura a vedere ciò che è incontrato.
- 255 CORTESE Oh oh oh, conse grande, spaventuse!

239. *caeleteo*, 'cataletto', 'feretro' (REW 1759; BOERIO; MUSSAFIA s.v. *caileto*). *andar a muàr àiere*: nel senso di morire. *lusenghiera*, 'seduttrice', 'adescatrice' (GDLI); 'adulatrice per intento' (id., 2). «*mors mea, vitta tua*»: inversione dell'adagio celebrativo.

241. Collofonio fa richiesta di accoltellare il rivale; *in tabernaculis suis* orecchia una

- 239 COLLOFONIO Oh oh oh oh ohimé, povero me, addolorato, storpiato, assassinato dal mondo, dalla fortuna, dagli uomini e dagli inganni! (*piange*)
via, preparate la bara, che voglio andare a cambiar aria: ah, lusingatrice, truffatrice! Leonora, posso ben dire: «*mors mea, vita tua*»!
- 240 PROCULO Ti prego, non morire, e aspetta a lamentarti dopo che avremo fatto vendetta.
- 241 COLLOFONIO Facciamola subito con tre coltellacci e cacciamoglieli *in tabernaculis suis*! Ditemi, chi è questo giovane?
- 242 PROCULO Non ho potuto riconoscerlo, in fede mia, perché appena l'ho visto ho chiuso la porta, in modo che non possano scappare, perché voglio che vediate di persona questo nostro affare.
- 243 COLLOFONIO Vedere i fatti miei, eh? i fatti miei, eh? ah, ragazza fraudolenta, veleno e ruggine e sega del mio onore!
- 244 BRICCOLA Padrone, voi potreste anche aver visto male: non disperatevi dunque prima di aver toccato la cosa con mano.
- 245 PROCULO Io ho visto benissimo per il buco della serratura: andiamo, che non si perda tempo!
- 246 COLLOFONIO Ma come faremo, poiché, essendo giovane, bisognerebbe essere in molti e bene armati, perché se per portar fuori di casa un morto ci vogliono quattro vivi, pensate se costui è vivo e noi mezzi morti in che modo andrà a finire!
- 247 BRICCOLA Non abbiate paura, perché entreremo dentro a mano armata.
- 248 GIANDA Lasciate fare a Briccola e a me, che lo legheremo come un porco!
- 249 BRICCOLA Sí sí, e poi quello che non faranno quattro non lo faranno nemmeno venti!
- 250 PROCULO Entrate!
- 251 COLLOFONIO No no, entrate prima voi: «*cedat arma toghibus consanguineo*».
- 252 GIANDA Lasciate fare a me.

V, 18

- 253 CORTESE Brocca, ehi Brocca! dove vai? vieni un po' qua!
- 254 BROCCA Ho sentito un rumore e forse vedrò cos'è accaduto.
- 255 CORTESE Oh oh oh, cose grandi, spaventose!

ricorrente formula biblica, probabilmente l'intero inserto è storpiatura di *Nm.* 4, 31: *portabunt tabulas tabernaculis eius* (*portabunt* > *portamus*).

251. *cedat arma* . . . : orecchia (e storpia) il famoso detto ciceroniano (p. es. *De officiis* I, 22, 77; *Filippiche* II, 8, 20) «*cedant arma togae, concedant laurea linguae*», implicazione tanto più impropria visto il senso originale di passaggio dalla guerra alla pace.

- 256 BROCCA Dille tosto.
- 257 CORTESE M(issier) Prenculo raguseo sé andào in casa e trovào tunda can-
da vonda, se metúo çercari de sutto del sura e, per diavolo, sé rivào dan-
basso, in chella camerenta donde chié trovào e visto chelo scularo, vui sa-
stu bé, insieme co una so 'minga. Basta mo, no ten posso diri, e crende mo
chié sia Lanora; ha serào la porta con una corda tunçi dendro via e può
per cantiva sorte se scutrào i' m(issier) Colofumào e sé andài a piari la mo-
rusi; la rensto, se vui stà ca cu mi, la vederastu: scondéo puri, mo varda
che vié!
- 258 BROCCA Sarebbe bono forse ch'io me li frametessi, accioché non occor-
resse quel scandolo.
- 259 CORTESE No tel scuverzer, ten digo, chié no macherà sempre cando beso-
gnerastu.

Scena decimanona: *tutti in scena.*

- 260 COLLOFONIO Vegní fuera, *giemini!*
- 261 PROCULO Vien fora, gagiofa dolurosissima!
- 262 COLLOFONIO No alzé tanto la bose, suòsero, e fé manco strepito che po-
dé, perché vu lavoré sul mio onor.
- 263 GIANDA Vegní fuera, no gh' aldivo?
- 264 VALERIO Che ti pensi fare, villano asino?
- 265 GIANDA Potta, a' si' ben braóso!
- 266 PROCULO Chi t'ha menato qvua, fratello, an?
- 267 VALERIO Amore.
- 268 COLLOFONIO Amor, an?
- 269 PROCULO Bonzurno, m(issier) Amor!
- 270 COLLOFONIO È vu, consorte mia, concubinaria mia, femena mia, madon-
na Lionora mia?
- 271 PROCULO Adasio, pian pian, potta che non digo, qvuesta non mi pàreno
mio Lionora.
- 272 COLLOFONIO Che cosa diséu? feve inançi, piú inançi... Oh oh oh oh
Collofonio, oh Collofonio, che cosa védio! mo questa è mia fia Ersilia!
- 273 PROCULO Cumodo se chiama qvuesta, Rasilia?
- 274 COLLOFONIO No piú no piú, che 'l maltempo s'ha descargào adosso de le
mie spalle.

257 e si andai.

260. *giemini*: appellativo desunto dall'espressione *far el gemini* (cfr. Aretino, *Corti-
giana* V, XI e soprattutto *Zingana* IV, 13 « avanti che vu fé el *gemini* con madonna An-
zelica »: qui allude alla presunta unione dei due giovani (la Lazzerini, in n. al passo di

- 256 BROCCA Raccontamele subito.
- 257 CORTESE Messer Preculo raguseo è andato a casa e l'ha trovata tutta vuota, si è messo a cercare di sotto e di sopra e, sciaguratamente, è arrivato giù in quella stanzetta dove ha trovato e visto quello studente, tu sai bene, insieme con una sua amica. Basta così, di più non ti so dire, e lui crede che sia Leonora; ha chiuso la porta con una corda e loro dentro e poi sfortunatamente si è imbattuto in messer Collofumato e allora sono andati a pigliare gli innamorati; il resto, se stai insieme a me, lo vedrai: dà, nasconditi: guarda qua chi arriva!
- 258 BROCCA Forse sarebbe bene se io mi mettessi in mezzo, per evitare che succeda qualche scandalo.
- 259 CORTESE Non scopriarti, ti dico, che arriverà il momento opportuno.

V, 19

- 260 COLLOFONIO Venite fuori, accoppiati!
- 261 PROCULO Vieni fuori, cattivissima gaglioiffa!
- 262 COLLOFONIO Non alzate tanto la voce, suocero, e fate meno strepito che potete, perché ne va del mio onore.
- 263 GIANDA Venite fuori, non ci sentite?
- 264 CAMILLO Che intenzioni hai, villano asino?
- 265 GIANDA Potta, siete proprio un bravaccio!
- 266 PROCULO Chi ti ha portato qua, fratello, eh?
- 267 CAMILLO Amore.
- 268 COLLOFONIO Amore, eh?
- 269 PROCULO Buongiorno, signor Amore!
- 270 COLLOFONIO E voi, consorte mia, concubina mia, femmina mia, madonna Leonora mia?
- 271 PROCULO Adagio, piano piano, potta che non dico, questa non mi pare la mia Leonora.
- 272 COLLOFONIO Cosa dite? venite vicino, più vicino... Oh oh oh oh Collofonio, oh Collofonio, cosa vedo! ma questa è mia figlia Ersilia!
- 273 PROCULO Come si chiama questa qui, Rasilia?
- 274 COLLOFONIO Basta così, basta così, che il temporale si è scaricato sulle mie spalle.

Giancarli cit., segnala la presenza della metafora sessuale-zodiacale già nel *Mare amoro*).

265. *braóso*, 'bravaccio', 'spavaldo': la traduzione sacrificale però alcune sfumature (cfr. l'attenta n. 12 p. 1363 dello Zorzi).

273. *Rasilia*: forse la defor. conduce il nome a *rasía*, 'abrasa' (BOERIO, *rasío*).

274. *maltempo*, 'temporale', 'burrasca' (BOERIO). *descargào*: *descargar*, 'scaricare'.

- 275 PROCULO Lassatime intender, chi sé nome Rasilia?
- 276 COLLOFONIO Oh suòsero suòsero, dise ben el proverbio «co vien al mondo un schiavon nasce una barila de malizie»: se fa cusí, an, a tegnir scuola in casa vostra? an, vis de taolazzo?
- 277 PROCULO Vu menti per la gula.
- 278 COLLOFONIO Ah ribaldonazzo, stronza-carantani!
- 279 PROCULO Che scola? guardate como vui parlate!
- 280 COLLOFONIO Ah trista, ah gaioffa, ah ruína e desfaziòn de mi, puovero vecchio! E' vorò saver a comuodo, imbrighella, ti sarà vegnúa da Padoa in qua.
- 281 PROCULO Ditime pocu se piase vui, no mi negar, perché tanto vui ga dol bestialissimamente?
- 282 COLLOFONIO Questa sé mia fia, i' nome del vostro gran diavolo!
- 283 PROCULO Vostra? dicete vui del vero che sono vostra figliola?
- 284 COLLOFONIO Impresteme un cortello, una spà, una balestra, presto, che voggio scanarla: a chi digo mi?
- 285 PROCULO Pian pian, caro m(issier) Colloinfurno, perché ancor voglio saper come sono venuti a far cose spurche in casa del persune dal ben.
- 286 GIANDA Cancaro, mo la sé imbrigosa!
- 287 COLLOFONIO E ti, forestier, chi èstu?
- 288 CAMILLO Eh, ch'io non so ch'io mi sia, per esser stato io l'assassinato e Travaglia, Travaglia... tristo chi se fida!
- 289 TRAVAGLIA Anci, pur tristo chi ama.
- 290 COLLOFONIO Tasi ti, scelerà: te par che ti sia argumentosa daspuò che ti soni de subiotò?
- 291 MAESTRO Che cosa fa chilò ol noster Camil? ohimé, Signor, che vol di' mo quest?
- 292 CAMILLO Eh, maestro, soccoretime, di grazia!
- 293 MAESTRO «*Quid novi? quid Africa?*» Che cosa avif da fà vu con quest om? lassél stà, ve dighi.
- 294 PROCULO Va' in là, vui. Conducete qvuesto femina i' nostro casa, Brincula.

294 *Brrnicula.*

276. *barila*, 'barile', «vaso di legno fatto a daghe come la botte, della capacità ordinaria di sei secchie» (BOERIO). *scuola*: ovviamente di ruffianeria. *vis de taolazzo*: «detto per metaf. vale *culo grande come una badia*» (BOERIO).

278. *stronza-carantani*: *stronzàr*, «operazione criminosa che fassi da chi col mezzo della forcice o della lima o altrimenti ritonda o tagli sull'estremità in giro le monete, diminuendo il loro valore intrinseco» (BOERIO); i *carantani* sono però «specie di monete false colle quali i ragazzi giocano invece di moneta» (ID.): il riferimento non va

- 275 PROCULO Lasciatemi intendere, chi si chiama Rasilia?
- 276 COLLOFONIO Oh suocero suocero, dice bene il proverbio «quando nasce uno schiavone nasce un barile di malizie»: si fa cosí, eh, si tiene scuola a casa vostra? eh, muso di culo?
- 277 PROCULO Voi mentite per la gola.
- 278 COLLOFONIO Ah brutto ribaldo, lima-monete!
- 279 PROCULO Che scuola? guardate come parlate!
- 280 COLLOFONIO Ah trista, ah gaglioffa, ah rovina e distruzione di me, povero vecchio! Io vorrò sapere in che modo, piccola ubriaca, sei venuta da Padova fin qua.
- 281 PROCULO Ditemi un po' se vi piace, non negateme lo, perché vi duole cosí tanto?
- 282 COLLOFONIO Questa è mia figlia, in nome del vostro gran diavolo!
- 283 PROCULO Vostra? dite davvero che è vostra figlia?
- 284 COLLOFONIO Prestatemi un coltello, una spada, una balestra, presto, che voglio scannarla: a chi dico io?
- 285 PROCULO Piano piano, caro signor Colloinforno, perché voglio sapere anche come sono venuti a fare sporcherie in casa delle persone dabbene.
- 286 GIANDA Canchero, la cosa è imbrogliata!
- 287 COLLOFONIO E tu, forestiere, chi sei?
- 288 CAMILLO Eh, che io non so piú nemmeno io chi sono, dopo essere stato assassinato e Travaglia, Travaglia... disgraziato chi si fida!
- 289 TRAVAGLIA Anzi, ancor piú disgraziato chi ama.
- 290 COLLOFONIO Taci tu, scellerata: non ti sembra di essere diventata loquace da quando suoni di zufolo?
- 291 MAESTRO Cosa fa qui il nostro Camillo? ohimé, Signore, che vuol dire questo?
- 292 CAMILLO Eh, maestro, soccorretemi, di grazia!
- 293 MAESTRO «*Quid novi? quid Africa?*» Cosa avete a che fare voi con quest'uomo? lasciatelo stare, vi dico.
- 294 PROCULO State in là, voi. Conducete questa donna a casa nostra, Briccola.

però necessariamente a monete false; si tenga altresí presente l'uso traslato di *stronzar*, 'diminuire' (*stronzar l'onor* e simili).

281. *ga dol*, lett. *ghe dol*, 'gli duole' ('perché a voi gli duole', con la solita non concordanza).

286. *imbrigosa*, 'imbrogliata' (*imbrigar* è registrato dal BOERIO s.v. *brigar*; l'espressione appare anche nel *Mercante fallito* di Tomaso Mondini (1699)).

290. *argumentosa*, 'ciarlona', 'loquace'. *che ti soni de subioto*: con valore osceno; per *subioto*, 'zufolo', in analogo doppio senso, cfr. *Rodiana* IV, 84.

- 295 ARPAGO *Arúspini caur*, state forti!
- 296 PROCULO E vui, turco can mastin, til vostu entrar del mezzo in qvuesto trama?
- 297 ARPAGO Tanto mi tocca, ché è mio padrone. *Bre gidi*, lassatilo, vi dico!
- 298 COLLOFONIO Con arme, an? con arme, an?
- 299 PROCULO State fermo e non curete in furia, perch'io vedo cosa senza coda e capo, per vero San Damian.
- 300 BROCCA Che rumore è questo?
- 301 COLLOFONIO Oh Brocca, fio, aponto ti sé vegnúo a tempo.
- 302 BROCCA Ditemi un poco, voi che avete questo abito cosí strano, chi è costui? chi séte voi?
- 303 MAESTRO Lassél andà, che saverí po el tut, e' s' ve dighi che ognun, da una banda e l'otra, per convers ghe prenderà summo gaudi, allegrezza e plasí.
- 304 COLLOFONIO Fé conto che l'avemo lassào: orsú, scomenzé.
- 305 ARPAGO Questo è mio padrone e già sono passati diciotto anni ch'io lo vendei ad un messer Randolfo Rasponi e lo rubbai in Ragusi a suo padre e mio padrone.
- 306 PROCULO Como san vostro nome? Oh grandissimo casu!
- 307 ARPAGO Arpago è il nome mio.
- 308 PROCULO Ti san mio schiavo Arpago?
- 309 ARPAGO Io sono Arpago per certo.
- 310 PROCULO Oh schiavo crudelissimo, senza fede, vui le trovato quello til çerca: mi san Polinesso raguseo, padre del mio Valerio che vui le rubato. Oh, carissimo mio radice!
- 311 CAMILLO E io son Valerio: oh, padre amantissimo, ecco il vostro figliuolo.
- 312 PROCULO Vu sia ben truvato e ben venuto, mio fio.
- 313 ARPAGO Padrone, eccovi la samitera, prendetela e fate quella vendetta di me che vi pare ch'io meriti.
- 314 PROCULO Levati suso per adesso, Arpago. Oh, fio mio dulcissimo!
- 315 CAMILLO Oh, padre da me non mai piú conosciuto, quanto volentieri vi veggio e vi abbraccio.
- 316 PROCULO Ancora similmente vui abbrazzo: til prego, fate ancora vui, m(issier) Collofurnio.
- 317 COLLOFONIO Sí, per la inzuria che ho reçevúo el vogio abbrazzar!

297 *Bregidi*. 312 *nenuto*.

295. *Aruspinì caur*, tur. *oruspu eniği gavur*, 'figlio di puttana infedele'.

- 295 ARPAGO Figlio di puttana di un infedele! state forti!
- 296 PROCULO E voi, turco cane mastino, volete anche voi immischiarvi in questo affare?
- 297 ARPAGO Sono obbligato a farlo, perché lui è il mio padrone. Ehi, ruffiano, lasciatelo, vi dico!
- 298 COLLOFONIO Con le armi, eh? con le armi, eh?
- 299 PROCULO State fermo e smettete di correre in fretta; perché questa cosa mi pare non avere né capo né coda, per il vero San Damiano.
- 300 BROCCA Che rumore è questo?
- 301 COLLOFONIO Oh Brocca, figliolo, sei arrivato giusto in tempo.
- 302 BROCCA Ditemi un po', voi che avete questo abito così strano, chi è costui? chi siete voi?
- 303 MAESTRO Lasciatelo andare, che poi saprete tutto, io vi assicuro che ognuno, da una parte come dall'altra, ne riceverà al contrario sommo gaudio, allegrezza e piacere.
- 304 COLLOFONIO Fate conto che l'abbiamo lasciato: orsú, cominciate.
- 305 ARPAGO Questo è il mio padrone e sono già passati diciott'anni da quando lo vendei a un messer Randolfo Rasponi dopo averlo rapito a Ragusa a suo padre e mio padrone.
- 306 PROCULO Com'è il vostro nome? Oh grandissimo caso!
- 307 ARPAGO Il mio nome è Arpago.
- 308 PROCULO Tu sei il mio schiavo Arpago?
- 309 ARPAGO Sí, sono proprio Arpago.
- 310 PROCULO Oh schiavo crudelissimo, senza fede, tu hai trovato colui che cerchi: io sono Polinesso raguseo, padre del mio Valerio che tu hai rubato. Oh, cara mia radice!
- 311 CAMILLO E io sono Valerio: oh, padre assai degno d'amore, ecco vostro figlio.
- 312 PROCULO Che tu sia ben trovato e ben venuto, figlio mio.
- 313 ARPAGO Padrone, eccovi la scimitarra, prendetela e vendicatevi su di me nel modo che vi sembra io meriti.
- 314 PROCULO Alzati in piedi per ora, Arpago. Oh, figlio mio dolcissimo!
- 315 CAMILLO Oh, padre da me mai conosciuto prima d'ora, quanto volentieri vi vedo e abbraccio.
- 316 PROCULO Io abbraccio allo stesso modo te; vi prego, abbracciatelo anche voi, messer Collofurnio.
- 317 COLLOFONIO Dovrei anche abbracciarlo dopo l'ingiuria che ho ricevuto da lui!

297. *bre gidi*, tur. *bre gidi*, 'ehi! ruffiano'.

313. *samitera*, 'scimitarra'.

- 318 PROCULO Non dubitate, perché voglio Valerio ga faza tanto onor como
san fatto vergogna a vostra bellitissima figliuola.
- 319 VALERIO Ahimè, io ho pur peccato senza colpa, ché questa giovane mai
non desiderai.
- 320 COLLOFONIO E chi avéu desideràò?
- 321 CAMILLO Leonora.
- 322 COLLOFONIO Adonca ve par onesto a desiderar vostra sorella?
- 323 PROCULO Tutto si san voluntate del Cieli.
- 324 COLLOFONIO Diseme, quel zovene, ve contentéu da tior per moglièr sta
mia fia?
- 325 CAMILLO Quello che contenta mio padre contenta me ancora e tanto piú
me ne contento quanto ho conosciuto amore, fedeltà e affezione in lei.
- 326 COLLOFONIO Toccheve donca la man e abbrazzemose tutti. Ma del fatto
mio no sende parla pí, an? a che semo nu? donde sé sta vostra fia, eus?
- 327 PROCULO Per l'anima ch'io tengo in panza non so: oh Dio, perché non
san anche cuntento del mio Lionora e poi star morto? paçienza, zà che 'l
fortuna mi le fatto trovar mio fio e perder mia figliola in un, propio ora.
- 328 COLLOFONIO E' ve fago intender che no vogio pí Lionora ni per marío ni
per moglièr, in ditto né in fatto ni per conto de *totien quotien calcationem*,
daspuò che semo diventài parenti per altra via.
- 329 PROCULO Questo sarebbe pochissimo fastidio quvanto mi la turnasse
Lionora in tanto bonetissimo termine quvanto vùi le truvata vostra Rasi-
lia.
- 330 BROCCA Ditemi, padrone, voi non la volete piú, non è cosí?
- 331 COLLOFONIO No, si la me fesse d'oro o de velúo altobasso.
- 332 BROCCA E voi, messer Proculo, quando io vi desse nova che vostra fi-
gliuola fusse maritata onorevolissimamente, che cosa mi dareste di non-
ciatura?
- 333 PROCULO Si 'l distu veritate, til promito uno vestimento del pano novo
dal capo fin piedi.
- 334 BROCCA Ditemi ancora voi, padrone, saresti contento che vostro figliolo
Policreto la prendesse per moglie.
- 335 COLLOFONIO Poh oh oh, contentissimo.
- 336 BROCCA E voi, messer Proculo?

328. *totien quotien calcationem*: cfr. anche *calcans* nelle *Bizzarre rime* (*Epitaffi*, I,6, dopo *cum uxore carissime vixit*): il tragitto che si propone è quello da *calcare*, 'premere col piede' a 'sottomettere' ('mettere sotto' in variazione oscena) e cioè 'possedere'. Non indifferenti memorie bibliche (p. es. *Deut.* 11, 24: «*omnis locus quem calcaverit pes vester vester erit*» ecc.). Trovo anche una annotazione di C. Frangipane al passo cit. (*Per la istoria di Papa Alessandro III*, Venezia, Deuchino, s.d., p. 27): «dal qual cal-

- 318 PROCULO Non temete, perché voglio che Valerio faccia tanto onore alla vostra bella figliola come ha fatto a lei vergogna.
- 319 CAMILLO Ahimé, che io ho peccato senza colpa, poiché non ho mai desiderato questa giovane.
- 320 COLLOFONIO E chi avete desiderato?
- 321 CAMILLO Leonora.
- 322 COLLOFONIO Dunque vi sembra onesto desiderare vostra sorella?
- 323 PROCULO Tutto è per volontà del Cielo.
- 324 COLLOFONIO Ditemi, quel giovane, vi sta bene di prendere in moglie questa mia figlia?
- 325 CAMILLO Quello che sta bene a mio padre sta bene anche a me e mi sta bene inoltre perché ho conosciuto da lei amore, fedeltà e affezione.
- 326 COLLOFONIO Datevi la mano, dunque, e abbracciamoci tutti. Ma del fatto mio non se ne parla più, eh? a che siamo arrivati? dov'è vostra figlia?
- 327 PROCULO Non lo so, per l'anima che tengo in pancia: oh Dio, perché non posso essere soddisfatto anche con Leonora e poi morire? pazienza, giacché la fortuna mi ha fatto insieme ritrovare mio figlio e perdere mia figlia, proprio ora.
- 328 COLLOFONIO Vi faccio intendere che non voglio più Leonora né per marito né per moglie, né in detto né in fatto né per conto di tante e altrettante sottomissioni, dopo che siamo diventati parenti per altra via.
- 329 PROCULO Questo sarebbe un fastidio da nulla qualora Leonora tornasse a me a breve termine come voi avete ritrovato vostra figlia Rasilia.
- 330 BROCCA Ditemi, padrone, voi non la volete più, non è così?
- 331 COLLOFONIO No, nemmeno se mi facesse d'oro o di velluto altobasso.
- 332 BROCCA E voi, messer Proculo, quando vi dicessi che vostra figlia può essere maritata onorevolissimamente, che cosa mi daresti per l'annuncio?
- 333 PROCULO Se dici la verità, ti prometto di vestirti di nuovo da capo a piedi.
- 334 BROCCA Ditemi ancora voi, padrone, sareste contento che vostro figlio Policreto la prendesse per moglie?
- 335 COLLOFONIO Poh, oh oh, contentissimo.
- 336 BROCCA E voi, messer Proculo?

car de' piedi è propriamente detta *possessio*»). Collofonio si dichiara, insomma, ormai disinteressato a 'calcare' Leonora.

331. *velúo altobasso*, qualità particolarmente preziosa di velluto (credo il nome si riferisca ai due orditi, quello dell'armatura e quello del pelo).

332. *nonciatura*: oltre che '(buona) notizia' indica anche il concetto che si dà a chi la porta.

- 337 PROCULO Io mi reputarebbe grandissima ventura.
 338 BROCCA Oh, indugiate qui alquanto.
 339 COLLOFONIO Custú forsi dié saver qualcosa.
 340 PROCULO Stiamo pocu véder cumpimento.
 341 COLLOFONIO Che cosa rasonéu cusí intra vu, an, novizzeti?
 342 CAMILLO Oh, abbiamo gran cose da trattar insieme ed è prima che ora che si conoscemo.
 343 PROCULO Attendite, attendite dunque a vostri rasunaminti.
 344 ARPAGO Oh padrone, non volete perdonare al vostro Arpago, avendo trovato vostro figliuolo in bonissimo stato?
 345 MAESTRO «*Nolite obdurare corda vestra*»: no f fé pregà, caro signor, fel della bona voglia, perché intendend po in che mà è stat Camil, voster fiol, a' vel tegnari per grandissima ventura.
 346 PROCULO Orsuso, io tel perduno e ti dono libertate.
 347 ARPAGO E voi, signor Camillo?
 348 CAMILLO E io ancora ti perdono.
 349 ARPAGO Io vi ringrazio e sarovi sempre schiavo volontario.
 350 GARBIN Signore, mai mai ho potuto trovar barca per andar alla Zudeca.
 351 PROCULO Leva di qvua, til vegna cagasangue!
 352 GARBIN Ma dimandatene ancor a Sticina, ch'io ho trovato a San Trovaso entro un magazzino.
 353 STICINA Uh, tristo ti facci Dio! io diceva le mie orazioni.
 354 GARBIN Messer novizzo, io vi ricordo la mia promessa.
 355 COLLOFONIO Tasi là, schitoso, no me chiamar piú novizzo!
 356 GARBIN Eh, voi mi burlate e fate per non darmi del confetto!
 357 BROCCA Siamo qui: eccovi <i> vostri figliuoli sani e salvi.
 358 COLLOFONIO Adio, m(issier) Policreto, adio madonna Lionora: e' so che m' avé dào un vintisie per un, pezo ch' a trapola.
 359 POLICRETO Oh carissimo padre, perdonatime, ch' Amor n'è stato dil tutto cagione.
 360 MAESTRO Orben, *silentium agite* e ogniun remetì le passió, la còlora e i paroli pongentissimi.

345. «*Nolite obdurare corda vestra*»: cfr. Rodiana I,88: «*nolite timere, neque erigere membra vestra*».

351. *cagasangue*, 'dissenteria': tipico l'impiego nella formula di maledizione, come già annotava il Folengo (*Baldus*, red. Toscolanense, III, 13): '*cagasanguis*', '*angonaia*', '*giandussa*', '*codesella*' *sunt rusticorum blasphemiae* (cfr. anche Rodiana / *Glossario* s.v. *caggarola*).

352. *San Trovaso*: parrocchia di Venezia nel sestiere di Dorsoduro.

- 337 PROCULO Io mi reputerei fortunatissimo.
- 338 BROCCA Oh, aspettate qui un momento.
- 339 COLLOFONIO Costui probabilmente deve sapere qualcosa.
- 340 PROCULO Stiamo un po' a vedere come va a finire.
- 341 COLLOFONIO Di cosa ragionate così tra voi, eh, sposini?
- 342 CAMILLO Oh, abbiamo tante cose da dirci e ci conoscevamo già da prima d'ora.
- 343 PROCULO Dedicatevi pure, dunque, ai vostri ragionamenti.
- 344 ARPAGO Oh padrone, non volete perdonare il vostro Arpago, avendo ritrovato vostro figlio sano e salvo?
- 345 MAESTRO «Non vogliate indurire il vostro cuore»: non fatevi pregare, caro signore, fatelo di buona voglia, perché intendendo poi in che mani è stato il vostro Camillo vi potrete ritenere assai fortunato.
- 346 PROCULO Orsú, io ti perdono e ti dono la libertà.
- 347 ARPAGO E voi, signor Camillo?
- 348 CAMILLO Anch'io ti perdono.
- 349 ARPAGO Ed io vi ringrazio e sarò sempre volontariamente vostro schiavo.
- 350 GARBIN Signore, non sono riuscito a trovare in nessun modo una barca per andare alla Giudecca.
- 351 PROCULO Togliti di mezzo, che ti venga il cacasangue!
- 352 GARBIN Chiedetelo anche a Sticina, che ho trovata dentro a un'osteria a San Trovaso.
- 353 STICINA Uh, che Dio ti punisca! io dicevo le orazioni.
- 354 GARBIN Signor sposo, vi ricordo quello che mi avete promesso.
- 355 COLLOFONIO Taci, cacasotto, e non chiamarmi piú sposo!
- 356 GARBIN Eh, voi mi prendete in giro e fate così per non darmi i confetti!
- 357 BROCCA Siamo qui: eccovi i vostri figli sani e salvi.
- 358 COLLOFONIO Addio, messer Policreto; addio, madonna Leonora: so che mi avete dato un ventisei a uno, peggio che a trappola.
- 359 POLICRETO Perdonatemi, padre carissimo, perché tutto è avvenuto per colpa di Amore.
- 360 MAESTRO Suvvia, fate silenzio e ognuno lasci le passioni, la collere e le parole pungentissime.

355. *schitoso*: qui impiegato come *cagozzo* (cfr. sopra I, 107), 'cacasotto'; *schitar* è usato in genere per i volatili («dicesi di senso proprio al cacare squacquerato de' polli»: BOERIO; cfr. anche *schitolar*, 'caccar tenero').

358. *trappola* è un gioco con le carte; *un vintisè par un* indica il conto finale del punteggio ('ventisei a uno'), cioè la totale sconfitta di Collofonio.

360. *silentium agite*: tipica formula della commedia latina per la richiesta di silenzio agli spettatori.

- 361 PROCULO Sí sí, come vui piace: Leonora, vui sé fatta novizza del m(issier) Policreto e cusí vustu vui?
- 362 LEONORA Io n'era e lo voleva prima che sapesti e lo volesti vui.
- 363 COLLOFONIO E mi licava la caenella, a mo' el can de donna Ruosa! Orsú, daspuò che ti non ha podesto esser mia moglièr, ti sarà mia fia e mia nuora e cusí te voggio basar onestamente.
- 364 PROCULO Basati ancora e 'bracciate questo natro copia del novizzo.
- 365 POLICRETO Ersilia?
- 366 TRAVAGLIA Policreto, fratello, abbraccia qui tuo cugnato.
- 367 PROCULO Cognoscete vui qvuesto zuvene, Lionora?
- 368 LEONORA Non già.
- 369 PROCULO Guarda ben, che san tuo fratello Valerio.
- 370 LEONORA Mio fratello, ohimè!
- 371 CAMILLO Io son tuo fratello per certo, sí come poco avanti ti era amante.
- 372 CORTESE E mi, che sé stào primo causa e órdegno de tande lengrezze, chi me 'branza, chi me 'granzia, nigú, an? perché mi sé venchia: paçienza, povera Cortese, *assene*, tundo me piansi.
- 373 CAMILLO Madre, mai non mi scorderò de voi mentre arrò vita.
- 374 POLICRETO Ne io sarò descortese con voi, cara vecchia.
- 375 PROCULO Basta cose passate, multo serà meglio entriamo in casa e qvquanto farà del bisogno e tutto se spedirano.
- 376 COLLOFONIO *Bene loquimini*: orsusu, *ingredamus et etiam vobis, domine* maistro, e vuialtri, fioli sposài.
- 377 GIANDA An an, no ghe aldí? an, a chi digo mi? a' vorò che s' a' mariòn an' nu stasera!
- 378 STICINA Pur tosto? che fa a me?
- 379 GIANDA Mo tocchela chive!
- 380 STICINA Pigliatela voi.

GIANDA PRENDE LICENZIA.

- 381 GIANDA Brigà, chi n'ha da far chive vaghe con Dio, con dise colú, perché a' vogiòn far i fati nostri senza tanti testimoní, mo doman, s' a' vegnerí po, a' ve faròn raçeto, madí vòntiera. Se la nostra cotala de filatuòria v' he piasú, crié quanto poí, sbrìgnanto coi piè, butando fuora quanto fiò ch'

363. *caenella*: la catena che chiude l'uscio; *el can de donna Ruosa*, lasciato fuori della porta, è rammentato anche in *Rodiana* II, 36: « e mi sarè el can de donna Rosa, che anderè lecando gi usci »; indica, insomma, chi è tagliato fuori da qualcosa (e cfr. anche *Zingana* I, 225).

372. *ordegno*, 'ordigno', ma confuso con 'colei che ordina', 'ordinatrice'. *assene*, gr. ἄς ἔναι (= εἶναι, pres. ind. 3a sing. di εἶμαι), 'che sia' ('va bene').

- 361 PROCULO Sí sí, come vi piace: Leonora, tu sei promessa in sposa a messer Policreto, vuoi cosí?
- 362 LEONORA Io lo ero e lo volevo già prima che voi lo sapeste e lo voleste.
- 363 COLLOFONIO E io leccavo la catenella, come il cane di donna Rosa! Suvvia, giacché non hai potuto essere mia moglie, sarai mia figlia e mia nuora e cosí ti voglio baciare onestamente.
- 364 PROCULO Bciate e abbracciate anche quest'altra coppia di sposi.
- 365 POLICRETO Ersilia?
- 366 TRAVAGLIA Policreto, fratello, abbraccia qui tuo cognato.
- 367 PROCULO Conosci questo giovane, Leonora?
- 368 LEONORA No.
- 369 PROCULO Guardalo bene, perché è tuo fratello Valerio.
- 370 LEONORA Mio fratello, ohimé!
- 371 CAMILLO Sí, sono davvero tuo fratello, come prima ero innamorato di te.
- 372 CORTESE E io, che sono stata la prima causa e orditrice di tante allegrezze, chi mi abbraccia, chi mi ringrazia, nessuno, eh? perché io sono vecchia: pazienza, povera Cortese, che vada cosí, a me va bene tutto.
- 373 CAMILLO Madre, non mi scorderò mai di voi finché vivrò.
- 374 POLICRETO E nemmeno io sarò irricoscente con voi, cara vecchia.
- 375 PROCULO Basta con le cose passate, sarà molto meglio che entriamo in casa per preparare tutto quello che sarà necessario.
- 376 COLLOFONIO Avete detto bene: orsú, entriamo e voi pure, signor maestro, e voialtri, figlioli sposati.
- 377 GIANDA Ehi ehi, non avete sentito? ehi, a chi dico io? io voglio che ci maritiamo anche noi stasera!
- 378 STICINA Cosí presto? ma sí, che me ne importa?
- 379 GIANDA Datemi la mano allora.
- 380 STICINA Prendetela voi.
- 381 GIANDA (*pronuncia il congedo*) Brigata, chi non ha da fare qui vada pure con Dio, come dice quello, perché vogliamo fare i fatti nostri senza tanti testimoni, ma domani, se ritornerete, vi faremo buona accoglienza, mio Dio, ben volentieri. Se questa nostra commediola vi è piaciuta, gridate quanto potete, saltando coi piedi, buttando fuori tutto il fiato che avete, se

375. *spedirano*: *spedire*, 'mandare al termine'.

381. *filatuòria*, 'filastrocca' ma – come in Ruzante – 'lunga storia', 'racconto' e, anche, 'commedia' (cfr. Zorzi p. 1390 n. 3). *sbrigagnanto coi piè*: probabile relazione con *springar*, come l'it. *springare*, 'guizzare coi piedi' (PRATI, *springar* e *springo*; PELLEGRINI p. 253); si veda nel congedo della *Rodiana* (V, 156) il parallelo *ruzzanto coi piè*.

ái, s' a' ne volí fare piasere: mo me aí intendú? ané mo a fare lo fatto vostro, che an' mi stasera farò el me con Sticina. Diè v' aí!

IL FINE

ci volete far piacere: mi avete inteso allora? via, andate a fare il fatto vostro, che anch'io stasera farò il mio con Sticina. Dio vi aiuti!

GLOSSARIO

Il presente *Glossario* – come già dichiarato nella *Nota al testo* – funziona essenzialmente come un indice delle parole annotate. I rinvii sono offerti col numero d'atto e paragrafo e con la sigla del linguaggio del personaggio che pronuncia la battuta (e che non va quindi fraintesa come riferimento all'area linguistica d'inquadramento della voce: ven. = veneziano; pav. = pavano; berg. = bergamasco; tosc. = toscano letterario; greg. = greghesco; schiav. = schiavonesco; le abbreviazioni gr. e tur. segnalano i lemmi alloglotti in greco e turco). L'illustrazione linguistica per i lemmi pluriattestati è offerta, di norma, in nota alla prima delle occorrenze.

In questa sede l'inquadramento del significato dei lemmi si riferisce esclusivamente ai contesti in cui essi figurano nella commedia, rinviando alle note per le possibili dichiarazioni e indicazioni.

Si è creduto inoltre opportuno inserire nel *Glossario* l'illustrazione linguistica sintetica di una serie di voci più ovvie – familiari a un qualsiasi lettore di minima esperienza dialettologica – alle quali non si è ritenuto necessario riservare ulteriore attenzione in nota.

Non si sono invece registrate le parole dell'inserito in turco che apre il II atto, poiché di esse si offre la lista completa in un apposito § della *Nota al testo*.

Le voci – con l'eccezione dei termini alloglotti e di alcuni casi di particolare interesse – sono registrate, riconducendole dunque in assenza di attestazioni esplicite a tale forma, all'infinito o al participio passato dei verbi; al maschile o al femminile sing. per sostantivi e aggettivi.

Nei casi più complessi e incerti – e ancora in segnalazioni specifiche – le voci funzionano come meri rinvii a singoli luoghi annotati.

abbatimenti: tosc., 'combattimenti' II, 62

abbavò: pav. 'arrabbiato' III, 354.

abitatore: tosc. 'contadino', 'gastaldo' I, 405.

acarteri: gr. ἀκαρτέρει (pres. imp. 2a sing.), 'aspetta' II, 328; III, 95.

acoma: gr. ἀκόμα, 'ancora' IV, 405.

acqua del legno [di guaiaco]: ven., medicamento III, 396.

adàsio: ven., 'comodo' IV, 36.

adotào: ven., 'dotato' I, 257.

afendi: gr. ἀφέντη (voc.), 'signore' II, 316; II, 338; III, 269; IV, 26; IV, 167; IV,

177.

afogào: ven., 'infuocato' IV, 178.

agiazzào (morto): ven., I, 101.

agilibus (in): ven., I, 77.

agrizzarse: ven., 'infastidirsi' IV, 87.

- agúo*: greg., 'chiodo': *fari catro agúi int'un bota calda*: II, 131.
àiere: ven., 'aria' I, 77; V, 239.
albéo: ven., 'abete' II, 234.
alcetta: tosc., 'piega con cucitura' I, 220.
alpiasere: pav., 'piacere' III, 124.
ame: gr. ἄμε (pres. imp. 2a sing.), 'vai' I, 12 (cfr., *Nota al testo* § 2); II, 298 (imper. per gerundio).
andar a Treviso: tosc., 'essere internato' I, 100; anche *farsi menare a Treviso*, tosc. V, 172.
anichín: ven., 'fantoccio' II, 217; IV, 91.
annegare: tosc., fig. 'malmaritare' IV, 426.
anore: pav. 'onore' (per dissimilazione *o-a*) V, 85.
anverbio: defor. greg. di *proverbio*, ricondotto ad *avverbio* (con nasale epentetica) II, 131.
arcibue: tosc., accr. di *bue*, fig. 'sciocco' II, 92.
arecordar: ven. 'consigliare' II, 106; III, 211; tosc., II, 229.
argirò: gr. ἄργυρός, 'd'argento' II, 334.
argumentosa: ven., 'ciarlona' V, 290.
arivar: pav., 'finire' III, 339.
arloto (pavan): pav., 'miserabile', ricondotto, con defor., al celebre pievano Arlotto III, 13; III, 138.
arzonti (pè): pav., 'uniti' II, 233.
arúspini: tur. *oruspu eniği*, 'figlio di puttana' V, 295.
arvir: pav., 'aprire' (con metatesi di *r*) IV, 254; IV, 265;
asgorbar: ven., 'deformare' I, 81.
aspechiar: berg., 'aspettare' I, 166.
assene: gr. ἄς ἐναί (= εἶναι, pres. ind. 3a sing.), 'che sia', 'va bene', V, 372.
assetato: tosc., 'in assetto' III, 102.
augurio: ven., 'segno di divinazione' I, 77.
- babuino*: defor. greg., diminutivo/vezzeggiativo ('nonnino'), con implicazione di *babbuino* III, 404.
bagài: berg., 'impicci materiali' III, 266.
bagatí: greg. 'monetina' III, 93.
balotte: tosc., 'palle di ferro' II, 363; *ballote*, id. III, 26 (anche *palle* III, 63 e *balle* III, 65).
balzare: tosc., lanciare per aria con una coperta II, 251; *balzào*: greg., II, 394.
bampa: ven., 'vampa' I, 78.
barba: ven., 'zio' I, 78.
barco: ven., 'recinto' I, 119.
baretta in crose: ven., 'beretta da prete' I, 79.
barila: ven., 'botte' V, 276.
baron: ven., 'prode' II, 245.
barónzolo: ven., 'lembo della camicia' II, 193.

- 'bassaúro*: greg., 'ambasciatore' I, 6.
battaór: ven., 'battacchio' I, 107.
becarí: greg., dal ven. *becaria*, 'macello' I, 42.
becare: tosc., 'prendere col becco' e fig. 'intedere' III, 373.
becca cfr. *becco*.
beccarsi il cervello: tosc., 'lambiccarsi' III, 335.
becco: pav., *meter el becco a mogia*, eufemismo sessuale I,64; berg., *dar dol bech*, 'impicciarsi' I, 137.
becco: ven., banda di stoffa da mettere sulle spalle I, 300; II, 25; II, 37; III, 127; tosc. II, 5; II, 19; II, 22; anche al femm. *becca*: tosc., I, 289; ven. I, 292.
beço: tosc., monetina di rame II,164.
bela e cagò: pav., 'fatta e cacata' III, 2.
beletissima: ven., 'bellissima' IV, 180; *bellitissima*: schiav. V, 318.
beligorgnie: berg., III, 272.
beriuola: pav., 'berrettina' V, 57.
berta: 'burla'; tosc. I, 267; schiav. III, 152; ven. IV, 67; *bertizar*: ven., III, 247.
besenella: pav., 'bagatella' III, 43.
bessà: ven., forma ridotta di *ben se sa* IV, 57.
bianchi chié porta farina: greg., I, 28.
bingòlo: greg., 'picciuolo' (ven. *pecolo* con nasale epentetica) IV, 438.
bisegar: ven., 'frugare' II, 351.
bisi: cfr. *intrigar bisi*.
boaruola (alla): pav., tipo di capriola II, 233.
boldonazzo: greg., 'sanguinaccio' II, 59.
boletta: tosc., ricevuta doganale I, 227.
bonamàn: ven., 'mancia' II, 361.
bonazza: berg., 'credulona' III, 256.
bon compagno: tosc., 'compagnone' I, 55.
bonígolo: ven., 'ombelico' I, 81; greg. II, 56; *inturbar el bonígolo*: ven., 'infastidire' IV, 240.
borazzo: spagn. *borracho*, 'ubriaco' (ven.) II, 209.
borladi: cfr. *orladi e borladi*.
Bose: croato *Boze* (voc. di *Bog*), 'Dio' III, 296.
bose: ven., 'voce' V, 262; *buse*: schiav. II, 52.
botanzo: greg., 'fiasco' (con nasale epentetica) III, 228.
braghetto: tosc., patta dei calzoni I, 281.
brancada: berg., 'manata' I, 138.
braóso: pav., 'bravaccio' V, 265.
brazzolar: ven., canna da misura IV, 342.
bre: tur., 'ehi!' V, 297.
brícòla: ven., 'mariolo' (< *brico*) III, 171; ven., 'palo' e 'grosso legno' III, 394.
briespo: pav., 'vespro' IV, 239.
brighente: ven., 'compare' IV, 149.

- brúo*: ven., 'brodo' IV, 100; *bruénto*: greg. (diminutivo con nasale epentetica) II, 64.
- búmfalo*: greg., 'bufalo' fig. 'zotico' (con nasale epentetica) I, 30.
- burtissimo*: ven., con metatesi di *r* IV, 97.
- busi-bassi-bissi-bonso*: greg., onomatopea sostantivata ad imitazione della parlata del pedante: III, 263.
- butar*: ven., 'introdurre', I, 257.
- caccà*: gr. κακά, 'male' ma per sost. 'cattivo' I, 28; V, 187.
- cacchi labernacchi*, gr. κακή Λαμπρή νά' χη(ς), 'che tu abbia la mala pasqua' III, 271.
- caeleto*: ven., 'feretro' V, 239.
- caenella*: ven., catena che chiude l'uscio V, 363.
- cagaruola*: pav., 'diarrea' III, 146.
- cagasangue*: 'dissenteria', come esclamazione: ven. III, 145; schiav. V, 351.
- cagastrazze*: ven., esclamazione: IV, 21.
- cagliare*: tosc., 'rappigliarsi del latte', fig. 'mancare d'animo' III, 39.
- cagozzo*: ven., 'caca-sotto' I, 107; I, 298; greg., II, 125; berg., II, 171.
- calcationem*: ven. (dal lat.), 'possessione' (eufemismo sessuale), V, 328.
- calchizar*: (furbesco), 'camminare' IV, 119.
- caligo*: ven., 'nebbia', I, 77.
- calò*: gr. καλό(ς), 'buono' II, 63; *calone*: come agg. femm.: I, 2; I, 21; I, 42; come avverbio: V, 158.
- calostro*: gr. καλῶς τον, 'benvenuto' I, 12.
- calze alla divisa*: cfr. *divisa*.
- cà mastí*: greg., 'cane mastino' come epiteto ingiurioso III, 101.
- caminò (tegnir)*: pav., 'seguire' I, 47.
- camora*: tosc., veste femminile V, 53.
- campanò*: ven., campana suonata per l'elezione del doge IV, 174.
- campizar*: ven., 'assediare' e fig. 'dare impaccio' IV, 21.
- can de donna Ruosa*: ven. (proverbiale): V, 363.
- cantafola*: ven., 'lungheria inverosimile' II, 78.
- cantarugni*: defor. greg. di *canti* II, 314.
- cào*: cfr. *fina in cào*.
- cape*: ven., esclamazione IV, 97.
- carantani*: cfr. *stronza-carantani*.
- careçine*: greg., 'vezzi' II, 55.
- cargo de fede*: ven. (furbesco), 'fidato' IV, 4.
- carote (meter)*: greg., 'ingannare' (ma con allusione oscena) I, 20; III, 288.
- carretta*: ven., piccolo carro da trasporto III, 376.
- cartaròl*: greg., defor. di *quartier* e implicazione di 'squartatura' II, 392.
- cartizar*: ven., 'cardare' e qui 'strofinare' IV, 44.
- casa*: tosc., eufemismo sessuale I, 249.
- casa del diavulo*: greg., 'inferno' II, 96.

- casseto*: pav., 'farsetto' V, 57.
- cassí*: ven., forma asseverativa I, 300; IV, 89; IV, 174; tosc. *che sí*: II, 176; pav. III, 31.
- catare*: pav., 'trovare' III, 35; III, 140.
- Cataveri*: ven., magistratura dei IV, 13.
- caur*: tur. *gavur*, 'infedele' V, 295.
- cavallo*: greg., punizione corporale II, 125.
- cavalotu*: greg., 'cavalcioni' (ven. *cavaloto*) per 'cavallo' (eufemismo sessuale) I, 12.
- cavar*: tosc., 'scavare' V, 14.
- cavestrel*: berg., 'furfantello' (dim. di *cavestro*) I, 137.
- cavezzo*: tosc., 'cavezza' III, 9.
- çelaina*: pav., 'celata' III, 27.
- çentura indorada*: berg., cintura della dottorazione I, 166.
- çeramogne*: greg., defor. di *cerimonie* (con *çera*) II, 336.
- çerca (a)*: pav., 'intorno' III, 4; III, 33.
- cheba*: ven., 'gabbia' III, 370.
- chichibío*: ven., 'sciocco' IV, 8.
- chiefali*: gr. κεφάλι, 'testa' I, 14; II, 59; III, 273.
- chilgies*: gr. χίλιας ο χίλιοι, 'mille' V, 47.
- chimera (montare sulla)*: tosc., 'fantasticare a vuoto' I, 219.
- çiera (a bona)*: ven., 'amichevolutamente' IV, 302 (e cfr. V, 143).
- çigno (metter in)*: schiav., 'istruire' I, 256.
- çinco*: croato *sinke* (voc. di *sinak*), 'figlio' I, 234.
- clausola*: ven., 'conclusione' (per estensione) I, 257.
- clefti*: gr. χλέφτης, 'ladro' I, 36.
- coda*: eufemismo sessuale: tosc., I, 65; ven. IV, 28. Locuz. ven., *la vesta averà la cóa*, 'la cosa avrà conseguenze': IV, 87.
- coffa*: ven. e tosc., 'cesta' III, 213; III, 346 e sgg.
- cogiómbari*: pav. 'coglioni' (< *cogómbaro*, 'cocomero') I, 58; IV, 10.
- coglímera*: gr. καλημέρα, 'buongiorno' II, 88.
- colcarsi*: tosc., 'distendersi' II, 255; l'agg. greg. *colengào* (con nasale epentetica) in *mal colengào*: cfr.
- collegio*: ven., 'segnale d'adunanza' III, 145.
- colorari*: greg. 'andare in collera' III, 91.
- coltra*: ven. e tosc., 'coperta del letto' II, 122; II, 249; II, 250; *cultra*, greg. IV, 175 sgg.
- combustione*: tosc., 'affanno' III, 80.
- compare de San Zuane*: pav., IV, 265.
- concier*: tosc., 'cuffia intrecciata' V, 53.
- consobrin*: ven., 'compare' V, 227.
- consullatico*: greg., 'consolato' per 'consolazione' IV, 442.
- contaminare (qualcuno)*: tosc., 'subornare' IV, 404.
- contrario*: ven., 'furia di vento' I, 81.

- conzare*: pav., 'aggiustare' I, 48; III, 12; III, 114; ven., IV, 234; *conzar la boca*: ven., 'ornare il discorso' II, 209 e greg. *cunza bé vostra lenga*: II, 125.
- conzelar*: ven., uso fig. calmiano del verbo: I, 257.
- copella (de)*: ven., 'di paragone' III, 349.
- corozzare*: tosc., 'corrucciarsi' III, 100; *scorozzar*: pav. III, 248 e ven. III, 353.
- corrighiuola (gioco della)*: tosc., IV, 195.
- cortesana*: ven., 'cortese' III, 403.
- crassí*: gr. κρασί, 'vino' II, 63.
- credenza*: ven., 'credito' II, 357.
- cristian de san Saba*: ven. IV, 347.
- crocetta*: tosc., come *crochetta*, 'uncino' (?); è comunque un'arma II, 363; III, 26; III, 63.
- crochina*: gr. κρόκινος, 'color zafferano' (in scambio per κόκκινος, 'rosso?') II, 90.
- crolari*: greg., 'scuotersi' V, 187.
- cruciata (gridar la)*: berg., 'lamentarsi forte' I, 139.
- cuchin*: fr. 'furfante' (ven.) II, 209.
- cucini*: defor. schiav. di *cappuccini* III, 292.
- cupela*: gr. κοπέλα, 'figlia' I, 12 (diminutivo); II, 298; V, 158.
- curaènla*: greg., 'corata' (con nasale epentetica) III, 265.
- curazeria*: greg., 'armeria' I, 30.
- dal bune*: schiav., 'davvero' III, 177.
- dar di mano*: tosc., 'impegnarsi' V, 130.
- del*: greg., preposiz. con valore iterativo I, 12; I, 14; I, 20; II, 59; II, 64; III, 273; IV, 399.
- delvisatto*: schiav., 'differente' IV, 339.
- dèn*: gr. δέν, 'non' I, 14; II, 322; *dè*, idem I, 2; I, 16; I, 205; II, 125; III, 89; IV, 405.
- 'derfula*: gr. (α)δερφούλα, 'sorellina' IV, 422.
- desaviad*: berg., 'sviato' I, 139; *desviament*, idem I, 184.
- descargào*: ven., 'scaricato' V, 274.
- descomodarse (de)*: ven., 'privarsi di' II, 25.
- descòmudo*: schiav., 'disagio' III, 294.
- desfitto*: ven. 'afflitto' I, 128.
- desfrassào*: ven., 'sfasciato' I, 128.
- desgradar*: ven., 'uscire dalla retta via' I, 81.
- desmèstego*: ven., 'domestico' I, 76.
- desnuào*, ven., 'spogliato' I, 128.
- desquadernào*: ven., 'squinternato' I, 128.
- destro (a)*: ven., 'davvero' IV, 91.
- devedar*: ven., 'vietare' IV, 105; IV, 109.
- diascazze*: ven., 'diavolo' (esclamazione) II, 189.
- diavolo (fare il)*: tosc., 'fare l'impossibile' I, 219.
- dío*: gr. δύο, 'due' I, 73; II, 334; IV, 193.

- dir*: ven., 'dovere' I, 81; I, 91.
dire: tosc., 'cantare' II, 168; II, 190.
disconciare: tosc., 'sconciare' I, 255.
'dò: cfr. *eddò*.
dòdica: gr. δώδεκα, 'dodici' II, 308.
doloroso: greg., 'disgraziato' I, 36; schiav. V, 261.
doman: cfr. *sta doman*.
domine: tosc., eufemismo parafonico IV, 22.
drugo: croato, 'altro' (agg.) III, 183; IV, 339; V, 238.
duniar: ven., 'corteggiare' IV, 100.

eddò: gr. ἐδῶ, 'qua' V, 179; 'dò, idem I, 203.
egò: gr. ἐγώ, 'io' II, 298.
ela: gr. ἔλα (aor. imp. 2a sing.), 'vieni' I, 73; I, 203; II, 392; III, 404.
enasis: gr. νά ζήση (aor. cong. 3a sing.), 'che tu viva' II, 302.
epigramma: ven., femm. I, 80.
es tò ònoma tò Patròss: gr., formula: II, 133.
espedir: ven., 'mandare a termine' IV, 116.

fanfarúgoli: ven., 'fanfaluche' V, 119.
fantasia: tosc., eufemismo sessuale I, 252.
fradello: ven., *fradello* con metatesi di *r* IV, 55; IV, 83; IV, 101.
favorizar: ven. 'dare' I, 76.
faziòn: ven., 'turno di guardia' II, 197.
feràl: ven., 'fanale' I, 76.
festa (bella): ven. e tosc., 'novità' (ma 'imprevisto') I, 268; IV, 425; V, 133.
festechí: gr. φιστικί, 'pistacchio' III, 267.
ferri (essere ai con qualcuno): tosc., 'venire al dunque' (specificamente in senso amoroso) III, 325.
ficar: greg., 'nascondere' I, 2.
fico (de): pav., 'subito' I, 47.
fieramèn: pav., 'molto' I, 47; III, 106; IV, 43; IV, 49; V, 83.
filatuòria: pav., 'lunga diceria', 'commedia' V, 381.
fina in càò: ven., 'completamente' IV, 2.
forbirse el cul con l'erba: pav. (proverbiale) IV, 143.
fovassi: gr. φοβᾶσαι (pres. cong. 2a sing.), 'che tu tema' I, 2; I, 205; II, 125.
fracare: tosc., 'premere' II, 43.
frapar: ven., 'parlare a vanvera' IV, 71.
fraros: gr. φλάρος, 'monaco' III, 255; IV, 193.
frasca (mettere la): greg., 'perdere' III, 224.
fraza (a): pav., 'fracido' II, 72.
fregugia: pav., 'briciola' II, 77.
fresco: locuz. *de fresco in fresco*, greg., 'frequentemente' II, 336.
fretaggia: pav., 'frittata' I, 47; *furtaglia*, ven; IV, 50.

- frómbola*: ven., 'fionda' come epiteto canzonatorio IV, 306.
- frustaiço*: ven. e greg., 'ladro' (degnò di essere frustato come tale) IV, 173; IV, 258.
- fugívolo*: pav., 'facile alla fuga' ('pauroso') III, 2.
- fungo*: greg., defor. di *fogo*, 'fuoco' ricondotto a *fungo* con nasale epentetica I, 34.
- furántula*: greg., 'bettola' (ven. *furatola* con nasale epentetica) II, 63.
- ga*: croato, pronome, acc., III, 175.
- gagiarda*: pav., 'gagliarda' (danza) II, 220.
- gagiofa*: schiav., 'gaglioffa' V, 261; ven. V, 280.
- gáidare*: gr. γáιδαρε, 'asino' (voc.) I, 24; III, 93.
- gàlder*: ven., 'godere' V, 119.
- gambarola*: greg., 'gherminella' IV, 434; *gabarula*, con dileguo di nasale, II, 125.
- gambe* (*no sentirse in*): ven., 'non avere voglia' III, 364.
- gambello*: greg., 'cammello' III, 267.
- garbo*: greg., qualità di vino III, 97.
- gargata*: ven., 'gorgozzule': *gargate della schena*: IV, 256.
- gargiona*: tosc., 'ragazza' III, 325.
- gariti* (*pagar de*): pav., 'pagare di garretti', 'darsi alla fuga' III, 232.
- gavinelo*: greg., 'gabbiano', fig. 'sciocco' II, 302.
- gemini*: ven., V, 260.
- ghebelino*: tosc., II, 371.
- gherzo*: greg., 'guercio' V, 27.
- ghetar*: ven., 'buttare giù' I, 81; anche *ghitar* nella locuz. *ghitar alla raffa*: cfr. *raffa*.
- giandussa*: pav., 'pustola' per est. 'peste bubbonica' I, 50; greg. II, 326.
- gidi*: tur., 'ruffiano' V, 297.
- gigante* (*montare sul*): tosc., 'arrabbiarsi' IV, 203.
- gionta* (*a prima*): tosc., 'subito' III, 9.
- giotón*: ven., 'briccone' II, 78; IV, 256; berg. *giotonzèl* (dimin.) II, 179.
- glesia*: greg., 'chiesa' II, 298.
- glígora*: gr. γλήγορα, 'presto' II, 55.
- gnàchera*: tosc., 'tamburello' II, 164; II, 168; V, 96; V, 104; *gnàcari*: berg., II, 165.
- gnorisis*: gr. γνωρίζεις (pres. ind. 2a sing.), 'conosci' IV, 405.
- granzo*: ven., come *granzio*, 'marcito' (?) IV, 91.
- grassa* (*alla*): ven., 'comodamente' IV, 105.
- grèbani*: ven., 'luoghi selvatici' I, 76; il sing. *grèbano* in senso fig. 'persona scalcinata' IV, 194.
- greçàs*: gr. γριχᾶς (pres. ind. 2a sing.) 'capisci' I, 201; V, 49.
- griso*: greg., 'lendinella' (ven. *griso* con nasale epentetica) I, 36.
- grisiòle*: ven., 'graticcio di canne'; *grisiòle dei ochi*: II, 78.

- guanazzo*: pav., 'quet'anno' III, 6.
guanti profumati: tosc., V, 55 e cfr. n. a V, 90.
guarnello: pav., 'gonnellino' III, 117; *guarniegi*, pl., II, 67.
gulaizzo: greg., 'appetitoso' II, 55; con nasale epentetica: II, 100.
gusto, tosc., 'appetito' III, 81.
- icsero*: gr. ἡξεύρω (pres. ind. 1a sing.), 'so' I, 14; II, 322.
imbrigosa: pav., 'imbrogliata' V, 286.
imbroccate: tosc., colpi di spada di punta, dall'alto al basso II, 393.
impazzò: ven., 'impacciato' IV, 249.
impío: greg. per ven. *compío* V, 199.
importanza (esser d'): ven., 'ammontare a' IV, 128.
impresa: tosc., 'figura simbolica' I, 25.
inaspare: tosc., 'ammattassare' I, 202.
inbertonào: ven., 'innamorato' I, 78.
incagar: ven., 'infischiarne' IV, 192.
incampire: pav., IV, 312.
incastellò: pav., 'affetto da incastellatura (difetto del piede equino)' III, 146.
incodognò: ven., fig. per 'travestito' (?) IV, 105.
incoè (vovo): pav., 'stantio' II, 74.
incordò: pav., 'affetto da incordatura', fig. 'infoiato' I, 46.
idente: pav., 'gagliardo' III, 341.
indormir: ven., 'infischiarne' II, 339.
indriana: greg., avv. 'da ultimo' I, 10; III, 204; V, 2.
infardò: greg., 'sozzo' III, 91.
ingalbanío: ven., 'rosso' I, 81.
inmenestrare: pav., 'comandare' (anche 'bastonare?') III, 10.
inroeggiar bisi: pav., cfr. *intrigar bisi*.
inruzenío: ven., fig. 'rozzo' IV, 63.
insculapiar: ven., conio calmiano, 'modellare dando la vita' (come Esculapio) I, 76.
insopressà: ven., 'compresso' IV, 90.
intrego: pav., 'integro' V, 87; *intrengo*: greg. (con nasale epentetica) II, 320.
inturbar el bonígolo: cfr. *bonígolo*.
intrigar bisi: schiav. 'imbrogliare'; pav. *inroeggiar bisi* III, 21.
inversar i codogni: ven., 'rompere i coglioni' III, 247.
invia: pav., 'infittito' I, 68.
- lagremaúri*: greg., defor. di *lagrime* V, 181.
largò: greg., defor. di *largo* (uso improprio della desinenza pronominale ven. -ao) III, 87.
lasciar correre l'acqua a l'ingiu: tosc., III, 307.
latinà: berg., 'facile (< latino) III, 264.
latri: schiav., 'altri' (concrezione dell'articolo) II, 50.

- laudat*: ven., giuridico, 'allegare per pagare un'imposta' IV, 133; IV, 144.
laurèa: greg., defor. di *livrea* II, 57.
léa: pav., 'modo' III, 110.
ligar parentào: cfr. *parentào*.
liquido: ven., uso calmiano IV, 178.
litera: tosc., 'latino' e 'lingua dotta in genere' III, 179 e cfr. il pav. *slètrega* III, 122.
livrea: tosc., uniforme militare I, 25; abito civile elegante V, 119.
loco: pav., 'allico' II, 81.
lòica: 'ragionamento contorto' III, 372; *logica*: tosc., idem I, 185.
lomè: pav., 'solo' I, 46; IV, 143.
lugàniga: schiav., 'salsiccia a rotolo' III, 282.
luminali: greg., 'abbaino' IV, 175.
lusenghiera: ven., 'adulatrice per intento' V, 239.
- mà*: pav., cfr. *man*.
macheroni: tosc., 'gnocchi' III, 12; II, 393; *macaruni*: greg., III, 226.
magazé: greg., 'osteria' II, 56; II, 63; *magazeno*, tosc., V, 352.
madesí: ven., esclamazione (< *m'ai Deo sí*) I, 276; III, 129; *madí*: ven., I, 81; greg., V, 41; pav., V, 381.
magarismegni: gr. μαγαρισμένε, 'merdoso' I, 36.
magnípulo: greg. 'manipolo' (del sacerdote): locuz. *basari la magnípulo*, 'vendere qualcosa a caro prezzo' II, 308.
mal colengào: greg., 'mal caduto' II, 64.
malfidarenso: greg., 'sospettoso' II, 354.
mal martelào: cfr. *martello*.
maltempo: ven., 'temporale' V, 274.
màmolus: berg., 'ragazzo' (con des. latina) I, 138.
man: pav., avv., 'immantinente' V, 57; *mà*, idem, I, 46.
man: cfr. *zugar de man*.
mancipare: tosc. III, 203.
mano: cfr. *dar di mano*.
marcello: greg., moneta d'argento II, 55; tosc., II, 299.
marianzo: greg., 'matrimonio' (con nasale epentetica) IV, 399.
maroele: ven., 'emorroidi' II, 362.
martello: tosc., 'tormento d'amore' I, 128; *mal martelào*: greg., I, 20.
màrtora: greg., defor. di *maritre* II, 308.
marzo: ven., 'marcio' come accrescitivo *furbesco* IV, 103.
masaneta: ven., 'femmina del granchio' V, 117.
maschera: ven., colui che porta maschera II, 201.
massara: schiav., 'serva' I, 224.
mastrizza: greg., 'matrice' II, 56.
mate: gr. μά, 'per' + art. I, 2; *mato*; *mati*: V, 187.
matello: tosc., 'mattarello' (danzatore di) II, 114.

- màtia*: gr. μάτια, 'occhi' II, 59; III, 402.
mattinà: ven., 'mattinata' II, 101.
mé: gr. μέ, pron. tonico, 'mi'.
mea: pav., 'zia' (< *amīta*) I, 204.
meati: ven., condotti e orifici di un organo, V, 95.
megalò: gr. μεγάλο(ς), 'grande' I, 20 (per femm.); III, 91 (idem); IV, 191; V, 162;
megali (nom. masch. plur.): III, 267.
melazzo: ven., 'melassa' V, 119.
meliesà: pav., nome di uccello II, 185.
melo: ven., 'melone', fig. 'sciocco' IV, 8.
mena (condurre alla): tosc., 'portare allo sbaraglio' III, 57.
mendo: ven., masch., 'menda' III, 349.
menicataria: tosc., 'mentecaggine', 'sciocchezza' V, 132.
mentoàr: ven., 'menzionare' I, 282.
menuse: ven., 'budella' V, 95.
messà: gr. μέσα, 'dentro' I, 73; III, 404; V, 195.
mestiero: ven., 'arnese' IV, 70.
mezato: tosc., 'mezzanino' II, 41.
mo: gr. μου (gen. pron. come agg. poss.), 'mio' I, 12; I, 201; II, 316; III, 194; IV, 177; IV, 401; V, 47.
moçignosa: ven., 'mocciosa' I, 107.
mocenighi: tosc., monete d'argento I, 15.
mogia: ven., interiezione, I, 278; II, 209; III, 358; IV, 176; IV, 245; IV, 256; IV, 359; V, 239; greg., V, 199 (cfr. n. a I, 278).
moltún: greg., 'montone', fig. 'sciocco' III, 97.
monina: ven., 'scimmietta' II, 207.
montalban (far un): ven., 'far bisboccia' III, 400.
montar sul caval pegaseo: ven., 'cavalcare', eufemismo sessuale, V, 119 e cfr. *pegaseo*.
monzogia: tosc., 'paga militare' III, 65.
morfi: gr. μορφή (= ὀμορφη), femm. sing., 'bella' I, 12; II, 55; IV, 171.
mortari: pav., defor. di *mortali (salti)* con implicaz. di *mortai* II, 246.
moscardin: ven., tipo di dolce II, 361.
mulimendo: greg., 'monumento' II, 300.
murlón: ven., 'coglione' II, 209; IV, 230.
muschio: ven., 'sostanza odorosa' V, 90; *muschièr*: ven., 'profumiere' V, 90.

nà: gr. νὰ < ἵνα, 'che' V, 223.
nà: gr. νά, 'ecco' V, 179.
nalítia: gr. ἀλήθεια, 'verità' V, 187.
'namuraiza: greg., 'innamorata' III, 196.
napanundo: greg., 'mappamondo' (dissimilazione di *m-n*) III, 196.
naso: tosc., eufemismo sessuale I, 65.
'ne: gr. 'ναι < εἶναι (pres. ind. 3a sing.), 'è' V, 31.

- neca*: croato *neka*, 'che' II, 50.
nembro: ven., 'membro' (dissimilazione di *m-n*) IV, 99.
nerò: gr. νερό, 'acqua' II, 64.
nèschia: gr. ναῖσχε, 'sí' II, 125; II, 360; IV, 167; IV, 403.
noàro: pav., 'notaio' V, 93.
nonciatura: tosc., 'notizia' V, 332; *nonziaúra*: ven., V, 117.
novizzàl (veste): ven., 'veste da sposo' IV, 180.
- occhi (cavar i)*: ven., 'abbagliare' II, 68.
occhio mio: ven., locuz. familiare IV, 262.
òcso: gr. ὄξω (= ἔξω), 'fuori' II, 59; III, 101.
onto sotilào: greg., 'burro' (ven., *onto sotil*, con uso improprio della desinenza pronominale -ao) II, 298.
orabentena: pav., 'orbene' III, 122.
órdegno: greg., defor. di *ordene* IV, 434; V, 372.
orladi e borladi: berg., II, 179.
orna: pav., 'tino' IV, 115.
oscchi: gr. ὄχι, 'no' II, 338; IV, 26.
- pachiuazzo*: greg., 'pappolone' II, 398.
padoàna: ven., 'pavana' (danza) II, 219.
païsse: gr. πάεις (pres. ind. 2a sing.), 'vai' I, 22; *pai*, idem V, 31.
paláin: pav., 'grand'uomo' III, 132; V, 57.
paleto ghetào: ven., IV, 52.
pame: gr. πᾶμε (imper. 1a pl.), 'andiamo' II, 392.
pan (fare il): tosc., I, 299.
Panagià: gr. Παναγιά, 'Vergine santa' II, 90; *Panaià*, idem. V, 220.
parar: pav., 'traghettare' I, 46.
parèi: ven., 'divisorí' V, 119.
parentato (ligar): schiav., 'imparentarsi' IV, 335.
pariste diavule: gr. (và) πάρη σε ὁ διάβολος + πᾶς εἰς τὸ διάβολο, 'va' al diavolo' I, 44.
parte: ven., 'decreto' IV, 105.
passagie: pav., 'luoghi di passaggio' III, 35.
passo-e-mezzo: ven., tipo di danza V, 119.
patarín: ven., 'eretico' II, 37.
paterasso: gr. πατέρα-σου (pron. gen. 2a sing. atono), per 'suo padre' II, 306.
pavarina: greg., 'erba paperina' II, 302.
peagno: pav., 'cavalcafosso' II, 77.
pedí: gr. παιδί, 'figlio' III, 194; IV, 401; V, 47; *pediasso*: II, 306.
pegaseo: tosc. II, 257; ven. V, 119.
pensào: ven., 'premeditato' IV, 97.
peòta: greg., 'pilota' I, 12.
perdigiorrata (augello): tosc., I, 45.

- perdunanza*: greg., 'indulgenza' II, 55; II, 308.
perinculo: greg., 'pericolo' (con nasale epentetica) II, 326.
pèrsega: ven., 'pesca' III, 133.
pessari: greg., defor. di *pensare* (con dileguo di nasale) I, 18; II, 306 e cfr. *pinarsi* IV, 418.
pettenechio: berg., 'pube' III, 270.
pi: greg., 'puah' III, 93.
piantón: pav., 'pollone' III, 6.
'piào: greg., II, 55.
piasevole: ven., 'affabile' III, 353.
piede: essere nel piede di qualcuno: tosc., 'essere al posto di' I, 221; *essere in pè*: pav., idem IV, 120. *bon piede*: tosc., 'piede destro' V, 163.
Piezo: ven., 'ruffiano': *San Piezo*: IV, 4.
pifaro: ven., 'tromba lunga' IV, 188.
pimento: pav., 'piacimento' V, 69; *pimento*: id., 'profumo' V, 91.
piombo in çenere: ven., 'litargirio' IV, 52.
píria: ven., 'imbuto' I, 76.
pirone: tosc., 'forchetta' III, 12; V, 166.
pistolese: ven., pugnale a lama larga IV, 23; IV, 182.
pistor: ven. 'fornaio' ma qui furbesco per *pistolese* (cfr. sopra) IV, 87.
pitèr: ven., 'vaso' II, 31.
pitoco a Lugo: pav., III, 35.
pizòcaro: ven., II, 335.
polmunanzo: greg., III, 226.
polorbo: ven., 'intontito' IV, 238.
poltrone: tosc., 'uomo dappoco' II, 293; IV, 242; ven., IV, 192; III, 104; *poldrogni*: greg., II, 59; *arcipoltrone*: tosc., II, 390; *poltrunanzo*: greg., I, 30; *poldronissimo*: greg., III, 222.
posta (a so): schiav., 'da sé solo' II, 44.
pozza: ven., corda dell'antenna della nave I, 81.
pozzàchera: berg., 'pozzanghera', fig. 'piscia-sotto' II, 176.
pràsino: gr. πράσινο, 'verde' III, 267.
pressa: ven., 'fretta' IV, 151; *prensa*: greg. (con nasale epentetica) II, 100.
primiera: tosc., gioco di carte III, 76.
pròsopo: gr. πρόσωπο, 'viso' II, 64; *prònsopo* (con nasale epentetica) III, 271.
protoiera: gr. πρωτογέρα, 'dottoressa' I, 20.
psària: gr. ψάρια, 'pesci' III, 267.
psomí: gr. ψωμί, 'pane' II, 59.
pu: gr. ποῦ, 'dove' I, 22; V, 31.
puglitissimo: greg., avv., 'propriamente' I, 205; *pulindo*: greg. (con nasale epentetica) II, 59; *pulitissimamente*: schiav., V, 245.
puína: ven., 'ricotta', fig. 'pappamolla' II, 243.
puntelo: schiav., legno con il quale si puntella la porta V, 215.
puol far: ven., 'poffare' II, 73; III, 356.

putèò: berg., 'bambino' II, 179.

quintadecima: ven. 'luna piena' IV, 15.

radice: cfr. *raïse*.

raffa: ven., 'sudiciume (infantile)' I, 81.

raffa (*gbitarse alla raffa*): ven., 'arraffare' IV, 260.

ragasso: ven., 'scaracchio' I, 77.

raïse: ven., familiare, 'viscere', 'bene mio' IV, 264; *radice*: tosc. V, 310.

ramengo: pav., 'bastone' II, 77; III, 4.

rasón: ven., 'sentenza legale' IV, 133; 'legge' IV, 153.

raspa: ven., 'libro delle sentenze penali' IV, 126.

razzeto: pav., 'buona accoglienza' I, 206; V, 381.

real: ven., 'leale' IV, 252.

recordar: cfr. *arecordar*.

'reduaria: schiav., defor. di *ereditaria* IV, 337.

refocillato: tosc., fig. 'rincuorato' IV, 404.

refranzosào: greg., 'infranciosato', 'sifilitico' I, 20.

regraziare: tosc., III, 357.

reinsir: ven., 'stare bene' III, 121.

remegainzo: greg., 'pitocco' V, 187.

represa: ven., 'ripresa del ballo' II, 319.

respetto: ven., 'considerazione' I, 257.

retagià: ven., agg., 'mariolo' II, 37.

risarugni: greg., 'risate' II, 125.

rivar: pav., 'prendere' IV, 47.

robbe da carniero: tosc., 'refurtiva' V, 167.

rocchetto: ven., cotta da prelato I, 80.

roèla: pav., scudo di forma rotonda I, 48.

roèla: pav., 'giravolta' II, 242.

romagnír: ven., 'rimanere' I, 101.

romanía: greg., 'vino greco' II, 56; II, 64.

rosegar: greg., 'tormentare' III, 97.

ruffa: tosc., cfr. *raffa* e n. a I, 81; IV, 229.

rugar: berg., 'frugare' e fig. 'cercare' I, 138.

sagrào: ven., 'cimitero' I, 79.

saldo (*far star*): tosc., 'saldare' I, 45; ven. V, III.

saltar in stecào: cfr. *stecào*.

saltarelo: ven., tipo di danza II, 319.

salvaroba: tosc., 'dispensa' II, 164.

samitera: tosc., 'scimitarra' V, 313.

san: schiav., forma polifunzionale del verbo essere II, 38 e passim.

san: ven., 'intero' II, 254.

- sansarìa*: ven., 'senserìa' II, 361.
sareva: greg., II, 330.
sasón (fuora de): ven., 'fuora tempo' II, 101.
sassarìa: greg., defor. di *sansaria* (cfr. sopra) (con *sasso*) II, 55.
sbaratare: pav., 'fare baratto' III, 246.
sborar i drapi: greg., 'spiegare i panni' IV, 26.
sborzachini: pav., 'stivaletti' III, 130.
sbregare: pav., 'rompere' IV, 72.
sbrigagnare coi piè: pav., 'guizzare con i piedi' V, 381.
sbrissare: pav., 'scivolare' II, 77.
sbutengoso: greg. 'catarroso' (ven. *sbotegoso*) II, 125; V, 4.
scalmana: pav., 'gran calura' III, 112.
scambiare: pav., 'dare il contraccambio' III, 414.
scardassare: pav., 'pettinare la lana', fig. 'bastonare' III, 10.
scarlatto (panno): tosc., II, 368.
scarpar: berg., 'strappare' I, 137.
scartaizzo: greg., 'degnò di essere squartato' III, 271.
scassilare: pav., 'squassare' II, 246.
scatà: gr. σκατά, 'merda' I, 36.
scherzo: pav., 'credo' (pres. ind. 1a sing., cons s- prostetica) I, 46.
schiaranzana: pav., 'chiarantana' (tipo di ballo a tondo) II, 220.
schiarirse: ven., 'spurgarsi del catarro' III, 123.
schiaivina: greg., grossa coperta da letto V, 187.
schilo: gr. σκύλος, 'cane' I, 36; III, 93; *schili*: plur. IV, 175.
schitoso: ven., 'caca-sotto' V, 355.
schizzare: tosc., 'schiacciare' II, 43; II, 49.
scontrar: ven., 'scontrare' II, 78 e il sost. *scontro*, 'incontro' I, 292; greg. III, 255.
scorer: ven., 'oltrepassare' II, 269.
scorozar: cfr. *corozzare*.
scóvolo: ven., 'scopino' IV, 50.
scrana: tosc., femm. per *scranno* V, 56.
scuodere: tosc., 'prendere le botte' III, 233; *scoer*: pav., idem III, 234.
sculata fede: ven., defor. di *oculata fide* IV, 69.
'scusamendi: greg., defor. di *nascostamente* IV, 405.
segnare: tosc., 'esorcizzare' I, 92; I, 100.
semit: berg., 'sentiero' I, 162.
sendropià: gr. ξεντροπιὰ, 'vergogna' I, 30.
seno (far): schiav., 'obbedire' IV, 425.
serore: pav., 'sorella' V, 67.
seta: ven., 'complotto' IV, 97.
sfetti: croato *sveti* (voc.), 'santo' III, 296.
sgagnolire: pav., 'guaiolare', fig. 'spasimare per amore' V, 57.
sgarzolin: pav., 'verzellino' II, 185.

- sgnicare*: pav., 'piangere' IV, 156; IV, 265.
sguaitar: berg., 'guardare' I, 140.
sguassare: pav., 'sbucciare' III, 6.
sguazzar: ven., 'bagnare' II, 269.
siri: gr. οὔρει (pres. ind. 3a sing.), 'va' IV, 175.
sis: gr. ζῆση (aor. cong. 3a sing.), 'sia' V, 223.
slainare: pav., 'spiegare (con facilità)' IV, 12.
slétrega: cfr. *lettera*.
slìçegar: ven., 'sdrucchiolare' V, 119.
smagitte: pav., 'magliette' (armatura metallica per il busto) I, 48; *smagiete*: III, 19; III, 31 *smagliete*: tosc., III, 32.
smaltire: tosc., 'digerire' o 'defecare' II, 293.
smuzzare: pav., 'fuggire' II, 77; III, 146; III, 234; V, 83.
snas: croato *znaš* (pres. ind. 2a sing.), 'sai' I, 230; II, 52.
so: greg. II, 306; IV, 405.
soffi: tosc., sovrano di Persia I, 27
soggiàr: ven., 'truffare' V, 113 *songia*: greg., sost. (con nasale epentetica) V, 45 e idem *sogiamendo* I, 205.
sogni: gr. σώνει, 'basta' I, 201; IV, 405.
soldià: gr. σολδιά, 'soldi' II, 308.
solidum: ven., lat. 'il tutto' IV, 84
sonar: pav., 'sembrare' (riferito a sensazioni auditive) III, 234; *sono*: ven., sost., 'udito' (?) III, 239.
sonar de subiato: cfr. *subiato*.
sonar l'organo: ven., eufemismo sessuale II, 359.
sópasse: gr. σῶπασε (aor. imp. 2a sing.), 'stai zitto' I, 2.
sopressata: tosc., 'sopressa' IV, 195.
sora càò (venir): pav., 'sopraggiungere' III, 232.
sorbir: ven., 'mandare giù senza masticare', fig. 'sopportare (per corteggiare)' V, 119.
sottomano: tosc., 'di soppiatto' III, 307.
spagnardo: ven., II, 203.
spartire: pav., 'partire' (con *s-* prostetica) V, 83.
spatía: gr. σπατία, per σπατί, 'spada' III, 97.
spedire: tosc., 'mandare a termine' V, 375.
speranzina: tosc., 'cara' (vezzeggiativo) I, 109.
spiràcolo: ven., 'fessura' I, 76.
spiti: gr. σπίτι, 'casa' I, 20; II, 55; II, 96; III, 101; III, 404; V, 201.
spolàeti: gr. σπολλάτη, 'tante grazie' I, 18; II, 298.
spolveriggiaata: tosc., 'rubata' IV, 229.
spontabilintàe: greg., defor. di *rispettabilità* III, 265.
sta doman: pav., 'oggi' I, 48.
stalainzzo: greg., 'stantio' (con nasale epentetica) II, 336.
stàmena: gr. στάμενα, 'denaro' I, 12; II, 320.

- staurò*: gr. σταυρό, 'croce' V, 187.
stecào (saltar in): ven. 'fantasticare' I, 77 e *fantasia in stecato*: tosc., idem II, 397.
stentare: tosc., 'sostentare' IV, 203.
stim bisti-mo: gr. στήν (< εις + art. femm. τήν) πίστη-μου (gen. pron. 1a sing. atono), 'in fede mia' I, 2; II, 64; V, 199; *stí bístissu*: gr. σου (gen. pron. 2a sing. atono), IV, 391.
stimolare: tosc., fig. 'sottoporre a pressione' I, 219;
stiora: ven., 'stuoia' IV, 23.
stò: gr. στό = εις + τό (art. masch. o neutro), 'in' II, 298; III, 404.
stoi: croato *stoji* (cong. pres. 3a sing.), 'stia' II, 50.
stofegare: pav., 'soffocare' I, 214.
storto: ven., cialdone dolce III, 400.
storzer: schiav., 'mostrare ripugnanza' I, 248.
straformad: berg., 'inconsueto' V, 138.
stramazzo: ven., 'materasso' IV, 30.
strangolaíz: berg., 'strangolativo' I, 137.
strapagar: ven., 'ricompensare ampiamente' II, 99.
stròlengo: greg., III, 257.
stronza-carantani: ven., 'limatore di monete' V, 278.
strucolar: greg., 'stringere' II, 302.
subiar: ven., 'fischiare' III, 123; IV, 99.
subioto: ven., 'zufolo', eufemismo sessuale V, 290.
sunar: ven., 'raccoliere da terra' IV, 50.
supèdita: berg., (calco latino) 'calpesta' (pres. ind. 3a sing.) IV, 288.
suplimento: ven., 'ciò che resta' IV, 133.

tamentre: pav., 'tuttavia' III, 146.
tami: greg, defor. di *tamen* (?) II, 336.
tamisar: ven., 'setacciare' II, 349.
tansa: ven., 'tassa' I, 257.
tentar: berg., 'provocare' II, 165.
tarmesso: ven., *tramesso* (cfr. sotto) con metatesi furbesca di *r* IV, 6.
tarra: ven., fig. 'vizio' I, 257.
testa (meza): ven., 'stolido' IV, 21.
tetar: berg., 'seccare' II, 171.
thelo: gr. θέλω (pres. ind. 1a sing.), 'voglio' I, 16; III, 89.
tillata: tosc., 'atillata', 'ben formata' I, 63.
típotis: gr. τίποτις, 'niente' I, 40.
tírar: ven., 'andare' II, 89; IV, 359.
tirò: pav., 'scaltrito' IV, 10; V, 57.
tocar: ven., 'suonare' IV, 336; V, 172.
toccare: tosc., 'pigliare soldi' IV, 229.
tolela: ven. 'tavoletta (di lavagna)' II, 361.

- topina*: ven., 'tapina' IV, 182.
tora: gr. τῶρα, 'adesso' II, 94; II, 125; II, 308; V, 195.
tosa: pav., 'ragazza' I, 46; I, 195.
tramazzone: tosc., colpo di spada (a fendente?) II, 393.
tramedú: pav., 'entrambi' I, 208; *tramendú*: IV, 185.
trameggiare: tosc., 'passare in mezzo' III, 60.
tramesso: ven., 'collo spedito' IV, 54; IV, 58.
trapanò: ven., V, 95.
trapola: ven., gioco di carte V, 358.
tremanzo: greg., 'tremolio' (con nasale epentetica) V, 189.
trepar: ven., 'scherzare' III, 356; *trepetizar*: pav., idem., III, 248;
trepo: ven., sost. IV, 240.
trespedo: tosc., II, 62; III, 12.
tresso: ven., 'traverso' I, 95.
Treviso: cfr. *andar a Treviso*.
tría: gr. τρία, 'tre' II, 59; III, 97.
trièmolì: pav., 'lustrini' V, 57.
tròtolo: tosc., 'trottola' I, 285; I, 292; I, 293.
trozzo: pav., 'sentiero' I, 46.
tunçi: greg., 'tutti' V, 257.
- ubigò*: pav., 'obbligato' IV, 152.
udri: croato (imp. 2a sing.), 'colpisci' III, 175.
ulioso: pav., 'profumato' V, 81; V, 83; V, 91.
umano: tosc., 'affabile' III, 51.
ungere la mano: tosc., 'dare la mancia' I, 45.
urdenanza: greg., 'ordinanza' per 'ordine' IV, 424.
- valendomena*: greg., femm. aberrante di *valentuomo* II, 125.
valentisia: greg., 'prodezza' II, 125; III, 91.
varenta vui: greg., 'Dio vi salvi' (ven. *guarentire*) II, 302; *varenda mi*: idem, V, 223.
- 'vegnir*: greg., 'invenire' II, 64.
velúo altobasso: ven., velluto a due orditi V, 331.
'verbio: schiav., defor. per aferesi di *proverbio* II, 42.
verzitate: schiav., defor. di *verzinitate*, 'verginità' (con implicazione di *verze*) II, 44.
- vímèna*: pav., 'ramo' III, 13.
vintisie per un: ven., V, 358.
viole (andar per): tosc., 'ripetersi continuamente' III, 383.
viscada: berg., 'vischiata' (per uccellare) I, 138.
vis de taolazzo: ven., 'muso da culo' V, 276.
vlepis: gr. βλέπεις (pres. ind. 2a sing.), 'vedi' V, 179.

- zaco*: tosc., 'giacco' (maglia di ferro) II, 378; III, 12; III, 63; *zanco*: greg. (con nasale epentetica) III, 224.
- zanzarella*: greg., 'ciancia' I, 12; *zanzarugni*: idem, I, 28.
- zarabottana*: ven., 'cerbottana' I, 76.
- zebelito*: pav., 'zibetto' V, 91.
- zenzero*: schiav., defor. di *zenero*, 'genero' V, 238.
- ziffarò parlari*: greg., 'parlare cifrato' III, 261.
- zintilisia*: schiav., 'delicatezza' II, 42.
- zío*: greg., 'giglio' II, 90.
- ziogar al tristo*: ven., 'fare il furbo' IV, 59.
- zipón*: ven., abito stretto e corto IV, 188.
- ziriviliante*: ven., conio calmiano V, 95.
- zocco*: pav., 'ciocco', fig. 'stupido' IV, 139.
- zogia*: ven., 'ghirlanda' II, 269.
- zolàr*: pav., 'allacciare' III, 41.
- zopiegi*: pav., 'zoccoli' III, 130.
- zugar de man*: ven., 'rubare' II, 353.
- zugo*: pav., 'frittella' e fig. 'minchione' IV, 239.
- zuogar de scrimia*: pav., 'schermeggiare' III, 13.
- zuzzela*: greg., defor. di *donzella* II, 302; II, 326; *zuzeleta*: idem dimin. IV, 401.

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- «AGI» «Archivio Glottologico Italiano».
- Agostini G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico critiche intorno alla vita e alle opere degli scrittori veneziani*, Venezia 1752-54.
- Aretino, *Sei giornate* P. ARETINO, *Sei giornate (Ragionamento della Nanna e della Antonia - 1534; Dialogo nel quale la Nanna insegna a la Pippa - 1536)*, a cura di G. Aquilecchia, Bari, 1969 [con Aquilecchia si cita il *Glossario*].
- Aretino, *Teatro* P. ARETINO, *Teatro*, a cura di G. Petrocchi, Milano 1971 [si citano le singole commedie coi numeri d'atto, scena e paragrafo; con Petrocchi si cita il *Glossario*].
- Bibbia *Bibliorum sacrorum iuxta vulgatam Clementinam, nova editio [...] curavit Aloisius Gramatica*, Milano 1914.
con le sgg. sigle:
Ct. *Canticum canticorum*
Dt. *Deuteronomium*
Ez. *Ezechiel*
Jd. *Iudicum liber*
Jo. *Evangelium secundum Ioannem*
Lc. *Evangelium secundum Lucam*
Mt. *Evangelium secundum Matthaeum*
Nm. *Numeri*
Ps. *Psalmorum liber*
- Boccaccio, *Decameron* G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1980 [si cita dal testo coi numeri della giornata, novella e paragrafo].
- Boerio G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, aggiuntovi l'indice italiano-veneto già promesso dall'autore nella 1a edizione, Venezia 1856.
- Bortolan D. BORTOLAN, *Vocabolario del dialetto antico vicentino (Dal secolo XIV a tutto il secolo XVI)*, Vicenza 1894.
- Brighenti E. BRIGHENTI, *Dizionario Greco moderno - Italiano e Italiano - Greco moderno*, Milano 1927 [reprint: Milano 1980]
- Calmo: *Le giocose moderne et facetissime egloghe pastorali, sotto bellissimi concetti, in nuovo sdrucchiolo in lingua materna, per M. Andrea Calmo*, Venezia, Bertacagno, 1553.

- Fiorina* La *Fiorina*, comedia facetissima, giocosa, et piena di paicevole allegrezza. Nuovamente data in luce per M. Andrea Calmo, Venezia, Bertacagno, 1553.
- Lettere* Le lettere di messer Andrea Calmo riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione ed illustrazioni di V. Rossi, Torino 1888 [si cita dal testo coi numeri del libro e della lettera, della pagina e della riga della pres. ed.; con Rossi si citano note, *Glossario e Appendice*].
- Pozione* La *Pozione*, comedia facetissima et dilettevole in diverse lingue ridotta, Nuovamente composta per messer Andrea Calmo, Venezia, Alessi, 1552.
- Rime* Le bizzarre faconde ed ingegnose rime pescatorie, nelle quali si contengono sonetti, stanze, capitoli, madrigali, epitalfii, desperate e canzoni. Et il comento di due sonetti del Petrarca in antiqua materna lingua. Per M. Andrea Calmo, Venezia, Bertacagno, 1553.
- Rodiana* A. CALMO, *Rodiana*. Comedia stupenda e ridicolissima piena d'argutissimi moti e in varie lingue recitata, testo critico, tradotto e annotato, a cura di P. Vescovo, Padova 1985.
- Saltuzza* La piacevole et giocosa comedia di M. Andrea Calmo intitolata il Saltuzza. Non più venuta in luce, cosa bellissima, Venezia, Alessi, 1551.
- Spagnolas* La *Spagnolas*, commedia di Andrea Calmo, a cura di L. Lazzarini, Milano 1979 [con Lazzarini si citano il *Comento* e il *Repertorio lessicale*].
- Cavassico* Le *Rime di Bartolomeo Cavassico*, notaio bellunese della prima metà del secolo XVI, con introduzione e note di V. Cian e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di C. Salvioni Bologna 1893-94 [con Salvioni si cita dalle *Illustrazioni* e dal *Lessico*, II p. 307 sgg.].
- Cortelazzo* M. CORTELAZZO, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna 1970.
- Cortelazzo, Venezia* ID., *Venezia, il Levante e il mare*, Pisa 1989
- Coutelle* L. COUTELLE, *Le greghesco. Réexamen des éléments néo-grecs des textes comiques vénitiens du XVIe siècle*, Thessaloniki 1971.
- Da Rif* B.M. DA RIF, *La letteratura « alla bulesca ». Testi rinascimentali veneti*, Padova 1984.
- DEI* C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-57.
- DELI* M. CORTELAZZO-P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979 sgg.

- FEW W. VON WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Basel 1922 sgg.
- Folengo, *Baldus* T. FOLENGO, *Baldus*, a cura di E. Faccioli, Torino 1989.
- Folengo, *Macaronee* T. FOLENGO, *Macaronee minori (Zanitonella, Moscheide, Epigrammi)*, a cura di M. Zaggia, Torino 1987 [con Zaggia si citano le note].
- GAVI G. COLUSSI, *Glossario degli antichi volgari italiani*, Helsinki 1983 sgg.
- GDLI S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961 sgg.
- Giancarli, *Capraria/Zingana* G.A. GIANCARLI, *Commedie. La Capraria-La Zingana*, Edizione critica, traduzione, note e glossario a cura di L. Lazzerini [...], Padova, 1991 [con Lazzerini si citano le note ai testi, le *Note linguistiche e testuali alla «Zingana»* e il *Glossario*].
- Giglioli E.H. GLIGLIOLI, *Avifauna italiana*, Firenze 1886.
- «GSLI» «Giornale Storico della Letteratura Italiana».
- «JMS» «Journal of Maltese Studies».
- Lazzerini, *Greghesco* L. LAZZERINI, *Il «greghesco» a Venezia tra realtà e ludus. Saggio sulla commedia poliglotta del Cinquecento*, in «Studi di Filologia italiana», xxxv (1977), pp. 29-95.
- Lazzerini, *Osservazioni* EAD., *Osservazioni sull'edizione della «Rodiana»*, in «Quaderni Veneti», n. 8 (1988), pp. 147-159.
- «LN» «Lingua Nostra».
- Mazzinghi P. MAZZINGHI, *Parti «improvvisate» e parti musicali nel teatro di Andrea Calmo*, in «Quaderni di Teatro», vi (1984), pp. 25-33.
- Messedaglia L. MESSEDAGLIA, *Vita e costumi della rinascenza in Merlin Cocai*, a cura di E. e M. Billanovich, Padova 1973.
- Milani M. MILANI, *Snaturalità e deformazione nella lingua teatrale del Ruzzante*, in * *Lingue e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, Padova 1970, pp. 109-202.
- Molino *I fatti e le prodezze di Manoli Blessi stratiotto di M. Antonio Molino detto Burchiella*, Venezia, Giolito, 1561.
- Mussafia A. MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhundert*, Wien 1837 [ristampa anastatica: Bologna 1964].
- Mutinelli F. MUTINELLI, *Lessico Veneto*, Venezia 1851.
- Negro, *Pace* M. NEGRO, *La Pace. Commedia non meno piacevole*

- che ridicolosa*, testo critico con traduzione, note e glossario a cura di S. Nunziale, Padova 1987.
- Padoan, *Momenti* G. PADOAN, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova 1978.
- Padoan, *Commedia* ID., *La commedia rinascimentale veneta*, Vicenza 1982.
- Pellegrini G.B. PELLEGRINI, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa 1977.
- Prati A. PRATI, *Etimologie venete*, Venezia-Roma 1968 [opera postuma a cura di G. Folena e G.B. Pellegrini].
- Prati, *Voci* ID., *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, nuova edizione con una nota biografica e una postilla critica di T. Bolelli, Pisa 1978.
- REW W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1972.
- REW *Postille* P.A. FARÈ, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendente le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano 1972.
- «RIM» «Rivista Italiana di Musicologia».
- Rohlf G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-69.
- Ruzante RUZANTE, *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino 1967 [coi titoli dei singoli testi; con Zorzi si citano le note]. Si usa invece, per i soli testi editi: A. BEOLCO IL RUZANTE, *La Pastoral - La Prima Oratione - Una lettera giocosa* (I); *I Dialoghi - La Seconda Oratione - I prologhi alla «Moschetta»* (III), a cura di G. Padoan, Padova 1978 e 1981.
- Sella P. SELLA, *Glossario latino-italiano. Veneto. Stato della chiesa. Abruzzi*, Città del Vaticano 1944.
- Stussi *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. Stussi, Pisa 1965.
- TB N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1861-79.
- Veniexiana* *La Veniexiana, commedia di anonimo veneziano del Cinquecento*, a cura di G. Padoan, Padova 1974.
- Vescovo, *Sier Andrea* P. VESCOVO, «*Sier Andrea Calmo*». *Nuovi documenti e proposte*, «*Quaderni Veneti*», n. 2 (1985), pp. 25-47.
- Vescovo, *Schede* ID., *Schede per la «Rodiana»*, «*Quaderni Veneti*», n. 8 (1988), pp. 161-71.
- Vescovo, *Liquidi* ID., *L'Accademia e la «fantasia dei brighenti»*. *Ipotesi sul teatro dei «Liquidi»* (*Andrea Calmo, Antonio Mo-*

- Walther
Zolli/Miscellanea
- lin, Gigo Artemio Giancarli*, in «Biblioteca Teatrale», n. 5/6 n.s. (1987), pp. 53-86.
- H. WALTHER, *Proverbia sententiaeque Latinitatis Medii Aevi*, Göttingen 1963-67.
- * *Saggi di linguistica e di letteratura. In memoria di Paolo Zolli*, a cura di G. Borghello, M. Cortelazzo e G. Padoan, Padova 1991.

APPENDICE

Il *Proemio* di Sisto Medici: la redazione originale e il carteggio relativo

Riproduco qui – con i medesimi criteri di trascrizione esposti per la commedia nella *Nota al testo* – il doppio *Proemio* di Sisto Medici con la lettera accompagnatoria e la richiesta del Calmo, contenuti nel ms. Marciano latino xiv 61 (= 4241: il quarto tra quelli che raccolgono gli scritti del domenicano: *Medices Stromatum Collectio*, Marcc. latt. xiv 58-66), alle cc. 170r-172v (in dettaglio: c. 170r lettera di Andrea Calmo e risposta di Sisto Medici – *non che di superare. / Tuttavia*: c. 170v; il testo occupa le cc. 171r-172v; l'indicazione *Prohemio* riguarda solo la seconda parte – c. 172r-v). Per la descrizione del contenuto dei manoscritti si rinvia ad AGOSTINI, II, pp. 372-410; p. 339 per la segnalazione del testo e delle due lettere. Essi furono quindi pubblicati da Vittorio Rossi, in una trascrizione assai fedele (da cui mi distacco solo per un intervento e un paio di integrazioni) alle pp. XLIV-L dell'*Introduzione* alla sua ed. delle *Lettere*.

La lettera del Calmo al Medici e la risposta sono istruttive, tralaltro, nel lasciar trasparire un rapporto di consuetudine e una certa confidenza, molto maggiore di quanto risulta dalle missive, più deferenti, indirizzate al domenicano, per esempio, da personaggi come Pietro Aretino, Paolo Manuzio o Orazio Toscanella.

Per tale rapporto sembra lecito un riferimento al convento domenicano e alla basilica di SS. Giovanni e Paolo. Il Medici, nato nel 1502, vi entrò giovanissimo e vi trascorse gran parte della vita, rivestendovi più volte il ruolo di priore, prima e dopo il periodo passato allo Studio padovano come professore di teologia, qui morendo nel 1561 e venendovi sepolto. Nella zona di SS. Giovanni e Paolo Andrea nacque nel 1510, qui, o comunque non molto lontano, abitò per la gran parte della sua esistenza, frequentando anche la Scuola Grande di S. Marco – rivestendovi alcuni incarichi direttivi – e la basilica dei SS. Giovanni e Paolo, ove nel testamento chiede di venire sepolto [cfr., di chi scrive, *Sier Andrea e Allusività accademica e fabulazione burlesca nelle «Lettere» di Andrea Calmo*, «Quaderni Veneti», 6, 1987, pp. 43-77].

Non può essere naturalmente questa la sede per la riapertura – mai più tentata, appunto, dopo il capitolo dedicatogli due secoli fa dall'Agostini – di un discorso complessivo sulla figura di Sisto Medici. Ma intanto addetti ai lavori, a vario titolo, nel campo della cultura veneta della prima metà del Cinquecento sono venuti in anni recenti scoprendo – indipendentemente gli uni dagli altri e talora all'interno di campi d'indagine apparentemente non comunicanti – l'interesse e il rilievo della sua figura. Si tratta di tessere differenti di una storia che si articola intorno ai SS. Giovanni e Paolo e nella Venezia immediatamente circostante, che meriterebbe una complessiva restituzione: si pensi solo all'episodio che vede il *priore* domenicano (negli anni in cui si sta dedicando alle opere di S. Antonino) committente della splendida pala dell'*Elemosina* di Lorenzo Lotto presso la basilica, e alla straordinaria, per certi versi contrastante, complessità dell'intreccio delle cure del teologo che riproponeva la teoria dell'organizzazione gerarchica della carità (come quella di Stato che si praticava, del resto, nelle Scuole grandi veneziane) e lo spessore dello sguardo del grande pittore, estraneo ai circuiti ufficiali [si veda il bel saggio di A. Mazza, *La pala dell'«Elemosina di Sant'Antonio» nel dibattito cinquecentesco sul pauperismo*, in *Lorenzo Lotto. Atti del convegno internazionale di studi per il V centenario della nascita, Asolo, 1980, pp. 347-364].

Edoardo Fumagalli ha recentemente scoperto il Medici adolescente vergare la pagi-

na d'apertura di un esemplare dell'*Hypnerotomachia Poliphili* (oggi alla University Library di Cambridge) con un sonetto di suo pugno in lingua poliflesca – caudato e in endecasillabi sdruciolli – in lode dell'opera e del suo autore [cfr. « Aevum », LXVI, 1992, pp. 420-421: il testo ha subito richiamato l'attenzione e le cure di Giovanni Pozzi, nell'ulteriore conferma dell'identità del Francesco Colonna, frate domenicano del medesimo convento veneziano, cfr.: *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano, 1993, pp. 115-117]. Vorrei qui – *en passant* – limitarmi a rilevare il cammino compiuto nell'uso della *vulgar lingua* dal Medici, da quando, *adulescens*, celebrava le «... architetture di divin lavorulo, / hieroglifici, gemme, argento et orulo» del «... vago flosculo, / che assai più odora del fragrante mosculo», a quando, professore di teologia, arriva a schermirsi nella lettera al Calmo per i *bergomismi* della sua prosa. Fatto sta che nel luogo stesso – alludendo al *compasso toscano* e stabilendo la differenza tra la lingua dilettevole delle commedie e l'*eleganzia* di Bembo, Trissino e Speroni – egli viene ad elogiare la capacità del Calmo servendosi di una memorabile definizione presa in prestito dal Castiglione (« El [= Calmo] ti fa un giardino de molti fiori e frutti eletti e suavissimi, di molte sentenzie in varie sorte de lingue, accennandoti i modi de diverse persone e reggioni... » e cfr. *Cortegiano*, I, xxxv: «... e se ella [= lingua] non fusse pura toscana antica, sarebbe italiana, commune, copiosa e varia, e quasi come un delizioso giardino pien di diversi fiori e frutti»). Queste osservazioni vadano intanto – in attesa di riprendere il discorso almeno per ciò che più strettamente mi compete – ad integrare quanto ho già scritto altrove sul carteggio e sul Medici [cfr. in particolare *l'Introduzione alla Rodiana*, pp. 12-17; *Liquidi*, pp. 68-69; *Un impiego modulato del plurilinguismo. Appunti in margine alla « Rodiana » e al « Travaglia » di Andrea Calmo*, in * *Guida ai dialetti veneti XI*, a cura di M. CORTELAZZO, Padova 1989, pp. 57-70; « Lettere Italiane », 1990, p. 524].

I. *Lettera di Andrea Calmo a Sisto Medici (Venezia, 19 gennaio 1546).*

Reverendissimo e onoratissimo padre, salutem

Carissimo maestro. Io non farò troppo cerimonie con la Signoria Vostra, imperoché io ne son cauttissimo de l'amor la mi porta. Avendo io bisogno del suffragio solito, forza mi è ricorer al fonte; dovendo recitar la mia comedia presentada in Venezia et il caso acaduto pur in lei, voria la mi facesse quatro parole di escusazioni con li audienti, come saria sun questo tenore: che astretto dalla affezione, servitù e lunga consuetudine, ancorché di più degne cose sue signorie meritano insieme con maggiori personaggi, pur saranno contenti accettar il bon animo e la cosa come la è, quale tra noi raccolta con umil generosità la doniamo a loro, pregandoli non si sdegni de così picol presente. E se ci fusse de gl'errori, incolpi che non siamo né Plauti né toscani, ma svizzerati verso li soi signori e amici e ancorché molti emuli abbin cercato di romper li disegni nostri, non han potuto imperò far che l'obbligo e la divozione che si ha alli gentil omini non abbi vinto ogni sua cattiva opinione; pur, se la cosa vi piacesse, le lodi siano delli benigni auditori, che si han degnato di udirla. E perché forsi alcuni ha seminato diverse parole caluniando e la composizione e lingue mudatae e il farla ad istanzia de particolari, ditegli che se inganna e più facciamo conto del plauso de li spettatori che di zanze o simil

vigliacarie, ma se loro vogliono chiarirsi, siamo pronti ad ogni sua richiesta mostrarli bon conto, con il giudizio delle pubbliche persone, abenché poco vagliano sue mal conteste operazioni. L'argomento veramente la comedia da sé si scoprirà e che Andrea Calmo con li compagni insieme gli fa cortesissimo dono sí de la comedia e virtù come etiam de le proprie persone senza obbligo alcuno, se non l'aspettar la grazia di sue nobiltà. E Vostra Signoria non si sdegni adornar questo proemio in cattar onesta benivolenza, siando contenta mandarlo soto bola a San Provolo apresso il capellano pre Alvise, offerendomi versavice sempre fiol e servitor ad ogni sua richiesta e se la discomodo la mi perdoni e di continuo mi raccomando.

De Venezia 46 modo imperial, die 19 Januarij.

Di Vostra Signoria umil fiol
Andrea Calmo.

2. *Lettera di Sisto Medici ad Andrea Calmo (Padova, 24 gennaio 1546)*

Messer Andrea carissime e gentile,

Giovedì mattina andando a legger mi fu presentata la vostra amorevolissima, dove intendendo il desiderio vostro e leggendo il tema che vui mi esponevate con sí bella maniera, fui per rimandarvi la lettera e scrivervi che lo facesti recitare come vui l'avevi dittato, che tanto stava bene che a me non bastava il core di aggiongervi non che di superare. Tuttavia perché a gl'amici dovemo satisfare secondo il loro desiderio e non secondo il nostro, non avendo prima potuto dar principio per aver letto ogni giorno insin a ieri, subito ieri cominciai a dedicarvi doppo pranso il tempo in inbrattar le carte, qual poi ho fatte ricopiare nel modo che vui vedreti. La robba non è di quella finezza che è l'espettazion vostra e il desiderio e debbito mio. Ma conoscendovi discretto e amorevole, so che non mancarete di creder che v'ho servito de finissimo core, come è vero, e ve contenterete di quel tanto che v'ho potuto dare. Vui sete amico e però mi perdonarete dell'augurio della priggione, ma ben sapete che queste son burle di comedie e perché sete patrone, come v'ho posto, di queste carte e di me medesimo, però potete adoperare la picciola parte sola, potete usar ancora la grande con la picciola, diminuendo quel che vi pare abundante, aggiongendovi il manchevole, ché voi siete maestro in Israele e avete la lima delle muse in un scamuzzo e recitando il primo proemio potrete, o nel primo intermedio o come meglio vi parerà, dichiarire o che di quella priggionia non ne fu vero niente e che colui vidde un altro e pensò di vui ovvero, se direte di esser stato voi, dichiarirete o che alcuni compagni per farvi una burla piacevole v'avranno fatto priggione per darsi qualche spasso e colui pensò che fossero sbirri oppure, se furono sbiri, che con sagacità o altro modo fusti libero o in loco vostro nel detto proemio si può nominare che alcun

altro compagno fu preso e acconzarla a modo vostro. Ma che vado io istruendo Minerva? So che conoscete e penetrate con l'ingegno vostro la medolla di tutta quella scrittura e a che fine e con qual arte e qual colore sia dipinta, purché non imbrattata, questa e quella parte. Però circa questo io sonerò a raccolta, rimettendo il tutto a l'arbitrio vostro pien di valore. Questo sol vi dico, che misurate le parole nostre con il compasso toscano, che dubbito li troverete de molti bergomismi e qui facendo fine pregovi mi raccomandiate alli Clarissimi da Ponte padre e figlio. Mi darete poi avviso come ebbero grata la orazione ch'io li mandai per vostra mano, e dove in altro conto per voi posso, adoperatime e bene vale.

Di Padoa, alli 24 di Genaro del 46.

In tutto vostro fra Sisto Medici

3. [*Primo proemio di Sisto Medici*]

Aspra e perverso mostro è la Fortuna, de li uman diletti invida, verso ogni nostro bene maligna, che in ogni dolceza come un veleno se interpone e a guisa d'un serpe o un drago insidia di continuo ad ogni nostra contentezza e a la vita istessa, crudel, iniqua, velenosa e fiera. Duolmi che gl'antichi profeti l'abbino dipinta in forma di donna, che è pur troppa gentile e nobil creatura. Nondimeno chi la considera bene la vedrà andar nuda, simile alle bestie, con la testa pellata e con li capelli solamente nella fronte che li copreno gl'occhi come le gallinaze d'India posta sopra una rota volubile, cosa che conviene a cortivi de villani e a pistrini, onde possiamo dire che la sia una bestia per la maggior parte. Né altro tiene della donna se non una scioca benignitate quando tuttavia va prosperando i successi di molti senza merito alcuno. Ma ancor in questo opera senza raggione, imperoché al piú delle fiata se inamora in alcuni a' quali meno dovrebbe favorire, omini stuppidi, goffi, privi d'intelletto, lasciando da canto le persone de virtù, de ingegno dotate, talché disse quel profeta: «Dove è meno de ingegno, ivi è piú di fortuna». Overo si dà in preda a alcuni mostri di natura, falsi, inqui, crudeli, avari, fraudolenti, perfidi, simili a lei. Contro di questa tiranna scelerata piú m'è cresciuto l'odio vedendo tanti egregi spirti e magnifici spettatori qui adunati per veder e udire la bella, piacevole, ingegnosa e degna comedia che quel ben nato ingegno, messer Andrea Calmo, con li virtuosi soi compagni aveva preparato per farvi, o nobilissimi astanti, un cortese dono, come suole, e dimostrarvi quanto sia nato per far piacer e servire a voi, che sempre nelle radici del core gli sciete scolpiti. Ma ecco che venendo l'autore da casa per venir qui e passando per la contrada di San N. con la sua spada, per esser l'ora tardi, è stà preso dalla corte e l'han menato in priggione come un malfattore. Io l'ho veduto con quest'occhi or ora, e gridavano quelli birri che hanno trovato un morto nella strada di N. e che messer Andrea l'avea morto, uom umanissimo e gentile che

non farebbe dispiacer ad un pulcino, ad una mosca, ad un pùllice e sempre fece ad ognuno piacer e cortesia. E così il da bene compositore senza colpa sta nelle stinche per volervi venir a far star allegri e darvi a goder i dolcissimi e saporiti frutti del suo ingegno. Ohimè, mi rodo di rabbia e di questo caso iniquo mi creppa il cuore sí per il danno del amico, sí etiam perché vui, non si facendo altro per ora, ve ne anderete a casa senza udire la comedia altramente, e forse mo che non l'aspettavate col desiderio? Dunque chi può fare che in simil casi non si lamenti della scelerata Fortuna, invida d'ogni nostro diletto, avendoci or tolto el piú bello e piacevole trattenimento che già dieci [*ms.* 10] anni abbiate in scena goduto? Or odite: forsi che sí che questo serà stato un strattagemma di qualche inimico de virtù, emulo della vostra gioia, o magnifici e clarissimi spettatori, invido del vostro gioco e riso, invido del amore che portate a l'autore e della gloria sua, che da quest'opera dovea raccogliere? Costoro averan dato ad intendere a questi birri che questo ha morto colui o ungendoli la mano l'averan fatto pigliare, pensando di darli qualche calunnia, come ben sol fare il vulgo quando uno è in priggione, che senza considerare il vero chi dice: «l'è un omicida», chi: «l'è un ladro, l'è un assassino», chi gli ne dà una, chi l'altra, ognuno li attacca il suo sonaglio e li dano la sentenza prima che 'l giudice facci il processo: questo va per l'ordinario. O veramente averan pensato questi emuli di farlo rattenire, dicendo ben che come si conosca la sua innocenzia el serà liberato. Almeno in questo mentre, non si potendo far la comedia, serà offuscata la gloria sua. O scelerità inaudita, o malignità diabolica! Ma chi può far che 'l sol divenghi oscuro e il nome suo valoroso non sia sempre candido e grato alle cortesissime nobiltà vostre? Non serà alcun gentil spirito cui non dolga del caso suo e non si adiri contra quelli che dil suo mal seran stati caggione. Tanto piú che questa tela par ordita per far scorno a ciaschedun di voi, sí per esser offeso il fidel servo vostro, sí per avervi fatto venire a questo loco invano. Tuttavia quello che non si può per ora si farà forse un'altra fiata e son certo che verreti voluntieri, imperoché sapeti bene che le comedie del Calmo sono chiare, sentenzionse, oneste e gioconde, talché assai s'avanza e non se ne perde parte alcuna in ascoltarle. Sono alcuni ingegni scuri che componendo le comedie trattano la grandezza delle stelle fisse, il vario corso delle erranti, il moto del sole nel obliquo circolo, le macchie della luna, le coniunzioni e opposizioni de' pianeti, il concorso degl'elementi alla generazione delle cose e finalmente alcuni subietti da far intronare il capo ad Aristotele e Platone. Sono cose queste da dar piacer ai gentil spirti il canesale? Va' nelli studi famosi di Padoa e altre città d'Italia e lambicati il cervello tra queste sublime speculazioni. Alcn altri disputando donde nasce che nel estade Giove tuona in cielo e tempesta e l'invernata sol cader la neve in terra, dicono che'l tempo del instade Giove fa guerra contra gl'inimici soi in cielo, come già fece in terra contra Japeto, Tifeo, Encelado e li altri giganti di Flegra, onde li tuoni sono li strepiti delle bombarde e la grandine o tempesta le scaglie di muri dalle arteglarie spezati, li quali essendo là su di cristallo, venendo a basso, per la umidità de l'aere ritomano in modo d'ac-

qua. Ma poi stando Giove l'invernata in ocio, alle fiate si lava il capo e la barba col sapone, e questa è quella che noi chiamiamo neve, tamen è la spuma del sapone damaschino de Giove, ma l'è un fresco sapone. Altri dicono che la neve è una certa lana spagnola che Mercurio con li pastori di Giove tosan dalle pecore che Argos con cento occhi sol guardare. Ma a me pare una gran cosa, che la lana delle nostre pecore si fila e tesse per far panni da tinger in purpura e <S>carlato per vestir li principi, re e imperatori e la lana di quelle pecore di Giove sia sí da poco che non si facci niente de lei, se non ballotte da romper la testa a questo e quello. Men male sarebbe di dire che la fosse di Venere e Cupidine la saponata, poichè veggiam le gentili fanciulle con li amanti loro lietamente con la neve scherzare e quasi in quella accender le loro fiammelle. Tuttavia queste fabule e metamorfosi si lascino ad Esopo e Ovidio, quando la verità de tuoni, fulgori, grandini, piogge e nevi abundantemente nelle *Meteore* son trattade.

So che li vostri generosi spirti amano le commedie di subbietti arguti e giocondi, ma però di casi facili da intender con parole cotidianamente usate, dove le persone de diverse patrie parlino nel nostro idioma, in modo che noi l'intendiamo e rallegriamo i spirti e facciamo solletico e gatuzole alle orecchie del core. Oh oh, in questa parte il nostro Calmo è mirabile, perché el diletta gl'occhi, l'orechie e tutti li sensi esteriori e interiori e move di maniera le penule del polmone ch'el fa bisogno rider da bon seno. El ti fa un giardino de molti fiori e frutti eletti e suavissimi, di molte sentenzie in varie sorte di lingue, accenandoti i modi de diverse persone e reggioni, che ad un tempo te [*ms. de*] fa ritrovare in vari paesi, udire novi linguaggi, veder diversi costumi, e vorrebbe essere un core di tigre o pantera che non ridesse. E forse ch'el cerca guadagnar con voi? A proposito, anzi el brama guadagnare sí, ma l'amor vostro, la vostra grazia solamente e in quella conservarsi, ma niente altro, ch'ha un core gentile: tanto ben basta, e altro oro non vole. Egli è nato per servire cortesemente alle persone nobili, gentili e virtuose e ridursi spesso nella casa del riso e di letizia, parenti della gioventú e sanitate. Io vi dico, signori, e ve lo giuro, ch'el bisogna alcuna volta rider e starsene alegri, acciò la malanconia non ci metta assedio. El fa pure un gran pro un poco d'allegrezza alle fiate, ti rigiovenisse tutto, ti fa tutto vivo ed è vulgato proverbio che l'alegrezza di core fa serena la fronte e la pelle del viso. Ma ahimè, meschino [*ms. meschini*] a me, non posso rider, perché ho veduto con quest'occhi il torto usato contra cosí gentil spirto. Tutti li compagni <è> pieni di fastidio e vergogna e m'hano mandato a dolersi ed excusarsi apresso Vostre Signorie perché non possono far altro, mancando el principale. Ma almanco se sapesse alcuna nova di lui. Voglio intrare ad intender qualche cosa. Io sento a burlare e far festa qua dentro. Oh, s'el fosse mai uscito dalla rete di quei maladetti birri! Il core mi giubila. Io salto e corro a veder e or ora ritorno a darvi qualche nova, se la possiamo aver bona.

Per Dio, l'ho indovinata. Oh che allegrezza mi sento! L'è gionto sano e di bona voglia e la comedia serà all'ordine. Or state lieti, ch'el proemio s'apparecchia. A Dio, a Dio.

4. *Proemio [secondo].*

Non è dubbio alcuno, Clarissimi e nobilissimi spettatori, che se volesti ascoltare comedie degne delle sapientissime orecchie <vostre> o nulla o pochissime ne ascolteresti. Imperoché l'acume del ingegno, la solida dottrina, l'universal esperienza delle cose, la rara prudenza e ammirabile giudizio vostro, in qualunque facoltà sono di tal altezza che 'l solo considerar di voi farebbe rissolver in sudore la fronte ad Ennio, Plauto, Stazio, Terenzio e altri comici in l'una o l'altra lingua celeberrimi. Ma perché oltra le infinite virtù vostre quei sacrosanti petti son pieni d'umanità, benignità, mansuetudine, per le quali da l'altezza dei supremi concetti, dalla sublimità de' studî, da l'eminenzia de' magistrati, onde siete piú simili a Iddio, alcuna fiata vi degnate descender alli ragionamenti e conversazioni consuete e ordinarie, per far conoscere, come padri a figlioli, che pur avete somiglianza ancor con gl'uomini, però con questo mezo prestate animo a piccoli e a mediocri di usare a sicurtà la umanissima consuetudine vostra. Anzi a quella gli invitate con la benigna conversazione, con domestica affabilitade, con la abbondanzia de favori e beneficî di che liberalissimi siete verso ogn'uno. Dunque per queste ragioni, poiché vi siete degnati con tanta frequenza in questo loco per umanità vostra adunarvi, ancor nui abbiamo a prender fiducia che con benigna fronte dobbiate accettare la presente comedia, concetta, partorita, nutrita in questa nostra nobilissima cittade, tra le piacevoli e liete muse del vostro svisceratissimo Andrea Calmo e virtuosi compagni, li quali alle cortesissime nobiltà vostre ne fano un libero e cortese dono, pregando quelle non si sdegnino di aver a cara la loro umile generositade, che con l'istesso affetto vi donarebbono gli regni e imperî del universo col quale a voi donano l'opera loro e sé medesimi, restando lor certi e sicuri che l'infinite virtù vostre escuseranno questa loro figliuola non solamente apresso di voi stessi se nevo o machia alcuna le scorgesse nel volto, sí come alcuna fiata può occorrere, essendo la fanciulla semplice e senza fuco alcuno, ma ancora insieme a voi queste valorosissime madone prenderano il suo patrocínio contra li emuli che lacerar volessino questa povera figliuola, come già con la maldicenzia han procurato de infamarla. Vorrebbero costoro che un greco o dalmatino, parlando in italiano, favellasse con gli accenti e modi toscani, il che non è men fori del ordinario che se un bergamasco avesse a parlar in fiorentino o un fiorentino in bergamasco. Chi vole intender la eleganzia della lingua italiana non la ricerchi in questi spettacoli, ma ammirino il Bembo, il Tressino, il Sperone, il N., il N.: nelle comedie nui desideremo con ragionamenti consueti a ciascaduno far nascer l'allegrezza, il saporito riso, il giocondo plauso dei spettatori. Imperò dal sacro tempio del sempre lieto gaudio portiamo a donar questa a vostre signorie e perché l'istessa comedia di passo in passo da sé si manifesta, però senza altro preambulo o argomento, con la vostra bona grazia, o spiriti nobilissimi e valorosi, noi al principio di lei si disporremo, voi vi disporrete ad ascoltar e ridere.

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE	9
NOTA AL TESTO	22
IL TRAVAGLIA	31
GLOSSARIO	289
BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA	309
APPENDICE: Il <i>Proemio</i> di Sisto Medici: la redazione originale e il carteggio relativo	315

STAMPATO PER LA
EDITRICE ANTENORE · PADOVA · VIA G. RUSCA 15
DA BERTONCELLO ARTIGRAFICHE · CITTADELLA (PADOVA)
LUGLIO 1994

University of California Library
Los Angeles

This book is DUE on the last date stamped below.

ONLINE RENEWALS
<http://catalog.library.ucla.edu>
My Account

NOV 01 2008
--

University Of California, Los Angeles



L 007 435 792 2